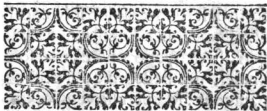
LE VENERI POESIE DEL BRUNI ALL'ALTEZZA SERENISSIMA...

Antonio Bruni, F.Gr,
Claude Mellan

Ascanius Farina
I.V.D.

LE
VENERI
POESIE.

LE
VENERI
POESIE
DEL BRVNI
All'Altezza
Serenissima
Di
ODOARDO FARNESE
Duca
di Parma e
di Piacenza
F. Gr. inc.

SERENISSIMO
SIGNOR
PATRON COL.^MO

S'IO riguardassi al gran cumulo de' meriti di V. A., non ardirei di presentarle i piccoli aborti della mia Musa; perche sò bene, che à Principe in ogni

ſorte di letteratura, non ſolo eccellentiſſimo, mà ſingolare, e ſenza pari, ſi debbono opere, non ſolo illuſtri, mà pellegrine, e ſenza paragone. Mà perche veggio, che in mezzo delle ſue cure più nobili, e delle ſcienze più graui sà far anche apparir glorioſi, e magnanimi i ſuoi otij ſteſſi; non meno per vn profondo giudicio, che moſtra nel conſiderar gli altrui componimenti, che per vna dilicata eſquiſitezza, che vſa, con ſuo traſtullo, nelle proprie compoſitioni poetiche; però à l'otio non litterario, mà corteſe di V. A. conſacro la riuerenza di queſte carte; ſupplicandola più toſto à rimirarle, come ſemplici fatture, che altrettanto ambiſcono di vagheggiarla per loro vnico Protettore, quanto arroſſiſcono di deſiderarla, per lor Giudice non appaſſionato.

Dal

Dal comparirle innanzi questi miei fogli sotto il leggiadro titolo di vna Venere, la persuaderanno à credere, che nate son'elleno, se non da le spume marine, frà l'amarezze della Corte, ch'è più tempestosa, & incostante di tutti i Mari: onde e tanto più saranno scusabili le loro premure d'auuicinarsi al sereno della riuerita gratia di V. A., e tanto più sarà commendabile il mio desiderio d'indirizzarle al sicuro porto della sua fedel protettione.

Dedichino pure altri à Venere lasciua, tra gli altri fiori, la Rosa; perche stimerò sempre mia somma gloria il consecrar la mia Venere armonica al famosissimo Giglio di V. A.; il quale, se rende odoriferi gli stessi sacri campi della Chiesa Cattolica, come asperso del sangue de gli esserciti heretici; come azzurro rappresenterà sempre feli-

ce l'influenza celeste alla sua Serenissima Casa.

E, se per auuentura cercherà veder altri rinouata la disfida già così memoranda nell'Asia; e farà in campo contro la mia Venere vscir, con vna nuoua Giunone, qualche nouella Pallade; purche il teschio di Medusa non aspiri, prima, che alla vittoria, à i vantaggi; e non sian mosse le tempeste de' liuori, e dell' inuidie, volentieri i semplici ornamenti della mia Dea gareggeranno co' lisci artificiosi delle due altre; quando il Paride non sarà vn Pastore d'armenti; mà V. A., Rettore di popoli; e si darà in premio, più che il possesso dell'oro d'vn pomo da pochi litigato, la vaghezza dell'azzurro d'vn fiore da tutti riuerito. Benche ritrouandosi Pallade, più che in altri, nella sua sapientissima mente, à lei la mia Venere, anzi ch'entrare in

con-

contesa, riuerentemente s'inchina; e sol co'testimoni della sua celebre humanità spera autenticar le sue perdite, per propri acquisti di fama. La magnanimità dell'A. V. regiamente con infinita lode, & applauso praticata, & in questa Metropoli, e Regina delle Città; doue vn Monarca del suo real lignaggio gloriosissimamente già resse il sacro principato; & in tutte le parti d'Europa; doue i trofei della sua regia stirpe, e l'heroiche virtù di V. A. s'ammirano; ben m'affida, che gradirà ella, se non il numero, e la purità de'versi, che le consacro, la deità del titolo, che le rappresento; il che tanto più spero, quanto più son certo, che altre volte hà degnate anche di loda quelle altre primitie della mia penna, che già vanno attorno. Conosco, che il poetare anche in questi tempi è

† 5 me-

mestiere così degno, e lodeuole, come faticoso, e difficile: perche, doue prima il Promontorio di Parnaso era vn Eremo della Grecia, hormai pouera de gli vsati ornamenti dell' Eloquenza, e mendica del reame de' Regni, e delle lettere; si vede hora, e nel Trono di Roma illustrato da innumerabili splendori di sacra, e diuina poesia, e nella Reggia di Parma arricchito da i nobilissimi lumi della pellegrina penna di V. A. Sò insieme, che non può, nè pur volo d'ingegno sublime emulare, non che giugnere, à mete così eccelse di gloria; mà, se già ella dimostra con sommo honore marauiglioso il suo intendimento ne' maneggi più ardui, ne' consigli più reconditi, ne' reggimenti più difficili; singolare la sua temperanza nelle virtù pratiche; ammirabile la sua profondità nelle scienze speculatiue; prodi-

gioso

gioſo il ſuo intelletto nell'otio de' ſuoi ſtudi, ne gli ſtudi delle Muſe, e nelle Muſe delle ſue ricreationi; e tante doti d'animo con la munificenza d'vna profuſa corteſia accompagna; non poſſo anche per ciò temer'io, che V. A. non debba accettar con lieta fronte queſte Rime, ancorche indegne del carattere dell'immortalità, e d'ogni nobile impronta di grido famoſo. Se V. A. sà tra le corone, e le porpore della ſua real Caſa ſtimar la ſignoria delle lettere, e la monarchia delle virtù; ſaprà inſieme in tanta ricchezza d'ingegno compatir la pouertà del mio, e de'miei componimenti; e, là doue eglino ſono di lodi immeriteuoli, la ſola autorità del ſuo fauſto nome gli potrà rendere lodeuoli in ogni parte; & in particolare in coteſta ſua famoſiſſima Corte. E quì, augurando à V. A., per ſuo neceſſa-

rio tributo, l'applauſo volontario di tutte le penne, humilmente la riueriſco. Di Roma il 1. di Nouembre 1632.

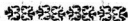
Di V. A. Sereniſſima

Humiliſs. & deuotiſs. ſeru.

Antonio Bruni.

DISCORSO

Del medesimo Autore Intorno al Titolo delle Veneri

Al Signor CAVALIER GVIDO CASONI.

DOPO sì lungo tempo io rompo il silentio con V. S., se non con eloquenza di poetica scrittura, almeno con ossequio di penna verace; il che fò, non tanto prouocato da' cortesissimi saluti, che da sua parte riceuo, quanto stimolato dalla propria diuotione, che al suo gran merito io debbo. Mi rallegro insieme con lei, che in così publiche, e lacrimeuoli calamità d'Italia, per la peste, che molte di coteste nobilissime Prouincie hà quasi desolate, habbia il Signor Iddio conseruata ancora la particolar persona di V. S. à beneficio vniuersale della Republica delle

belle

belle lettere: & in segno della mia allegrezza le mando vn libro di miei nuoui componimenti, che sono vltimamente vsciti dalle stampe. Portano eglino in fronte il titolo delle Veneri; onde non sarà forse disdiceuole il dono; sì perche arriuano dopo i mortiferi influssi d'vn Saturno veramente pestifero; sì, perche intendendo io, che fosse V.S. per ritirarsi in questo Inuerno à Venetia; di ragione deurà vna almeno delle Veneri, già nata del Mare, ricouerarsi nella Regina gloriosissima de'Mari. Conosco bene, di presentar appunto vn mostro, per le disparutezze delle compositioni, non già per la nouità de' colori; come fù quello, che Tolomeo figliuolo di Lago Rè dell'Egitto, secondo si legge nel Prometeo di Luciano, offerì trà gli altri doni, entrando nell'hereditario possesso del Regno. Ma perche in vn mostro ancora vn guardo non affascinato dal liuore saprà inuestigar qualche parte forse riguardeuole; però, ornandolo di manto così pretioso, com'è quello del titolo delle Veneri, breuemente aprirò il mio senso à V. S.; non perche io conosca, che mestiere ciò habbia appresso di lei, ch'è l'Apollo de'nostri tempi, e che penetra i più occulti secreti d'ogni più nobile intendimento; ma perche mi fauorisca di communicar queste mie ragioni à quel Baccalare, che dal semplice nome di quelle Deità, credute egualmente profane, lasciue le mie carte argomenta. Egli si darà forsi à credere, che sotto l'inuocatione delle Veneri quella sola racchiuder si debba, che madre delle lasciuie già dalla credula gentilità,

tilità, & hora da tutti è stimata; ma non s'accorge che la stessa genitrice degli amori profani può ben'esser Madre d'amor profano, ma non disonesto; e che tal'hora d'habito lussureggiante, non di costumi ad altrui comparisce. Il fatto stà, che altri da vn'oggetto estrinseco lusingato,& inuaghito considera solamente Venere, come parto delle spume marine; onde non è marauiglia, che ò falsi, & amari egli ne tragga i suoi argomenti; ò che in cento scogli di sinistri pensieri à naufragare ne vegna.

Sà ben V. S., che Cicerone nel libro terzo della Natura degli Dei più Veneri di diuersi parenti già nate descriue: conciosiacosache, oltre la prima, che vuole hauer tratto dal Cielo, e dal giorno il suo natale, di cui fù assai celebre vn Tempio in Elide; e la seconda, che dalla spuma del Mare discese, dell'Amor lasciuo fecondissima Madre; vna terza ne assegna di Gioue, e di Dione figliuola, à Vulcano in mogliera concessa; dalla quale, e da Marte in adulterio concetto Ἀντέρως; cioè l'Amor vincendeuole già nacque. Non è pur'incognito à V. S., che Pausania ne'fatti Beotici tre Veneri lasciò descritte; la prima celeste; la seconda popolare; e la terza Apostrofia. Non l'è nascosto, che Luciano tre ancora ne'Dialoghi amatorij ne assegna. Vna celeste; vna popolare; & vn'altra Ortense chiamata. Hà pur letto V. S., che, sicome Orfeo confonde le due Veneri ne'suoi Inni; mentre l'istessa figliuola del Cielo, e del Mare egli chiama; così altri in altro modo

va-

variamente l'hanno confuse, e descritte: Come Epimenide Cretense, che già volle esser'ella nata di Euonime, e di Saturno.

Due Veneri nulla dimeno io ammetto; l'vna Terrena, e l'altra Celeste; conformandomi non solo al parer di Platone; se ben con qualche diuersità inquanto al verace senso di vna di esse; ma ancora all'opinion più comune, benche non vulgare circa il partimento di ambedue. La Terrena trar dalla spuma del mare la nascita, secondo la popolar sentenza non è chi dubiti; e che poscia à Cipro, come à Reame douuto a' suoi trofei, si trasferisse; e che quiui per dounque passaua, sotto le piante, conforme scriue Esiodo nella Teogonia, à gara i fiori pullulassero; e che finalmente in quel Promontorio il cinto di varij colori, secondo descriue Homero nell'Iliade, della soauità, del solazzo, del vezzo, della persuasione, della fraude, dell'incantesimo dipinto, sele concedesse. Riceuo ancora l'altra Venere celeste; cioè nata nel Cielo: conciosiacosache, se altri la Terrena esser la Deità degli Amori terreni, e lasciui non niega; la celeste de'celesti, e de'sourahumani godimenti motrice, e cagione ragioneuolmente assegnar'anche deue. Quinci, se della prima ministro, e sagittario vn cieco, e bendato Fanciullo si mira; perche gli animi altrui ferisca, e nelle proprie passioni acciechi; della seconda alato, & occhiuto Arciero sarà indiuisibile compagno; perche l'anime, dell'eterne bellezze vagheggiatrici, à gl'infiniti splen-

splendori della diuinità, e della gloria sicuramente e guidi, e solleui.

Hò con fondamento adunque sotto la Venere celeste spirituali, e morali compositioni raccolte; impercioche le poesie, che sacro, ò morale oggetto riguardano, sicome hanno il Cielo per meta, così da Nume di Cielo regolate si veggono. Essaminar però debbo; perche sotto la Terrena, alla cui tutela i componimenti amorosi soggetti dimostro, anco gli heroici io racchiuda. Sà pur V. S. benissimo, che, se per sentenza di Aristotile le persone Tragiche non iscelerate, nè ottime, mà di mezzana bontà esser debbono; e l'Epiche in questa mezzanità racchiuse, d'attioni parte lodeuoli, e parte biasimeuoli fattrici si veggono; possono anche sì fatte attioni dell'Epopea esser proportionato soggetto: Ma perche gli amori, benche lasciui, à tali persone conuengono, quindi da gli Epici nell'heroiche lor poesie riceuuti, & imitati già furono; come nell'Iliade, e nell'Odissea; nel primo Poema con l'adulterio di Elena, e di Paride; e nel secondo con l'amor de'Prochi inuerso Penelope; oltre quel di Didone nell'Eneide, di Armida con Rinaldo, d'Erminia con Tancredi, e di Tancredi con Clorinda nella Gierusalemme del Tasso; che sarà sempre il Principe de'Poeti di tutti i secoli, e l'Idea de'litterati d'ogni Accademia. Se dunque disconueneuoli non sono gli amorosi auuenimenti fra gli heroici; sconuenir nè meno deuranno compositioni d'Heroi fra poesie d'Amori. E'stimolo talhora vna materia

amo-

amorosa ad vn soggetto heroico. Gli Asiani, secondo Senofonte nel libro 4. della Pedia di Ciro, e Massimo Tiro nella diceria quattordicesima riferiscono; non entrauano mai in battaglia, se, quasi loro precorritrici ne'Trionfi, le bellezze amate primieramente non vagheggiauano. Anzi, come Platone nel suo Simposio, & Onossandro Platonico nel suo Strategico lasciarono scritto; fù augurio della vittoria à i soldati nell'armi la compagnia delle Donne negli amori. Ilche nobilmente confirmò ancora Leone Imperadore, che in tempi felicissimi, con eguale applauso, lo scettro del Mondo con la sua mano già resse, e la corona delle lettere con la sua sapientissima mente sostenne. E, s'a gli antichi Mitologi prestiamo credenza; non senza mistero la medesima Venere genitrice d'Amore co'l Dio delle guerre congiunta si vide.

Perche poscia io sotto il titolo delle Veneri questo nuouo libro di mie Rime racchiuda, è chiarissimo; non solo, perche Venere, più che altro Pianeta, stimola, anzi soauemente necessita, e sforza gl'ingegni pellegrini alla poesia; qualhora è la sua stella Orientale dal Sole, più, ò meno fauoreuole, conforme da aspetto, più, ò meno benigno è riguardata: ma anche; perche è signora, e dominatrice delle Gratie, che sono sorelle, e compagne delle Muse: e perche ancora al carro di Venere si concedono i Cigni. Esperimenta V. S., che l'hore proprie del poetare sono quelle appunto, che hanno Venere in Cielo, non sò dir, se per ispettatrice

tatrice degli altrui ſtudi, ò ſe per furiera
dell'altrui gloria. S'ella ſotto il nome di Eſpero ſoſpira i funerali del Sole; ſotto il titolo di Lucifero vagheggia il natale del medeſimo gran Monarca della luce, e delle poeſie. Quelle brine, che diſtilla con l'Alba, ſono il balſamo dell'inchioſtro nobile, ch'è lo ſtillato verace della fama. Queſto è quel che all improuiſo mi ſouuien di ſcriuere intorno al titolo, & alla diuiſione delle mie Veneri. Hò cercate e nelle materie, e ne'penſieri le nouità; e ſe ben ſenza quella ſuperſtitioſa Idolatria di non pochi, non però credo con quella barbara negligenza, & iperbolica, e libera pazzia di molti. Sono varie, ſecondo Plutarco, le maniere del canto. Il Dorico, ch'è pietoſo, e ſoaue, à gli animi temperati diletta; là doue il Lidio, ch'è tumultuoſo, e furibondo, ſolamente i feroci luſinga. Non mancherà occhio, più maligno, che ſcrupoloſo, che leggerà queſti miei componimenti, più per ſindicargli, che per conſiderargli. Ma io, che talhora compongo, per mio otio nel negotio della Corte; ſicome non vò mendicando artifici affettati d'amici luſinghieri, che figurino vna mole creſcente d'vna gloria ſofiſtica; così, ſe non profeſſo il nome di Poeta, non debbo granfatto affliggermi, ſe altri, perauuentura ingiuſtamente, detragga alle mie poeſie.
Mi baſta l'honor, che riceuo da varij Principi, da molte Accademie, e da tanti grandi Ingegni; e fra queſti quelche mi promette la gentilezza di V. S. L'emulatione è lodeuole; & è ſegno di ſoggetto amico, e bra-
moſo

moſo di gloria; ma quando ella occupa i confini della detrattione, è per ogni parte d'infinito biaſimo meriteuole.

I trofei di Milciade riſuegliauano ben Temiſtocle Ateniese; perche altrettanto ammiraua l'altrui virtù, quanto d'emularla cercaua. Moltiſſimi ſono, che con la publicatione dell'opere loro di far'alla lotta co'l Tempo ſi credono, ò d'abbracciar l'Eternità ſi perſuadono. Ma, come Iſſione in cercando d'impoſſeſſarſi di Giunone, vna nuuola frà le mani trouoſſi; così coſtoro in vece di ſtringere vn ſimulacro ſtabile di fama, vna Imagine di ſogni hauer'abbracciata ſi trouano. Frà poche ſettimane finiſcono quì la ſettima impreſſione delle mie Epiſtole Heroiche, con aggiunta di tre altre; e metteranno mano à riſtampar le tre Gratie, e forſe à publicar qualche altro mio ſchiccheramento. Nè dò parte à V. S.; accioche intenda i ſucceſſi delle fatture del mio ingegno, che tanto ſi pregia d'ammirare il ſuo.

Si ſtampano in Roma le Rime del Sig. Gio: Battiſta Manſo, Marcheſe di Villa. Subito, che ſaranno fuori, ne mandarò vna copia à V. S., perche vedrà, che in eſſe eccellentemente riluce la cultura, e purità de gli Antichi; e che vi riſplendono i lumi d'vna eloquenza veramente regia. Per quel, che ancora ne ſcriue ella ſteſſa nel racconto della vita del Taſſo, sò, che oſſerua il nome del detto Signore, che, oltre i maneggi politici eſſercitati con infinita ſua lode nelle Maggiori Corti del Mondo; e i Carichi Militari già hauuti con ſua ſomma gloria in varie occa-

ſioni

fioni;è de'più celebri Filosofi, così Peripatetici, come Platonici, e de primi litterati del presente secolo; Però mi persuado insieme, che auidamente aspetterà queste sue poetiche compositioni, e che con pari gusto le leggerà, come otij gloriosi de'più graui studi del Sig. Marchese di Villa. E per fine riuerisco V. S.

Di Roma il primo di Nouembre 1632.

LO

LO STAMPATORE
A I LETTORI.

ECCOVI, Benigni Lettori, le Veneri del Sig. Bruni, con impatienza da voi desiderate. Sò, che leggerete queste nuoue poesie con quello applauso, che già riceueste l'Epistole Heroiche, e le Tre Gratie del medesimo Autore; perche di commune consenso l'opere poetiche di tanto ingegno, benche occupato nella Corte, sono le delitie di Pindo, e gli Horti amenissimi delle Muse. Restano in man mia, moltissimi Sonetti scritti al Sig. Bruni, con le sue risposte, quali vi si communicheranno in altre poesie, che spero di corto stampar dello stesso celebre Scrittore. Mà perche in questo volume si vale il Sig. Bruni ne'componimenti amorosi de'verbi adorare, idolatrare; si protesta, che ciò intende per souerchiamente amare: Così quantunque volte nella Venere Terrena vsa la parola Idolo, ò Cielo, ò Paradiso, per Idolo vuol intendere Donna smisuratamente bella, e per Cielo, ò per Paradiso luogo eccessiuamente delitioso. Si protesta insieme, che per Fato, per Destino, e per Fortuna apprende le seconde cagioni dependentissime dalla prima, ch'è Iddio; e se altre cose in qualche modo potessero nella lettura offendere alcun di voi; dichiara, che alcune maniere di dire hà vsate per semplice vezzo poetico; e che sempre se stesso, e le sue fatiche sottomette alla Santa Chiesa Romana, & à' Superiori.

DELLE VENERI LA TERRENA,

POESIE.

PROEMIO.

Ritorna l'Autore à gli studi poetici.

CANZONE.

A NOVELLA armonia
Sotto gli Allori, e i Mirti
Pur mi lusinga armonica Talia,
Fra più sublimi spirti:
Aurea chioma di nouo, eburnea mano
Al canto mi richiama;
Quinci dal vulgo vil forse lontano,
A chi sospira, & ama
Canto d'Amore, in sua virtù canoro,
Ma con eburnea cetra, e plettro d'oro.

Altri di sangue i campi
Tinti colà sù l' Istro
Segni, de' caui bronzi à i fieri lampi,
A i Cigni di Caistro:
Tra' Cigni sol del musico Hippocrene
A chi nel'alma sente
D' Amor soaue il duol, dolci le pene,
Sotto stella eloquente,
Fia, che tinte io dispieghi, asperse io mostri
Le carte d'or di pretiosi inchiostri.

Altri, con cento, e cento
Legni ne' flutti amari
Corra così, ch' à ricca merce intento,
Faccia seluaggi i mari:
Io scorto sol dal' Apollineo lume
Solco lungo vn Mirteto
D'eloquenza vn Ruscel, di gloria vn Fiume
In virtù d'vn Laureto;
E (tal'aura il mio cor da Febo impetra)
M'è sol merce l'honor, legno la cetra.

Finta

Finta scena di Marte
A seguir'altri intenda;
Perche in scherma schernir'arte con arte
Ingegnoso n'apprenda:
Io spettator del più canoro Dio,
Ne' suoi Teatri intesso
Chiari fregi al mio nome, onta à l'oblio,
Per eternar me stesso;
Trionfator con gloriosi vanni,
Del volo infaticabile degli anni.

Altri sueni il terreno
Per Indici tesori,
Nè curi impallidir, perch'egli almeno
Goda il pallor de gli ori:
De l'altrui Fama al lume, à rai d'Apollo
Soura il plettro, e sù'l foglio,
Con ghirlanda à la chioma, e lira al collo,
Impallidire io voglio;
Perche il pallor del viso apra, e comparta
Ornamento à l'inchiostro, ostro à la carta.

Altri dal Cíprio lido
Scelga il più vago fiore ,
Perche Tempio di Pafo , Altar di Gnido ,
I dolatra , n'infiore :
Io de' fior più ridenti in Elicona ,
Per fregiarne lo stile ,
Glorioso diadema , aurea corona ,
Formo , Fabro gentile ;
E con man riuerente , e cor diuoto
Al Delubro Febeo l'appendo in voto .

Altri inalzi di gemme
Più fine , e pretiose
D'Indiche spiagge , ò d' Eritree Maremme
Al Ciel moli pompose :
Io , con rossor de' più superbi marmi
E di Sparta , e d' Himetto ,
Campidoglio d' honor, Tempio di carmi
Ergo à la gloria eletto ;
Contro cui saran forse in van nocenti
De l' Inuidia il liuor, del Tempo i denti.

L'altri

D'altri sia studio, e cura
Spogliar bombice industre,
Perche serico fregio auguste mura
Vesta, con arte illustre:
Tor dal'Antro di Cirra à me sol lece,
Se non serico manto,
Di verde musco, e d'edra molle in vece,
Ricchi arnesi di canto;
Perche volto di Pindo à l'erte cime
Io ne fregi lo stil, n'orni le rime.

Altri di bel Destriero
Prema pomposo il dorso,
Cui padre il vento sia, patria l'Ibero,
Aurea legge aureo morso:
Io cerco sol sù'l volator Pegaso
Di lauro ornar le chiome;
Perche strale di Morte, ombra d'Occaso
Non ancida il mio nome;
E perche, sua mercè, lungi dal suolo,
Sovra il Ciel dela Fama io poggi à volo.

Altri, s'auuien, che giri
La bilancia d'Astrea,
Perche reo diuenuto altri no'l miri,
Danni sempre alma rea:
Sol di Febo il mio cor segue, & adora
La pacifica legge,
Che, s'altrui par seruile, ancor canora
In Parnaso mi regge:
Gode chi serue ad Apollineo scettro
Libera signoria d'alma, e di plettro.

ALLA

ALLA STAMPA

Celebrando la belliſſima inuentione di lei.

CANZONE.

PRIA, che ſagace Ingegno, induſtre cura
Apriſſe il tuo natale
Da gli arcani più incogniti, e ſecreti
D'ingegnoſa Natura,
In van le ſpade in guerra, in mar gli Abeti
Al trofeo Martiale
Apriano i lampi, e l'ale;
Perche ancor non ſpiegaua à gloria altrui
I trionfi di Marte
Eloquenza di carte,
Nè moſtraui ancor tu, co' pregi tui,
Diſprezzando di Tempo ira, & orgoglio,
D'vna penna il valor, l'honor d'vn foglio.

O, se pur dispiegaua i pregi al Sole,
Con le lettre canore
Lingua Romana, od Eloquenza Argiua,
In solitarie Scole
Insuperbìa solinga, erma garriua,
Con le musiche Suore,
Per la palma d' honore:
Non si vedeano allhor soura de' Mirti
Numerose le cetre
Atte à spetrar le pietre,
Con applauso non vil de' sacri Spirti,
Ma, con rossor de' Greci, e de' Latini;
Era il Bosco Liceo, giudici i Pini.

Allhor la prisca età per fogli eletti
Ruuide scorze elesse
Di piante al suol più fisse, al Sol più folte;
Quiui più chiari i detti,
Con le Driadi più rustiche, & incolte
Rozza Mineruа impresse,
Ruuida Fama espresse:
Al par, contra del Sole, e de l'Oblio
Spiegò già l'aure, e l'onde
E fugaci, e feconde
Musico vn Fonte, e Boschereccio vn Rio;
E ne le scorze allhor degli altrui faggi
I caratteri lor sembrar seluaggi.

Opra

Opra ben colta, e ben vergati accenti
Del secolo primiero
Viderſi ancor più ſpatioſe foglie,
Già traſtullo de' venti:
Quiui ſegna le note, apre le voglie,
E lo ſteſſo penſiero
Huom, de' ſuoi merti altero.
Volle, e qual ferma gloria ei fia, che vanti
Da le ſcritture illuſtri,
Vincitrici de' luſtri;
Se de le foglie al par ſono incoſtanti;
Anzi, ſe in sù le foglie à l'aura eſpoſte
L'hà ſmarrite lo ſtil, pria che compoſte!

Ma pria ſtampò facondo, induſtre ſcriſſe
Sù tabelle cerate
Altri, per far' à Morte eterni inganni;
Nè però ben prefiſſe
Meta d'honor de la ſua gloria à i vanni,
Con le carte vergate,
E di cera temprate;
Nè men queſte ſoffriro il viuo lume
Di Febo, e di Parnaſo,
Senza il lor proprio Occaſo:
Stempra raggio di Sol *cerate piume;*
Cerato foglio indarno al Sol *ſi ſtenda;*
Perche lo ſtempra il Sol, *pria, ch'ei riſplenda;*

Perche tragga da te splendore, e vita,
Nouo secol fra noi
Te sola idolatrando adora, e brama:
L'Eloquenza romita
Tu, fabra de la Gloria, e de la Fama
A' noui fasti tuoi
Richiamar sempre puoi:
Tu, mentre il fino inchiestro attraggi, e beui,
E spieghi insieme auuinti
Caratteri distinti,
A i fonti d'Elicona altri solleui,
Perche in onda Febea smorzi la sete,
Nè curi ombra d'Oblio, flutti di Lete.

Tu degna sol, ch'à te cortese il Cielo
Hoggi d'offrir dimostri,
Per caratteri tuoi le proprie stelle:
Tu degna sol, che in Delo,
Per far le pompe tue piu chiare, e belle,
Il Sol le perle, e gli ostri
Stempri à te, per inchiostri:
Degna tu, che le porpore, e che gli ori
A te intreccino i fregi,
A te intessino i pregi;
Ch'à te gli spatij ingemmi, il margo indori
Chi sol può dar ne l'Indiche maremme,
Se splendidezza à l'or, lume à le gemme.

❧

e di due guance i fior, l'oro d'vn crine
Altri in fiorito stile
Canta con aureo plettro in Hippocrene,
Tu le note diuine
A le men note, e più lontane arene
Porti, e termine vile
T'è fin l'vltima Tile:
Tu de la Fama istessa emulatrice,
Come à gli altrui trofei
I cent'occhi di lei
Sempre aperti mirar tal'hor ti lice,
Così spiegando ancor l'altrui concento
Più chiaro il fai con cento fogli, e cento.

❧

Col mar le Garamantiche spelonche,
Anzi l'Eoe riuiere
Cedon le gemme à te, gli ori, e i coralli:
De l'Eritreo le conche
Mirano inuidiose i tuoi metalli,
Et aspirano altere
Ad esser tue miniere:
Sceglie Frigia gli stami, i lini Olanda
A te, che li raccogli;
Candidissimi fogli
Co'lor margini d'or Lidia ti manda;
Perche terga tue lettre amico stuolo,
T'offre il Gange i Zaffir, l'onde il Pattolo.

Nè perche de' tuoi pregi, e del tuo vanto
Gonfio talhor si miri
Da le Muse negletto, à Pindo ignoto,
Foglio humil, rozzo canto;
Fia, che di te non chiaro, ò che men noto
Vnqua il fasto s'ammiri
Da cupidi desiri.
A vil plebe di stelle i rai dispensi
Pur' il Sol, che n'è Duce,
Benche più nobil luce
Sparga à Pianeti, à suoi splendori accensi;
Non fia però, ch'ei faccia al Cielo oltraggio,
Onta à se, scorno à gli Astri, ingiuria al raggio.

BEL-

BELLE CHIOME,

CANZONE.

DI spiegar vostri vanti
Già m'acquista vigor, gratia m'impetra
Da le Muse mia cetra,
Fra i Cigni, e fra gli Amanti;
Quinci à voi giro il cor, volgo lo stile,
Pretiosi legami,
Nembi d'oro sottile,
Auree nubi, aurei stami:
A i vostri merti il metro haurà concorde,
Se de le vostre fila haurà le corde.

Voi luminose, e pure
Sol fate à i lumi altrui ben ricchi oltraggi;
Sol presso à i vostri raggi
L'Alba hà le chiome oscure:
Voi ondeggiando in pretiosi errori
Su le guance fiorite,
Al naufragio de' cori,
O belle chiome, aprite,
Con tremolo sereno, aria celeste,
Su'l vaneggiar de l'aure auree tempeste.

Sciolte in anella d'oro
Di voi caro è l'error, gratia il disprezzo:
In voi l'industria è vezzo,
Et è'l vezzo decoro:
Non sò dir, se con gioia, ò se con onte
De l'alme innamorate,
Sù'l collo, e sù la fronte
Voi scherzando baciate
Talhor candido avorio, e nevi intatte,
Animato alabastro, e vivo latte.

Neve anella talhora
Pur forma in voi dal lucido Oriente
Aura lieve, e ridente,
Ministra del'Aurora;
Sì che, mentre ondeggiate à i soli estivi
Con lei, che lussureggia
Con errori lasciui,
Non sà chi voi vagheggia,
Del servaggio d'Amor fatti trofei,
Se son vostri gli errori, ò pur di lei.

Ma

Ma qual maestra mano
Di qual ricca materia ignota à noi
Le fila ordisce à voi,
Con lauoro sourano?
Forse de' velli d'or, per cui ne giè
Così Giason famoso,
A voi le fila ordio
Ingegnero ingegnoso?
O per ordire à voi fila sì belle
Filano il Sol la luce, i rai le Stelle?

Se tronche vi rimiro,
Di farne corde à l'arco Amor la palma
Porta, ò lacciuoli à l'alma,
Che legata sospiro:
O pur à' rai del'amorosa face
Tratte sù l'alte sfere
In vn groppo tenace
Dal'Acidalie schiere,
Vi trasforma possente il Dio di Delo
Di crin reciso in terra in stelle in Cielo.

S'in

S'in lauacro d'argento,
Entro i cui flutti Amor le piume asperse,
Io vi contemplo immerse,
A contemplarui intento,
Gode l'alma di voi l'aureo riflesso
Per l'argentato humore;
Anzi l'humore istesso
Sol al vostro splendore,
Che fà l'aure più fosche anco serene,
Se d'argento già fù, d'oro diuiene.

All'Altezza Sereniſſima
DI
ODOARDO
FARNESE
Duca di Parma, e di Piacenza.

ODA.

BRAMO *in foglio canoro*
Spiegar' i tuoi gran pregi,
O con eburneo legno,
O pur con tromba d'oro;
Ma per capir tuoi glorioſi fregi
Mal s'apre vn rozzo ingegno,
Vn foglio è ſpatio anguſto,
Sereniſſimo Eroe, nouello Auguſto;

Talhor'ergo il penſiero
A i grandi Aueli tuoi,
Che le ſtirpi reali
Del Tago, e del'Ibero
Sè la propria inneſtar, famoſi Eroi,
Sol'à ſe ſteſſi eguali;
Ma i lor faſti più certi
Son ben glorie di te, ma non tuoi merti.

Ch'altri

Ch'altri di lor la chioma
Di corone intrecciate
Magnanimo fregiasse,
Trahendo amico à Roma,
Perche baci del piè l'orme beate
E l'Oronte, e l'Arasse,
Con zelo inuitto, e santo;
E ben fregio di te, ma non tuo vanto.

S'altri di lor, col crine
Di porpora rauuolto
Sempre illustre scoprìo
Sù le piagge Latine
Candor ne l'alma, e maestà nel volto,
E i Tempi aperse à Dio;
Al tuo regio splendore
Ben doppia honor, ma non è tuo l'honore.

S'altri, rendendo essangue
Il Belga empio, e rapace,
Fè, ch'ondeggiante apparse
Di torrente di sangue
La Schelda infida, e per la Fè verace
Torrenti d'oro ei sparse;
Valor sì chiaro, e regio
E ben gloria di te, ma non tuo pregio.

S'egli

S'egli la gloria impenna
Viè più di ferro armato,
E più illustre è'l suo grido,
Perche là nela Senna,
Col suo ceruleo giglio il giglio aurato
Contra turbine infido
Difende, e'ntatto il brama;
E ben pompa di te, ma non tua fama.

Sol tue glorie, e tuoi vanti
Son, perche pria, ch'infiori
A te l'Età le gote;
Cinto di regij ammanti
Apri de l'eloquenza i frutti, e i fiori
Con armoniche note:
E ch'in te col natale,
E con lo scettro d'or l'alma è reale.

Se i popoli tu reggi,
Se i prischi Eroi descriui
Con ingiuria de'lustri,
Aurei carmi, auree leggi
A l'ombra degli Allori, e degli Oliui
Et ingemmi, & illustri;
E tra saggi più degni
Rassembri à i Regi vn Nume, vn Numa à i (Regni.

Dele

Dele più dotte Scole
I più chiusi recessi
A te Minerua aperse:
Oltre le vie del Sole
Tuoi giusti imperi in atto humano espressi
Altrui per norma offerse:
L'armonia del tuo plettro
Ti diè misura à l'opre, indi à lo scettro.

Se tu col moto solo
Gl indomiti Destrieri
Freni, e reggi ingegnoso;
Infra'l Pierio stuolo
A i trionfi canori ergi i pensieri.
Più d'ogni Eroe famoso;
E nel real Parnaso
Sol con vn cenno tuo reggi il Pegaso.

Sai, che fulmina il Cielo
Reggia, che sù terrene
Pompe fonda sua cura;
E che serico velo,
Parto di verme industre, al fin diuien
Pur de'Vermi pastura;
E che n'apron le gemme,
Per far mendico il cor, l'Eoe maremme.

Quinci,

Quinci, se non l'ambisci,
A tesoro non vile
Talhor non neghi il guardo:
Quinci solo n'ordisci
A l'ignudo Valor ricco monile,
Magnanimo ODOARDO;
Quinci t'adorni, e vesti
D'habiti di virtù, più che celesti.

Che, se dal Trono al Campo
Non passi, oltre l'Egeo,
A calpestar Tiranni
De la tua spada al lampo;
E' vittoria maggior, più bel trofeo,
Soggiogator degli anni
In mille carte impresso
Vincer prima l'Inuidia, e poi se stesso.

❧

Dele più dotte Scole
I più chiusi recessi
A te Minerua aperse:
Oltre le vie del Sole
Tuoi giusti imperi in atto humano espressi
Altrui per norma offerse:
L'armonia del tuo plettro
Ti diè misura à l'opre, indi à lo scettro.

❧

Se tu col moto solo
Gl' indomiti Destrieri
Freni, e reggi ingegnoso;
Infra'l Pierio stuolo
A i trionfi canori ergi i pensieri,
Più d'ogni Eroe famoso;
E nel real Parnaso
Sol con vn cenno tuo reggi il Pegaso.

❧

Sai, che fulmina il Cielo
Reggia, che sù terrene
Pompe fonda sua cura;
E che serico velo,
Parto di verme industre, al fin diuien
Pur de'Vermi pastura;
E che n'apron le gemme,
Per far mendico il cor, l'Eoe maremme.

Quinci,

Quinci, se non l'ambisci,
A tesoro non vile
Talhor non neghi il guardo:
Quinci solo n'ordisci
A l'ignudo Valor ricco monile,
Magnanimo ODOARDO;
Quinci t'adorni, e vesti
D'habiti di virtù, più che celesti.

Che, se dal Trono al Campo
Non passi, oltre l'Egeo,
A calpestar Tiranni
De la tua spada al lampo;
E' vittoria maggior, più bel trofeo,
Soggiogator degli anni
In mille carte impresso
Vincer prima l'Inuidia, e poi se stesso.

Alla

Alla Sereniſſima
PRINCIPESSA
MARGHERITA
MEDICI
Ducheſſa di Parma, e di Piacenza.

ODA.

ANCOR famoſa in Ida
E per vn pomo d'oro
De le belle tre Dee l'alta disfida,
Quando il più bel di loro
Portò fiamma, e ſpauento,
Ond'arſa è l'Aſia, & Ilione è ſpento.

Ma tu, Donna immortale,
Nata fra ſcettri, & oſtri,
Spieghi, con gloria altrui, beltà reale;
Benche Palla dimoſtri
Nel ſenno in te raccolto,
Nel ſen Giunone, e Citerea nel volto.

Ma

Ma non già mai lasciua
L'hai negli occhi, e nel viso,
Qual già temprò nel'Acidalia riua
Talhora il guardo, e'l riso;
Di te vaga, & amica,
Sol perche regna in te diuien pudica,

Che, se Pallade è figlia
Dela mente di Gioue,
Che rende l'Alba hor candida, hor vermiglia,
E'l tutto informa, e moue;
Figlia in gara di lei
Del gran Gioue d'Etruria ancor tu sei;

E, se Pallade imiti
Sempre nel'opre accorte,
Perche pompa maggior d'Honor t'additi
Il tuo real Consorte;
La imiti, oue t'inchini
A gli scherzi del'ago, anco ne' lini.

Che,

Sciolte in anella d'oro
Di voi caro è l'error, gratia il disprezzo:
In voi l'industria è vezzo,
Et è'l vezzo decoro:
Non sò dir, se con gioia, ò se con onte
De l'alme innamorate,
Sù'l collo, e sù la fronte
Voi scherzando baciate
Talhor candido auorio, e neui intatte,
Animato alabastro, e viuo latte.

Neue anella talhora
Pur forma in voi dal lucido Oriente
Aura lieue, e ridente,
Ministra del'Aurora;
Sì che, mentre ondeggiate à i soli estiui
Con lei, che lussureggia
Con errori lasciui,
Non sà chi voi vagheggia,
Del seruaggio d'Amor fatti trofei,
Se son vostri gli errori, ò pur di lei.

Ma

Ma qual maestra mano
Di qual ricca materia ignota à noi
Le fila ordisce à voi,
Con lauoro sourano?
Forse de' velli d'or, per cui ne gìe
Così Giason famoso,
A voi le fila ordìo
Ingegnero ingegnoso?
O per ordire à voi fila sì belle
Filano il Sol la luce, i rai le Stelle?

Se tronche vi rimiro,
Di farne corde à l'arco Amor la palma
Porta, ò lacciuoli à l'alma,
Che legata sospiro:
O pur à rai del'amorosa face
Tratte sù l'alte sfere
In vn groppo tenace
Dal'Acidalie schiere,
Vi trasforma possente il Dio di Delo
Di crin reciso in terra in stelle in Cielo.

S'in

S'in lauacro d'argento,
Entro i cui flutti Amor le piume asperse,
Io vi contemplo immerse,
A contemplarui intento,
Gode l'alma di voi l'aureo riflesso
Per l'argentato humore;
Anzi l'humore istesso
Sol al vostro splendore,
Che fà l'aure più fosche anco serene,
Se d'argento già fù, d'oro diuiene.

All'Altezza Serenissima
DI
ODOARDO
FARNESE
Duca di Parma, e di Piacenza.

ODA.

BRAMO in foglio canoro
Spiegar'i tuoi gran pregi,
O con eburneo legno,
O pur con tromba d'oro;
Ma per capir tuoi gloriosi fregi
Mal s'apre vn rozzo ingegno,
Vn foglio è spatio angusto,
Serenissimo Eroe, nouello Augusto;

Talhor'ergo il pensiero
A i grandi Aueli tuoi,
Che le stirpi reali
Del Tago, e del'Ibero
En la propria innestar, famosi Eroi,
Sol'à se stessi eguali;
Ma i lor fasti più certi
Son ben glorie di te, ma non tuoi merti.

Ch'altri

Ch'altri di lor la chioma
Di corone intrecciate
Magnanimo fregiasse,
Trahendo amico à Roma,
Perche baci del piè l'orme beate
E l'Oronte, e l'Arasse,
Con zelo inuitto, e santo;
E ben fregio di te, ma non tuo vanto.

S'altri di lor, col crine
Di porpora rauuolto
Sempre illustre scoprio
Sù le piagge Latine
Candor ne l'alma, e maestà nel volto,
E i Tempi aperse à Dio;
Al tuo regio splendore
Ben doppia honor, ma non è tuo l'honore.

S'altri, rendendo essangue
Il Belga empio, e rapace,
Fè, ch'ondeggiante apparse
Di torrente di sangue
La Schelda infida, e per la Fè verace
Torrenti d'oro ei sparse;
Valor sì chiaro, e regio
E ben gloria di te, ma non tuo pregio.

S'egli

S'egli la gloria impenna
Viè più di ferro armato,
E più illustre è'l suo grido,
Perche là nela Senna*,*
Col suo ceruleo giglio il giglio aurato
Contra turbine infido
Difende, e'ntatto il brama;
E ben pompa di te, ma non tua fama.

Sol tue glorie, e tuoi vanti
Son, perche pria, ch'infiori
A te l'Età le gote;
Cinto di regij ammanti
Apri de l'eloquenza i frutti, e i fiori
Con armoniche note:
E ch'in te col natale,
E con lo scettro d'or l'alma è reale.

Se i popoli tu reggi,
Se i prischi Eroi descriui
Con ingiuria de'lustri,
Aurei carmi, auree leggi
A l'ombra degli Allori*, e degli Oliui*
Et ingemmi, & illustri;
E tra saggi più degni
Rassembri à i Regi vn Nume, vn Numa à i Regni.

Dele

Ch'altri di lor la chioma
Di corone intrecciate
Magnanimo fregiasse,
Trahendo amico à Roma,
Perche baci del piè l'orme beate
E l'Oronte, e l'Arasse,
Con zelo inuitto, e santo;
E ben fregio di te, ma non tuo vanto.

S'altri di lor, col crine
Di porpora rauuolto
Sempre illustre scoprìo
Sù le piagge Latine
Candor ne l'alma, e maestà nel volto,
E i Tempi aperse à Dio;
Al tuo regio splendore
Ben doppia honor, ma non è tuo l'honore.

S'altri, rendendo essangue
Il Belga empio, e rapace,
Fè, ch'ondeggiante apparse
Di torrente di sangue
La Schelda infida, e per la Fè verace
Torrenti d'oro ei sparse;
Valor sì chiaro, e regio
E ben gloria di te, ma non tuo pregio.

S'egli

S'egli la gloria impenna
Viè più di ferro armato,
E più illustre è'l suo grido,
Perche là nela Senna,
Col suo ceruleo giglio il giglio aurato
Contra turbine infido
Difende, e'ntatto il brama;
E ben pompa di te, ma non tua fama.

Sol tue glorie, e tuoi vanti
Son, perche pria, ch'infiori
A te l'Età le gota;
Cinto di regij ammanti
Apri de l'eloquenza i frutti, e i fiori
Con armoniche note:
E ch'in te col natale,
E con lo scettro d'or l'alma è reale.

Se i popoli tu reggi,
Se i prischi Eroi descriui
Con ingiuria de'lustri,
Aurei carmi, auree leggi
A l'ombra degli Allori, e degli Oliui
Et ingemmi, & illustri;
E tra saggi più degni
Rassembri à i Regi vn Nume, vn Numa à i (Regni.

Dele

Dele più dotte Scole
I più chiusi recessi
A te Minerua aperse:
Oltre le vie del Sole
Tuoi giusti imperi in atto humano espressi
Altrui per norma offerse:
L'armonia del tuo plettro
Ti diè misura à l'opre, indi à lo scettro.

Se tu col moto solo
Gl indomiti Destrieri
Freni, e reggi ingegnoso;
Infra'l Pierio stuolo
A i trionsi canori ergi i pensieri,
Più d'ogni Eroe famoso;
E nel real Parnaso
Sol con vn cenno tuo reggi il Pegaso.

Sai, che fulmina il Cielo
Reggia, che sù terrene
Pompe fonda sua cura;
E che serico velo,
Parto di verme industre, al fin diuien
Pur de'Vermi pastura;
E che n'apron le gemme,
Per far mendico il cor, l'Eoe maremme.

Quinci,

Quinci, se non l'ambisci,
A tesoro non vile
Talhor non neghi il guardo:
Quinci solo n'ordisci
A l'ignudo Valor ricco monile,
Magnanimo ODOARDO;
Quinci t'adorni, e vesti
D'habiti di virtù, più che celesti.

Che, se dal Trono al Campo
Non passi, oltre l'Egeo,
A calpestar Tiranni
De la tua spada al lampo;
E' vittoria maggior, più bel trofeo,
Soggiogator degli anni
In mille carte impresso
Vincer prima l'Inuidia, e poi se stesso.

Alla

Alla Sereniſſima

PRINCIPESSA

MARGHERITA

MEDICI

Ducheſſa di Parma,

e di Piacenza.

ODA.

ANCOR famoſa in Ida
E per vn pome d'oro
De le belle tre Dee l'alta disfida,
Quando il più bel di loro
Portò fiamma, e ſpauento,
Ond'arſa è l'Aſia, & Ilione è ſpento.

Ma tu, Donna immortale,
Nata fra ſcettri, & oſtri,
Spieghi, con gloria altrui, beltà reale;
Benche Palla dimoſtri
Nel ſenno in te raccolto,
Nel ſen Giunone, e Citerea nel volto.

Ma non già mai lasciua
L'hai negli occhi, e nel viso,
Qual già temprò nel' Acidalia riua
Talhora il guardo, e'l riso;
Di te vaga, & amica,
Sol perche regna in te diuien pudica.

Che, se Pallade è figlia
Dela mente di Gioue,
Che rende l'Alba hor candida, hor vermiglia,
E'l tutto informa, e moue;
Figlia in gara di lei
Del gran Gioue d'Etruria ancor tu sei;

E, se Pallade imiti
Sempre nel' opre accorte,
Perche pompa maggior d'Honor t'additi
Il tuo real Consorte;
La imiti, oue t'inchini
A gli scherzi del'ago, anco ne' lini.

Che,

Che, ſe Giunon talhora
Diſpiega incontro al Sole
L'Iri, ch'in vari fregi il ſen colora
In sù l'Eterea mole;
Tu con pompa non vile
Hai di varie virtù nobil monile.

E, s'à grembo fecondo
Aure propitie ſpira,
E con nutrice tran; guardo ſecondo
I regni moue, e mira;
Et alterna fortuna'
Giunon ſempre à la reggia & à la cuna;

Fra gli ſcettri paterni,
Sù'l trono glorioſo,
Che auguſto ammiri, e riuerito ſcerni
Del tuo ſublime Spoſo,
Variar ſempre puoi
Fato à le Monarchie, ſorte à gli Eroi.

Più

Più d'vn reale Infante
In culla d'or godrai
Del tuo seno, e d'honor parto festante;
E festante il vedrai,
Oue Marte rimbomba,
Desto dianzi à i vagiti, indi à la tromba.

Perche spatio non manchi
A le spade vittrici;
Perche gli Eroi nel guerreggiar non stanchi;
Sotto aspetti felici
Godan fioriti gli anni,
Disprezzando del Tempo i morsi, e i danni;

La tua famosa Insegna
Di sei Mondi l'imago
Al crescente desire accenna, e segna
D'honor cupido, e vago;
Nè mancano à i gran Figli
Influenza di Stelle, April di Gigli.

B E, se

S'in lauacro d'argento,
Entro i cui flutti Amor le piume asperse,
Io vi contemplo immerse,
A contemplarui intento,
Gode l'alma di voi l'aureo riflesso
Per l'argentato humore;
Anzi l'humore istesso
Sol al vostro splendore,
Che fà l'aure più fosche anco serene,
Se d'argento già fù, d'oro diuiene.

All'Altezza Serenissima
DI
ODOARDO
FARNESE
Duca di Parma, e di Piacenza.

ODA.

BRAMO in foglio canoro
Spiegar' i tuoi gran pregi,
O con eburneo legno,
O pur con tromba d'oro;
Ma per capir tuoi gloriosi fregi
Mal s'apre vn rozzo ingegno,
Vn foglio è spatio angusto,
Serenissimo Eroe, nouello Augusto;

Talhor'ergo il pensiero
A i grandi Aueli tuoi,
Che le stirpi reali
Del Tago, e del'Ibero
Sù la propria innestar, famosi Eroi,
Sol'à se stessi eguali;
Ma i lor fasti più certi
Son ben glorie di te, ma non tuoi merti.

Ch'altri

Ch'altri di lor la chioma
Di corone intrecciate
Magnanimo fregiasse,
Trahendo amico à Roma,
Perche baci del piè l'orme beate
E l'Oronte, e l'Arasse,
Con zelo inuitto, e santo;
E ben fregio di te, ma non tuo vanto.

S'altri di lor, col crine
Di porpora rauuolto
Sempre illustre scoprio
Sù le piagge Latine
Candor ne l'alma, e maestà nel volto,
E i Tempi aperse à Dio;
Al tuo regio splendore
Ben doppia honor, ma non è tuo l'honore.

S'altri, rendendo essangue
Il Belga empio, e rapace,
Fè, ch'ondeggiante apparse
Di torrente di sangue
La Schelda infida, e per la Fè verace
Torrenti d'oro ei sparse;
Valor sì chiaro, e regio
E ben gloria di te, ma non tuo pregio.

S'egli

S'egli la gloria impenna
Viè più di ferro armato,
E più illustre è'l suo grido,
Perche là nela Senna,
Col suo ceruleo giglio il giglio aurato
Contra turbine infido
Difende, e'ntatto il brama;
E ben pompa di te, ma non tua fama.

Sol tue glorie, e tuoi vanti
Son, perche pria, ch'infiori
A te l'Età le gota;
Cinto di regij ammanti
Apri de l'eloquenza i frutti, e i fiori
Con armoniche note:
E ch'in te col natale,
E con lo scettro d'or l'alma è reale.

Se i popoli tu reggi,
Se i prischi Eroi descriui
Con ingiuria de'lustri,
Aurei carmi, auree leggi
A l'ombra degli Allori, e degli Oliui
Et ingemmi, & illustri;
E tra saggi più degni
Rassembri à i Regi vn Nume, vn Numa à i (Regni.

Dele

Dele più dotte Scole
I più chiusi recessi
A te Minerua aperse:
Oltre le vie del Sole
Tuoi giusti imperi in atto humano espressi
Altrui per norma offerse:
L'armonia del tuo plettro
Ti diè misura à l'opre, indi à lo scettro.

Se tu col moto solo
Gl'indomiti Destrieri
Freni, e reggi ingegnoso;
Infra'l Pierio stuolo
A i trionfi canori ergi i pensieri,
Più d'ogni Eroe famoso;
E nel real Parnaso
Sol con vn cenno tuo reggi il Pegaso.

Sai, che fulmina il Cielo
Reggia, che sù terrene
Pompe fonda sua cura;
E che serico velo,
Parto di verme industre, al fin diuien
Pur de' Vermi pastura;
E che n'apron le gemme,
Per far mendico il cor, l'Eoe maremme.

Quinci,

Quinci, se non l'ambisci,
A tesoro non vile
Talhor non neghi il guardo:
Quinci solo n'ordisci
A l'ignudo Valor ricco monile,
Magnanimo ODOARDO;
Quinci t'adorni, e vesti
D'habiti di virtù, più che celesti.

Che, se dal Trono al Campo
Non passi, oltre l'Egeo,
A calpestar Tiranni
De la tua spada al lampo;
E' vittoria maggior, più bel trofeo,
Soggiogator degli anni
In mille carte impresso
Vincer prima l'Inuidia, e poi se stesso.

Alla Sereniſſima PRINCIPESSA MARGHERITA MEDICI Ducheſſa di Parma, e di Piacenza.

ODA.

ANCOR famoſa in Ida
E per vn pomo d'oro
De le belle tre Dee l'alta disfida,
Quando il più bel di loro
Portò fiamma, e ſpauento,
Ond'arſa è l'Aſia, & Ilione è ſpento.

Ma tu, Donna immortale,
Nata fra ſcettri, & oſtri,
Spieghi, con gloria altrui, beltà reale;
Benche Palla dimoſtri
Nel ſenn, in te raccolto,
Nel ſen Giunone, e Citerea nel volto.

Ma

Ma non già mai lasciua
L'hai negli occhi, e nel viso,
Qual già temprò nel'Acidalia riua
Talhora il guardo, e'l riso;
Di te vaga, & amica,
Sol perche regna in te diuien pudica.

Che, se Pallade è figlia
Dela mente di Gioue,
Che rende l'Alba hor candida, hor vermiglia,
E'l tutto informa, e moue;
Figlia in gara di lei
Del gran Gioue d'Etruria ancor tu sei;

E, se Pallade imiti
Sempre nel'opre accorte,
Perche pompa maggior d'Honor t'additi
Il tuo real Consorte;
La imiti, oue t'inchini
A gli scherzi del'ago, anco ne'lini.

Che,

Che, ſe Giunon talhora
Diſpiega incontro al Sole
L'Iri, ch'in vari fregi il ſen colora
In sù l'Eterea mole;
Tu con pompa non vile
Hai di varie virtù nobil monile.

E, s'à grembo fecondo
Aure propitie ſpira,
E con turrice tr an, guardo fecondo
I regni moue, e mira;
Et alterna fortuna
Giunon ſempre à la reggia & à la cuna;

Fra gli ſcettri paterni,
Sù'l trono glorioſo,
Che auguſto ammiri, e riuerito ſcerni
Del tuo ſublime Spoſo,
Variar ſempre puoi
Fato à le Monarchie, ſorte à gli Eroi.

Più

Più d'vn reale Infante
In culla d'or godrai
Del tuo seno, e d'honor parto festante;
E festante il vedrai,
Oue Marte rimbomba,
Desto dianzi à i vagiti, indi à la tromba.

Perche spatio non manchi
A le spade vittrici;
Perche gli Eroi nel guerreggiar non stanchi,
Sotto aspetti felici
Godan fioriti gli anni,
Disprezzando del Tempo i morsi, e i danni;

La tua famosa Insegna
Di sei Mondi l'imago
Al crescente desire accenna, e segna
D'honor cupido, e vago;
Nè mancano à i gran Figli
Influenza di Stelle, April di Gigli.

E ſe la Dea d'Amore,
Con negligenza ad arte,
Sparge ne' petti altrui ſeme d'ardore,
Oue i vezzi comparte;
Tu nele regie ſoglie
Puoi deſtar' in altrui pudiche voglie.

Quinci ammiro, non guardo
I tuoi più caſti amori:
Non è laſciuo il laſciuir d'vn guardo
In te, Donna de' cori:
L'occhio, ond' hà il Sole oltraggio,
Hà cileſtro il color, celeſte il raggio.

Ma la beltà del'alma
Al bel del Cielo auuezza
Del'eſterna beltà porta la palma;
Vince ogn'altra bellezza,
Che ſembra vn'ombra à pena
Dela luce di lei chiara, e ſerena.

Al

Al Sereniſſimo PRINCIPE FRANCESCO MARIA FARNESE.

Si loda il regio ſpirito di queſto Principe ancor giouanetto, e ſi toccano di paſſaggio le lodi de' Principi Antenati, e del Sereniſsimo Sig. Duca Odoardo ſuo fratello.

ODA.

GIOVANETTO Reale,
La cui mente ſublime (ra;
A vanto eterno, à vera gloria aſpi-
Quanto ſia cruda, e frale
Regia pompa rimira,
Hor ch'io volo di Pindo à l'erte cime;
Onde colga al tuo crin ſerto di fiori,
Pria, che'l volto ridente Hebe t'infiori.

Altri, perche Fortuna
Di porpora gli ammanti,
Spiega d' penſieri ambitioſi, e vaſti;
Superbo d'aurea cuna
Luſſureggi ne' faſti;
Che, s'auien, che de l'oſtro il lume ei vanti,
Perch'è materia à l'oſtro anco il veleno,
Ne le veſti haurà il toſco, e più nel ſeno.

Altri incontra le ſtelle
Soura l'arena, e l'herba
Erga, ad onta del Ciel faſtoſa mole,
Quaſi noua Babelle:
Riſplenda à par del Sole
Ne' marmi ſuoi la machina ſuperba;
Cadrà, qual Sol, che naſce, e nato muore,
Di ſtruttura real regio ſplendore.

Quinci gli Auoli tuoi,
Che furo in pace, e'n guerra
Nobil ſoggetto à glorioſi inchioſtri;
Moſtranſi à gli occhi tuoi
Temperati negli oſtri:
Di merti al Ciel, più che di marmi in terra
Erſer quinci alte moli, e pellegrine;
E'nghirlandaro il core, anzi, che'l crine.

Quinci

Quinci il tuo gran germano
Degno d'eterno impero,
ODOARDO, il magnanimo, il famoso,
Con pacifica mano,
Fausto, ma non fastoso
Dà legge altrui, con placidezza altero:
Quinci in lui, chiaro in Pindo, augusto in Reg-
Con lussi di virtù Gloria fiammeggia. (gia,

Corri dunque le vie
De' merti, e dela fama;
L'Honor sia meta, e la Virtù sia Duce,
Perche il piè non trauie:
Già di gloria aurea luce
A veraci trofei t'alletta, e chiama:
Miri in te del'età l'April ridente
Lasciuir ben l'età, ma non la mente.

Sol lasciua corona
Di fior teneri, e molli,
Cui l'Alba imperli, e nele perle intrecce
Si concede, e si dona
Di Pallade à le trecce;
Perch'ella di beltà ne' Frigij colli,
Con la Dea più vezzosa, & impudica
Tenera gareggiò, contese amica.

Questa del sommo Gioue
Primogenita amata
De' trionfi la strada illustre, e degna,
Oue i passi ella moue,
A te disserra, e segna;
Non già d'vsbergo, e di corazza armata,
Ma sotto amico Ciel, stella seconda,
Di facondi trofei Madre feconda.

Ella fà, che prepari
Non mai deboli, e tronche
Pretiose le fila il Frigio, e'l Siro:
Da lei sia sol, ch'impari
A ber lana di Tiro,
Sitibonda d'honor, purpuree conche;
Perche superba, ambitiosa Roma
A te ne cinga homai la bionda chioma.

Già il Tebro à se t'inuita;
Ch'à FARNESI trionfi
D'hauer l'aria fatal stima suoi pregi:
Già, mentre, che t'addita
De' tuoi gli augusti fregi,
Del tuo crescente Sol par che si gonfi:
Perche serpa anco in te fra l'ostro, e l'oro,
Già trasforma per te l'alga in allоro.

Ri-

Ritratto D'Alessandro Magno.

MADRIGALE.

ONDE l'arte apprendeste
Di ritrarre ingegnoso
In quelle fila inteste
Il Monarca famoso,
C'hebbe serto d'Alloro in sù le chiome,
E'l titolo di Magno
E nel'opre, e nel nome?
Gran miracol del'arte,
Mentre, che vn nouo Marte,
Vincitor de la sorte, e del Destino,
Cui non capì già vn Mondo, hor cape vn lino.

Statua d'Alessandro Farnese Duca di Parma, e di Piacenza, ch'è in Campidoglio.

MADRIGALE.

ECCO Alessandro il grande,
De' Belgici trionfi assai più altero,
Che de' Persi il Macedone Guerrero.
Viuo, e vero egli parmi,
Benche finto ne' marmi.
Vedrei del'armi il lampo,
Se non che il chiaro Eroe s'ammira, e vede
Su'l Tarpeo, non nel campo
Posar la spada, e'l piede:
E chi soura il Tarpeo gode la reggia
Trionfa, e non guerreggia.

Per

Per vna Venere scolpita in vn Zaffiro già donato all'Autore dall'Altezza d'Vrbino.

MADRIGALE.

FRA i zaffiri del Mare
Nacque la Dea d'Amore;
E scolpita in zaffiro à me la dona
L'Eroe, che sù'l Metauro hà la corona,
E'l regno in ogni core.
A l'vna, e l'altra io deggio;
Quella prouo nel sen, questa vagheggio:
Ma non sò, se più bella
Sia di lor questa, ò quella;
O se pur quella amante, ò questa amata;
O, se nata, ò donata!

Per vna Statua di Dafne, ch'è nella Villa dell'Eminentiss. Sig. Cardinal Borghese.

MADRIGALE.

Lodà la bella Dafne
Così al viuo scolpita
Da chi porge anco à' marmi e senso, (e vita:
Sol tu lodarla puoi,
Tu, che Tracio Cantor, Cigno Tebano
Sembri co i carmi tuoi:
Ecco Scultor sourano,
Perche, nouo Anfion, nouello Orfeo,
Del tuo canto al trofeo
Tu tragga arbori, e sassi, hor là trasforma
D'vna in vn'altra forma,
E la mostra cortese à la tua cetra,
Hor'in pianta conuersa, & hora in pietra.

Amor,

Amor, che dorme; Scultura, ch'è nello studio dell'Autore.

MADRIGALE.

DORME, e riposa Amore,
Ma non riposa, e dorme (dore.
Nè l'arco suo lo strale, in me l'ar-
Ah non sia chi me'l deste,
Se prouar non vuol seco
Nel cor piaghe funeste,
Se ben dorme, & è cieco,
Per ordir noui stratij, e noue pene,
Sempre di cieca Talpa Argo diuiene.

Giglio in petto à Madonna.

MADRIGALE.

Leggiadrissima Donna, al cui sereno
Di due begli occhi amati
Cedono i rai le stelle, il riso i prati;
Candidissimo giglio
Per vezzo accoglie in seno;
E dritto egli è, perche mirar si deue
Tra due poma di latte vn fior di neue.

Mammella tronca.

MADRIGALE.

PERCHE rigido ferro (seno?
Tronca oime, la mammella al tuo bel
Forse, perche più fiera
Il dardo di mortifero veleno
Vibri contro il mio core,
O bellissima Arciera?
Basta, ò mia vaga Amazone d'Amore,
Che, per ferirmi il cor da te si scocchi
Il colpo da lo stral, lo stral dagli occhi.

IL GIACINTO.

ARGOMENTO.

FV' Giacinto de Regni della Laconia, doue nacque, e de' Reami delle bellezze, doue crebbe, famosissimo, e leggiadrissimo Giouanetto; i cui esercitij erano non meno i canori studi della Lira, che i dilettosi trattenimenti della caccia. Di lui, già diuenuto con l'accrescimento degli anni la fiamma di mille cori, e'l core di mille Ninfe, s'accesero Apollo, e Zefiro; quegli il più luminoso tra' Pianeti, e questi il più soaue tra l'aure. Ma il primo altrettanto più auuenturato, quanto più ingegnoso nell'arte, e ne' parlari d'Amore, riamato da Giacinto, da' pericolosi, se ben dilettosi suagamenti delle cacce vn giorno à i non rincresceuoli, e piaceuoli giuochi della Lacchetta amorosamente guidollo. Quiui, mentre dopo il solazzo della palla al tirare il Disco passarono, da gli stimoli e dalle furie della gelosia sospinto Zefiro, che maluolentieri il suo Vago col suo Riuale in quegli scherzi miraua, il Disco da

Apollo

Apollo allhora lanciato,con fiati,non già tremoli, e sottili, ma procellosi, e graui in modo vibrò contra Giacinto, che ne restò e miseramente percosso, e dolorosamente lacero, e morto. Quinci Apollo, la morte dell'estinto sagittario con le proprie lacrime honorando; in fiore, che pur Giacinto nomato poi venne, l'amoroso cadauere trasformar si compiacque.

IL GIACINTO.

O Musa, ò tù, che del Castalio fiume
Tocchi al musico suon plettro gentile,
E d'Apollineo, e glorioso lume
Mostri l'alma seconda, ebro lo stile;
Perche à i gioghi di Pindo erga le piume;
Perche io spieghi il mio canto al tuo simile,
Deh porgi mirti al crin, vita à gli accenti,
E susurri di fama à miei concenti.

Se di Febo, e Giacinto i casti amori
In riua al Tebro io narro in molli versi;
Al molle stil, di sua bellezza i fiori
Vago dispensi l'vn, dolce riuersi.
Al mio canto co' numeri canori
Renda pur l'altro i carmi eletti, e tersi:
S'apro de' loro amori il flebil caso,
M'apra i pregi l'allor, le vie Parnaso.

Già l

Già l leggiadro Giacinto, in cui Natura
Sparse il più bel, ch'a renda ogn'alma amante,
Giouentù acerba, acerbità matura
Spiega vago in amore, Amor vagante.
E già con fasto d'amorosa arsura
Apre i fiori degli anni, e del sembiante;
E mostra con l'età, ch'in lui rinasce,
Tramontata l'Aurora, e'l Sole in fasce.

Ingegnoso, ma tenero disprezzo
Con ogni moto ei spira in ogni loco: (zo,
Tremolo hà'l guardo, & hà nel guardo il vez-
Nel vezzo il riso, & hà nel riso il foco.
Per sì bel volto ad arder'alme auuezzo
E diletto il martir, l'incendio è gioco:
Sparge volto sì bel dal Ciel d'Amore
Fiamme al sen, strali al'alma, e gioia al core.

Di lui la chioma inanellata, e folta
Aurea riluce, e lucida fiammeggia:
Per arte è crespa, e per lasciuia incolta;
Erra per vezzo, e per lussuria ondeggia:
Talhor più lega il cor, quando è più sciolta.
Talhor, qual serpe d'oro, erra, e serpeggia;
Et è sù'l latte, onde la neue è vinta,
Qualhor più fiocca, in fiocchi d'or distinta.
Di

Di zendado sottil, che già fù vela,
Qualhor solcò Ciprigna il Ciprio Mare,
Copre le membra sì, ma non le cela
Ei, che'l più vago infra i più vaghi appare.
Di socco d'oro il piè di latte ei vela,
Ma quel latte però per l'or traspare;
E seguace di Cintia, Arcier d'Apollo
Hà in man la cetra, e la faretra al collo.

Al susurro d'vn Rio, d'vn Mirto à l'ombra
Spesso hà sempre ciuil rozzo soggiorno;
E la've Selua antica i campi ingombra,
Con errori d'industria erra d'intorno.
Ma l'horror dele Selue egli disgombra
Con lo splendor de'rai, più che del giorno;
Et à l'aere più chiaro, al Ciel più fosco,
Suo studio è'l Veltro, e suo trastullo il Bosco.

Spesso, doue di Valli al guardo ascose
In scena alpestra, in solitario loco
Campo aperto spiegar Driadi ingegnose,
Ou'arma è il Disco, & è battaglia il gioco;
Mentre le Ruote eterne, e luminose
Spiran co'raggi estiui aure di foco;
D'arco, di rete armato, arma la destra,
E l'otio vccide, e le sue membra addestra.

A l'ap-

Già 'l leggiadro Giacinto, in cui Natura
Sparse il più bel, che renda ogn' alma amante,
Giouentù acerba, acerbità matura
Spiega vago in amore, Amor vagante.
E già con fasto d'amorosa arsura
Apre i fiori degli anni, e del sembiante;
E mostra con l'età, ch'in lui rinasce,
Tramontata l'Aurora, e'l Sole in fasce.

Ingegnoso, ma tenero disprezzo
Con ogni moto ei spira in ogni loco: (zo,
Tremolo hà 'l guardo, & hà nel guardo il vez-
Nel vezzo il riso, & hà nel riso il foco.
Per sì bel volto ad arder' alme auuezzo
E diletto il martir, l'incendio è gioco:
Sparge volto sì bel dal Ciel d'Amore
Fiamme al sen, strali al'alma, e gioia al core.

Di lui la chioma inanellata, e folta
Aurea riluce, e lucida fiammeggia:
Per arte è crespa, e per lasciuia incolta;
Erra per vezzo, e per lussuria ondeggia:
Talhor più lega il cor, quando è più sciolta,
Talhor, qual serpe d'oro, erra, e serpeggia;
Et è sù'l latte, onde la neue è vinta,
Qualhor più fiocca, in fiocchi d'or distinta.

Di

Di zendado ſottil, che già fù vela,
Qualhor ſolcò Ciprigna il Ciprio **Mare**,
Copre le membra sì, ma non le cela
Ei, che'l più vago infra i più vaghi appare.
Di ſocco d'oro il piè di latte ei vela,
Ma quel latte però per l'or traſpare;
E ſeguace di Cintia, Arcier d'Apollo
Hà in man la cetra, e la faretra al collo.

Al ſuſurro d'vn Rio, d'vn Mirto à l'ombra
Speſſo hà ſempre ciuil rozzo ſoggiorno;
E la've Selua antica i campi ingombra,
Con errori d'induſtria erra d'intorno.
Ma l'horror dele Selue egli diſgombra
Con lo ſplendor de' rai, più che del giorno;
Et à l'aere più chiaro, al Ciel *più foſco,*
Suo ſtudio è'l Veltro, e ſuo traſtullo il Boſco.

Speſſo, doue di Valli al guardo aſcoſe
In ſcena alpeſtra, in ſolitario loco
Campo aperto ſpiegar Driadi *ingegnoſe,*
Ou' arma è il Diſco, & è battaglia il gioco;
Mentre le Ruote eterne, e luminoſe
Spiran co' raggi eſtiui aure di foco;
D'arco, di rete armato, arma la deſtra,
E l'otio vccide, e le ſue membra addeſtra.

A l'ap-

A l'apparir dela nouella Aurora *,*
Pria, che si veggia Sol, raggio si scotchi,
S'inargenta il Ruscel, l'herba s'infiora;
O'l miri il guardo, ò pur la man la tocchi;
Sol doppia il verde al prato, il pregio à Flora
Il tremolo seren de' suoi begli occhi;
De' suoi begli occhi, al cui seren gentile
Di lussuria di odor si veste Aprile.

N'ardon le vaghe Ninfe, & al bel viso,
*C'hà ne' Regni d'*Amor *corona, e palma,*
Mostrano vn mar di pianto, il core anciso,
Priuo il cor di ristoro, il mar di calma.
Il bel d'vn vezzo, il lascinir d'vn riso
Bramã, per pace al duol, per tregua à l'alma;
E sol de' lor martiri è largo scampo
Vn raggio di pietà, d'Amore vn lampo.

O quante volte allhor, che'l Bosco, e'l Monte
Corre in Fera seguir, che par baleno;
D'vn Faggio al rezzo, al mormorio d'vn fonte
Gli offrono in preda vn core, in seggio vn seno.
Qui desian dele perle à lui la fronte
Terger col vel, se non co'baci, almeno;
Nè san, se sian più grati à' suoi desiri
Gli anheliti d'vn Veltro, ò i lor sospiri.

N'arde

N'arde Venere ancor; di lui l'accende
Così dolce cagion, fiamma sì acuta;
Che d'Adone il pensiero à sdegno prende;
E de' Cigni Amiclei l'honor rifiuta.
S'à lei nel Ciprio Mar voto s'appende;
L'Idolo, e l'Idolatra Amor qui muta;
Perche sol'ella qui conuersa appare
In Idolatra, in Vittima, in Altare.

Anzi n'arde pur Cintia; e doue altrui,
Al suo lauacro il varco aspra contese;
Per lauacro, e per specchio i fonti sui
Al Sagittario amato offre cortese:
Perche goda in sua mano vn stral di lui,
Gli offre con l'arco il suo pennuto arnese;
Et hà, ferita il sen di nouo amore,
A schiuo Endimion, Latmo in horrore.

Gli stessi Dei del Ciel sì vago oggetto
Miran, con puro cor, desir pudico:
Di vagheggiarlo Marte hà pur diletto,
Vago di vezzi homai, già d'armi amico:
E doue d'elmo il crin, d'acciaro il petto
Formidabile armò, vestì nemico;
Cinge, mostrando altrui spoglie amorose,
Di molli bende il petto, il crin di rose.

Il

Il contempla Mercurio, onde in non cale
Hà le pompe natiue, i propri honori:
Per goder'in quel volto il fior vitale
De l'eloquenza ei sdegna i viui fiori.
Più non regge la man l'asta fatale,
Pur ch'ei vibri lo stral de' molli Amori;
E vuol, che'l Ciel l'additi, il creda il Mondo
Vago vagheggiator, più che facondo.

Saturno istesso, ancor che pigro, e lento
Di non fausti caratteri segnato,
Brama l'ali ne' piè, ne l'ali il vento,
Per giugner lieto, ou'è'l bel viso amato.
Ch'oue è proprio destin, natio talento
Taciturno girar l'orbe stellato;
A vagheggiare il bel d'Amor riuolto,
Eloquente si gira al Ciel d'vn volto.

E pur trà gli altri Numi il gran Tonante
A spettacol sì vago intento, e fiso;
Brama il Garzon, di lui già fatto amante,
Non che ministro, à la sua mensa assiso.
Dela Frigia bellezza odia il sembiante,
E sol del bel Giacinto ama il bel viso;
Perche gli offra, d'Amor maestro, e Fabro,
Nettare da la man, manna dal labro.

Ma

Ma più d'ogn'altro il Regnator di Delo
Proua più viuo stral, fiamma più ardente:
Bersaglio ei fatto à l'amoroso telo,
Più non vibra dal Ciel dardo possente:
Più le leggi del dì non apre al Cielo,
Sol'à i cenni d'vn guardo vbidiente;
Et osserua ei, che parte il tempo, e l'hore
Gli atomi fugacissimi d'Amore.

Spesso s'affisa à quei be'lumi, e loro
Così narra talhor gli affetti suoi;
Io vi cedo, ò begli occhi, i raggi d'oro;
Da me l'aria hà la luce, & io da voi;
Me Rodo inchina, io vostri vanti adoro;
Voi splendor de'miei fregi, io degli Eoi;
Il mio più chiaro fatto è vostro dono;
Mio Sol voi sete, e la vostr'Alba io sono.

Ne le vostre pupille è'l mio Destino;
Sol da'vostri be'giri hò posa, e pace;
Il sagittario Dio, l'Arcier diuino
Sol accende talhora in voi la face.
Dafne, ch'alpestre hà l'alma, il cor ferino,
Per le Tessale riue erri fugace;
Hor che m'intesse Amor nodo più stretto
Per più leggiadro, e men rubello oggetto.

Del

Del vago Anfriso in sù la spiaggia herbosa
Non fia, ch'io vesta più terrene spoglie:
Sol che ne prenda il core aura amorosa,
Di deità nouelli spirti accoglie.
Più non curo d'Allor pompa famosa;
Di lui le bacche al labro, al crin le foglie:
Spera i frutti da voi l'anima mia:
L'auro del vostro crin Lauro mi sia.

Talhor, mentre nel Ciel spunta dal Mare,
E meriggio d'Amor nel'alma hà impresso;
E'n mezo al Bosco il bel Garzon gli appare
Col corno in bocca, e col Leuriere appresso;
Perche segua nel Ciel Fere più chiare,
Le stellate campagne offre à lui stesso,
E seguir de le Fere ama la traccia,
Per emolar sì vago Arciero in caccia.

Spesso nel corso vsato, ebro d'ardore,
Per più mirar chi al cor gli ordisce i nodi,
Con rifiuto del Tempo, onta del'hore
Par, che s'arresti, e i suoi destrieri annodi;
Quasi, ch'interni industrioso Amore,
Come lo stral nel cor, nel carro i chiodi;
E mira, oue i suoi fasti Amor differra,
Il Sol più lungo vn Sol più chiaro in terra;

Talhor,

Talhor, se stanco il Giouane lasciuo,
Col crin disciolto, vn breue oblio carpisce;
La've vn cristallo il più fugace, e viuo
Corre vago i Roseti, i fior lambisce;
Saettato d'Amor, saetta il Riuo,
E, mentr'altri riposa, egli languisce;
Dubbio, se più fiammeggi in sù la sponda
Vna chioma trà l'aure, ò vn raggio in onda.

Talhor, s'ei nuota, oue vn Ruscel di latte
Muscoso hà il letto, il margine rosato;
Sin le sue leggi il Sol brama disfatte,
Con rossor dele Stelle, horror del Fato:
Sol per nuotar con quelle membra intatte,
Per toccar solo il Sagitario amato,
Cerca, & ambisce il luminoso Nume,
Come riposa in mar, giacerne in fiume:

Quinci in vari sembianti al bel Giacinto
Se trasforma sagace; altri figura;
Da gli amorosi stimoli sospinto,
Spinte da'rai del'amorosa arsura.
Con finto simulacro il duol non finto
Mostra, e chiaro ritrahe la fiamma oscura:
La piaga addita, indi il piagato asconde;
E chi la piaga fè, copre, e confonde.

C *Prende*

Prende sembianza d'huom, che sol per vezzo
Scioglie cadente in vn sol groppo il crine.
La sua fierezza è gratia, e par disprezzo;
Furtiue luci egli hà, ma non ferine;
Snello, & agile hà'l corpo, e sembra auuezzo
Le Fere à strangolar tra sterpi, e spine:
Mostra in seno di latte alma di scoglio;
Dolce il rigore, e tenero l'orgoglio.

Priuo di peli hà'l mentò, e pur di pelo
Soura il labro souran tende due fiocchi:
Paiono vn'arco, onde veloce il telo
La superbia degli anni impenni, e scocchi.
Ma vela aura d'Amore, aria di Cielo
L'aura de'moti suoi, l'aria degli occhi;
Et ogn'atto, che fiero egli s'infinga,
Acerbo alletta, e rigido lusinga.

Vello ceruier di manto in vece ei spiega
Al'altrui sguardo, à le sue membra intorno.
Per accrescer suoi fregi, à se non nega
Cinto d'acciar, ch'à i cinti d'or fà scorno:
Ma per trauerso in giù dal collo il lega
Di varie Fere in fiera industria adorno.
Con gratia incolto, e con fierezza humano,
Sù gli homeri hà'l Turcasso, il Disco in mano.

In

In tal forma egli appare al vago Arciero,
Mentre questi vna Belua attende al varco:
Indi negli atti humil, ne' detti altero
Sì di cure gli parla ombroso, e carco.
Dunque, ò di Tracio Arcier più crudo, e fiero,
Tua cura è'l Bosco, e tuo diletto è l'Arco?
Vai turbando ancor tu (si d'ira auuampi)
Il riposo à le Fere, à i fiori i campi?

Non concesse Natura, il Ciel non diede
A te'l labro di nettare stillante:
Et à begli occhi tuoi d'Amor la sede;
Et à la chioma tua l'oro stellante:
Perche sol vago di seluagge prede
Ne facessi spettacolo à le piante.
S'ami le Selue pur, và nele Selue
Sagittario di cori, e non di belue.

Amor ti dà così cocenti sguardi,
Perche'l foco tu renda à le sue faci,
A l'alme sol, non à le Fere i dardi
Vibra con finte risse, e vere paci.
L'aura de' labri tuoi, se dritto guardi,
Dee profumar nel'altrui bocche i baci;
E non già, co' tuoi spiriti odorati
Gonfiar' i velli à' veltri, al corno i fiati.

La man di viuo latte alma Natura
Non ti diè, perche i Veltri vnqua ne allacci;
Ma perche sol con amorosa cura
Ordisca al core i nodi, à l'alma i lacci.
Non dà l'aure al tuo piè, che l'aure oscura,
Perche fiere, e fugaci orme ne tracci;
Ma perche nel sentier grato, non greue
A la meta d'honor giunga più lieue.

Fui sagittario anch'io, del più famoso
Tempio di Delfo habitator non vile.
Teco d'Eurota ancor nel Fonte ombroso,
Se ti rimembra, io fui nel'altro Aprile.
Così parla infingeuole ingegnoso,
Con astute menzogne, e scaltro stile:
Indi à colui, che rauuisar nol puote,
Nouelli detti esprime in queste note.

E dele tue bellezze altero il grido,
Che di fasti d'Amor fregi, & adorni.
Ma poi mormora Sparta, e duolsi Gnido,
Oue pur le tue Gratie hanno i soggiorni;
Che tu ne meni in boschereccio lido
Seluagge l'hore, inhonorati i giorni;
Che ti mirino i Mostri, anco i più foschi
In otio vil lussureggiar co'Boschi.

Nel

Nel Delubro maggior, sacro à le Muse,
Oue à' Mortali Interprete diuino
Mostra spento l'oblio, l'hore deluse,
Negli annali del Tempo, e del Destino;
Spiega l'altrui fortune in sè racchiuse
Infrangibile Specchio adamantino;
In cui di legger dianzi à me fù dato
Non oscuri i caratteri del Fato.

Lessi, ch'à te ne' Boschi Astri maligni
Mostrano infauste, e rie sventure, e guai;
E ch'tu studi piaceuoli, e benigni
Però la destra esercitar vorrai:
Per corno il plettro, anzi per veltri i Cigni
Al tuo labro, al tuo laccio vnir potrai:
Fia tua Selua, e tuo Riuo in altro Monte
De'Lauri il Bosco, e dela Gloria il Fonte.

Lessi, che'l Ciel destina à vanti eterni
Degli anni tuoi la più ridente Aurora;
E che vn Nume il più chiaro infra i Superni,
Adorato quà giù, te solo adora:
Che doue estiui i Soli, e freddi i Verni
Non fanno oltraggio à i fiori, ingiuria à Flora;
Seco à vn Cerro vicin, lungo vn lentisco
Per scherzo vn dì gareggerai col Disco.

A l'apparir dela nouella Aurora,
Pria, che si veggia Sol, raggio si scocchi,
S'inargenta il Ruscel, l'herba s'infiora;
O'l miri il guardo, ò pur la man la tocchi;
Sol doppia il verde al prato, il pregio à Flora
Il tremolo seren de' suoi begli occhi;
De' suoi begli occhi, al cui seren gentile
Di lussuria di odor si veste Aprile.

N'ardon le vaghe Ninfe, & al bel viso,
C'hà ne' Regni d'Amor corona, e palma,
Mostrano vn mar di pianto, il core anciso,
Priuo il cor di ristoro, il mar di calma.
Il bel d'vn vezzo, il lasciuir d'vn riso
Bramā, per pace al duol, per tregua à l'alma:
E sol de' lor martiri è largo scampo
Vn raggio di pietà, d'Amore vn lampo.

O quante volte allhor, che'l Bosco, e'l Monte
Corre in Fera seguir, che par baleno;
D'vn Faggio al rezzo, al mormorio d'vn fonte
Gli offrono in preda vn core, in seggio vn seno.
Qui desian dele perle à lui la fronte
Terger col vel, se non co' baci, almeno;
Nè san, se sian più grati à' suoi desiri
Gli anheliti d'vn Veltro, ò i lor sospiri.

N'arde

N'arde Venere ancor; di lui l'accende
Così dolce cagion, fiamma sì acuta;
Che d'Adone il pensiero à sdegno prende;
E de' Cigni Amiclei l'honor rifiuta.
S'à lei nel Ciprio Mar voto s'appende;
L'Idolo, e l'Idolatra Amor qui muta;
Perche sol'ella qui conuersa appare
In Idolatra, in Vittima, in Altare;

Anzi n'arde pur Cintia; e doue altrui,
Al suo lauacro il varco aspra contese;
Per lauacro, e per specchio i fonti sui
Al Sagittario amato offre cortese;
Perche goda in sua mano vn stral di lui,
Gli offre con l'arco il suo pennuto arnese;
Et hà, ferita il sen di nouo amore,
A schiuo Endimion, Latmo in horrore;

Gli stessi Dei del Ciel sì vago oggetto
Miran, con puro cor, desir pudico:
Di vagheggiarlo Marte hà pur diletto,
Vago di vezzi homai, già d'armi amico:
E doue d'elmo il crin, d'acciaro il petto
Formidabile armò, vestì nemico;
Cinge, mostrando altrui spoglie amorose,
Di molli bende il petto, il crin di rose.

Il

Il contempla Mercurio, onde in non cale
Hà le pompe natiue, i propri honori :
Per goder'in quel volto il fior vitale
De l'eloquenza ei sdegna i viui fiori .
Più non regge la man l'asta fatale ,
Pur ch'ei vibri lo stral de' molli Amori;
E vuol, che'l Ciel l'additi, il creda il Mondo
Vago vagheggiator, più che facondo .

Saturno istesso, ancor che pigro , e lento
Di non fausti caratteri segnato ,
Brama l'ali ne' piè , ne l'ali il vento ,
Per giugner lieto , ou'è'l bel viso amato .
Ch'oue è proprio destin, natio talento
Taciturno girar l'orbe stellato ;
A vagheggiare il bel d'Amor riuolto ,
Eloquente si gira al Ciel d'vn volto .

E pur trà gli altri Numi il gran Tonante ,
A spettacol sì vago intento, e fiso ;
Brama il Garzon, di lui già fatto amante ,
Non che ministro , à la sua mensa assiso .
De la Frigia bellezza odia il sembiante ,
E sol del bel Giacinto ama il bel viso ;
Perche gli offra, d'Amor maestro, e Fabro,
Nettare da la man, manna dal labro .

Ma

Ma più d'ogn'altro il Regnator di Delo
Proua più viuo stral, fiamma più ardente:
Bersaglio ei fatto à l'amoroso telo,
Più non vibra dal Ciel dardo possente:
Più le leggi del dì non apre al Cielo,
Sol'à i cenni d'vn guardo vbidiente;
Et osserua ei, che parte il tempo, e l'hore
Gli atomi fugacissimi d'Amore.

Spesso s'affisa à quei be'lumi, e loro
Così narra talhor gli affetti suoi;
Io vi cedo, ò begli occhi, i raggi d'oro;
Da me l'aria hà la luce, & io da voi;
Me Rodo inchina, io vostri vanti adoro;
Voi splendor de'miei fregi, io degli Eoi;
Il mio più chiaro fasto è vostro dono;
Mio Sol voi sete, e la vostr'Alba io sono.

Ne le vostre pupille è'l mio Destino;
Sol da'vostri be'giri hò posa, e pace;
Il sagittario Dio, l'Arcier diuino
Sol accende talhora in voi la face.
Dafne, ch'alpestre hà l'alma, il cor ferino,
Per le Tessale riue erri fugace;
Hor c he m'intesse Amor nodo più stretto
Per più leggiadro, e men rubello oggetto.

Del

Del vago Anfriso in sù la spiaggia herbosa
Non fia, ch'io vesta più terrene spoglie:
Sol che ne prenda il core aura amorosa,
Di deità nouelli spirti accoglie.
Più non curo d'Allor pompa famosa;
Di lui le bacche al labro, al crin le foglie:
Spera i frutti da voi l'anima mia:
L'auro del vostro crin Lauro mi sia.

Talhor, mentre nel Ciel spunta dal Mare,
E meriggio d'Amor nel'alma hà impresso;
E'n mezo al Bosco il bel Garzon gli appare
Col corno in bocca, e col Leuriere appresso;
Perche segua nel Ciel Fere più chiare,
Le stellate campagne offre à lui stesso,
E seguir de le Fere ama la traccia,
Per emolar sì vago Arciero in caccia.

Spesso nel corso vsato, ebro d'ardore,
Per più mirar chi al cor gli ordisce i nodi,
Con rifiuto del Tempo, onta del'hore
Par, che s'arresti, e i suoi destrieri annodi;
Quasi, ch'interni industrioso Amore,
Come lo stral nel cor, nel carro i chiodi;
E mira, oue i suoi fasti Amor disserra,
Il Sol più lungo vn Sol più chiaro in terra.

Talhor,

Talhor, se stanco il Giouane lasciuo,
Col crin disciolto, vn breue oblio carpisce;
La've vn cristallo il più fugace, e viuo
Corre vago i Roseti, i fior lambisce;
Saettato d'Amor, saetta il Riuo,
E, mentr'altri riposa, egli languisce;
Dubbio, se più fiammeggi in sù la sponda
Vna chioma trà l'aure, ò vn raggio in onda.

Talhor, s'ei nuota, oue vn Ruscel di latte
Muscoso hà il letto, il margine rosato;
Sin le sue leggi il Sol brama disfatte,
Con rossor dele Stelle, horror del Fato:
Sol per nuotar con quelle membra intatte,
Per toccar solo il Sagitario amato,
Cerca, & ambisce il luminoso Nume,
Come riposa in mar, giacerne in fiume:

Quinci in vari sembianti al bel Giacinto
Se trasforma sagace; altri figura;
Da gli amorosi stimoli sospinto,
Spinto da'rai del'amorosa arsura.
Con finto simulacro il duol non finto
Mostra, e chiaro ritrahe la fiamma oscura:
La piaga addita, indi il piagato asconde;
E chi la piaga fè, copre, e confonde.

 Prende

Prende ſembianza d'huom, che ſol per vezzo
Sciogl ie cadente in vn ſol groppo il crine .
La ſua fierezza è gratia, e par diſprezzo ;
Furtiue luci egli hà, ma non ferine ;
Snello, & agile hà'l corpo, e ſembra auuezzo
Le Fere à ſtrangolar tra ſterpi, e ſpine :
Moſtra in ſeno di latte alma di ſcoglio ;
Dolce il rigore, e tenero l'orgoglio .

Priuo di peli hà'l mento, e pur di pelo
Soura il labro ſouran tende due fiocchi :
Paiono vn'arco, onde veloce il telo
La ſuperbia degli anni impenni, e ſcocchi .
Ma vela aura d'Amore , aria di Cielo
L'aura de'moti ſuoi, l'aria degli occhi ;
Et ogn'atto, che fiero egli s'infinga,
Acerbo alletta, e rigido luſinga .

Vello ceruier di manto in vece ei ſpiega
Al'altrui ſguardo, à le ſue membra intorno .
Per accreſcer ſuoi fregi, à ſe non nega
Cinto d'acciar, ch'à i cinti d'or fà ſcorno :
Ma per trauerſo in giù dal collo il lega
Di varie Fere in fiera induſtria adorno .
Con gratia incolto , e con fierezza humano ,
Sù gli homeri hà'l Turcaſſo,il Diſco in mano.

In

In tal forma egli appare al vago Arciero,
Mentre questi vna Belua attende al varco:
Indi negli atti humil, ne' detti altero
Sì di cure gli parla ombroso, e carco.
Dunque, ò di Tracia Arcier più crudo, e fiero,
Tua cura à'l Bosco, e tuo diletto è l' Arco?
Vai turbando ancor tu (sì d'ira auuampi)
Il riposo à le Fere, à i fiori i campi?

Non concesse Natura, il Ciel non diede
A te'l labro di nettare stillante:
Et à' begli occhi tuoi d'Amor la sede;
Et à la chioma tua l'oro stellante:
Perche sol vago di seluagge prede
Ne facessi spettacolo à le piante.
S' ami, le Selue pur, và ne le Selue
Sagittario di cori, e non di belue.

Amor ti dà così cocenti sguardi,
Perche'l foco tu renda à le sue faci,
A l'alme sol, non à le Fere i dardi
Vibra con finte risse, e vere paci.
L'aura de' labri tuoi, se dritto guardi,
Dee profumar ne l'altrui bocche i baci;
E non già, co' tuoi spiriti odorati
Gonfiar' i velli à' veltri, al corno i fiati.

La man di viuo latte alma Natura
Non ti diè, perche i Veltri vnqua ne allacci;
Ma perche sol con amorosa cura
Ordisca al core i nodi, à l'alma i lacci.
Non dà l'aure al tuo piè, che l'aure oscura,
Perche fiere, e fugaci orme ne tracci;
Ma perche nel sentier grato, non greue
A la meta d'honor giunga più lieue.

Fui sagittario anch'io, del più famoso
Tempio di Delfo habitator non vile.
Teco d'Eurota ancor nel Fonte ombroso,
Se ti rimembra, io fui nell'altro Aprile.
Così parla infingeuole ingegnoso,
Con astute menzogne, e scaltro stile:
Indi à colui, che rauuisar nol puote,
Nouelli detti esprime in queste note.

E dele tue bellezze altero il grido,
Che di fasti d'Amor fregi, & adorni.
Ma poi mormora Sparta, e duolsi Gnido,
Oue pur le tue Gratie hanno i soggiorni;
Che tu ne meni in boschereccio lido
Se lungge l'hore, inhonorati i giorni;
Che ti mirino i Mostri, anco i più foschi
In otio vil lussureggiar co' Boschi.

Nel

Nel Delubro maggior, sacro à le Muse,
Oue à' Mortali Interprete diuino
Mostra spento l'oblio, l'hore deluse,
Negli annali del Tempo, e del Destino;
Spiega l'altrui fortune in sè racchiuse
Infrangibile Specchio adamantino;
In cui di legger dianzi à me fù dato
Non oscuri i caratteri del Fato.

Lessi, ch'à te ne' Boschi Astri maligni
Mostrano infauste, e rie sventure, e guai;
E ch'tu studi piaceuoli, e benigni
Però la destra esercitar vorrai:
Per corno il plettro, anzi per veltri i Cigni
Al tuo labro, al tuo laccio vnir potrai:
Fia tua Selua, e tuo Riuo in altro Monte
De' Lauri il Bosco, e dela Gloria il Fonte.

Lessi, che'l Ciel destina à vanti eterni
Degli anni tuoi la più ridente Aurora;
E che vn Nume il più chiaro infra i Superni,
Adorato quà giù, te solo adora:
Che doue estiui i Soli, e freddi i Verni
Non fanno oltraggio à i fiori, ingiuria à Flora;
Seco à vn Cerro vicin, lungo vn lentisco
Per scherzo vn dì gareggerai col Disco.

Quì tace, e vn sospir tronco al petto elice,
E muta il volto in vn, ma non già'l core:
Ode il Garzon ciò ch'ei susurra, e dice,
Con facondia dolcissima d'Amore;
E mentre hor gli minaccia, hor gli predice;
Hor di squallor si veste, hor di rossore;
Siche sù'l viuo latte il bel vermiglio
Fà candido il coral, purpureo il giglio.

Poscia, ò qual tu ti sia (con molle voce
Parla) che peregrino à me ti mostri;
Se le Selue habitar tanto mi noce,
Seguir le cacce, e nele cacce i mostri;
Se'l Destino à se tragge il piè veloce;
Non fia, che col Destino io pugni, e giostri;
Se'l Ciel con le sue gratie hoggi m'affida,
Volontario ne vegno, ou'ei mi guida.

Nel placido furor, ch'è nel tuo volto;
Cui par, ch'ignota maestà nasconda;
Scherza la Gratia, & è'l diletto accolto,
E l'amor questo, e quella in me feconda.
Fiso à l'aria de' guardi, à te riuolto,
Sento vn'aura spirar dolce, e seconda;
Che lusinga non dubbia il mio pensiero,
Che non sei, bēche il sembri, humano Arciero.

Langue

Langue à voce sì molle, e sì gradita
Febo, e vibrando Amor più viuo il telo,
Pur langue in lui l'Imagine mentita,
Qual suol nube languir più rara in Cielo.
Sì di nouo squarciato il cor gli addita,
Del manto adulterin squarciando il velo;
Se quanto al Vago suo più chiaro appare,
Tanto gode in colui forme più rare.

Riman sospeso, e stupido s'arresta
A l'apparir delo suelato Nume;
Et ei, ch'in se d'Amor la face hà desta,
Per abbagliar chi d'ogni luce è fiume;
Pur'abbagliato, attonito pur resta
Di quei raggi stranieri al nouo lume;
Onde il rinfranca Amor, l'affida Apollo
Col bacio in bocca, e con le braccia al collo.

Indi, perche non può guardo mortale
Ben vagheggiar di lui la chioma d'oro;
Fà, ch'al cenno immutabile fatale
Copra serto di rai serto d'alloro.
In vece de la porpora reale
Verde sciamito il cinge in bel lauoro;
E l'vfficio de' secoli, e del'hore
Fà'l sagittario popolo d'Amore.

Così mena Giacinto, oue da vn sasso
Scaturisce vn Ruscello al Vulgo ignoto;
Ma gli raddoppia i baci ad ogni passo,
Ma rinoua gli amplessi ad ogni moto.
Non è satio il desir, s'el corpo è lasso:
Pioue gioie il suo cor, nè mai n'è voto:
Ne le Mense d'Amor crescon le brame;
E'l cibo d'vna voglia à l'altra è fame.

Poscia, mentre più latra il Can celeste,
E languiscono i fior nel prato vccisi;
Và l'vno, e l'altro in quelle piante, e'n queste,
Alternando hora i guardi, hora i sorrisi.
Han per vezzo scorciata ambo la veste:
Han fra loro i diletti ambo diuisi:
Perche traggan del dì l'hore più liete
Gli guida al gioco Amor con disco, e rete.

Quinci, per campo à le lor gare eletto,
Tra' più bei Colli Apollo il campo herboso,
Cui faccia specchio vn Fōte, ombra vn Boschet(to;
Sotto il più fausto Ciel sceglie ingegnoso.
Gli offre i sassi Corinto, i marmi Himetto,
Le gemme algente Tauro, Hemo neuoso;
Perch'ei faccia à la nobile struttura
Le soglie, e'l suolo, e gli angoli, e le mura.

Ma

Ma da' più ricchi, e pretiosi liti
Sceglie in prima i giacinti aurei, e vermigli;
In vn groppo incastrati, insieme vniti,
Ond' esempio la Grecia indi ne pigli:
Perche il minio del volto altro n'imiti,
Perche à l'ostro del labro altro somigli;
Del bel volto, e del labro, oue amorosa
Dele lagrime altrui ride la rosa.

Rifiuta ei sol, che 'l pauimento, e 'l suolo
Sia dele stesse gemme iui distinto;
Perche giamai sotto felice Polo
Piè non fora à calcarle vnqua sospinto.
Vuol le gemme honorar, che 'l nome solo
Hanno sole conformi al bel Giacinto;
E che 'n virtù di sì leggiadro nome
Denno ordir la ghirlanda à regie chiome.

Così spoglia il Pattol, sueua Caristo;
Perche Greco lauor, Fabro Spartano
Là più d'vn sasso in vn confuso, e misto
Faccia lussureggiar, con fasto humano.
L'aspro diaspro, il lucido ametisto,
Cui manda l'Arimaspe à noi lontano,
Brama, con altre gemme iui cosparte,
D'arte non sò, se con disprezzo, od arte.

Ne la parte più alta, oue si suole
Partir'il fregio à quelle mura intorno;
Più d'vn seggio inalzar Febo vi vuole,
Del' Acidalie Dee per trono adorno.
In sì fastosa, e pretiosa mole
Contendon lo splendor le gemme, e'l giorno;
Nè si sà chi più faccia à l'ombre oltraggio;
Se'l fulgor d'vna pietra, ò pur d'vn raggio.

Quiui nel mezo Amor la corda istessa
Vien, che del' Arco suo tesa distenda;
Perche rete non vil legata in essa
Dal'vno à l'altro muro in giù discenda:
Rete, ch'auuien, ch'ei per trastullo intessa
Forse col proprio fil dela sua benda;
In cui mostra talhor, vago di palme,
Auuinti i cori, e prigioniere l'alme.

Degli stessi archi suoi con man fabrile
Due ne sceglie sagace, e in vn gli vnisce;
E con treccia di canape sottile
Dispiegar noua rete in loro ambisce:
Gli presenta à Giacinto, e di non vile
Dardo il manico à l'opra insieme ordisce;
Formando al Dio del sempreuerde alloro
Instrumento simil d'altro lauoro.

Quiui

Quiui Apollo, e Giacinto al gioco intenti
Chiaman le Gratie al gareggiar d'honore;
E desian de' lor colpi hor presti, hor lenti
Spettatrici le Dee, Giudice Amore.
Sempre, pria che la mano il colpo auuenti,
Vibrano gli occhi i colpi à più d'vn core;
E spesso al bel Giacinto in forme noue,
Pria, ch'egli erga la mano, Amor la moue.

Che sia de' falli lor la corda il segno
Voglion, come del gioco è stile antico;
E che sia del vincente e premio, e pegno
Baciar rosato vn labro, vn sen pudico.
Opran dunque la destra, e più l'ingegno;
Mouon le luci astute, il piè nemico;
E con gloria talhor, spesso con danno
Del'vn la negligenza è à l'altro inganno.

Ingegnoso il Garzone, e pellegrino
Par, che talhor vi caggia, e poi non cade;
E con moto in amor molle, e ferino
D'ogni industria sottil scorre le strade:
Batte il globo volubile di lino,
Ma non tocca la fune, e pur la rade:
Spesso fà, che negli angoli colpisca,
E che tosto in vn guizzo iui languisca.

Ripercosso talhora il ripercote,
E del Riuale ogn'atto osserua, e mira:
Se quì par, ch'à vibrarlo il braccio ruote,
Altroue infaticabile il raggira.
Spesso quasi dal suol prender nol puote,
E pur'il ruba al suol con vezzo, & ira;
E spesso con piè scaltro, anima astuta,
Se ben cangia egli sito, arte non muta.

Ma perch'è Febo à quel bel volto inteso
Assai più, ch'à la gara illustre, e degna;
Vibra sferica treccia, e'l laccio teso
Tocca, e i suoi propri falli altrui disegna.
Sì con vn dardo, ond'altri hà'l core offeso,
Nela stessa faretra Amor gli segna;
E con giocoso scherno, amica laude
Deride il Vinto, al Vincitore applaude.

Ode Apollo i suoi scorni, e'suoi be'rai
Sì dicendo riuolge à quei begli occhi;
Fallir anco, amor mio, quiui potrai,
Se ben saetta in fallo vnqua non scocchi.
Se d'Amor nela rete io sempre errai,
Stupor non è, c'hor'altra rete io tocchi;
Benche, se dritto io miro, i tuoi trofei
Son più che pregi tuoi, trionfi miei.

Ri-

Ricominciаn le gare; e ſcaltro, e prode
Ciaſcun ſtabile hà'l piè, ſe vario il loco.
Leggiadriſſima pugna, oue ſi gode
Vn'arma di riſtor, più che di foco.
Qui la perdita è gloria, arte la frode;
Et hà qui breue error premio non poco.
Quì pregio è'l riſco, e la rampogna è vezzo,
Et è vera virtù finto diſprezzo.

Indi al Diſco ſi paſſa, e non rincreſce
Al bel Giacinto il peſo, ancorche ſtanco;
A le perle nel volto intanto ei meſce
E purpurea la roſa, e'l giglio bianco.
La ſtanchezza talhor bellezza accreſce;
Non langue il cor, ſe ben languiſce il fianco:
D'vn tepido ſudor le freſche brine
Giungon pompa à le guance, e fregio al crine.

Deſtro di man, con leggiadria feroce,
Già dele Fere, e poi del'alme Arciero;
Scaglia il ferro volubile veloce,
Che vince al volo il fulmine, e'l penſiero.
Al moto dela man giugne la voce;
Perche voli più'l Diſco alto, e leggiero:
E da quella gemmata, e nobil mole
Con inuidia del Sole, il vibra al Sole.

A piè

A piè gli piomba il Disco, e quiui in sorte,
Quasi vaticinando il mal futuro,
A lui chiede perdon; se dargli morte
Deurà sott' aspro Cielo, e clima oscuro.
Apre al globo la mano, al duol le porte
Febo; e'l vibra pur'ei pesante, e duro;
Siche fischian del Rio l'aura, e'l cristallo,
Al volo del volubile metallo.

Inuisibile, e vago appunto allhora
Zefiro vaneggiar s'ascolta intorno;
Dele piante cultor, spirto di Flora;
Che co' primi susurri annuntia il giorno.
Più l'amato Giacinto ei non adora,
Anzi del prisco amore hà doglia, e scorno;
Perche soffrir geloso unqua non puote,
Che baci Apollo al Vago suo le gote.

Quinci mirando à l'ira vltrice eletto
Il bronzo in aria, à danno altrui spietato,
Veste l'antico amor d'ira, e dispetto;
Volge in turbine rio l'amico fiato.
Poscia di furie inebriando il petto,
Lo spinge in giù, d'empio furore armato;
Siche rigido atterra il bel Giacinto,
Ratto così, ch'è, priache colto, estinto.

Se-

Semiuiuo l'abbraccia il Dio di Delo,
Nel cui tenero sen l'anima spira:
Qual gelo al Sol, qual fiore esposto al gelo
Nel fior degli anni suoi morto si mira.
Ma, se ben freddo horror, squallido velo
Vela i begli occhi suoi, ch'Amor sospira;
Nel viso smorto, ond'anco Amor saetta;
Ride l'horrore, e lo squallor diletta.

Le Vergini Acidalie i biondi crini
Squarcian sopra il cadauere insepolto:
Scioglie i suoi lacci Amor più ricchi, e fini,
Dela più bella vita il fil disciolto.
Rompe le penne à gli homeri diuini,
I suoi chiari trofei rotti in vn volto:
Spegne la face insieuolito Amore,
Spenti quei lumi, onde trahea l'ardore.

Piagne Apollo, e sospira, e d'atro manto
Più nel cor, che nel corpo egli si veste:
Sprezza del plettro, e d'Elicona il vanto,
E'l titol di canoro, e di celeste:
Indi in mezzo le nuuole del pianto
Apre in tronchi sospir voci funeste;
E con lugubri, e dolorosi accenti
Così vedouo sfoga i suoi lamenti.

Lasso,

Lasso, e pur ti vegg'io col bel cinabro
Languir dela tua bocca in sù l terreno?
Qual maestro d'horror, d'ira qual Fabro
Tolse à l'aria del viso il bel sereno?
A le guance la rosa, e l'ostro al labro?
La candidezza al latte, il latte al seno?
Chi'l tuo soaue spirito disciolse,
E te da' viui, e me da te ritolse?

Già che l'oro del crin, del volto i fiori
Squallido io piango, impalliditi io miro;
Girin pallidi i raggi in Ciel gli Albori;
Impallidisca al Ciel l'oro, e'l zaffiro.
Piangano il verde loro i sacri Allori,
Se'l verde di mia speme anch'io sospiro;
Se di lacrime io spargo amare vene,
Piangan le Muse, e lacrimi Hippocrene.

Più non sarà, ch'io guidi Orbi lucenti;
Più non sarà, ch'io tratti arpa sonante:
Andrò d'Ameto à pasturar gli armenti;
Esule sagittario, orfano amante.
A i fian'egro Vsignuol, queruli venti
A l'orecchie armonia, scorta à le piante:
Sol vedrò nel'horror d'incolte Selue
Fremer gli Augelli, & vlular le Belue.

Ma,

Ma, se d'empio Destin fero tenore
Mi sferza inuolontario, e forza adduce ;
Ch'io segua in Cielo il popolo del'Hore ,
E che del Tempo io sia maestro, e Duce ;
L'ombra meco trarrò, per man d'Amore
Del bel Giacinto almen, se non la luce :
Benche del mio leggiadro estinto Nume
Più chiara è l'ōbra in me, ch' in altri il lume.

Di lume in vece allhor fasciato, e cinto
Di nere nubi andrò nel gran viaggio .
E se talhora il Ciel d'oro distinto
Vedrassi, e far col lume à l'ombre oltraggio ;
Spiegherà l'ombra sol del mio Giacinto
Lucido lo splendor, tremulo il raggio :
Sol fia, che l'ombra sua, senz'ombra, ò velo
Apra la luce al giorno, il giorno al Cielo .

Ma che ? solo di lacrime bagnato
Con cent'occhi vedrà lo stesso Polo
L'amoroso cadauero squarciato ,
Con suo danno, altrui scorno, e con mio duolo ?
Sherno al Ciel, scherzo à l'aure, e gioco al pra-
Fatto vedrallo Amor steso nel suolo ? (to
Lasso, e chi degno è sol, ch'eterno viua ,
Giacerà sempre morto in sù la riua ?

Qui

Quì dolente il sentier chiude à la voce,
Non già il labro à' sospir, le luci al pianto.
Poscia del Rio vicin soura la foce
Vn mormorio susurra ignoto, e santo.
E mentre al morto Arcier riede veloce,
A lui, c'hebbe in bellezza il primo vanto;
Perch'era il Fior di Venere, e d'Amore,
Quinci conuerso egli il vagheggia in Fiore.

Ma perche vuol, che sempre in lui si scerna
Il suo crudo martire al viuo espresso,
Come di lui pur la bellezza eterna
Fia ne' Fasti di Pindo, e di Permesso;
Per segno sol dela sua doglia interna,
I suoi propri martiri imprime in esso;
Perche il bagnin con lacrime di brine
L'aure mormoratrici, e mattutine.

Trasforma insieme in noderoso cerro,
Che dal ruuido piè sgorghi vn torrente,
Il più spietato, che volubil ferro,
C'hà le glorie d'Amor lacere, e spente:
Questo, s'io ben diuiso, e s'io non erro,
Spargerà sempre, disse, humor corrente;
Perche miri Giacinto, e le campagne,
Che lo stesso homicida ancora il piagne.

A tra-

A trauerso la rete iui sospesa
Muta rapido ancor di Ragno in rete;
In Horto il campo, oue la corda è tesa,
Per campo à l'herbe fresche, à l'aure liete.
Oue scherzò d'Amor la coppia accesa,
Scherzan gli Euri col Mirto, e con l'Abete:
Succedon Pecchie industri à vaghi Amori:
De le gemme al lauor lusso di fiori.

Indi al suo bel Giacinto in fior conuerso
Parla, e par che'l parlar questo risuone;
Di te del pianto, e del mio sangue asperso,
Per ristoro del cor, vò le corone.
Per te negletto il fior, l'odor disperso
De' Feaci hà'l Giardin, l'Horto d'Adone:
Cede à te fra gli Amori, e fra gli Amanti
Flora i trionfi suoi, l'Alba i suoi vanti.

La Rosa, ebra di odor, sparsa di brina,
Cedon Ciprigna, e'l faretrato figlio;
Benche superba in sù la patria spina
Habbia corona d'or, manto vermiglio.
Sol à te con ragion mai non s'inchina
Caro à i Rè, regio fior, famoso vn Giglio,
Che pur cerulee in sù l'auguste soglie,
Qual furo gli occhi tuoi, spiega le foglie.

De' Semidei Farnesi, in cui sol regna
La pompa dele porpore, e de' merti;
Ei fregerà la gloriosa Insegna,
Fra le sacre Tiare, e i regij serti.
Con la Fama n'andrà più chiara, e degna,
Per sentieri d'honor più illustri, e certi.
Ei sia sol, che da Marte vn dì si scelga,
Per dar ristoro al Franco, odore al Belga.

IL ROSIGNVOLO.

ODA.

POICHE solo hà la palma
D'apportarti canoro
A l'orecchie diletto, e gioia à l'alma,
Armonioso Choro;
Et al fiorir dela stagion più bella
L'Augel si desta à l'armonia nouella.

De' più canori Spirti
Questo, ch'altri rapio
A la Valle de' Platani, e de' Mirti,
T'offro col plettro mio;
Questo, che sembrar suol col canto arguto
Armonioso altrui, più che pennuto.

Non

Non ti porge la mano
Augel, che peregrino
E sol, perche da clima à noi lontano
Giugne al lido Latino;
E del'India, onde tragge il suo natale;
O lo smeraldo, ò l'or spiega nel'ale.

Ne'l Calderin ti dona,
Ch'è vulgar tra gli alati,
Benche il capo gli fregi aurea corona,
E garrisca ne' prati.
Ninfa non è, che non ne tenga almeno,
O in carcere ristretti, ò sciolti in seno.

Sol l'Augel, ch'è di Maggio
Oracolo ben noto,
Ch'è nato in Selua sì, ma non seluaggio;
T'offro, e ti porgo in voto;
Lui, ch'è de'fior nel Secolo nouello
Deità degli Augelli, anzi che Augello.

Di

Di questo ascolta i vanti,
O tu, che'l molle impero
Degli Amor, dele Gratie, e degli Amanti
Giri in vn guardo altero;
Cui talhor vago vezzo, atto furtiuo
Componga lusinghier, tempri lasciuo.

Hor'alto à l'alto Choro,
Hor basso, hor duro, hor molle
Dolce vn susurro, vn mormorio sonoro,
Hor'inchina, hor estolle;
Hor sì vario concerto egli distingue,
Che par, che in ogni penna habbia più lingue.

Con la musica gola
Forma sì vaghi accenti;
Ch'altruì sembra ei di sè Maestro, e Scuola:
Talhor ne'suoi concenti
Erra con arte, e con error gli regge;
E l'errore del canto al canto è legge.

Spesso

Spesso l'aure ferisce,
Con armonia sottile;
Spesso, quasi ferito, egli languisce,
Col canoro suo stile;
Spesso l'arte, onde il tempra, appar disprezzo;
E'l languir d'vna voce à vn'altra è vezzo.

Qual lubrico palèo,
La voce hor vibra, o gira,
Seluaggio Apollo, e boschereccio Orfeo;
Hor fieuole sospira;
Forma talhor, con melodia vezzosa,
Fughe canore, e nele fughe hà posa.

Talhor con gorghe industri
Molce l'ira à le belue;
Fra tremoli concenti, accenti illustri
Bea talhora le selue,
Con garrula armonia, suon lusinghiero;
Sia tronco ad arte, ò per ischerzo intiero,

Talhor

Talhor voce guerriera;
Qual di tromba di Marte;
Fra la canora armoniosa schiera
Ei distingue, e comparte.
La sua voce talhor, mentr'ei gorgheggia,
Guizza per gioco, e per lasciuia ondeggia.

Dela dolce armonia
Di lui, che i tronchi accende;
Quasi da noua armonica Talìa,
Ogn'altro il canto apprende.
Sol da lui lingua al canto illustre, e chiara
D'esser canora infra i canori impara.

Sol'egli fà ne'prati,
Di cristallino Rio,
Al vaneggiar de'Zefiri rosati,
Musico il mormorìo.
Ei fà, che l'aura innamorata infonda
Armonioso il sibilo à la fronda.

Vince il canto diuerso
Di cento augelli, e cento,
Proteo canoro, in stil soaue, e terso,
S'ei l'imita al concento;
E forma in giri obliqui, atti veloci,
Vn Meandro volubile di voci.

Pietosissimo Fato
Soura piaggia romita
Trasformar volle in sì canoro alato
Violata, e tradita
Ninfa, cara à gli Dei, ch'à te simile
Nel seno Autunno hauea, nel volto Aprile.

E sai, che destra infida,
(Lasso, e'l Cielo il permise)
Di chi fù dianzi amante, indi homicida;
La lingua à lei recise;
Perche tronca ella poi tacesse altrui,
Con gli errori non suoi, l'horror di lui.

E sai

E sai (perche'l concesse
Il Ciel) che, benche muta,
Con serica eloquenza i torti espresse
Altrui, con penna arguta;
E, c'hebbe l'alma intatta, il cor già vago
Di far sua lingua in sù la tela vn'ago.

Quinci dal suo Destino
In augel trasformata
Sfogò, biasmando il feritor ferino,
L'anima addolorata;
E per sfogarla più, s'à lei la froda
Vna lingua troncò, mille ne snoda.

Se spunta in Ciel l'Aurora,
E col latte, e con l'ostro
L'aria d'hebeno sparsa orna, e colora;
L'armonioso Mostro
Con cento voci e solitario, e solo
L'Alba saluta, & apre à l'Alba il duolo.

Se nel meriggio ardente
Saetta il Sole i campi;
De' ſuoi propri martir l'arſura ei ſente;
Più che del Sole i lampi:
Et alletta, oue vn Mirto il prato ingombra;
L'ombra à le Selue, e'l Peregrino à l'ombra.

Se cade il Sol nel mare
Dal ſentiero celeſte;
Con più dolce armonia, note più amare;
Par, ch'eſſequie funeſte
Faccia l'augel, c'hà tra gli augelli il vanto;
Co' ſoſpiri ad Apollo, à sè col pianto.

Qualhor ſorge la Notte
Da gli horrori più foſchi
De le Cimmerie, e tenebroſe grotte;
Per vagheggiar de' Boſchi
Il miracol canoro in sù lo ſtelo,
Apre più occhi ambitioſo il Cielo;

Ma

Ma, se'l rifiuti in dono;
Perche, come discioglie
Il suo dolce concento in vario suono;
Ne le picciole spoglie
Così con varie pompe altrui non giri
Di colori vn' April, di penne vn' Iri;

Ah fuggi la lusinga
Di colorato oggetto:
Vario color, ch'altri dispieghi, e finga
Non dà vario diletto.
Il colore, che'l suolo al Sol disserra,
Rozzo parto, e vil parte è de la terra.

I diuersi colori
Del popolo di Flora,
Come caggiono i fior, caggion ne' fiori.
Son quei del'Iri ancora
Sol de' raggi del Sol riflessi, e sole;
Et imagini istabili del Sole.

Prendilo, ò di Natura
Pompa, gratia, e bellezza;
E perche mortal'esca, e fral pastura,
Tutto spirto, ei disprezza;
A sua gloria maggior solo s'ascriua,
Ch'à l'aria sol del tuo bel volto ei viua.

Prendilo; e se trar l'hore
Deue in angusto loco,
De' propri strali intesserallo Amore,
Per tuo scherzo, e suo gioco;
Ch'ordir potrà, se cento lacci, e frodi
Tende à mill'alme, ad vn'augello i nodi.

La Bella Nuotatrice.

ODA.

GIA' di Sirio à i latrati
Dispiegano à Natura
Secchi i fonti, arsi i prati, (ra:
Quasi trofei del Sol, del Sol l'arsu-
E già prouano i campi,
Da lor feriti, à Ciel sereno i lampi.

Sol con acque d'argento
Sorge Ruscel fugace;
Cui dan forse alimento,
Più che dal Sol, dal'amorosa face,
Del'alme, e degli amanti
Dileguate le neui, e sciolti i pianti.

Quì miro in sù la sponda
Col Mirto, e con l'Vliuo,
In virtù di quell'onda,
Fiorir soaue, e verdeggiar lasciuo
Odorato, e gentile,
Se non co' fiori, almen con l'herbe, Aprile

E quì nuotar vegg'io
A le Tre Gratie intorno
Il mio Ben, l'Amor mio;
Appunto allhor, ch'à noi tramonta il giorno;
Sìche à l'anime appare,
Che vn Sol si tuffi in fiume, vn'altro in mare.

Fredda, e candida mira
Del Rio l'onda corrente;
E giura Amor, che spira,
Sotto feruido Cielo, aria cocente,
La freddezza, e'l candore
De le membra la neue, ò pur del core.

Nuotatrice sì bella
Pria sù l'acque si stende;
Indi l'acque flagella,
E le turba gentil, vaga le fende;
E con l'eburnee braccia,
Mentre le tragge à sè, da sè le scaccia.

S'ella con vari moti
Frange l'onde correnti;
Colà per l'onde immoti
Veggonsi i cori à vagheggiarla intenti.
S'ella è nel fiume immersa;
Io l'alma hò ne le lagrime sommersa.

Talhor di sdegno auampa
L'acqua trà'l lido, e l'herba;
Perche almeno vna stampa
Del'amate bellezze in sè non serba;
O perche i Cieli auari
Negan, che corra à lor, qual corre à i mari.

Quinci ad alpestre pietra
Ben'ella inuidia amante ;
Perche sol quella impetra
D'incenerirsi à quei begli occhi auante ;
Oue tra i pini, e l'elci
Ferue l'aria, aman l'aure, ardon le selci.

Degli Amori le schiere,
Ond'altri s'innamora,
Vi scherzan lusinghiere
Sotto forma di zefiri talhora :
Quini à i venti Sabei
Somministra l'odor l'odor di lei.

Là, mentre il mio Tesoro
Nuota, e discioglie in onde
La crespa chioma d'oro
Spesso à l'aure più vaghe, e vagabonde :
Anco auretta, che scherza,
L'innanella viè più, viè più la sferza.

Ma à

Ma, se vagheggio il crine,
Ch'arma ad Amor le frecce;
A pena io scerno al fine,
Chi più rincrespi à l'aure auree le trecce
Del collo in sù la neue;
O Natura ingegnosa, od aura lieue.

Così, mentre, ch'asperge
D'humor le chiome intatte,
E negli humori immerge
Il seno d'alabastro, il piè di latte;
Perch'il Ruscel s'imperle,
Sù l'argento dal'or versa le perle.

Anzi, fin doue arriua
De' Lumi ardenti il lume,
Può, senz'arte lasciua,
Lasciuendo in amor, del nobil fiume
A le cupe spelonche
Pioner le gemme, & ingemmar le conche.

Da le cime neuose
Del più gelido Monte
Son le neui bramose
Disciorsi in acqua, e liquefarsi in fonte;
Sol per giungere almeno,
Oue ignudo s'ammira eburneo seno.

Ardono i pesci istessi
D'amoroso diletto;
Onde in quell'onde oppressi;
Perch'è loro il parlar dal Ciel disdetto;
Guizzan con dolce moto,
Vaghi sol d'imitar col guizzo il nuoto.

Anzi tra quelli, à cui
Diè'l Ciel scaglie di stelle;
Disdegna i fiumi sui
Per le riue del Cielo eterne, e belle,
Il celeste Delfino;
Perch'al mio Ben, che nuota, arda vicino.

E doue

E doue altri spiegaro,
Per lussuria del'arte,
Naue, ch'apriua al Faro
Di porpora le vele, e d'or le sarte:
Tesor de gl'Indi estremi,
D'alabastro la prua, d'auorio i remi;

La noua Dea de'cori,
Quasi naue animata;
Per fasto de gli amori,
Spiega guancia di porpora rosata;
Crin d'or, ch'ogn'altro eccede,
D'alabastro la man, d'auorio il piede?

Sotto vn verde arboscello,
Quinci non lungi al lido
Del tranquillo Ruscello,
Benigna Citherea, pronto Cupido
A la mia Nuotatrice
Mostran volto ridente, aria felice.

Poscia

Pescia con lieto viso,
Con man destra, e cortese,
Con tremolo sorriso;
Perche l'asciughi vn pretioso arnese,
Perche posa ella prenda;
L'offre Venere il grembo, Amor la benda.

L'A-

L'ARENA.

Perche nel nobil ministerio dello scriuere, s'adopera, non solo con l'inchiostro la penna, e la carta, ma l'arena ancora; però le lodi di questa s'accennano.

CANZONE.

LA' doue Africo suole
Portar'empio, e cruccioso
Sotto nubilo Sole
Turbo ondeggiãte, e turbine arenoso;
Con gemina tempesta,
Di nubi, e nembi altero,
Rapida morte appresta
Al Bifolco, al Nocchiero;
Mentre, ch'à danno altrui mesce, e confonde
Torbido il lido, e'l mar, l'arene, e l'onde.

Di

Di Febo aura serena
Dunque lungo il Permesso
Spiri, mentre à l'arena
Fregi di gloria in riua al Tebro intesso.
Indi mostrin confuse
In vn l'arene, e l'acque,
Africane le Muse,
Per cui Grecia non giacque;
Perche veggia chi l'occhio hà in lor conuerso
Qui sepolto il liuor, l'oblio sommerso.

De' Lauri il più sourano
Pregio à ritorre accinto
Altri si vide; e'n vano
Garrì 'l Frigio cantor col Rè di Cinto.
Quinci Apollo ferisce
Marsia, e di pelle il priua,
E i lauri incenerisce,
Ch'altri vsurpargli ardiua;
E trasforma per lui, che more, e langue,
La cenere in arena, in acqua il sangue.

Di

Di quest'acqua s'accrebbe
Già d'Elicona il fiume.
In lei s'immerse, e bebbe
Musica gloria armonioso Nume.
Opra arena sì fina,
Qualhor foglio canoro,
Saggio à vergar s'inchina,
Con caratteri d'oro.
Lascian sì ricche arene, onde sì pure
Penna vil, man vulgare, anime oscure.

Giungere il Latio ardia,
Con inuidia del Geta,
Per Olimpica via,
A la gloria, à l'honor, più ch'à la meta.
Il pensier del'Auriga
Men rapido trascorre
Dela volante biga,
Che pennuta sen corre;
Et à chiari trofei, che cerca, e brama
Campo è l'arena sol, premio la fama.

D'Hera

D'Hercole trionfante
Vinse ingegnosa destra
Il Libico Gigante,
Che i trionfi honorò dela palestra;
Ma sol tocca da lui
L'arena in pria, tal porse
Possanza à i membri sui,
Fè, ch' insieme ei risorse;
E, se pur vinto al suol dianzi cadèo,
Di vinto inuitto alzò l'arena Antheo.

Se dal cristal superno
D'Apollo industre errore
Parte, con moto eterno,
Ale stagioni il tempo, al tempo l'hore;
In cristallo raccolte
Pur'arene correnti
Sono à distinguer volte
Dela vita i momenti;
Onde i moti del Sole altri distingue
Per lor, fatte del Sol ministre, e lingue.

Chiami

Chiami famoso ingegno
Le stelle in sù le sfere
Gemme del Ciel più degno;
Tremole, inestinguibili lumiere;
Di Dio perpetui lampi;
Intelligenze chiare:
Che sù i notturni campi
Fian sempre altrui più care;
Perche son nele riue auree, e beate
Di Ruscello di latte arene aurate.

Il Gange aura superba
Gonfi tra i patrij monti;
Non già, perche tra l'herba
Tragge lontan dal Paradiso i fonti;
Nè perche sù l'Eoo
Primier da lui rinasce
Il Sol, ch'Etho, e Piroo
Nel Ciel d'ambrosia pasce;
Ma, perche vanta, à partir l'India intento,
L'arene d'or, più che l'humor d'argento.

Or-

Orgoglioso il Pattolo,
Per la Lidia campagna
Scorre, & impingua il suolo;
Mentre amico l'assal, ferace il bagna:
Nel'Hermo indi si mesce;
Et vn sol di due fiumi;
Sì l'vn, per l'altro cresce;
Rassembra à gli altrui lumi.
Ma sol d'arene d'or ricca la sponda
Porta orgoglio al suo nome, e nome à l'onda.

Emulator del Tago
Corre i campi l'Idaspe.
Turgido sì, mà vago
Hà'l suo fiume lo Scita, e l'Arimaspe.
Ma questi, e quegli à gara,
Più che d'estrani fregi,
Onde i nomi rischiara,
Di sè par che si pregi.
Poscia ch'arena d'or, pompa di gemme,
Vien, che l'vn fiume indori, e l'altro ingemme.

Chi

Chi n'aprì di Natura
Già le note più belle,
Quasi fatal scrittura;
Di cui fù carta il Ciel, lettre le Stelle;
Chi le leggi prescriue,
Di sè forma, & Idea;
Giusto, e pietoso scriue
Nela piaggia Idumea;
E mentre segna in terra eterno inuito,
A lui foglio è l'arena, e penna vn dito.

Non più susurri, e strida
Rozzo vulgo, che freme;
Perche opri in van chi fida
A l'onda il solco, & à l'arena il seme?
Perche penna, che beue
Alimento d'inchiostro,
Dal cui fosco riceue
Splendor la gemma, e l'ostro;
Acque solcando, e seminando arene;
Miete gloria canora in Hippocrene.

Perche scriua altri eterne
Note, suellasi l'ale
Da le riue paterne
Il rediuiuo Augello Orientale:
E perche oltraggio, & onte
Faccia à gl'inchiostri Achei,
Del Sangario apra il fonte,
Voti i fiumi Sabei:
Sia carta à fino inchiostro, à nobil penna
Vel, che fù vela d'ostro ad aurea antenna.

A sì chiari, & illustri,
E gloriosi arnesi,
Co' soggiogati lustri,
Tenga gli occhi lincei l'Inuidia intesi:
Indi il proprio cordoglio,
Sospirando, apra il petto;
Siche rasciughi il foglio
A suo scorno, e dispetto;
E per gloria di Pindo altri rimiri,
C'hanno vfficio d'arena anco i sospiri,

De-

Deteſta il tirar d'Arco, e loda inſieme le ſaette d'Amore.

CANZONE.

O Bene auuenturata
Feliciſſima Età, quando innocente
Vita lieta, e beata
Godea l'humana gente;
Perche allhor morbo infeſto, infauſta guerra
Non turbauan la terra:
Di legge inuiolabile fatale
Allhor deſtin ſuperno
Troncaua à l'huom mortale,
Perche viueſſe eterno,
Senza larua di frode, horror d'inganni,
Prefiſſi i giorni à meſi, i meſi à gli anni.

Ne-

Negaua allhor Natura
La fierezza à le fere, à gli angui i toschi:
Là doue à l'aria pura
Verdeggiauano i Boschi.
Sotto lusso gentil d'aure seconde
Con lussuria di fronde
Ridean superbe, insuperbian le piante
Allhora in sù'l terreno.
E sol Eco sonante
Garrìa da cauo seno;
Allettando co i garruli Ruscelli
Gli Euri al concento, à l'armonia gli Augelli.

A più tremoli, e chiari
Soffi de l'aure tenere, e lasciue
Mormorauano i mari
Solo allhor per le riue:
Nè soffriuano ancora i gioghi indegni
Sotto il ponte de' legni:
E, se talhor con horridi muggiti
Dilatauan gl'imperi,
Varcando i propri liti;
Correan di flutto alteri
Sol, perche de' lor fiumi indi lo stuolo
Ratto n'vscisse ad irrigarne il suolo:

Rom-

Rompeua amica, e pia
Atropo allhor l'altrui vital legame;
Ma però non feria
De' viuenti lo stame;
O, se pur il feria, quelle ferite
Aprian loro altre vite.
Pria, che tremola il piè, gelida il braccio
Anima pellegrina
De la sua morte il ghiaccio
Prouasse homai vicina;
Offria canuto il Tempo, antico il Cielo
La neue à gli anni, e la canitie al pelo.

Di sensi humani ignudo
Indi sen corse à violar le Selue
Altri; e rigido, e crudo
Rese fiere le Belue;
E diè tra verdi tronchi, intatti sterpi
Il veleno à le serpi.
Quinci barbara man rami innocenti
Tor da quei Boschi ardìo.
Quinci gli Archi nocenti
Temerario n'ordìo.
Quinci ne fabricò dardi letali,
Dando à l'arco furor, volo à gli strali.

Dela cerulea Teti
Quinci i campi ingombrar vasti, e spumanti
De' bellicosi Abeti
Suelti i Boschi volanti;
Di passar di Nettuno à i regni, à l'acque
Quinci à Diana piacque;
Quinci de' legni mobili, & ombrosi
Spinse il rostro il Nocchiero,
Oue i rastri ingegnosi
Mirouui il Passeggiero;
Quinci fero nel mar, spesso infedele,
Qual le fronde ne' monti, ombra le vele.

Quiui gli Arabi, e i Traci
D'archi gli homeri armar, la man di dardi;
Cui presso i più fugaci
Lampi sembrano tardi.
Quindi caggion mortifere, & infette
Gragnuole di saette:
Quindi le vie de' venti, e le più fiere
Onde d'horror più graui,
Corron le Selue intere
De' dardi, e de le naui.
Quindi sù i vanni lor vola la morte;
E tronca l'altrui fila à pena attorte.

Sì.

❧❧

Sibila il neruo teso
Da l'Arco rio, cui di Megera il crine,
A' nostri danni inteso,
Diè le corde ferine:
A lui, quasi, che solo egli non punga,
Fia, che'l velen s'aggiunga:
Miseri, à cui pietoso il Ciel non vieta,
Che sian de' colpi suoi
Inuolontaria meta
Ne' barbarici Eoi;
Se dà lor; perche accresca i danni, e i rischi,
De' serpenti il velen, de gli angui i fischi.

❧❧

Così l'aria, ch'espresse
Susurro d'aura, e mormorio d'augello,
Al suon del'onde istesse
Di vicino Ruscello;
L'aria, oue l'Alba aprì dal puro grembo
Di fresche perle vn nembo;
Senza, che turbi i suoi sereni campi,
O furor di tempeste,
O tempesta di lampi
Tra diuise funeste,
Lasso, diuien teatro horrido, e fosco;
Oue sibila Morte, *ondeggia il tosco.*

❧❧

Il sagittario Amore
Vien, che del'Arco ancor di due begli occhi
S'armi contra il mio core;
E che lo stral ne scocchi:
Di quei begli occhi, oue indorò sue piume
Aureo, e semplice lume.
Ma quì, se'l dardo Amor *nel fiele immerge,*
Perche i cori ferisca;
Pur di manna l'asperge,
Perche i cori addolcisca.
Alma, cui fere Amor, gode non langue,
Ha'trofei ne'martir, gloria nel sangue.

Con-

Contra l'Archibugio.

CANZONE.

DE' più profondi Abissi
Nele feroci, e sotterranee vene;
Oue mai non aprissi
Momentaneo splendor d'aure serene;
Creò, Fabro di frodi, ebro di sdegno
Il metallo spietato;
Perche de' Viui il regno,
A' nostri danni armato,
Formidabil n'assalga, empio n'ingombre;
Non già de' lumi il Rè, ma'l Rè del'ombre.

❧❧

Non Sterope, non Bronte,
Ad infiammarlo al foco Etneo riuolto,
Temprollo, arso la fonte,
Stillante il crin, caliginoso il volto:
Al fero ardor dela sua fiamma vltrice,
Di Tartaree campagne
Aletto habitatrice,
In alpestri montagne
Già con mani il temprò crude, e ferine,
Con spauento negli occhi, angui nel crine.

❧❧

Nè men sagace destra,
Perche poscia più duro, in pria più molle
Il proui arte maestra;
Di cristallino humor spruzzar già'l volle:
Di Flegetonte in sù'l deserto lito
O si tuffò nel'onde;
O del nero Cocito
Là nel'acque infeconde;
O pur gli humori offrì di pianto vn fiume;
Perche s'asperga; ò Cerbero le spume.

Nè d'Ingegno fabrile,
Che sotto i rai del Sol moua le piante
L'ingegnoso focile
Fù pregiato lauoro, opra spirante:
Da le sulfuree viscere d'Auerno,
Cui nebbia eterna inuolue,
La fattura d'Inferno
Hebbe il foco, e la polue.
Gli diè con guardo obliquo, e tempra ignota
Sisifo il sasso, & Ission la rota.

Quinci

Quinci il rigido Ordigno,
Forse per imitar di Gioue i campi,
Sempre crudo, e maligno
Hà nela bocca il tuon, nel tuono i lampi.
Tuona, se parla il Regnator di Dite;
E se mira balena,
Oue ben mille vite
Con le serpi incatena:
Di lui, fiero di cor, d'alma feroce,
Gli dà'l guardo il baleno, il tuon la voce.

Inhonorato à terra
Miro da si mortifero istrumento
Il pregio de la Guerra.
Piango il Guerriero od otioso, ò spento;
Perche viuo il valore, illustre il merto
Da la forata gola
Chiusa in arringo aperto
Con inganno s'inuola:
Di militia splendor, fama di campo
Cõ frode assorda vn tuono, abbaglia vn lãpo.

Rieda Xerse famoso;
Trasporti i Boschi, & incateni i Mari:
Sotto il rezzo ingegnoso
Del'Ellesponto à farsi chiaro impari;
In van fia, ch'egli insegni ò studio, od arte
Dela militia altera
Nela scola dì Marte
A bellicosa schiera:
Mentr'auuien, ch'vna machina homicida,
Pria, che fiammeggi il merto, il merto vccida.

Anzi pur rieda al Mondo
Superbo il Macedonico *Guerriero,*
A se stesso secondo,
Al'acquisto de' Regni Eroe primiero:
La chiarezza del nome, e dela spada,
Dela Gloria *Oriente,*
Fia, ch'oscura se'n cada
In horrido Occidente:
Poiche hà rotte le furie, e sciolto il freno
Contra il valore il fulmine terreno.

Alla

Alla penna di Virgilio.

Si duole Didone, che l'habbia nel Poema dell'Eneide lasciua, & impudica descritta.

Penna illustre non già; che, se descriui
A secoli futuri, à stranij lidi
Entro i Frigij Cipressi i lauri Argiui;
Apri in carte mendaci accenti infidi.
Beui di fiel, non d'Hippocrene i riui:
Tua fama eterni, e l'altrui fama vccidi;
Se di lampi d'honor fregi i tuoi fogli,
Per te stessa l'vsurpi, ad altri il togli,

Su la pira dell'Asia, oue l'imago
Erra di Morte intra le fiamme, e'l sangue;
Con stil'ebro d'horror, d'honor non pago
Mostri voto, che spira, hostia, che langue.
Sù'l rogo poi de la real Cartago
Mi fingi il cor ferita, il corpo essangue;
E fai, macchiando il mio natìo candore,
Rea l'Innocenza, e Vittima l'Honore.

A l'arso trono, à la città fumante
Per te, madre d'error, fabra d'inganni,
Fuggitiuo il Troian volge le piante,
Che lacrimò pietoso à i patrij danni,
Hospite al Regno, & à le piume amante
Vuoi, ch'in vn lui raccolga, e me condanni;
E'l titol sacro in stil profano, e rio
Inuoli à me di casta, à lui di pio!

Morto il fido Sicheo, che resse il freno
De' miei pensier, con signoria, mà cara,
Co' miei sospir, se non col fianco, almeno
Di me'l letto scaldai, di lui la bara;
E'l labro à i vezzi, à le dolcezze il seno
Vuoi, ch'apra, ebra d'ardor, di fede auara!
E fai de la mia fè tradita, e rotta
Pronuba l'aria, e talamo vna grotta!

Ne' campi Elisi, in cui loquace, e pura
L'aura eternando April, tra fior garrisce,
Traggo hor beati i giorni, oue Natura
Lussureggia ben sì, ma non languisce.
Quì non cade atro nembo, od ombra oscura;
Neruo non fischia quì, stral non ferisce;
E ch'io resti tu vuoi misera Elisa
Altroue arsa d'amor, dal ferro ancisa!

Nel

Nel porto io ſono, oue non ſia, che volga
Eolo il furor de le mie calme à i regni;
E nel lido African vuoi, ch'io raccolga
Laceri lini, e naufragati legni!
Vuoi, che piagnente al'altrui duol mi dolga,
Oue d'humana gioia io vario i ſegni!
Et è del tuo rigor barbara palma
Ritorre al nome i fregi, i pregi à l'alma!

Del nettare celeſte il dolce humore
Beuo aſſetata ognhor, ſatia non mai;
E tu'l dolce amariſſimo d'Amore,
Con menzogna eloquente, à ber mi dai!
Sol per dar luce, e non arſura al core
M'ergo d'vn Sol, che non tramonta, à i rai;
E vuoi, che m'ardan l'amoroſe faci,
D'vn guardo à i lampi, al laſciuir de'baci!

Benche, qualhora ad Ilion traſcorſe
La Grecia, e inſuperbì sù Frigia riua
Deſtrier, che ſpron non vide e fren non morſe,
E'l foco à Troia, e l'armi à l'Aſia apriua;
Nel'altra Età d'eſſer concetta inforſe
Io nel'ombra de'secoli vagiua;
E tu mi leghi d'impudico laccio,
E mi fingi altri in grēbo, e ſtringi in braccio,

Da qual'ala ti suelse empia Megera,
Ch'è più fredda di giel, dura di scogli?
Dala Fama non già; perche seuera
Dela mia fama i pregi oscuri, e togli.
D'Amor non già; perche maligna, e fiera
Spargi fiel nelo stile, odio ne' fogli.
Da' Cigni nò; perche candor non mostri,
Fosca, e nera assai più di foschi inchiostri.

Qual ferro ti temprò, di qual Fucina?
Forse fù quel, cui reo licore impiuma;
Cui torto Fabro sol tempra, & affina,
Et Etna il foco dà, Scilla la spuma?
Oue qual can latrante, onda ferina
Quiui il lido Sican morder costuma.
Poiche tu, co' tuoi carmi horridi, & atri
Scriui mordace, ingiuriosa latri.

Pera dunque il tuo nome; empio trofeo
Sij tu d'augel sinistro, e d'ombre inuolto;
Cedi i vanti anco à quelle, onde cadèo
Garzon' arso nel'aria, in mar sepolto:
Degna, che beua tu ghiaccio Rifeo;
Che l'honor, ch'altrui togli, à te sia tolto:
Che fiamma Greca à incenerir ritorni
A te mentiti i fasti, à me gli scorni.

Ri-

Risposta del Mincio in difesa della penna di Virgilio, contro le accuse di Didone.

PER qual fiero liuor, voglia ferina
Penna sì chiara hor d'oscurar ti pregi,
O del'alta Cartago alma Reina;
Dele Reggie splendor, pompa de' Regi:
Per lei l'Arno col Tebro à me s'inchina:
Non che i fiumi, anco il mar mi cede i fregi;
Per lei, cinta per lei d'allor la chioma,
Cede i propri trofei Cartago à Roma.

Se te, riuolta à due ridenti sguardi
Finge d'amor già saettata, e presa;
A lo stral del'oblio, del tempo à i dardi
Ti mostra intatta almen, ti serba illesa.
Con l'arsura de' secoli non ardi,
Se del foco d'Amor sospiri accesa.
Se di lacrime vn mar versi da' lumi,
Te sommerger non puon di Lethe i fiumi.

Duolti,

Vuolti, ch'ella ti finga il cor ferita
Più d'vn secolo innanzi al tuo natale?
Dare à tal, che non viue, essere, e vita,
Certo è barbaro oltraggio, estranio male.
Forse, che le tue piaghe ad altri addita
Per huom morto à trofei, non che mortale!
Chi non ferisce vn volto, oue ritratto
Splenda vn vezzo real, vezzoso vn'atto!

Quasi naufrago in mar tra Sirti, e scogli,
Humano Eroe, pacifico Guerriero,
Per lei Vago vagheggi, Hospite accogli;
E del regno, e del cor gli apri il sentiero.
Mentre à lui tëpri il mal, sgombri i cordogli,
A te gli nutre il pargoletto Arciero;
E sotto pioggia industre, antro natiuo,
Spieghi amante il desir, ma non lasciuo.

Merauiglia non è seco fugaci
Seguir le fere, e diuenir sua preda.
Ch'oue in vn'antro Amor scuote le faci,
Bella coppia in amor vibri la teda.
Che co'guardi l'horror, l'ombra co'baci
Nel silentio colà romper si veda.
Che doue gli vlulati altri distingue,
S'odan fremer gli amor, gemer le lingue.

Se'l

Se'l crin tra mirti Cleopatra implica,
E Lucretia d'allor cinge la chioma;
Quanto amante colei, costei pudica
Eloquenza canora esalta, e noma.
Aureo stil, carta illustre, e penna amica
Fan superba Canòpo, altera Roma.
Più che merto, e natura à questa, à quella
Donan titol di casta, honor di bella.

Pur'in ceneri il tempo al fin risolue
Legno, benche non arso vnqua dal foco,
Cui son altre già calde accoglie, e inuolue
Miste vna massa, & indistinte vn loco.
Di due corpi sepolti vna è la polue;
Gli distingue Argo industre ò nulla, ò poco:
Sol vsurpa à l'oblio lampo Febeo
Dele ceneri altrui viuo il trofeo.

Molle cor, vano crin, fiorita gota
Finge in Armida ancor tromba sonante;
E stima, anzi, ch'oscura, anzi, ch'ignota
Essere à gli occhi altrui, l'essere amante.
Pur che lei stral di tempo in van percota
Sol di lasciuo allor par che si vante;
D'allor, cui nutre di facondia vn nembo;
Onde chiaro è'l Sebeto, illustre il Brembo.

S'altra

S'altra à i guardi nascosta, atra, e profonda
Magion, per viuer casta, ambisce, e vuole;
Viua, d'aureo pensier sempre infeconda,
Si sepelisce in sotterranea mole:
Arricchisce di gemme, e d'or feconda
Sin le viscere altrui raggio di Sole.
Candor del'acqua d'Hippocrene asperso
Più luminoso appar, diuien più terso.

Se poi ti duol, che da gli Elisii campi
A straniero confin voli sù lei;
In van fremi di sdegno, e d'odio auuampi,
Ch'in Elisii più vaghi hora tu sei.
De l'Ira i soffi, e del'Inuidia i lampi
Ne'chiari fogli altrui temer non dei;
Oue fà d'eloquenza eterno Aprile
Lasciuir'il pensier, fiorir lo stile.

Io sono il Mincio, oue sì nobil penna
Nacque, e scorro per lei clima lontano.
Non mai pari à la sua la fama impenna
Cetra Achea, Tosco stil, plettro Romano.
Del'Istro, del'Ibero, e dela Senna
Meco il grido real gareggia in vano:
Per lei mio nome à par del Sol risplende:
Se la cuna le dò, gloria mi rende.

Non

Non risponde à' tuoi detti in stil facondo
Il gran Maron; perche col sacro choro,
Chiuso in nembo di gloria aureo, e profondo;
Regna colà sotto il più verde Alloro.
Là doue egli primier, Febo secondo
Trattan lire d'auorio, e trombe d'oro:
Al cui dolce susurro vdir non puote
Le tue mordaci ingiuriose note.

S'altra à i guardi nascosta, atra, e profonda
Magion, per viuer casta, ambisce, e vuole;
Viua, d'aureo pensier sempre infeconda,
Si sepelisce in sotterranea mole:
Arricchisce di gemme, e d'or feconda
Sin le viscere altrui raggio di Sole.
Candor del'acqua d'Hippocrene asperso
Più luminoso appar, diuien più terso.

Se poi ti duol, che da gli Elisii campi
A straniero confin voli sù lei;
In van fremi di sdegno, e d'odio auuampi,
Ch'in Elisii più vaghi hora tu sei.
De l'Ira i soffi, e del'Inuidia i lampi
Ne' chiari fogli altrui temer non dei;
Oue fà d'eloquenza eterno Aprile
Lasciuir' il pensier, fiorir lo stile.

Io sono il Mincio, oue sì nobil penna
Nacque, e scorro per lei clima lontano.
Non mai pari à la sua la fama impenna
Cetra Achea, Tosco stil, plettro Romano.
Del'Istro, del'Ibero, e dela Senna
Meco il grido real gareggia in vano:
Per lei mio nome à par del Sol risplende:
Se la cuna le dò, gloria mi rende.

Non

Non risponde à tuoi detti in stil facondo
Il gran Maron; perche col sacro choro,
Chiuso in nembo di gloria aureo, e profondo,
Regna colà sotto il più verde Alloro.
Là doue egli primier, Febo secondo
Trattan lire d'auorio, e trombe d'oro:
Al cui dolce susurro vdir non puote
Le tue mordaci ingiuriose note.

LA

LA ROSA.

. ODA.

MIRA, ò Filli, odi, ò Clori,
L'aurette mattutine:
Ecco l'Età de'fiori:
Già fioriſcon le ſpine:
Già ſpunta già fra'l pretioſo gelo
Sù la ſiepe la Roſa, e l'Alba in Cielo.

Mira quella, ch'altera
Del ſuo color biancheggia;
Mira l'altra, ch'in ſchiera
Degli altri fior roſſeggia;
Mira, come co'zefiri odorati
Giungon fregio à gli odori, odori à i prati.

E men-

zogna eloquente ,
Giunone, e Ciprigna
n lor fregio lucente ,
› stella benigna ;
' à le foglie lor pure , & intatte
sta il sangue ministri , e quella il latte .

'oria verace
que ascolta il successo ,
o il Ruscel loquace
ui à quel Mirto appresso ;
cui scorze Amor , ch'in lor s'affisse ,
i facondo , e con lo stral lo scrisse .

alma Natura
teneri , e molli
per la verdura
rati , e de' colli ;
fasti del suol , pompe superbe
goglio d' April , stelle del'herbe :

Hor

Hor quello, hor questo à gara
Scegliea de' fiori eletti,
Ch'à l'herba non auara
Già rapendo humidetti;
Humidetti di fresche, e pure brine,
Per farne pompa al sen, ghirlanda al crine.

De' suoi begli occhi i lampi
Quì riuolse à la Rosa;
Ornamento de' campi;
D'April pompa vezzosa;
Superbia de l'honor di Primauera;
Del reame de' fior gloria primiera.

Ma sì vaga s'accese
Di sua beltà gradita,
Che duè ratto ne prese
Tra la schiera fiorita;
La 've il Ciel più seren le perle fiocca;
E ne volle vna in mano, vn'altra in bocca.

Poiche

Poiche questa miroßi
Tra le labra rosate ;
Orgogliosetta ornoßi
Di porpore odorate ;
Et in virtù d'vn corallino labro
Lo smeraldo natìo volse in cinabro.

O perche il fior de' fiori
Più vago iui scourìo ;
O perche ne' colori
Quiui emularlo ardìo ;
O perche dier de' suoi be' lumi i rai,
C'hanno d'ostro il color, l'ostro à i Rosai.

Quella far bianca volse
E col latte, e col gelo
La man, che la raccolse
Dal suo natiuo stelo ;
La man, che regge i cor, la man beata,
Viuo latte d'Amor, neue animata ;

Oper-

O perche da lei tocca,
Ch'è spiritosa neue,
E pur fulmini scocca,
Tal qualità riceue;
O perch' à lei, con bella vsura ad arte,
Perche ne tragge odor, candor comparte.

La lor nouella veste,
E candida, e vermiglia,
I prati, e le foreste
Mirar, con merauiglia;
E de' fiori odoriferi stellanti
Spuntaro altri diuoti, & altri amanti.

Per sì leggiadre Rose
Nel purpureo del viso
Le sue fiamme amorose
Sù'l colle aprì Narciso;
Et à sè trasformò là soura vn Monte
Le Rose in specchio, e le lor brine in fonte.

Nel

Nel suo pallor natio
Solitaria, non sola
Il molle incendio aprio
La vergine viola.
Per le Rose lodar già diero al Croco
E Natura, & Amor lingue di foco.

Son suoi propri sospiri
Quei, che nel bel Giacinto
Noti, leggi, e rimiri;
Non già del Dio di Cinto.
Ferì di quel già la corporea spoglia,
Più che disco Febeo, rosata foglia.

Là di Flora nel Regno
Chinò la fronte humile,
Di riuerenza in segno,
Tributario d'Aprile,
De' Zefiri, e de' fior meta, e riposo
Il purpureo Papauero fastoso.

Allhora il molle Acanto
Flessuoso per l'herba
Piegò, con l'Amaranto,
La sua chioma superba.
Allhor degli altri fior giacea lo stuolo,
Per esprimere ossequio, in braccio al suolo.

L'Alba allhor più ridente;
Rotta l'ombra notturna;
Dal suo patrio Oriente,
Sparse con mano eburna,
E con volto più placido, e sereno,
Dala ghirlanda i fior, l'aure dal seno.

L'Aure allhor più vezzose
Disegualmente eguali,
Quiui intorno à le Rose
Battean rosate l'ali;
Cantando in lor facondia, in vari modi,
Con susurro gentile, Inno di lodi.

Al-

Allhor, ſe chiuſe ancora,
Quai vergini pudiche,
Non apriano à l'Aurora
Le lor bellezze amiche;
Nè penetraua ancor dentro il lor grembo
Liquida perla, od imperlato nembo:

Con bel ſuſurro, e molle,
Quaſi con preghi eletti,
Già luſingar le volle
Lo ſtuol de' Zefiretti;
Con man ſottile aprendo, acceſe voglie,
A le foglie l'odore, à i fior le foglie.

Vagheggiò d'Amatunta
La Dea sì vaghe Roſe,
Allhor trafitta, e punta
Da ſaette amoroſe;
Indi con gli occhi à sì be' fiori intenti,
Sciolſe l'alma, e la voce in queſti accenti:

Spirin pur sempre à voi,
O Rose, ò Rose amate,
E l'Occaso, e gli Eoi,
Con aure innamorate.
Fresche Rose, e da voi fia, ch'altri imparì
A dar spirto à l'incenso, aure à gli altari.

Col Sagittario mio
Già vi sacro à gli amanti.
Farem chiari, egli, & io
Vostri indistinti vanti,
Il soaue color, l'odor vermiglio;
Ma la Madre il color, l'odore il Figlio.

Sol dele vostre spine
Ei, ch'ammollisce, e spetra
Le selci adamantine,
Empirà la faretra.
Perche solo da voi diletto ei prenda,
Di voi co' vanni infiorerà la benda.

Gareggeremo, ò belle
Mie noue Emulatrici;
Io pompa dele stelle;
Voi de' fior più felici.
Farò la scorta à l'Alba io sola in Cielo;
Voi sarete Alba à' fiori in sù lo stelo.

Qui tacque, e'l crine, e'l seno
S'infiorò lasciuetta.
Di Rose à i Cigni il freno
Poscia ordì vezzosetta:
Perche nel vago April ben si deuea
Il più bel fiore à la più bella Dea.

Dunque cogli, ò mia Clori,
Le Rose; e fà ch'io poi,
Con le Gratie, e gli Amori,
Goda ne' labri tuoi;
Per dar ristoro al mal, tregua à le piaghe;
Come in Horti d'Amor, Rose più vaghe.

IL GELSOMINO.

S'allude in questa, e nell'altre compositioni seguenti alla pudica bellezza, & al nome d'Illustrissima Dama Spagnuola.

ODA.

HOR che, di fasti altera;
E benche adulta, adorna,
La noua Primauera
Il crin s'intreccia, & orna;
E ride, al mormorar d'argenteo gelo,
Co'fiori il Prato, e con l'Aurora il Cielo:

Nela piaggia vicina
Scendi Aminta, e di fiori
Ghirlanda pellegrina
Ordisci hoggi à Licori;
A Licori in amor leggiadra, e bella,
Ch'è nel Ciel dele Gratie Alba nouella.

Ma

Ma de' fiori vulgari
Lascia negletto al prato
Sotto zefiri auari
Il popolo odorato;
E sol vi scegli il Gelsomin gentile,
Candidezza del'anno, April d' Aprile.

Ogni più nobil fiore
L'inchina, e sol per lui
Arso di casto amore
Si scopre à gli occhi altrui;
Quasi ad Idolo suo gli offre diuoto
In vittima l'odor, le foglie in voto.

Se'l ceruleo Giacinto,
Che fà scorno à i zaffiri,
Di sospiri è dipinto;
Gli apre i propri sospiri,
Più che i sospir, ch' in lui dipinse Apollo,
Ch' amò più il dardo al cor, che il plettro al (collo.

Di lui, del Sole amante
Fra la ſchiera odorata
Volge dubbia il ſembiante
Pur Clitia innamorata.
E vagheggia del par lor glorie intatte;
Candido l'oſtro, e'mporporato il latte.

Se l' vn doppia neuoſo
Le pompe al nouo Maggio;
Se l' altro luminoſo
Gira cocente il raggio,
Ella incendio ne trahe, foco riceue,
Più che dal foco altrui, dal'altrui neue.

Ha'l vago, e laſciuetto
Adulator Narciſo,
Per fonte, e ſpecchio eletto,
Non che il patrio Ceſiſo,
Più che d'argenteo Riuo onde correnti,
Conuerſo in fior, gli altrui fioriti argenti.

D'amor

D'amor pallido il Giglio
Per lui diuien talhora.
D'ardore Adon vermiglio
Odia chi l'innamora;
Et, ebro di dolcissimo veleno,
Stima più latteo fior, che latteo seno.

Flessuoso è l'Acanto,
Per abbracciar lui solo.
Immortal l'Amaranto
Non più regna nel suolo;
Ma cade al suol, con moribonde foglie:
Ciò che gli dà Natura Amor gli toglie.

Ardono i fiori istessi,
Che April mai non concepe;
Ch'in van dal Verno oppressi
Hanno il ghiaccio per siepe.
Si che s'apre del Tempo infra i rigori
Primauera di gel, Verno di fiori.

Tra questi ancora ardisce
Mostrar sue fiamme viue;
Così d' Amor languisce,
Sù l' herbe intempestiue;
E spiega à lui, che l' arde, ardente il Croco,
Per distinguer l' ardor, lingue di foco.

Ma più d' ogn' altro accesa
E d' amoroso lampo
La bella Rosa, intesa
Ad ingemmare il campo;
Ella, ch' aggiugne e lasciuetta, e molle
Fregi à i fior, fiori al riso, e riso al colle.

Di sangue ella rosseggi
Con la tremola brina;
Di latte ella biancheggi
Con l' Alba mattutina;
Mostri gli aghi pungenti, e i pregi loro,
Quasi guardia reale, ò scettri d' oro.

La porpora, che veste,
Del foco, onde l'infiamma
L'altrui beltà celeste,
E sol lucida fiamma;
O, se pur'ella è sangue, è'l proprio sangue,
Più che del'altrui piè, del cor, che langue.

E'l candor, ch'ella segna,
Sangue puro, e verace;
Ch'altrui le forze insegna
Del'amorosa face:
Questa (ò nouo in Amor possente mostro)
Candido il minio, e biancheggiar fà l'ostro.

Le spine, onde superba
Và negli orti reali
Soura il cespo del'herba,
Sono amorosi strali;
Cui vibra Amor co i zefiri rosati,
Più che ad altrui, contro à se stessa armati.

Di neui, e di pruine
Leghin le chiome à i monti
Catene adamantine,
Et annodino i fonti;
Non fia, che agguagli il lor candor già mai
Del vago Gelsomino i bianchi rai.

Spieghi le penne il Cigno;
L'Albor, pria che s'innostri
Sotto influsso benigno
Il suo latte dimostri;
Vincerà lor candor candor sì puro.
Fosca è la neue, e l'alabastro oscuro.

Il Gelsomino eletto
Per le piagge, ò sù'l Rio
Non fù dal Sol concetto;
Flora à noi non l'aprio.
Da più bella cagion la cuna ei tragge;
Per dar fregio à le riue, alma à le piagge.

Con

Con le Ninfe compagne,
Qualhor primo sù'l lido,
O per Ciprie campagne
Sciolse i passi Cupido;
Per girne ad acquistar trionfi, e palme,
Saettator de' popoli de l'alme:

Al bel volto conforme,
Presso il bel piè, fiorito,
Non sol fiorite l'orme,
Si vide il campo, e'l lito;
E mirar sotto l'orme Aure amorose
Ridere i Gigli, e pullular le Rose.

Seguiua Amore insieme
La lasciuia, e la gioia;
Con la fè, con la speme,
Senza lunghezza, e noia;
Benche ei talhor con lusinghieri affanni
La fè tradisca, e la speranza inganni.

Si

Sì vezzosa famiglia
Vide il bel Gelsomino
Sotto il piè, cui simiglia
Candore alabastrino;
E'l vide sotto il piè, che lui disserra,
Per adorarlo humil, chinarsi à terra.

Stimò l'atto sì degno
Lo stuolo à i doni auezzo;
Quinci d'amore in segno
Diè la Lasciuia il vezzo;
Le dolcezze la Gioia; e in vn gli diede
La Speme il verde, e'l suo candor la Fede.

Indi Amor per trofeo
Dele vittorie amate,
Dal patrio campo Acheo
Soura l'ali rosate
Il trasportò, di noui pregi altero,
Dela Senna à le riue, e del'Ibero.

Qui,

Quì, disse, habbia felici
Piagge, e chiaro si nomi.
L'Hesperidi Nutrici
Furo d'aurati pomi;
E di nutrir l'Hesperia vn fior si vanti,
Ch'è frutto degli Amori, e degli Amanti.

Quì, disse, habbia il soggiorno,
Cui non si veggia eguale:
Cagion d'inuidia, e scorno
Siasi al Giglio reale:
Poscia se'n passi à le Latine arene;
E goda amico il Sol, l'hore serene.

Di questo adunque, Aminta,
La ghirlanda ordir dei.
Più che d'oro, distinta
Sia degli affetti miei.
Poi la Lira d'Amor s'innebri, e gonfi
D'aure di fama, e'l Gelsomin trionfi.

De'

De' Zefiri il corteggio
Fugga, e d'Amor sol prezzi
La faretra per seggio.
La rugiada disprezzi.
Gli sian, perche nel' Hespero non cada,
Aure le Gratie, e'l nettare rugiada.

IL GELSOMINO.

CANZONE.

AVRE, ò voi, che ridenti
In sù'l fiorir del'Alba
Ite intrecciando in lasciuetti errori
Sempre la chioma à l'Alba, il crine
I susurri eloquenti (à i fiori;
Nela scuola d'Amor, più che nel prato
Più non goda di voi
Rozza plebe di fior, vulgo odorato
Negli odorati Eoi;
Oue il dì, che vi nasce
Si gode solo in fasce;
Et in pouere pompe, ancorche intatte,
L'aria è la cuna, e la rugiada è il latte.

Qui,

Quì, doue lascia il Sole,
Tramontando à l'Occaso,
A l'arene del Tago, in bel retaggio,
L'oro del lume, e lo splendor del raggio;
Quì, doue il Tago suole
Spiegar l'acque d'argento, e d'oro il lido;
Spiega il più nobil fiore,
Di cui fregia la Fama eterno il grido,
Le bellezze, e l'odore.
E, se guardia spinosa
Custodisce la Rosa;
Per custodia fedel, reggia reale
Gli dà Venere il regno, Amor lo strale.

Api, ò voi, che volate,
Emule del'Aurette,
In grembo à i campi, oue spuntò gentile
Ambitioso fior, fiorito Aprile;
Voi, che l'ali dorate
Battete, oue vn Ruscel mormora, e fugge,
Siche dolce, e soaue
Pria si lusinga il fior, poscia si sugge,
Di mel stillante, e graue:
Voi, che i susurri aprite
Per le valli fiorite,
Mentre il Cielo apre il Sole, il Sole il giorno,
Spiritelli del prato, al prato intorno.
Lungi,

Lungi, lungi da' campi,
Oue ne' fior dipinse,
Con adultera mano, arte sagace
Falso latte, oro finto, ostro mendace;
Qui del mio foco à i lampi
Veder potrete vn fior, ch'ogn'altro oscura.
Gli diè 'l latte l'Aurora;
Gratie la Gratia, e la beltà Natura;
L'odor la Fama, e Flora;
Diè l'Honestà più degna
La più pudica insegna;
Iri del verde suo gli ornò lo stelo,
E l'arricchì di sue dolcezze il Cielo.

Ninfe, ò voi, che le riue
Del'Isole scorrete;
Cui l'Ocean con smisurate braccia
Primiero incõtra al Mauro estremo abbracia:
Scriuan pur penne Achiue,
Ch'al'altrui merauiglia il proprio vanto
Iui aggiungan due fonti;
E che l'vno apra il riso, e l'altro il pianto,
Là sotto i patrij monti:
Scriuan, che 'l fiore eterno
Nutran neui di Verno;
E che siano colà l'arie neuose,
Più che scherni ad April, scherzi à le Rose.

A piag-

A piaggia più felice
Il Sagittario ignudo,
Che sol pregia per voi l'aurea saetta,
Vi chiama amico, e lusinghier v'alletta.
In più vaga pendice
Nutron costanti Amor, non Aure lieui
Vn fior, ch'ogn'altro eccede.
S'egli eterno hà l'odor, l'odor le neui
Pur'eternar si vede:
Sol lui bagna, e feconda
Nettare, in vece d'onda.
Per lui, che i cor serena, e sgombra i pianti,
S'è la gioia d'Amor, piangon gli Amanti.

Ombre, ò voi, che vedeste
Co'rai di latte in Latmo
Innargentar gli horrori, arder la Notte,
Vscita allhor dale natiue grotte;
Quando il cerchio celeste,
Cinta di vezzi, abbandonar già volle
La bella Dea di Cinto
Vaga d'vn Vago; e giò di Caria al colle,
Di vari fior distinto;
Oue à l'amato volto
Nel sonno ebro, e sepolto,
Col labro, e col famelico desio
Da due rose vn sol bacio ella rapiò.

Quì

Quì di Cintia nouella
Vedrete i lussi, e i pregi;
Mentre saetta il cor, non già le belue;
Chiara à i Regni d'Amor, più ch'à le selue,
Leggiadrissima, e bella
Col labro, ond'hanno i cori aure di vita
Sempre in amor loquaci,
L'alme più caste à casto bacio inuita,
Pria, che honesta altrui baci:
Di lei, di fasti altera,
Qual noua Primauera,
Spiegano gigli il sen, rose le chiome;
Rosato è'l volto, & è fiorito il nome.

Genti, ò voi, ch'i secreti
Dela Natura occulti
Ite esplorando, onde l'età n'impari;
A le montagne in grembo, in seno à i mari,
Le viscere di Teti
Con le riposte, e solitarie arene
Misuri altri ingegnoso;
Altri de' cupi monti apra le vene,
Esplorator famoso:
Merauiglie più belle
Serbano à voi le stelle
In vn fior, che d'aprir porta le palme
La Primauera al suol, l'Autunno à l'alme.
Hà

Hà di latte le foglie,
E vince il latte à proua.
Quando la Rosa à l'Occidente è giunta,
D'Amor nel'Orto, e nel'Occaso ei spunta.
Se'l susurro in lui scioglie
Schiera d'aure amorose, e pellegrine
Là sotto aria serena;
A le vergini Idalie ornando il crine,
Ei mill'alme incatena;
Dà co'succhi vitali
Vita à i cor, tregua à i mali.
Vanti sì degni il Gelsomin riceue;
Fior, ch'altrui sparge foco, & è di neue.

IL

IL GELSOMINO.

CANZONE.

LA' ne' campi Sicani,
Oue sempre Natura
Prodiga agghiaccia vn monte, vn prato infiora,
L'vn del Verno trofeo, l'altro di Flora;
D'Amor bellezza, e cura,
Bella Ninfa vagheggia in sù l'Aurora
Gelidi i fiori, e in vn fiorito il gelo;
Mentre il balzo, e lo stelo
L'allettan col candor, e con gli odori;
E spiega Etna le neui, & Enna i fiori.

Qui.

Quì, s'auuien, ch'ella coglia
Con chioma à l'aure sciolta
Più fiori, ebri di odor, sparsi di brine,
Per farne pompa al sen, ghirlanda al crine;
Da man rapace è colta;
Lassa; e pungenti i fior, più che le spine
Proua, e rubando i fiori à i prati sui,
E rapina d'altrui;
Cangia i campi del'aria in quei d'Auerno;
Susurro d'aure in sibili d'Inferno.

Ma tu, bel Gelsomino,
Sparso di puro latte,
E che de'fior sei gemma, anzi che fiore,
E gli Horti orni d'Iberia, e più d'Amore;
Spiega le foglie intatte.
Sol fia, che te vagheggi in su l'Albore
Venere amante sì, ma non lasciua,
Lungo odorata riua;
E ch'in lei sparga in gemiti loquaci
Pari à le foglie tue sospiri, e baci.

Più che l'amato Augusto,
A cui l'Asia s'inchina,
Sciolta il crine, egra il seno, humida il viso;
Piange i legni sconfitti, il core anciso
La barbara Reina.
Con la Rosa, col Giglio, e co'l Narciso
Le presenta altri allhor calatho d'oro.
Per darle al duol ristoro.
Ma che prò, se ne' fior s'asconde vn'Angue;
Per cui sfiora le guance, e muore, e langue?

Sol tu, s'altri languisce
Per amoroso affetto;
Con salubre virtù, succo vitale
Porgi tregua à i sospir, conforto al male;
Gelsomin candidetto.
Non fia mai, che ria serpe, angue lethale
Sotto il tuo stelo, e nela patria sponda
Velenoso s'asconda.
Sol presso à te lussureggiar si sente
Molle Amor, fido cor, Gratia ridente;

In sù l'Aurora adorna
Di tremolo Zaffiro,
Qual Fenice d'Amor vide odorati
D'Aprile i pregi, e di Fenicia i prati
La Vergine di Tiro.
Quì, mentre empì suoi calathi dorati
Di tempeste di fior, passò dogliosa
A l'onda tempestosa:
Cadde (à Toro mentito ella sì piacque)
Da'bei campi di Flora in quei del'acque.

Ma tu, che vinci à proua
Quanti produsser mai
Leggiadri fiori in pretiose riue
Albe pure, onde amiche, e piagge Achiue,
Sotto fecondi rai.
Sprezza impuro desir, voglie lasciue;
Sol ad Amor, ch'è di goder sol vago
Odor candido, e vago,
Diano, poiche ogni gioia in te s'accoglie,
Il tuo latte il candor, l'odor le foglie.

Là

Là nel'vltima Hesperia
Verdeggiano orgogliose,
Più che d'estrani, & Indici profumi,
Dele gemme natiue i patrij dumi,
Qual Natura dispose.
Ma sotto influsso di benigni Numi
Non si veggion sudar gemme odorate,
Fuor che piante suenate.
Se nutrite dal Sol, dal Ciel difese
Stillano odor, son pria dal ferro offese.

Sol tu ne' campi Iberi
Sempre intatto biancheggi,
Con oltraggio del'Attiche pendici,
E de gli Arabi campi, e de' Corici.
Te sol fia, che vagheggi
Amor; sol fia, ch' in te l'armi vittrici
Volga, e ch' indi odorato ei tragga il dardo;
Ond' io languisco, & ardo;
E che sdegni per te gli Horti Panchei,
E con le piagge Ebalie i colli Iblei.

IL GELSOMINO.

CANZONE.

Versi l'Aurora il rugiadoso gelo;
O nel meriggio ardente
Libri il giorno la luce, il Sole il Cielo;
O pur dal'Occidente
Tragga l'humida Dea stellato il velo
Là per l'ombra cadente;
A te sempre m'inchino,
Amato Gelsomino;
Come à pregio d'Amor, de' cor più degno,
Sempre à te giro il cor, volgo lo'ngegno.

Qui.

Quasi fiori di porpora contesti
Spuntar veggio le stelle
Là ne' prati amenissimi celesti.
Par ch'à gemme sì belle
Alimento di latte vn fiume apresti
Nele piagge nouelle:
Vn Fonte, ond'hà poi l'Alba
Candor, che'l Cielo inalba.
Ma che val la sembianza in lor di fiore;
S'han de' fiori il color, ma non l'odore?

L'oro, cui già sepolto in seno accoglie
L'immobile elemento;
Fiorisce in ramo, e si dirama in foglie;
Esposto à l'aria, al vento
Là del'antro Cumeo lungo le soglie:
Pretioso portento
Del Cielo, e di Natura,
Ch'ogni stupore oscura.
Ma che gioua, s'ei spiega intorno à i campi,
Più che i lussi odorati, illustri i lampi?

L'ambitioso Augel, di fiori impresso,
L'ali hà rosate, e suole,
Sol per aprir cent'occhi, aprirle spesso;
Quasi che sian due sole
Luci impotenti à vagheggiar se stesso,
Vagheggiato dal Sole.
Così di penne addita
Primauera fiorita.
Ma che prò; s'ei dimostra incontro à gli anni
Fioriti sì, non odorati i vanni!

Là nele Caspie, od Indiche maremme
Suol Natura ingegnosa
Far, che vn gorgo s'infiori, e che s'ingemme;
Con man dotta, e famosa;
Quasi nouello April di varie gemme
Finge il Giglio, e la Rosa,
Hor'in questa, hor'in quella
Gemma ridente, e bella.
Ma che val, s'hà la gemma, al fior simile,
Forma di fior, ma non l'odor d'Aprile!

Gli

Gli aurei pregi del'arte in vn ridutti,
Crear' altri potèo
Di Flora i fiori, e di Pomona i frutti;
Siche vinto cadeo,
Qual ne' rupi di lethe horridi flutti,
L'altrui liuor più reo,
L'istesso Augel tradito
Dal lusinghiero inuito;
Ma, se ben veri i fiori iui dipinse,
Viuo l'odor ne' viui fior non finse.

Sol tu, sparso d'vn candido sereno,
Che la mia fè pareggia,
Apri chiusa l'Arabia entro il tuo seno.
Quel che sempre verdeggia
Là nel purpureo Oriental terreno,
C'hà degli odor la reggia;
Stilli nembi odorati
Sù le conche de' prati;
Fian vulgari del balsamo gli odori,
Oue spunta odorato il Rè de' fiori.

Quelche Siria, Pancaia, India, & Himetto
Da'fiori, e da le piante,
Verſan ſoaue odor, licore eletto;
Al nettare ſtillante,
Ch'à te le foglie, & à me innebria il petto,
Del tuo odor cede amante.
L'Oriental Fenice
Sù la patria pendice
Sdegna l'odor del'odorata pira,
E l'odor d'vna foglia in te ſoſpira:

Oh, s'à me concedeſſe amico Nume,
Ch'ordiſſi noue anch'io
Ne'tuoi più molli odori à me le piume!
Vedrei, laſſo, il cor mio,
Volto di due begli occhi al vago lume,
Cui dolce Amor m'aprio;
S'è moribondo, ò morto,
In te viuo, e riſorto.
E ſpiegherebbe Amor quinci la palma,
Senza arſura di te, d'ardermi l'alma.

IL

IL GELSOMINO.

CANZONE.

FAVOLEGGIAN le carte
Di portentoso stelo
Sotto straniero Cielo.
Ei dal ponte innaffiato, al patrio fiume
Tutrice ombra comparte.
Per secreta virtù d'occulto Nume
Quì diuengon talhor l'istesse fronde,
Che fur nido à gli Augelli, Augei nel'onde.

Del più candido, e vago
Fior, che la chioma honori
Dela Dea degli Amori,
Dunque caggia vna foglia in Ippocrene,
O nel'onde del Tago.
Quì, se l'arena loro oro diuiene,
Si trasformi in vn Cigno anco vna foglia;
Perche sotto il suo canto il canto io sciolga.

Candido Gelſomino;
Orgoglioſo, e ridente
Vada pur l'Oriente,
Di Saba il campo, e di Cithèra il prato;
Dal' vſcio criſtallino
Spiri Auretta d'Amor tremolo vn fiato;
E faccia induſtre in quelle piagge herboſe
Laſciuir l'herbe, e tremolar le Roſe.

Tu colà, doue more
Il Sol, naſci; e la cuna,
Per tua lieta fortuna,
Hai comune con Zefiro ſoaue;
Ei de' prati cultore,
Và de' tuoi molli odori acceſo, e graue.
E dritt'è, ch'odorato altrui riſtaure
Sol per te, Rè de' fiori, il Rè del'aure.

Toſto, che l'Alba ſpunta
Là dal' Eoo confine,
Humidetta di brine;
Nel' oppoſto Emisfer ben ti vagheggia.
Onde d'inuidia punta,
Che tu ne' regni ſuoi non hai la reggia,
E che fior pari à te nel crin non moſtra;
Di vergogna aſſai più, che al Sol, s'innoſtra.

Anzi

Anzi inuidia ancor'ella
Dolente, e vergognosa
A la madre amorosa,
Che sù l'ali d'Amore à te se'n corre.
E ben sì vaga stella
Sol si pregia di te, se lei precorre.
E Lucifero in Cielo Hespero ancora;
Quinci vn Fior del' Hesperia il crin gl'infiora.

Se nutrisce, e feconda
I fior, d'oro gemmati,
Ne le valli, e ne' prati
Oriental Ruscel, che versa argento;
A nutrirti con l'onda
A ragione è con l'or l'Ibero intento;
E spieghi altrui per riue aurate intatte,
Con argenteo candor foglie di latte.

Ruban le Rose in terra,
Con le fiorite schiere
Dal' Indiche miniere
Gli odori, ou' apre il Sol le porte d'oro.
Quinci, se'l Ciel disserra
Gli astri, quasi apra gli occhi à i furti loro;
Quasi celino i furti à l'altrui voglie,
Fra l'ombre, e fra l'horror chiudon le foglie.

Ma tu, qualhor la Notte
Gira ſtellato il Polo,
Apri in fiorito ſuolo
Al bel ſentier di latte il ſeno altero.
Quì frà l'ombre interrotte
Ruba il latte da te latteo il ſentiero:
Quì tu, vibrando altrui di neue i lampi,
Porgi ſpirto à gli odori, odori à i campi.

Nel'Eritrea conchiglia,
Rotti i veli notturni,
Da'ſuoi vaſelli eburni
Sparge l'Aurora humor tranquillo, e terſo.
Mira l'alma famiglia
Del'Aure il ſen di lei di brine aſperſo;
Indi in virtù del Sol, ſorto à vederle,
Le vagheggia talhor conuerſe in perle.

Ma la molle rugiada,
C'hoggi à te imperla il ſeno;
Dal notturno ſereno
Già pouero non tragge humil natale.
Dal Ciel vien, ch'ella cada;
Pianto è di lei, che d'amoroſo ſtrale
Ferita, in fior conuerſo Adon ſoſpira;
E'l ſuo candor nel tuo candor rimira.

Di

Di rose è il fren sottile,
Con cui già Citherèa
Talhor legar solea,
Con gli Amoretti, i musici corsieri.
Ma di te, fior gentile,
Primauera gentil de' miei pensieri,
Non sol ne fregia i Cigni, orna la biga;
Ma sen' orna le tempie Amore auriga.

Tu degli Horti felici
Pompa illustre, & altera,
Occhio di Primauera;
Da te prendon l'odor d'Amor gli altari:
Benedette pendici,
Oue sia, che'l candor da te s'impari:
Benedetta colei, di cui le chiome
Orni; e che t'hà nel seno, e più nel nome.

IL GELSOMINO.

CANZONE.

NE' lauacri di Pafo
La Dea dele bellezze, e degli Amori
Terge, discinta il sè, disciolta il crine,
Le membra alabastrine.
La chioma ombra le fà, l'offron gli odori
Ambitiosi i fiori;
E scelgono ingegnose
Del'Idalio le vergini amorose
Per le sue trecce d'or trecce di rose.

Ma tu colà non degni,
Dal'Iberico suol benche traslato
Sù le tremole penne di Cupido
Al'amoroso lido;
Tenero odore, od alito odorato
Per lei sparger dal prato.
Sol per te vi discioglie
Queste note la Fama; Il pregio toglie
Dele membra al candor quel dele foglie.

Quando

Quando più 'l Ciel ridea;
E 'l mar, che tempestoso à gli occhi appare,
Qual prigionier fra l'arenose sponde,
Più giaceua senz'onde;
Nacque Madre d'ardor, figlia del Mare,
Dale spume più chiare.
Gli Amori allhor ridenti
Bebber con arse labra, anime ardenti,
Di manna vn mar, del nettare i torrenti.

Ma qualhor tu dispieghi,
Vaga pompa d'Amor, più che di Flora,
A i sospir, più ch'à l'aure innamorate
Le tue foglie odorate;
Sol le dolcezze tue beue, & adora
Alma, che s'innamora.
Anzi in sembianze noue
Per te il Frigio Garzon dal Ciel si moue,
Per ministrar le tue dolcezze à Gioue.

Nele

Nele Ciprie campagne
Dolce selua di canne Amore aduna;
E le rompe talhor con aureo strale,
Graui d'humor vitale.
Con la rota le trita indi Fortuna
Sotto benigna Luna.
Poscia l'arde, e le sface
Col foco Amor del'amorosa face,
Fatte d'ogni dolcezza humor verace.

Ma tu, senza che ferro
Mai tronchi ramo à te, foglia recida;
Di dolcissimo humor stillante, e graue,
Spargi licor soaue.
Dele Gratie la schiera eletta, e fida
In te sugger s'affida,
Sprezzando inuido artiglio,
Viè più che brina in rosa, humore in giglio;
Candidissimo sen, labro vermiglio.

Bagna l'Horto amoroso
Vn soaue Ruscel sotto vn Mirteto;
Che porta altrui, per odorata sponda
Nettare in vece d'onda.
Per antico d'Amor vago decreto
Gli è margine vn Roseto.
Quì, lasciuetti Drudi,
Sagittari de' cori alpestri, e crudi,
Bagnan l'ali gli Amor, nuotano ignudi.

Ma del dolce Ruscello
Amareggia anco il mele appo l'humore;
Ch' in sù gli Albori candidi, e tranquilli
Dal bel grembo distilli.
Te la Pecchia non liba; industre Amore
Sol di te molce il core.
Dala piaggia natiua,
Bel Gelsomin, sù la tua patria riua
Volar à pena ardisce aura lasciua.

Per

Per la Girandola di Roma.

ODA.

HOR che tace la Notte,
Spiegando il Ciel stellato, il manto ombroso;
E'l susurro ingegnoso
Hà de' fulmini lor con arte intesti
L'ombre squarciate, e rotte
Là ne'Colli celesti;
Perche sia quella pompa eterna, e viua,
Eloquente vna penna hor la descriua.

Vanti lusso di fonte,
Che mentre fresco bolle, e fisso ondeggia,
Pur con l'onde lampeggia;
Quasi, che diano i lor baleni à l'acque
Quelle selci del monte,
Onde quegli già nacque;
O che fingan per gioco i lieui campi
Il tuon nel mormorio, nel'onde i lampi.

At

Al riflesso d'vn raggio
Ne' suoi tranquilli, e tempestosi humori
Tempesta di colori
Spieghi l'Iri, dell'Iride del Sole
Con inuidia, & oltraggio.
E doue quella suole
Sgombrar nubi d'humor graui, e feconde;
Questa porti il sereno in mezo à l'onde.

A spettacol più degno
Da primieri spettacoli lontana
La machina Adriana
Superba alletta, imperiosa inuita
E le luci, e l'ingegno;
Oue d'armi guernita,
Perche non giaccia al suol, vinta non cada,
Sol'Angelica man vibra la spada.

Veggionsi à cento, à cento,
Quasi spiche dorate, immensi lumi,
In pria, senz'ombra, e fumi,
Correr sù l'aria in ordine indistinti
Il leggiero elemento:
Da se stessi sospinti
Vibrati in globo, e dilatati in alto
Dan con gioia degli occhi al Ciel l'assalto.

Tre-

Tremoli senza errore,
Di lume inaccessibile fioriti,
Senza chioma criniti,
Stampan d'ombre di rai, d'orme di luce
Dela Notte l'horrore,
Senz'altra scorta, e duce;
E per ogni sentier segnano il loco
Di più strisce volubili di foco.

Per scherzo han le scintille,
Per vaghezza non varia han vario oggetto;
Lo scoppio han per diletto.
Quasi in più riui diramato vn fiume,
Di fauille in fauille
Compartono il lor lume;
E con lubrico ardor, fiamme nouelle
Spargon nel'aria ognhor semi di stelle.

Di saette infocate
Diuengon quasi di Vulcano Arciere
In sù l'aeree sfere;
Mentre sciolgono in fulmini tonanti
Soura l'aria inalzate
I lor solfurei vanti:
E dimostrano vnito in rauco suono
Esse, che sono i lampi, à i lampi il tuono.

Dele

Delo ſtellato Polo.
Indi, con nouo oltraggio, antico ſcorno;
E con roſſor del giorno
Volgon con lieue piè, lucidi crini
Così rapido il volo
Dela terra à i confini;
Che non sò dir, s'è'l volo, e'l faſto loro,
Precipitio di ſtelle, ò pioggia d'oro.

Ma che? pioggia dorata
Il nembo innumerabile ſtellante
Sembra à l'altrui ſembiante; (gare
Pioggia, che non, qual ſuol, pioggia vul-
Già dale nubi è nata
Degli humori del Mare;
Ma nube di ſplendor ſol'ella adduce
Con tranquilla caligine di luce.

Dal'amoroſo telo
Gioue ferito in aurea pioggia ancora
Colei, che l'innamora
Gode, la've ogni gioia Amor diſſerra.
La man, che tuona in Cielo
In nembo d'oro in terra
Tratta ſtrale d'Amor, dolce veleno;
Baciando vn volto, e luſingando vn ſeno.

In

In Morte
DEL SIG. GIROLAMO
Aleandri.

ODA.

SAGGIA man, che dipinse
Il mio dotto Aleandro in nobil lino:
Pennel sacro, e diuino,
Che le tele animò, creò, non finse;
Siche estinto il sospiro,
E nel viuo color viuo l'ammiro.

Che gli tronchi empia, e sorda
Parca il fil dela vita il Ciel permise.
Quinci Febo recise
Al'eburneo suo plettro aurea la corda.
Gelò l'inchiostro, e'nsieme
Ale musiche Dee gelò la speme.

Tra

Tra i più sublimi spirti,
Di cui Permesso i suoi delubri honora;
Cadde, e caddero ancora
In Delfo i Lauri, in Elicona i Mirti.
Gli occhi serrò; mà i lumi
Aprir le Muse al pianto, e Cirra i fiumi.

A piagnerlo riuolto
Vidi d'Alloro in vece in Oriente
Il Sol mesto, e dolente
Di Cipresso lugubre il crine auuolto.
Con l'aure mattutine
Versò lacrime l'Alba, anzi, che brine.

Ma pria che l'Alba, e'l Sole,
Amoroso Pianeta, in Ciel piagnea
Di Cithera la Dea;
Le sue rose natìe volte in viole;
Chi difese schernita
Al suo Adon la bellezza, à sè la vita.

Pianse,

Pianse, mentre che vide,
Candido l'alma almen, se nero il manto,
Nel Caistro del pianto
Languir lo spirto, à cui sì Febo arride:
Quasi, ch' Astro maligno
Le tolga al Ciel la gloria, al Carro vn Cigno.

Anzi mesta disciolse
L'amarezza del pianto in queste note,
Con pallidette gote.
S'empia fiera il mio Ben rapir mi volse;
Penna d'or, stil cortese
Chiaro mel' eternò, viuo me'l rese.

Dica, s'altri inhumano
Già col morso mortifero il ferìo;
E da quel del'oblio
Il guardò, sua mercè, canora mano,
Dunque, s'hà più possenti
Le note vn Cigno, od vn Cinghiale i denti.

Quinci

Quinci non solo in tela
Del'eloquenza i fiumi altrui comparte;
Mà nele proprie carte
Sè facondo ritrahe, viuo riuela.
Nè sai dir, s'ei più viua,
Od in tela Romana, *ò in carta Argiua.*

Mà più l'Imagin chiara,
N'andrà sempre ne'fogli incontro à gli anni,
Dela Fama sù i vanni;
Sprezzando empio flagel di morte auara;
Come sprezzano i carmi
Del'Inuidia il liuor, del tempo l'armi.

Valore in carta espresso,
Che può varcar de'secoli le mete,
Non teme onda di Lete,
Se l'asperge di gloria vnqua Permesso.
Sempre in Pindo si mira
Spezzar archi di Morte arco di Lira.

In morte DEL SIG. GIROLAMO Aleandri.

ODA.

NON di marmo Africano,
Qui s'inalza la tomba
Al cantor più sourano,
Che trattò lira Achea, Latina tròba;
E ritolse tu sù l Tebro
Al Cefiso i trofei, le pompe à l'Hebro.

S'à lui destra fortuna
Diede, tosto, ch'ei nacque,
Vna cetra per cuna,
E per lauacro del Castalio l'acque;
Dritt'è, ch'insieme impetre
Per eburneo sepolcro eburnee cetre.

Quinci

Quinti, mentre sospiri,
O Peregrin diuoto,
Et appesi rimiri
In olacausto i lauri, i plettri in voto;
E senti al flebil caso
Pianger le Muse, & vlular Parnaso;

Non sparger sù l'Auello,
Oue insepolti hà i vanti
Il più canoro Augello,
Meste Vìole, e pallidi Amaranti:
Ma fra i lugubri honori
Versa, con dotta man, versi per fiori.

Benche, se dritto io scerno,
E'l mio pensier non erra;
Già diuenuto eterno,
Non è sepolto il chiaro spirto in terra;
Sciolto dal mortal velo,
L'Elicona gli è cuna, e Tomba il Cielo.

Galatèa dipinta.

MADRIGALE.

SAGGIA, e maestra mano
D'Artefice souano
Già Galatèa dipinse;
Ma dipingendo lei, creò, non finse:
Che, se tace, e non parla
Finta però non sembra, e finto è'l core,
Che non crede al colore.
Per horror tace solo,
O per tema, ò per duolo;
Poiche vn mostro il più rigido, e feroce
Tolse ad Aci la vita, à lei la voce.

Statuetta d'Aci in pietra.

MADRIGALE.

NON è, non è mentita (espressa,
L' Imagin d'Aci in nobil pietra
In bianca pietra impressa;
Ma qual la fè Natura,
Cara ad Amor, da Galatèa gradita
Viua in viua scultura.
Deh mira, ò Peregrino,
Ch'à ragion'à colui lacero, e lasso,
Cui morte vn sasso diè, dà vita vn sasso.

LA

L' A
GALATEA.

traboccante d'affetto, e d'amore, per non contemplar insieme le sue priuationi negli habiti degli altrui godimenti, mentre à caso mirò vn giorno, che Aci con Galatea amorosamente si trastullaua; con vn sasso smisuratissimo, che dalla rupe vicina allhora suelto lanciò furibondo contra l'innamorata coppia; tolse à Galatea la delitia degli Amori, al bellissimo Aci la vita togliendo; che in vn fiume del medesimo nome, quiui dalla pietà degli Dei trasformato poscia mirossi.

LA GALATEA.

NELE spiagge Sicane, oue confonde
A Cariddi i latrati, à Brōte i lāpi
Musico mormorio d'aure seconde;
Chiaro splendor di gloriosi campi;
La've fruttano honor selci infeconde;
E vien, ch'Etna, e la Fama insieme auuāpi;
Viue vna Ninfa, e Galatea s'appella,
Cui diè'l Cielo, & Amor titol di bella.

Primo vanto d'Amor, viuo trofeo
Rassembra altrui di Citherea vezzosa.
Dori l'è madre, e genitor Nerèo;
E nutrice di lei gratia amorosa.
Non solcò sì lasciua il flutto Egeo
La bella Dea del Mirto, e dela Rosa.
Sì vaga il vago Adon, che seco auuinse,
Già non raccolse in braccio, in sen nō strinse;

In Morte DEL SIG. GIROLAMO Aleandri.

ODA.

SAGGIA man, che dipinse
Il mio dotto Aleandro in nobil lino:
Pennel sacro, e diuino,
Che le tele animò, creò, non finse;
Siche estinto il sospiro,
E nel viuo color viuo l'ammiro.

Che gli tronchi empia, e sorda
Parca il fil dela vita il Ciel permise.
Quinci Febo recise
Al'eburneo suo plettro aurea la corda.
Gelò l'inchiostro, e'nsieme
Ale musiche Dee gelò la speme.

Tra

Tra i più sublimi spirti,
Di cui Permesso i suoi delubri honora;
Cadde, e caddero ancora
In Delfo i Lauri, in Elicona i Mirti.
Gli occhi serrò; mà i lumi
Aprir le Muse al pianto, e Cirra i fiumi.

A piagnerlo riuolto
Vidi d'Alloro in vece in Oriente
Il Sol mesto, e dolente
Di Cipresso lugubre il crine auuolto:
Con l'aure mattutine
Versò lacrime l'Alba, anzi, che brine.

Ma pria che l'Alba, e'l Sole,
Amoroso Pianeta, in Ciel piagnea
Di Cithera la Dea;
Le sue rose natìe volte in viole;
Chi difese schernita
Al suo Adon la bellezza, à sè la vita.

Pianse,

Pianse, mentre che vide,
Candido l'alma almen, se nero il manto,
Nel Caistro del pianto
Languir lo spirto, à cui sì Febo arride:
Quasi, ch' Astro maligno
Le tolga al Ciel la gloria, al Carro vn Cigno.

Anzi mesta disciolse
L'amarezza del pianto in queste note,
Con pallidette gote.
S'empia fiera il mio Ben rapir mi volse;
Penna d'or, stil cortese
Chiaro mel'eterno, viuo me'l rese.

Dica, s'altri inhumano
Già col morso mortifero il ferìo;
E da quel del'oblio
Il guardò, sua mercè, canora mano;
Dunque, s'hà più possenti
Le note vn Cigno, od vn Cinghiale i denti.

Quinci

Quinci non solo in tela
Del'eloquenza i fiumi altrui comparte;
Mà nele proprie carte
Sè facondo ritrahe, viuo riuela.
Nè sai dir, s'ei più viua,
Od in tela Romana, *ò in carta Argiua.*

Mà più l'Imagin chiara,
N'andrà sempre ne'fogli incontro à gli anni,
Dela Fama sù i vanni;
Sprezzando empio flagel di morte auara;
Come sprezzano i carmi
Del'Inuidia il liuor, del tempo l'armi.

Valore in carta espresso,
Che può varcar de'secoli le mete,
Non teme onda di Lete,
Se l'asperge di gloria vnqua Permesso.
Sempre in Pindo si mira
Spezzar archi di Morte *arco di Lira.*

In morte
DEL SIG. GIROLAMO
Aleandri.

ODA.

NON *di marmo Africano,*
Qui s'inalza la tomba
Al cantor più sourano,
Che trattò lira Achea, Latina trō-
E ritolse in sù'l Tebro *(ba;*
Al Cefiso i trofei, le pompe à l'Hebro.

S'à lui destra fortuna
Diede, tosto, ch'ei nacque,
Vna cetra per cuna,
E per lauacr[illegible]astalio l'acque;
Dritt'è [illegible]re
[illegible] cetre.

Quinci

Quinci, mentre sospiri,
O Peregrin diuoto,
Et appesi rimiri
In olacausto i lauri, i plettri in voto;
E senti al flebil caso
Pianger le Muse, & vlular Parnaso;

Non sparger sù l'Auello,
Oue insepolti hà i vanti
Il più canoro Augello,
Meste Vtole, e pallidi Amaranti:
Ma fra i lugubri honori
Versa, con dotta man, versi per fiori.

Benche, se dritto io scerno,
E'l mio pensier non erra;
Già diuenuto eterno,
Non è sepolto il chiaro spirto in terra;
S[illegible] tal velo,
[illegible] una, e Tomba il Cielo.

H 2 Ga

Galatèa dipinta.

MADRIGALE.

SAGGIA, e maestra mano
D'Artefice sourano
Già Galatèa dipinse;
Ma dipingendo lei, creò, non finse:
Che, se tace, e non parla
Finta però non sembra, e finto è'l core,
Che non crede al colore.
Per horror tace solo,
O per tema, ò per duolo;
Poiche vn mostro il più rigido, e feroce
Tolse ad Aci la vita, à lei la voce.

Statuetta d'Aci in pietra.

MADRIGALE.

NON è, non è mentita (espressa,
L'Imagin d'Aci in nobil pietra
In bianca pietra impressa;
Ma qual la fè Natura,
Cara ad Amor, da Galatèa gradita
Viua in viua scultura.
Deh mira, ò Peregrino,
Ch'à ragion'à colui lacero, e lasso,
Cui morte vn sasso diè, dà vita vn sasso.

LA

L' A
GALATEA.

Tremolì senza errore,
Di lume inaccessibile fioriti,
Senza chioma criniti,
Stampan d'ombre di rai, d'orme di luce
Dela Notte l'horrore,
Senz' altra scorta, e duce;
E per ogni sentier segnano il loco
Di più strisce volubili di foco.

Per scherzo han le scintille,
Per vaghezza non varia han vario oggetto;
Lo scoppio han per diletto.
Quasi in più riui diramato vn fiume,
Di fauille in fauille
Compartono il lor lume;
E con lubrico ardor, fiamme nouelle
Spargon nel'aria oghhor semi di stelle.

Di saette infocate
Diuengon quasi di Vulcano Arciere
In sù l'aeree sfere;
Mentre sciolgono in fulmini tonanti
Soura l'aria inalzate
I lor solfurei vanti:
E dimostrano vnito in rauco suono
Esse, che sono i lampi, à i lampi il tuono.

Dele

Delo ſtellato Polo.
Indi, con nouo oltraggio, antico ſcorno;
E con roſſor del giorno
Volgon con lieue piè, lucidi crini
Così rapido il volo
Dela terra à i confini;
Che non sò dir, s'è'l volo, e'l faſto loro,
Precipitio di ſtelle, ò pioggia d'oro.

Ma che? pioggia dorata
Il nembo innumerabile ſtellante
Sembra à l'altrui ſembiante; (gare
Pioggia, che non, qual ſuol, pioggia vul-
Già dale nubi è nata
Degli humori del Mare;
Ma nube di ſplendor ſol'ella adduce
Con tranquilla caligine di luce.

Dal'amoroſo telo
Gioue ferito in aurea pioggia ancora
Colei, che l'innamora
Gode, là've ogni gioia Amor diſſerra.
La man, che tuona in Cielo
In nembo d'oro in terra
Tratta ſtrale d'Amor, dolce veleno;
Baciando vn volto, e luſingando vn ſeno.

In

In Morte DEL SIG. GIROLAMO Aleandri.

ODA.

SAGGIA man, che dipinse
Il mio dotto Aleandro in nobil lino:
Pennel sacro, e diuino,
Che le tele animò, creò, non finse;
Siche estinto il sospiro,
E nel viuo color viuo l'ammiro.

Che gli tronchi empia, e sorda
Parca il fil dela vita il Ciel permise.
Quinci Febo recise
Al'eburneo suo plettro aurea la corda.
Gelò l'inchiostro, e'nsieme
Ale musiche Dee gelò la speme.

Tra

Tra i più sublimi spirti,
Di cui Permesso i suoi delubri honora;
Cadde, e caddero ancora
In Delfo i Lauri, in Elicona i Mirti.
Gli occhi serrò; mà i lumi
Aprir le Muse al pianto, e Cirra i fiumi.

A piagnerlo riuolto
Vidi d'Alloro in vece in Oriente
Il Sol mesto, e dolente
Di Cipresso lugubre il crine auuolto.
Con l'aure mattutine
Versò lacrime l'Alba, anzi, che brine.

Ma pria che l'Alba, e'l Sole,
Amoroso Pianeta, in Ciel piagnea
Di Cithera la Dea;
Le sue rose natie volte in viole;
Chi difese schernita
Al suo Adon la bellezza, à sè la vita.

Pianse,

Pianse, mentre che vide,
Candido l'alma almen, se nero il manto;
Nel Caistro del pianto
Languir lo spirto, à cui sì Febo arride:
Quasi, ch' Astro maligno
Le tolga al Ciel la gloria, al Carro vn Cigno.

Anzi mesta disciolse
L'amarezza del pianto in queste note,
Con pallidette gote.
S'empia fiera il mio Ben rapir mi volse;
Penna d'or, stil cortese
Chiaro mel'eternò, viuo me'l rese.

Dica, s'altri inhumano
Già col morso mortifero il ferìo;
E da quel del'oblio
Il guardò, sua mercè, canora mano;
Dunque, s'hà più possenti
Le note vn Cigno, od vn Cinghiale i denti.

Quinci

Quinci non ſolo in tela
Del'eloquenza i fiumi altrui comparte;
Mà nele proprie carte
Sè facondo ritrahe, viuo riuela.
Nè ſai dir, ſ'ei più viua,
Od in tela Romana, *ò in carta Argiua.*

Mà più l'Imagin chiara,
N'andrà ſempre ne'fogli incontro à gli anni,
Dela Fama sù i vanni;
Sprezzando empio flagel di morte auara;
Come ſprezzano i carmi
Del'Inuidia il liuor, del tempo l'armi.

Valore in carta eſpreſſo,
Che può varcar de'ſecoli le mete,
Non teme onda di Lete,
Se l'aſperge di gloria vnqua Permeſſo.
Sempre in Pindo ſi mira
Spezzar archi di Morte arco di Lira.

In morte
DEL SIG. GIROLAMO
Aleandri.

ODA.

NON *di marmo Africano,*
Qui s'inalza la tomba
Al cantor più sourano,
Che trattò lira Achea, **Latina trõ-**
E ritolse tu sù'l Tebro **(ba;**
Al Cefiso i trofei, le pompe à l'Hebro.

S'à lui destra fortuna
Diede, tosto, ch'ei nacque,
Vna cetra per cuna,
E per lauacro del Castalio l'acque;
Dritt'è, ch'insieme impetre
Per eburneo sepolcro eburnee cetre.

Quinci

Quinci, mentre sospiri,
O Peregrin diuoto,
Et appesi rimiri
In olacausto i lauri, i plettri in voto;
E senti al flebil caso
Pianger le Muse, & vlular Parnaso;

Non sparger sù l'Auello,
Oue insepolti hà i vanti
Il più canoro Augello,
Meste Vtole, e pallidi Amaranti:
Ma fra i lugubri honori
Versa, con dotta man, versi per fiori.

Benche, se dritto io scerno,
E'l mio pensier non erra;
Già diuenuto eterno,
Non è sepolto il chiaro spirto in terra;
Sciolto dal mortal velo,
L'Elicona gli è cuna, e Tomba il Cielo.

Galatèa dipinta.

MADRIGALE.

S*AGGIA, e maestra mano*
D'Artefice souvrano
Già Galatèa dipinse;
Ma dipingendo lei, creò, non finse:
Che, se tace, e non parla
Finta però non sembra, e finto è'l core,
Che non crede al colore.
Per horror tace solo,
O per tema, ò per duolo;
Poiche vn mostro il più rigido, e feroce
Tolse ad Aci la vita, à lei la voce.

Statuetta d'Aci in pietra.

MADRIGALE.

N*ON è, non è mentita (espressa,*
L' Imagin d'Aci in nobil pietra
In bianca pietra impressa;
Ma qual la fè Natura,
Cara ad Amor, da Galatèa gradita
Viua in viua scultura.
Deh mira, ò Peregrino,
Ch'à ragion' à colui lacero, e lasso,
Cui morte vn sasso diè, dà vita vn sasso.

LA

L' A
GALATEA.

ARGOMENTO.

ELLE maremme della Trinacria, illustrate non sò, s'io dica dal lume delle grandezze di quel Promontorio, ò se dagli splendori delle fiamme del Monte Etna, che, loro vicinissimo, le signoreggia; era celebre la bellissima Galatea, di Dori, e di Nerèo figliuola; così per la gratia del suo volto, come per lo scambieuole amore, che con Aci, garzone à lei in beltà non inferiore, nutriua. Ma diuenuto della medesima Ninfa pur troppo forsennato amante Polifemo, tra Ciclopi assai riuerito; quanto in lui da Galatea, quasi mostro, e tiranno di quelle Selue, e di quei Mari fuggito, tuttauia l'incendio cresceua; tanto colei col suo Vago la materia de'diletti amorosi raddoppiaua. Quinci vedendo l'innamorato Ciclope, che già pasceua in se stesso vn'amor senza speranza, per beltà senza paragone; e che più tosto à vento inesorabile che à pietosa Ninfa, le sue querele sfogaua; pieno d'astio, e di vendetta, come già

traboccante d'affetto, e d'amore, per non contemplar insieme le sue priuationi negli habiti degli altrui godimenti, mentre à caso mirò vn giorno, che Aci con Galatea amorosamente si trastullaua; con vn sasso smisuratissimo, che dalla rupe vicina allhora suelto lanciò furibondo contra l'innamorata coppia; tolse à Galatea la delitia degli Amori, al bellissimo Aci la vita togliendo; che in vn fiume del medesimo nome quiui dalla pietà degli Dei trasformato poscia mirossi.

LA GALATEA.

NELE spiagge Sicane, oue confonde
A Cariddi i latrati, à Brõte i lãpi
Musico mormorio d'aure seconde;
Chiaro splendor di gloriosi campi;
La've fruttano honor selci infeconde;
E vien, ch' Etna, e la Fama insieme auuãpi;
Viue vna Ninfa, e Galatea s'appella,
Cui diè'l Cielo, & Amor titol di bella.

Primo vanto d'Amor, viuo trofeo
Rassembra altrui di Citherea vezzosa.
Dori l'è madre, e genitor Nerèo;
E nutrice di lei gratia amorosa.
Non solcò sì lasciua il flutto Egeo
La bella Dea del Mirto, e dela Rosa.
Sì vaga il vago Adon, che seco auuinse,
Già non raccolse in braccio, in sen nõ strinse;

Contendono in beltà la palma amata
La gota, e'l crine à paragon fra loro.
S'aurea treccia in colei guancia rosata
Vince, e giunge ad Amor gratia, e decoro;
Scorno è volto di rose à chioma aurata;
Cede del'vno il fior del'altra à l'oro:
Onde auien, che con gioia il core additi
Quiui à gara aurei fiori, ori fioriti.

Ma, se sparse le rose in sù le gote,
Con la più bella Dea *colà ritratte;*
Con vaga pompa, ò con misture ignote
Anco Amor vi stemprò le neui intatte:
Siche guardo linceo creder vi puote
Lattea la rosa, e in vn rosato il latte:
E mostrar potrà quindi à scelto inchiostro
Purpureo il giglio Amor, candido l'ostro.

Apre due labra, oue trionfa assiso
Sagittario di vita, Arcier di Morte;
Bocca, ch'è di corallo in due diuiso,
Perche il guardo lusinghi, il cor conforte:
Vago Erario *d'Amor, conca del riso,*
C'hà'l sen di perle, e di rubin le porte:
Scuola, oue i baci suoi formi, e distingua
Con lasciuia d'ardor, tenera lingua.

Veste

Veste cerulea gonna, in cui siluestro
Fabro i fonti co' boschi accolse, e finse;
Oue di dotta man lauor maestro
Gli scogli, e i lidi à gli occhi altrui distinse.
Rozze con arte, e di color cilestro
Celeste man le conche iui dipinse;
E di candide perle amico nembo
Giunse gratia à la gonna, e fregio al lembo.

Sù'l collo alabastrino in aureo giro
Di ceruleo zaffir spiega vn monile;
Forse del puro, e tremolo zaffiro
De' suoi begli occhi emulator non vile.
Drago pur di zaffir, che gli ostri à Tiro
Vince, guarda del sen l'horto gentile.
Parrebbe il Mauritan, se non ch'ei deue
Custodir poma d'or, questi di neue.

Nudo hà'l candido piè; nè sù l'amene
Riue è che passo moua, orma che stampi;
Che da' passi, e dal'orme in sù l'arene
Non si scocchin d'Amor saette, e lampi.
Con miracol d'Amor l'orme ritiene
In sè lubrico il mar, se scorre i campi.
Corrono per baciar quel piè suelato
Con l'onda i mari, i zefiri col fiato.

H 6 Colei,

Colei, che'l sen non caldo, il cor non pago
Dele gioie d' Amor mostra ad ogn'hora;
D'Aci cupida hà l' alma, il guardo hà vago;
E sol' Aci fra tanti ama, & adora.
Dela bella Trinacria egli è'l più vago
Garzone, à cui Natura il crine indora;
Giunto del quarto lustro in sù'l confine;
Sparso il viso di fior, ma senza spine:

Se spunta l'Alba in Ciel, segue, & inchina
L'Alba de' cori, è'l Sol d'Amore in Aci.
Se del Sol spegne i rai l'onda marina;
Non spegne in Galatea d'Amor le faci:
Ama gratia gentil, beltà diuina
In lui, con molle idolatria di baci:
E fà de'loro auuenturosi ardori
Teatro i mari, e Giudici gli Amori.

Il ceruleo del mar vario sentiero
Scorron'ebri talhor d'ardente zelo
Sù conca azzurra, oue il lasciuo Arciero
Remi gli strali, e fa timone il telo.
Sù la faretra ei quì siede Nocchiero:
Vi fà sarte i suoi lacci, e vela il velo;
E quì, con moti hora veloci, hor tardi
Son merce i baci, e tramontana i guardi:

Mentre

Mentre corre il battel lungo le riue ;
Del crin disciolto , e de' solcati humori
Tremolar fanno à gara aure lasciue ,
Con sottil mormorio gli argenti , e gli ori .
Bianchi gigli dal sen , rose natiue
Sparge quiui dal Ciel nembo d'Amori ;
E spesso , ond'habbian luce i cori amanti ,
Porta , quasi fanal , la face auanti .

Da' baleni d'Amor , più che del giorno
Ardon colà nel mar percosse l'onde .
Escono i pesci à Galatea d'intorno
Sin del Mar dale viscere profonde .
Talhor nel molle , e liquido soggiorno
Il volo Amor co' guizzi lor confonde ;
E dou'ei più talhor vaneggia , e scherza ,
Gli alletta amico , e placido gli sferza .

Talhor giran la biga , e'l più sereno
Scorrono del volubile elemento .
Hà l'asse di cristal , di gemme il seno ,
Et hà le rote sue di puro argento .
Hà Glauco al giogo , e due Delfini al freno
Il nobil carro à gli altrui cenni intento .
Di fuor ricco smeraldo orna la biga ;
Oue industria è'l Disprezzo, il Vezzo Auriga.

Mentre

Mentre la coppia, ond'anco il mar s'honora,
Solca del'onde i più tranquilli calli;
Piroo dal Cielo il Sole, Etho l'Aurora
Offron con fren di rose, e di coralli.
Perche gli Euri soaui, amica l'ora
Spirin più grati à i liquidi cristalli;
Porge sotto il fauor d'astri benigni
Cintia i giouenchi suoi, Venere i Cigni.

Quiui hà montagna il mar forata, e rotta,
Oue quasi in Asil l'acque trasporta.
Là squarciato è l'horror, l'ombra interrotta,
Se vi si mira horrore, ombra v'è scorta.
Adorna à l'antro il sen, l'vscio ala grotta
Verde musco, appio fresco, ellera attorta.
Là tra i sassi languir Eco non s'ode;
Ou'è Genio il silentio, Amor custode.

Là ne'recessi occulti alti secreti
Pensan d'Amor gli Oracoli eloquenti.
Là verdeggiante Ciel, molli pareti
Filan puri zaffiri, e perle algenti.
Quinci gli Amori i più vezzosi, e lieti
N'arrichiscon colà l'acque correnti.
Là di fiori è la soglia anco feconda;
Cultore è'l caso, & alimento è l'onda.

Quiui

Quiui traggon d'Amor l'hore serene
Aci leggiadro, e Galatea vezzosa.
Quiui hor questa, & hor quegli in sorte ottiene
Co' be' frutti d'Amor di cor la rosa.
Di braccia indissolubili catene
Formano, amante l'vn, l'altra amorosa.
S'auuiticchian le lingue insieme vnite,
Qual suol' edra con muro, olmo con vite.

Talhor ne vanno, oue di Mirti vn bosco
Nuota in fiume vicin spesso con l'ombra.
Fosche hà le vie ben sì, ma chiaro è'l fosco,
Ch' iui illustra il suo Ciel, più che l'adōbra.
Serpon sol l'herbe quì de' serpi il tosco;
Non auuelena Rio, fior non ingombra.
Quì di Fera crudel fiero vlulato
L'aere non turba, e non assorda il prato.

Quì nel'estiuo, e dilettoso horrore
Scriue le gioie lor l'alma, che bolle,
Soura pianta gentil, che sol d'Amore
A l'aura de' sospir cresce, e s'estolle.
A quei molli caratteri d'ardore
Langue la scorza in sè, diuien più molle:
E di gioia languir l'aura vi puote,
Che sì dolci vi legge amiche note.

Quì

Quì, con tronchi sospir, dolci sorrisi
Apron rochi singulti in suon più roco.
Quì fan riuali i cori, emoli i visi;
Et è l'esca d'vn cor del' altro il foco.
Quì l'alme tra le lacrime, e tra' risi,
Se non mutan desir, mutano loco.
L'vno à l'altro quì spiega i pregi sui;
Egli in grembo de' fiori, ella di lui.

Quì, mentre accese voglie, atti furtiui
Vanno alternando in amorosi amplessi;
Doppiano i prati i fonti, i fonti i riui,
I riui il mormorio ne' campi istessi.
Mentre esprimono altrui sensi lasciui,
L'han pria ne' guardi, e più ne' cori impressi.
E, s'el fior si dilegua, il Rio si strugge;
Quindi gioia non parte, Amor non fugge.

Quì, mentre i vaghi auuenturosi amanti
Si distinguon fra lor l'alme, e i pensieri;
Entro la Selua à quella coppia auanti
Va colorato nuuolo d'Arcieri.
Hor sù l'ali volubili volanti
Libransi in aria, e van di frecce alteri;
Hor con tenera man lacciuoli, & hami
Spiegano ascosti in onde, e tesi in rami.

Per-

Perche accrescan talhor loro i diletti;
Spesso à mentir l'imagini riuolti,
Sciolgon da gli occhi lor bendati, e stretti
I propri veli, e ne fan larue à i volti.
Sono tenere foglie, e fiori eletti
Intessuti con arte, ad arte incolti,
Quasi arnesi di Bacco, arnesi, e manti
A i faretrati popoli Baccanti.

Spesso quattro di lor, con riso, e festa
Intrecciate han fra lor le braccia insieme;
Sìche animata appar d'Amori intesta
Lunga catena, e di cader non teme.
Base è di questo Amor di quei la testa:
S'erge questi sù quei; l'vn l'altro preme;
E ordiscon fra lor di loro alati
Torre, che sembra altrui torre, & armati.

Il molle Vulgo à sferzar l'aure intento
Talhor scuote aurei vanni, ala sottile;
Sìche le penne d'or, percosso il vento
Formano melodia varia, e gentile.
Spiega stranio, mà nobile concento
Talhor la greggia al saettar non vile;
Mentre, ò batte lo stral sù dura cote;
O pur strale con strale ella percote.

Spes-

❧

Spesso la plebe sagittaria al Regno
Dela Dea dele Gratie amica, e fida;
Vibra i dardi à la meta, alza l'ingegno,
Con odio pio, pacifica disfida.
Ma pomi d'or gli strali, vn'occhio è'l segno;
Perche destro altri il tocchi, e non l'ancida.
Ma gli Archi son de' faretrati spirti
Stelo di Rose, ò Ramoscel di Mirti.

❧

Spesso fra tanti scherzi, oue compose
Per scherzo ad Aci il sagittario Dio
Piuma di gigli, & origlier di rose
Al mormorar di cristallino Rio;
Il bel Garzon sù quelle piagge herbose
Chiude grauidi gli occhi in dolce oblio;
E sogna, ò raggio d'or di viue faci,
O susurro dolcissimo di baci.

❧

Ma, benche i suoi begli occhi al sonno inchini,
Nè vien, che i lor splendori altri riguardi;
Perche zefiri amanti, e pellegrini
Pur gli sferzan le trecce, hor presti, hor tardi.
Fan la vece de' lumi almeno i crini;
Splende l'oro del crin, se non de' guardi.
Di Galatèa tien l'alma auuinta, e doma,
Se non fiamma di luce, error di chioma.

La-

Lascian talhora il Bosco, e i vaghi passi,
Per la spiaggia del mar muouon gli Amanti;
La've sotto il bel piè con l'alghe i sassi
Apron, benche infecondi, ori & acanti.
Quì, perche allegro il dì l'anima passi,
Intrecciano di fior le chiome erranti;
Et allettano ogn'hor da'lor dolori
L'Alcioni à le gioie, & à gli amori.

Mirògli vn dì da le vicine rupi
Polifemo il Pastor, ch'à i paschi adduce,
Nõ che mãdre, & armenti, hor Tigri, hor Lupi;
Ruuido Amante, e smisurato Duce.
Empie con l'ombra sua gli antri più cupi:
Dela fronte orna il Ciel sol d'vna luce;
Cui cieca rende ancor d'Amor la face.
Et è di Galatea sempre seguace.

Dele labra co'mantici funesti,
Barbari con horror, gonfi senz'arte,
A cento canne, à cento legni intesti
Prodigioso vn'alito comparte.
E sù gli homeri suoi Satiri agresti
Gli legano con canapi, e con sarte.
Monte par tra' Giganti, e col sembiante
E de' monti più alti alto Gigante.

Di Flegetonte horror, flutto letèo
Il suo nero capello imita ondoso;
E di lui, che rassembra vn Pirenèo,
Par la barba torrente impetuoso:
Quinci inonda, con barbaro trofeo,
Quasi margine alpestre, il sen lanoso;
E con culto villano, arti ingioconde
Ei la solca talhor con dita immonde.

Ma nel mirar l'auuenturosa coppia,
Da gelosia d'amor punto, e ferito,
Sente l'astio maggior, la fiamma doppia;
E di sfogarla è'l labro à pena ardito.
Indi accresce l'ardor, la doglia addoppia
Ver la Ninfa, che scorre il patrio lito:
E con onta de' mari, horror de' venti
Apre il varco à la voce in questi accenti.

Pur ti riueggio, oime; negar non puoi,
Se mi neghi il tuo amor, ch'io non t'adori.
Perche m'odij, ò crudel; perche non vuoi
Vittime d'alme, Idolatrie di cori?
Ecco, ò pupilla mia, ch'à gli occhi tuoi
Voto in sacro olocausto i propri ardori.
Ecco, qual'io mi sia, ch'à te dauante
T'offro culta la fè, se no'l sembiante,

Chia-

Chiaro fiume non trouo, amico fonte,
Che sia specchio di me famoso, e degno.
Non hà rastro il Bifolco, arbore il Monte;
Che'l crin non sia di pettinarmi indegno.
Che le lane mi sfiocchi in sù la fronte
Sol procelloso turbine non sdegno.
Ch'in Nettuno i'mi specchi ama Ragione.
M'è specchio il Mare, e pettine Aquilone.

Anzi tu sei mio specchio, hor che vegg'io
Eguale à la mia forza in te l'orgoglio;
Pari immensa bellezza al foco mio,
Ch'eterno bramo, e tepido non voglio.
Se qual Rupe torreggio, ergo il desio;
Miro in te cor di selce, alma di scoglio.
Sol in te non mi scerno à me simile;
Ch'in me son prode, in te schernito, e vile.

Di nubi il crin, non che le piante, e'l tergo,
S'armi il Monte, ond'egual sembri à me solo;
Se tanto soura lor lontano io m'ergo,
Quanto m'inalza Amor lungi dal suolo.
Talhor con vn sol dito io le dispergo;
Talhor le scaglio al più straniero Polo;
Perche portino altroue, ò nembo, ò gelo;
Perche, doue sei tu, sol rida il Cielo.

Qualhor

Qualhor s'apre, Ben mio, l'occhio ſourano
Ne la mia fronte, in Oriente il Sole,
Dubbio il Boſco, e la Valle, il Colle, e'l Piano
Chi la luce lor dia ſcerner non ſuole;
Se'l Ciclope celeſte, ò'l Cielo humano,
Che gli ſplendori al Sol ceder non vuole;
E pur vuol, così puro è'l lor ſereno,
Eſſer degli occhi tuoi breu'ombra almeno.

Iſpida ſi dilata, e folta ſcende
In me lunga la barba in giù dal mento;
Cui, con ſcherzi ingegnoſi ognhor mi renda
Tremola Amor, ſe procelloſa il vento.
Sferza il ginocchio sì, ma non l'offende;
Candida è sì, ma di candor d'argento:
La ſua canitie, onde la viſta inganni,
Dela neue è trofeo, ma non de gli anni.

Son ben Paſtor, ma non Paſtor bifolco,
Che con pungente ſtimolo ſottile
Meni al Rio, guidi al paſco, ò regga al ſolco
Armento da lauor, greggia d'Ouile.
Non tratto aratro io nò, terren non ſolco;
Sdegno con man robuſta opra sì vile.
Sol io mi ſon, per queſte valli eſtreme,
Rè dela mandra, e ſuo cuſtode inſieme.

Ma

Ma così greggia immensa amici Numi
Già diero à me, con glorie ad altri ignote,
Che più per lei non veggio ondosi i fiumi;
Nè le valli son più solinghe, e vote.
Sol'al pianto, ch'io vò dal Rè de'lumi
Sgorgando, hora sù'l petto; hor sù le gote,
Che porge in vano al mio dolor soccorso,
Non fia, che secchi i fonti, ò neghi il corso.

Nobil vincastro hò in man, più che ferino,
Ond'è l'armento mio sempre difeso.
Composto è in vn di cento pini vn Pino,
Che m'è trastullo à l'atto, e giunco al peso.
Arbore giganteo d'vn'Appennino
Sembra à chi'l guardo hà in lui fisso, & inteso;
Ma sembra à me sù questo poggio inculto
Tenero ramoscel, rozzo virgulto.

Non già macchiati ceruí, ò puri agnelli,
Che sol per gioco infra le mandre io miro;
C'han ramosa la fronte, e bianchi i velli,
A cui sguardo non degno, occhio non giro;
Ma, con irsute, e spatiose pelli,
A me Tigri, e Leoni il zaino ordiro;
Oue serbo, da me sbranati, e spenti,
Degli Orsi i teschi, e de' Cinghiali i denti.

Di più

Di più concaue piante insieme inteste,
Già degli stessi Fauni opra sublime;
Machina eccelsa è mia sampogna agreste;
Mole canora i miei tormenti esprime.
Piega à le voci sue, benche funeste,
Gli Abeti il colle, il Platano le cime.
Al susurro del'aure, al suon del'onde
Sfoga i martiri, i gemiti confonde.

Se'l tuo cor non è gel, selce il tuo seno,
Ascolta al fin dela Sampogna mia;
Che può à i Serpi molcir l'ira, e'l veleno;
La querula, e dolcissima armonia.
Odila homai, perch'ella è dolce almeno;
Se la cerchi fuggir, perch'ella è mia.
Non la sdegnar, s'hà il suon pur sempre intèto
A sfogar à te caro il mio tormento.

Se tu del mar sei Ninfa, oue il natale
Hebbe la Dea del sagittario Amore;
Come al foco amoroso, à l'aureo strale
Mostri l'alma di gel, di pietra il core?
Non mi dà pregio vil Padre mortale;
Hò da Padre diuin diuino honore;
Hebbi al sereno Ciel, non fosco, e bruno;
Per patria il Mar, per genitor Nettuno.

Per

Per trastullo ei talhor meco trasmuta
Natura, & vso in sù l'Albor lucente;
Io di greggia scagliosa, ei di lanuta
Glorioso Rettor, Pastor possente:
Torta conca trattiam, sampogna arguta;
Superbo ei di vincastro, io di tridente;
Et eguali i suoi pregi apre, e disserra
Altrui, Ciclope in mar, Nettuno in terra.

Hò ben prode la man, le voglie ho pronte
Di far'opre per te famose, e rare.
Vuoi, che con forte braccio, ardita fronte
Dirocchi il colle, ou'ei più erto appare;
Sì che rassembri il diroccato monte
Più che scoglio sù'l lido, Isola in mare.
O pur vuoi, ch'io trasporti il mar spumante
Colà nel bosco ad inaffiar le piante.

Ma tu, lasso, non odi, e'l cor di gelo
Pur volgi à chi per te sospira, e plora;
E di foco ti mostri à chi del Cielo
Mirar non merta il Sol, goder l'Aurora;
Oue il senno à la mente, al mento il pelo
Con lasciua beltà non spunta ancora;
E l'April de'suoi giorni intempestiuo
Nela stagion de'fior di fiori è priuo.

Misero, e'l Sol tramonta, e fia, che scioglia
Già i suoi Destrier, ch'al mar sospinge, e fiede:
Non in te la bellezza, in me la doglia,
Nè in te l'odio tramonta, in me la fede.
Oh cangiassi ancor tu pensiero, e voglia,
Come sito, e confin cangio col piede!
Quì tace, e'n ver la grotta afflitto, e lasso,
Se non l'alma, e'l desio, riuolge il passo.

Parte, e riede à la spiaggia; e perche mira
A caso ancor, che Galatèa con Aci
I diletti d'Amor comparte, e spira;
E che à gara fra lor parlan co' baci:
Perche spegnono amor fulmini d'ira;
Perche le spemi sue scerne fallaci;
Vn monte ei suelle, e poiche in aria il libra,
Fiero lo scaglia, impetuoso il vibra.

Il Garzon vago à la sua Vaga in braccio
Si'l Gigante riual fere, e percote.
La gioia à l'alma, & à la vita il laccio
Così colpo ferin troncar sol puote.
Chi di foco parea, diuien di ghiaccio.
Si smarriscon le rose in sù le gote.
Perdono l'ostro i labri, e gli occhi il lume;
E'l cadauere amato è volto in fiume.

Al-

All'Eminentiss.mo, e Reuer.mo SIGNOR CARD. BARBERINO.

Per li Ritratti in vn Quadro Di Gio: Boccaccio, e di Francesco Barberino, che fiorirono in vn medesimo tempo.

ODA.

HA Parnaso due cime,
Per le cui falde illustri errā canori
Del'Eloquenza i fiumi: (blime
Quindi à ragion ritrahe pennel su-
Giunti i due Toschi lumi;
A cui la gloria è Ciel, la fama Aurora;
L'vn di Certaldo honor, l'altro di Flora.

Quegli, ancorche ritratto,
Del Facondo d'Arpino emulo antico;
A le future genti
Porge nel'opra almen, se non nel'atto,
Di facondia i torrenti.
Perche non manchi mai colore à l'arte,
I colori il pennello à lei comparte.

Questi, benche dipinto,
Con industri caratteri, immortali;
Se dotte prose scriue,
La meta al metro, ad eternarsi accinto,
In Parnaso prescriue;
E cogliendo hor la palma, hora l'alloro,
Tratta fogli d'argento, e penna d'oro.

Se del primier non mira,
Curioso il desio, cupido l'occhio
Armonioso il moto,
Quand'ei mucue la man, la man la Lira,
Che spezza l'armi à Cloto,
Onde spetri i macigni, i Cigni honore;
E, più ch'error del'arte, arte, e stupore.

Mira, che'l grande VRBANO,
Qualhor breu'hora affaticato ei posa
Dal'incarco del Mondo,
Apre il Parnaso ancor nel Vaticano,
Magnanimo, e facondo;
E, che illustre oltre gl'Indi, & oltre i Mauri
Regge il serto de'Regni, e quel de'Lauri.

Mira

Mira quant'egli abborra
Profani accenti, & armonia non sacra;
Perche in vece d'inchiostro
Ne' fogli suoi casto il Castalio scorra,
Fra le corone, e l'ostro.
Così trahendo i sassi à i carmi sui,
Dona il moto à le pietre, e'l toglie à lui.

L'altro, se non si moue
O, se con aurei detti à voi non parla;
Cui destro Ciel concede
Hauer Palla nel sen, nel volto Gioue,
O di lui degno Herede;
E che stupido ammira in voi sol voi,
Voi splendor dele Reggie, e degli Eroi.

Stupido, e lieto insieme
Mira, che voi, sù'l bel fiorir degli anni,
Il più bel fior cogliete
Di Pindo là sù le pendici estreme
Fra l'ombre più secrete;
A i gioghi di virtù sempre riuolto,
Col crin d'alloro, anzi che d'ostro, auuolto.

Vago di voi vagheggia,
Che per torbidi mari, alpestri calli,
Sol di merti fastoso,
Del Franco, e del'Hispano ite à la Reggia;
Sempre augusto, e famoso,
Spiegando à i Regi lor, con regia palma,
Il candor dela fronte, e più del'alma.

A vera gloria inteso
Indi contempla voi ne' sette Colli
Suppor le terga al Cielo;
Di cure sacre à prò del Mondo accese,
E di celeste zelo;
Mentre ordisce di voi la destra amica
I manti d'oro à la virtù mendica.

Quinci vere, e spirante
Sù le tele animate auido io miro,
Hor l'vno, hor l'altro à gara,
Dal'ombre lor, di lor la gloria amante,
Diuien famosa, e chiara.
Perche questi con quel note distingua,
Diè lor'arte ingegnosa anco la lingua.

Al-

All'Altezza Sereniſſima DI D. VITTORIO AMEDEO DVCA DI SAVOIA.

Per la Pace d'Italia.

CANZONE.

L*A ne' campi Fenici*
A racquiſtare intento,
Per ſolitarie valli, erme pendici,
Cadmo Europa, à lui ſuora, al Ciel
Nel mobile Elemento *(diletta,*
Veloce il corſo affretta.
Indi guerre germoglia, odij comparte
Seminato il terreno,
Dianzi à Cerere ſacro, hor ſacro à Marte;
La cui acqua è'l veleno
D'angue, che'l più feroce è tra' ſerpenti;
Meſſe è ſchiera d'armati, e ſeme i denti.

I 4 *D'Eu-*

D' Europa alta Reina,
Vincitrice del Mondo,
Ch'à lei diuote le Prouincie inchina;
A la destra d'Europa Italia siede,
Sotto Ciel, che fecondo
Di trionfi si vede.
L'Alpe, onde'l crin superbo ella si cigne,
La corona le appresta:
In ver l'Africa il piè riuolge, e spinge,
Che lei quasi calpesta:
Gode l'Adria, e'l Tirreno, e son due Mari
I due specchi di lei famosi, e chiari.

Ma non vaghe d'acquisto
Nel'Italico suolo,
Oue dà legge altrui la Fè di Christo,
Da stianieri confini, ebre, d'horrore,
A noi volgono il volo
La Discordia, e'l Furore;
Furie sì crude, oue il bel Mincio inonda,
A seminar riuolte,
Impinguate di sangue, in vece d'onda
Veggio l'ossa insepolte;
Onde fiera, e ferace indi la terra
Frutta à suo proprio oltraggio oltraggi, e guerra.

Ha'

Ha' la reggia superba
Sotto rigido Cielo,
Di fiera maestà, con pompa acerba
Sù'l Rodope Strimonio armato Nume.
Quiui perpetuo il gelo
Catenate hà le brume.
D'vna Rupe gli è trono il ghiaccio acuto;
Scettro la ferrea mazza;
Il Sitone, e'l Pangèo gli dà tributo.
Porpora è la corazza;
Al cui fasto real china la fronte
Il fiero Arasse, e'l faretrato Oronte.

Deità sì feroce
Da le sue regie soglie,
E da l'empia de l'Hebro horrida foce
La Discordia, e'l Furor, d'Italia à i danni
Sue ministre, discioglie;
Graui d'ira, e d'inganni.
Quindi, doue nel Mincio, e ne la Dora,
Sotto aspetti benigni,
Già festante garria schiera canora
D'Vsignoli, e di Cigni;
S'odon là, per le riue, e per le tombe
Tonare i bronzi, e rimbombar le trombe.

Da' monti à noi lontani
Ecco prode, e nocente,
E de' Gallici gioghi, e de' Germani,
Per inondar di morti i nostri campi,
De gli armati il torrente
Scende de' brandi à i lampi.
Mira ne le natiue auree contrade
Ben l'Italia, che langue
De l'alme hostili innebriar le spade
Ne l'Italico sangue;
E vede, al suon de' bellici metalli,
D'ossa le Torri, e torreggiar le valli.

Anzi, quasi che sia
A tant'armi, & armati,
Che voglia vltrice à desolarla inuia,
D'impenetrabil tempre adamantine
L'Italia, e che suenati
Regni à lor non inchine;
O pur, come à ferir sia molle, e frale
L'Aquila trionfante,
O glorioso il Gallo, ò non lethale
De' suoi l'alma sdegnante;
Contro lei, sotto clima aspro, & infetto
La pestifera face accende Aletto.

Par

Par, che l'Insubre inonde
Fiero il contagio; e passa
D'Adria à la reggia, e Felsina confonde.
Del rigido flagel la mano vltrice
Il Monuiso non lassa,
Nè men Flora felice.
A cento morti vn colpo sol le vie
S'apre; e doue ondeggianti
Di popoli; e d'honor le vide il die,
Con archi trionfanti;
Sotto l'Arco di Morte à morte aperte
Poi le piange, sospira erme, e deserte.

Talhor' altri respira,
Per dar'esca à la vita;
Ma, se viuo spirò, morto sospira.
Talhor, così di frode il mal ferisce,
Morta, pria, che ferita,
Schiera immensa languisce.
Di medica virtù l'arti homicide
Proua il languente, e spesso
La man, ch'osserua il polso, in vn l'uccide;
Anzi il Medico oppresso
Resta, sol per dar vita à chi non viue;
E son l'herbe salubri anco nociue.

De la Morte l'artiglio
Sempre più d'vno hà colto;
Se'n muore il Padre, e moribondo è il Figlio,
Così muta ciascun gli affetti sui;
L'vn ne l'altro è sepolto;
Questi in quel, quegli in lui.
Spesso vn guardo paterno il figlio brama:
Il mira il padre, e'nsieme,
Homicida, se'l mira, empio se l'ama
Gli porta l'hore estreme;
E con amor non pio, pietà mà crude, (de.
Perche l'occhio apre il padre, al figlio il chiu-

Altri calca il sentiero;
E mentre i passi allunga,
Oue giugner no'l può ferro guerriero;
Di sentier, che gli fù, tomba diuiene,
Perche ria peste il giunga,
Perche morto l'affrene.
Con l'amata Consorte in sù l'Occaso
Altri mentre che dorme,
Morto, & orbo è nel sonno egli rimaso
A la morte conforme;
E riuolti mirar può stella auara
In essequie gli amplessi, il letto in bara.

Anzi

Anzi (ò d'ogni fierezza
Mostro fiero inhumano)
Quasi la guerra à strugger Mondi auuezza,
Quasi il contagio à desolarli accinto,
Stenda parca la mano
Al fior d'Italia estinto ;
Pur' essecrando cor, barbaro ingegno,
Per fecondar le morti,
Varca di ferità prefisso il segno :
Per calli aspri, e distorti,
Sparge pur, crudo al Cielo, empio à Natura,
Magico vnguento, & infernal mistura.

V'è chi versar presuma
Ciò che temprò Cocito,
Cui dier già l'Idra, e'l Cerbero la spuma
Dunque ? e del mesto Flegetonte in riua
Il licor mago ordito
Fù da Furia natiua ?
Perch'à i nostri martir ruine, e rischi
Giunga, ad esca sì fiera
Dan le faci il calor, le serpi i fischi
De l'orrida Megera
Dunque ? e l'aria auuelena horrore eterno ?
Et à danno di noi vota l'Inferno ?

Ma che? trionfi, & erre
Pur; l'Italia calpesti
L'Idolo de' guerrieri, e de le guerre:
Di turbini di sangue asperso, e molle,
I popoli funesti
Scorra baccante, e folle:
Pesteria, reo licor diuori, e mieta
I campi de le vite:
Con inuidia de l'Indo, horror del Geta,
Sù le riue sfiorite
Verdeggerà la pace, e'nsieme estinti
Fiano i contagi, e vincitori i vinti.

Muta sempre fortuna
La sua ruota à i Mortali.
Non sempre l'aria è tenebrosa, e bruna:
Hor vibra i dardi d'or l'Arciero ignudo.
Hor di piombo gli strali,
Hora pietoso, hor crudo.
Di tempestose, e di tranquille palme
Ricco Nettuno appare.
Fidi gli scogli, e torbide le calme
Finge talhora il Mare.
Spesso à i nembi del Ciel l'Iri succede;
E del pianto di Giuno è il riso herede.

Pis-

Piagne VRBANO, il più grande
Frà Rettori de' Mondi,
L'Italia; e mentre al Ciel preghi ne spande,
Intrepido ne l'alma, augusto in faccia;
Trà pensieri profondi,
Hor'esorta, hor minaccia.
Quì, mentre i suoi trofei la Fama impenna,
Degno d'eterni plettri,
Da l'Iber, da la Mosa, e da la Senna
A la pace gli scettri
Richiama, amico al Ciel, dolce, mà graue,
Chiaro ne' sensi, in maestà soaue.

Quinci parte i consigli
Col gran Francesco, e troua
Ch'ei, sprezzando di morte i fieri artigli,
Incontro gli anni tenebrosi, e scuri
L'antico honor rinoua
A i secoli futuri.
In lor sacro pensier sogni interrotti
Apre spesso, & adombra;
Spesso vergano i fogli, e poi le notti
Vegghian chiari trà l'ombra;
E sotto il Ciel, cui pari altri non vide,
Quegli rassembra Atlante, e questi Alcide.

Indi

Indi al balzo de l'Alpe
ANTONIO il più famoso,
Che varchi oltre il confin d'Abila, e Calpe,
Manda il sacro Monarca, Vscier de' Cieli;
Perch', Heroe glorioso,
Le sue voglie riueli.
Il giouinetto Prence, il cui maturo
Senno i segni prefisse
De la gloria nel mar più illustre, e puro;
Che non fè? che non disse?
Par, ch' in sedar tumulti egli distingua
Di nettare i torrenti, e d'or la lingua.

Che non mira da lunge
Chi regge il Cielo, e Roma;
Al cui sacro Diadema altro non giunge?
Inuia più Messi in sù'l volante Pino,
Ghirlandato la chioma,
Al gran Monarca Alpino.
Questi di lui seguendo i saggi detti,
A i suoi cenni prostrato,
Lascia di guerra hostil fieri gli oggetti,
Non più di ferro armato;
E sgombra, quasi lume aureo, e celeste,
Da l'Italico suol nembi, e tempeste.

Questi,

Questi, che se le belue
Più spauentose, e fiere
In chiusi arringhi, ed in aperte selue
Spesso, con duro spiedo, hasta ferrata
Ne l'otio assale, e fere
Solo frà squadra armata;
Può con lancia famosa, e brando inuitto
Sbranar fin ne la Tana,
Là ne' fonti del Nilo, oltre l'Egitto,
La gran Fera Ottomana,
De le trombe e de' corni al doppio suono:
Rè nel campo guerrier, Campion nel trono.

Questi, che gli Aui augusti
Ne l'aspetto, e nel'opre,
Chiaro à i gelidi Scithi, à i Mauri adusti;
Quasi in specchio real, da' monti suoi
Sempre dispiega, e scopre,
Fatti scuola à gli Heroi:
Questi, che più che'n tele, e più che'n marmi,
Ne' pregi di Bellona,
Il suo gran Genitor, spirto de l'armi,
Cinto d'elmo, e corona,
Figura saggio in pace, inuitto in campo;
Di bellico valor fulmine, e lampo.

Questi,

Questi, à la cui gran destra
La difesa hà concessa
De gl'Italici Regni arte maestra:
Questi, ch'i suoi dilata, indi s'oppone,
Perche l'Italia oppressa
Non vegga estranio Agone:
Questi, ch'à sè gli honori, à l'armi i pregi
Doppia, & insieme vnisce
Il grande Augusto, *à sè congiunti i Regi;*
Sì che per lui fiorisce,
Ou'è di sangue, e più di gloria vn riuo,
Trà i Cipressi lugubri il lieto Vliuo:

Questi fà, che ritorni,
Con le Furie compagne,
De la Tracia à gli alpestri aspri soggiorni
Il più feroce, e bellicoso Dio,
Ch'allagar le campagne
Può di sanguigno Rio.
Così propitio il Cielo, Astrea *pietosa*
Fia, che riuolga i lumi
A gente lacrimeuole, e dogliosa;
Che sgorga amari fiumi;
Miserabil reliquia; onde l'indegna
Peste, ch'Italia affligge, homai si spegna.

De'

De' lieti applausi al grido
Ecco i Cigni raminghi
Riedono à l'esca dolce, al caro nido;
Se fuggiro aspro Ciel, Fato sinistro,
Sbigottiti, e solinghi
Al lontano Caistro.
Più non andran, per monti, e per dirupi
Fuggitiue le gregge:
Col ceruo i veltri, e con l'agnello i lupi
Godranno vna sol legge:
Succederan nel suol, mutando stile,
A le glebe del sangue i fior d'Aprile.

Sì fia, ch' in terra alberghi
Sempre Amaltea ferace.
I brandi in marre, in vomere gli vsberghi.
Quinci vedrà conuersi il secol nostro;
Volti à prò de la pace
Gli elmi in vrne d'inchiostro.
Sì con MAVRITIO il giusto, à cui d'oltraggio
Fortuna esser non puote, (il saggio
Del grãde VRBANO il gran FRANCESCO,
Magnanimo Nipote,
Apriranno i Licei più chiari, e degni;
Per dar gloria à la fama, esca à gl'ingegni.

Can-

Canzon, perch'à l'Italia antica, e bella
Non turbi amici i rai
Di Falangi guerriere altra procella;
Il gran VITTORIO homai
Serri sù l'Alpi al campo hostil la strada;
E sembri Alpe guerriera, iui vna spada.

Al-

All'Eminentiss.mo, e Reuer.mo
SIGNOR
CARDINAL ANTONIO
BARBERINO.

Per li sospetti di guerra, e di peste rinouati in Italia.

CANZONE.

GIA dal'antica età Peleo si vide
D'Anfitrite nel regno
Glorioso spiegar le vele al vento.
Speme di certo honor, più ch'aure
Di quel volante legno *(infide*
Gonfiaua il lino Achèo
Nelo spumoso instabile elemento.
Quiui del Tracio Orfèo;
Perche godesser lieti i carmi suoi
D'Argo i più forti Eroi,
Insuperbiua il plettro aureo, e canoro;
Più che poscia in quel legno il vello d'oro;

Dela

Dela *sposa rapita orbo rimaso*
Talhor'anch'ei piagnea
Con flebili vlulati, amari accenti.
Quasi vn Sol *tramontato anzi l'Occaso.*
Euridice viuea
Nel Regno dela Morte
Fra le tartaree, e lacrimose genti.
Del'amato Consorte
Fra i latrati di Cerbero feroce
Al nome ergea la voce;
E col nome d'Orfeo temprava Amore
L'amarezza à i sospir, la doglia al core.

Dou'ella in prima vdì l'amica cetra;
Che se frena talhora
Possente à l'Hebro Eagrio il piè fugace,
Di dar fugace piè dal Cielo impetra
Ancor dolce, e canora
Al Rodope neuoso,
Che pur resiste à la diurna face:
Poi nel'Herebo ombroso
Vdia del'Idre horribili Infernali
I sibili mortali;
E del can, che più suoni in vn distingue
Spauentosi i susurri, empie le lingue.

Vie

Viè più soaue il pettine percote
Intanto il nobil Cigno,
Che de' Bistonij fonti il grido estolle.
Ma con sì dolce suon tempra le note;
Ch'ad alpestre macigno
La durezza ei ben toglie;
Et in virtù del canto il rende molle.
Nele Cimmerie soglie,
Col vago plettro in man, moue le piante
Indi il vedouo Amante;
Perche'l suo Ben da'regni infausti, e tristi
Tra le genti perdute egli racquisti.

Al primo suon del'armonìa sublime,
De'popoli di Dite
L'alma diuien per gran dolcezza immota.
I Cipressi lethèi piegan le cime:
Con le Furie crinite
Pastura, e moto oblìa
L'Augel di Titio, e d'Ission la rota.
A sì dolce armonìa
Arresta il mar del pianto i corsi vsati;
E Cerbero i latrati;
E per vdirla ei più pompe funeste
Di tre orecchie ama più, che di tre teste.

Così

Cosi il Tracio Cantore in sorte ottiene
La sua bella Euridice,
Di trionfanti allori adorno il crine:
Dele tartaree, e solitarie arene
Già di lasciar gli lice
Con la consorte amata
Il barbarico horror, l'alme ferine.
Ma che? stella spietata
Non vuol, ch'ella ritorni; e pria ch'arriui
A la soglia de'Viui,
La risospinge infra perpetue Eclissi
A l'ombre ree de'tenebrosi Abissi.

Tra gl'Italici campi ancor sepolta
Nel mortifero seno
La Pace altri mirò graue di pianto;
E'l bel viso di lei, doue raccolta
Vide in vago sereno
Con la gloria la gioia,
Coprir lugubre, e vedouile ammanto
Tra i martiri, e la noia.
E seco al suon dela nemica tromba
Pur mirò nela tomba,
Col reo malor, ch'Europa ange, e tormenta,
La salute d'Italia oppressa, e spenta.

Perchè

Perche si doni à lei vita seconda,
Quinci il tuo gran germano
Estrani lidi à valicar se'n passa;
E doue d'orme il piè non stampa l'onda,
Infra gli Eroi sourano
Più gloriosi, e chiari,
Chiare del suo valore orme vi lassa,
Varcando i poggi, e i mari.
Quinci al Rodano ei corre, & à l'Ibero,
De' propri merti altero;
Et ambisce i trofei, cerca le palme
Di tor l'odio à gli scettri, e dargli à l'alme.

Quinci ancor tu ne vai, là doue armato
Scorre l'Ispano, e'l Franco
Là dela Dora in sù le riue estreme.
Col zelo al cor, se non col brando à lato
Miri già mai non stanco,
Ch' ondeggiando i cimieri,
La speranza d'Italia ondeggia insieme.
Fra le guerre, e i guerrieri.
Quiui, mentre de' bronzi odonsi i tuoni;
Fra' più saggi Campioni,
O magnanimo Antonio, apri ne' campi
A nostro prò del' Eloquenza i lampi,

Così di vari fregi adorna, e cinta
Tra la fiera tempesta
Homai del'armi altrui l'Iri si vede.
Di tremolo seren così dipinta
Da la tromba funesta
Nel primiero Oriente
A l'aria il Sol; la pace à noi se'n riede
Tutta lieta, e ridente.
Così fugge di Marte i danni, e l'ira,
E sol Palla rimira
Col mirto in seno, e con l'Vliuo in fronte;
Non più meta à i martir, materia à l'onte.

Ma dela luce i campi à pena gode,
E dele più famose
Cetre gli applausi, e degli applausi i vanti;
Che di nouo tonar si mira, e s'ode
Del'alme bellicose
Il concauo metallo:
E di nouo l'vltrici armi tonanti
Mouon l'Aquila, e'l Gallo;
Di nouo sgrida i Cigni armato l'Istro
In Eurota, in Caistro.
Di nouo, onde l'Italia à terra cada,
S'irrugginisce il cor, ma non la spada.

Ecco,

Ecco, oue dianzi il prouido Bifolco,
A Cerere secondo,
Solcò l' Alpino suol, l' Ausonio campo;
Marte con l'ossa infrante occupa il solco,
Che di seme fecondo
Era, se'l Dio di Delo
Sterili homai gl' influssi, hostile il lampo
Non apriua dal Cielo.
Ecco, oue pria stillò pomice alpestre
Più d'vn Riuo siluestre;
Più d'vn teschio si mira horrido essangue
Lacero impallidir, grondar di sangue.

A le furie dannata, à i lor colubri,
C'han velen più crudele,
Già l' Italica pace egra languisce.
Già languiscono i Toschi, ardon gl' Insubri.
Il rimedio infedele
Il Medico, e gl' infermi
Prouan, cui peste ria punge, e ferisce,
Benche mai non inermi.
L'esser feriti, e'ngombrar morti il suolo,
Miseri, è vn punto solo.
Nega il Cielo à l'amor, contende à l'ossa
Tenerezza d'amplessi, honor di fossa.

Da si fiero di mali infausto Inferno
Hor chi dunque richiama
La pacifica Dea sì al Ciel diletta?
Tu, che volgi il pensiero à vanto eterno,
Degno d'eterna fama;
Con l'Apollineo plettro
Tocca musici nerui, e lira eletta
Tra l'ostro, e fra lo scettro.
Tu che con note armoniose, e dolci
Tempri l'assentio, e'l molci;
Tratta pur fila d'or, metri souranì,
Emulo de' Latini, e de' Tebani.

Anzi il tuo grande VRBAN, che tien le chiaui
Del'Inferno, e de' Cieli,
Richiamandola à noi, vita à lei spirì.
Trà le cure magnanime, e più graui
Talhor vien, ch'ei riueli,
Per fregiar l'otio istesso,
Gli Oracoli à le Muse, onde l'ammirì
L'Angelico Permesso.
L'auuiuì ei sacro Orfeo, nouello Augusto.
Armonioso, e giusto;
Poiche in lui fanno vn'armonia concorde
Viè più regie virtù, ch'aurate corde.

Per

Per lui, che nutre in ſen regia Minerua,
All'Italia ella torni;
E d'oliuo, e d'allor cinta la chioma.
Indi si vegga, ò tributaria, ò ſerua
L'Aſia, e ricca n'adorni
Co'ſuoi propri trionfi
D'Vrbano i faſti, & i trofei di Roma;
Onde humile ſe'n gonfi.
Chiuda poſcia i ſepolcri aura vitale;
Et otioſa, e frale
Sia la falce di Morte; e ſpenta à terra
Co'l contagio vorace orba la guerra.

Perche poſcia da noi Palla non parta;
Nè volga indietro i lumi,
Per fuggir d'empio Fato aſpri rigori;
Ne'delubri Febei di ſacra carta
Di ſua facondia i fiumi
Sparga, e Pindo n'aſperga;
Perche inneſti gli Vliui in sù gli Allori,
E l'Inuidia ſommerga.
Così eterno ſarà ſempre di Palla,
Che nel'opre non falla;
E dele Muſe ancor, ch'in te raccogli,
Simulacro il tuo ſtil, Tempio i ſuoi fogli.

Canzon; deh, se fia mai,
Ch'al Vaticano, oue il Valor t'inuita,
Tu giunga vn dì gradita;
Di, che s'altri guerreggia anco frà l'ostro;
Spada è la penna sol, sangue l'inchiostro.

Alla

Alla Serenissima
MADAMA
CRISTINA BORBONA
Duchessa di Sauoia.

CANZONE.

D'*Armi, e d'armati ingiuriosa, e fera*
Già tempesta scendea del'Alpi à i campi;
E dele trõmbe al tuõ, de' brãdi à i lampi
S'vdia (tromba degli antri) Eco guerrera:

Già l'ombra hostil dela frondosa Ardenna
Celaua i rai Febei ne' sacri allori;
E troncauan di ferro aspri furori,
Impiumando il cimier, l'ali à la penna.

E la stagion fioria, che sù le belle
Riue eterne del Ciel, d'hebeno adorno,
Schierando già per dar la morte al giorno;
Popolo d'ombre, essercito di stelle:

Quand'io nel sol mirar lacere, e rotte
A le muse le pompe; e i patrij danni;
Raddoppiai con l'horror de' propri affanni
Materia al duolo, e tenebre à la Notte.

Ma mentre vn dì fra sonnacchioso, e desto,
Pria che'l rosato Arabico Oriente
Aprisse al Ciel sereno il Sol ridente,
Più mi rodeua il cor pensier funesto:

Ecco, nouo spettacolo improuiso,
Con benda illustre di diurne larue,
Del'alloro, e del'or lo Dio m'apparue;
Fiorito il crine, imporporato il viso.

Vn

Vn trono era sua biga; oue vn piropo
Far l'vfficio del' Alba ancor potea;
E più ricche le ruote à lei rendea
Barbarico lauor, fregio Etiòpo.

Sua sempre indiuisibile famiglia
Fea la schiera de l'Hore amica, e pura;
Cui felice pianeta, alma natura
Parte bruna rendea, parte vermiglia.

Tosto, che gli occhi à me fastoso ei volse;
E che al cor fra le tenebre sepolto
Spiegò tremolo il crin, lucido il volto,
In queste note il suo parlar disciolse:

Riedi, riedi à te stesso; e'l mesto, e graue
Turbo, che tien di te libera palma,
Scaccia homai dal pensier, sgombra dal'alma;
E diuenga di cura aura soaue.

K 5 Poggia

Poggia per vie sublimi il gran Parnaso;
Perche, sacro à le Muse, il sacro monte
L'antro di Cirra, e dela Gloria il fonte
Apre à gl'ingegni, in cui non giunge Occaso.

Se rimbomban di Marte hoggi le valli;
Fia, che dolce armonia dal Ciel s'impetre.
Del Permesso al susurro, e dele cetre
Ceda il fragor del bellico metallo.

Vienne à la reggia Alpina; oue celeste
Sol, che pasſò dal Rodano à la Dora; (fiora,
E che, qual Sole in TAVRO, il TAVRO in-
Del'armi sgombrerà l'atre tempeste.

Qui tacque, e sparue; e repentino oblio
Ratto gli occhi di nouo à me racchiuse:
Indi ratto Febeo, furor di Muse
In vn balen me stesso à me rapìo.

Si i

Sì, scorto il piè da non caduco lume,
Giunsi, la've nel Tebro à me'l sentiero
Al lume apria del sempre ignudo Arciero.
Col crin di canna, e col piè d'alga vn Nume,

Poscia diuisa in sè l'onda dal'onda,
Et in due mura adamantine eretta,
Segnaua in mezzo à sè la strada eletta;
Di se stessa ella fatta argine, e sponda.

Quì veder mi credea nobil Battello,
Che rassembrasse altrui, spiegando al vento
Sarte d'or, vele d'ostro, e prua d'argento;
Legno à remi, aura al moto, al volo augello.

Ma con carro gentil trouai due Cigni,
C'han mormorio soaue, ali neuose;
Che campagna di gigli, e fren di rose
Lieui scorrer volean, morder benigni.

Là volsi i guardi, e in vn rapito ascesi;
E per traccie inuisibili, e lontane,
Per sotterranee vie, chiare, ma strane,
Al trono Alpino *il mio viaggio io stesi.*

Quiui la gran BORBONA *eccelse palme*
Cogliea fra mesti, e torbidi Cipressi,
In pria di morte, e poi di vita impressi,
Con lo scettro del'Alpi, e più del'alme.

Quiui i trofei, che'l genitore Enrico
Spiegaua, armato, e inerme al pari augusto,
C'hebbe titol di pio, vanto di giusto;
Apria dal puro cor, dal sen pudico.

Quiui del gran Luigi *à lei germano;*
A la cui maestà de' Rè più degni
Chinansi humili, e volontari i regni;
L'vso del ferro sol togliea la mano.

Quindi

Quindi à rotarlo altroue ella il sospinse
Contro l'hoste crudel, rubella à Christo;
Che con spietato ingiurioso acquisto
Dianzi contra del Ciel la spada strinse.

Quinci per lei non più soggetta, ò serua
Vidi aspirar l'Italia à i primi vanti;
E per lei ripigliar le Muse i canti;
E toccar Toschi nerui Achea Minerua;

La vidi anco tal'hor, che d'aurei serti
Inghirlandaua gloriosa il crine;
E che cingea soura le reggie Alpine
Di bellezza ghirlanda, e più di merti.

E vidi anch'io di sue ministre elette,
Non sò, se più leggiadro, ò regio stuolo;
Per le cui forze Amor radoppia il volo;
Nel cui sen tempra Amor l'auree saette.

Ma

Ma fra queste ammirai, che più si noma
Vergin, che vago hà il volto, Eroico il sangue;
Che, s'altri fà languir, però non langue;
Che, se di FERRO hà'l nome, hà d'or la chioma.

Qualhor, disciolto à l'auree trecce il freno,
Del Reame d'Amor la bella Dea
Nel'Acidalio Rio vaga tergea
Il piè di latte, e d'alabastro il seno;

L'apprestauan tre Gratie, ò specchio, ò nastro,
Per consiglier del crine, e per emenda.
Spesso nude l'offrian d'Amor la benda:
Spesso d'auorio fin dentato vn rastro.

Ma qualhora vestì la regia Donna,
Franca Ciprigna, in mille cori impressa;
Benche fosse ella sol specchio à se stessa,
Presso à puro cristal gemmata gonna.

Mirai

Mirai FERRERIA; à cui real Fortuna
Concesse di beltà famosi pregi;
Ministrar pompe auguste, habiti regi;
Dele tre Gratie il bel raccolto in una.

O qual luce vid'io nel regio loco
Innanzi à gli occhi suoi crinita, e chiara!
Qual da' begli occhi uscia, del Sole à gara,
Vaga striscia di rai, raggio di foco!

Giuro, ch'allhor mirai da' lumi amati,
A mirar volto in lei labri vermigli,
E le rose del volto unite à i gigli,
Arse l'herbe ne' fiori, i fior ne' prati.

Vidi pur seco à par di lei pur bella
Vergin, che'l Tago accoglie in sù le chiome;
Chiara in amor, se di MORETTA hà'l nome;
Ch'è Reina de' cori, e sembra ancella.

E di

E di Cialles la Dea beltà superba
Con lor rotaua à innamorar gli Dei;
Ch'è d'Amor, e d'Honor ne' gran trofei
Matura homai, benche negli anni acerba.

In

In morte
DEL SIG. TORQVATO TASSO.

Inuita le Ninfe del Sebeto, e del Brembo à celebrargli l'essequie.

CANZONE.

NON bramo Euterpe, e Clio, (ne;
Che m'ispirino al plettro aure sere-
Non ambisco Hippocrene,
Che di gloria, e di fama, in vece
Riuersi al canto mio (d'onde,
Illustre, e chiaro nembo:
Siami Hippocrene il bel Sebeto, e'l Brembo:
Le lor Ninfe mi siano in queste sponde
Armoniose Dee, Muse faconde.

A voi

A voi mi volgo, à voi,
O di fiumi sì chiari, e sì felici
Anime habitatrici.
Il gran Torquato è morto, ei ch'immortale
Rese il fior degli Eroi.
Spargan dunque i due fiumi
Pianto, non acqua più tra sterpi, e dumi;
Piangano in lui quel ch'è terreno, e frale;
L'un l'origin gli diè, l'altro il natale.

Il gran Tasso cadèo,
Ch'erse l'honor de' carmi, e dela tromba:
Nè vanta honor di tomba?
Ei, ch'in virtù dela canora cetra,
Nouo Cigno Dircèo,
Suenò di marmi i monti
Da' sacri Gioghi, e da' Pierij Fonti;
Dunque dal Ciel pietoso hor non impetra
Al suo pouero Auel pouera pietra?

Benche

Benche non sian giammai,
O Corintiaci sassi, ò Parij marmi
Pari al trofeo de' carmi.
Luminoso rubino, e fiammeggiante
Di fosco inchiostro à rai
Cede le glorie prime:
Vince i fasti di Memfi opra di Rime;
Stabili i Mausolei penna volante;
Vn volubil pensier saldo diamante.

Opra è di voi ben degna
Quinci, c'habbia il sepolcro alma sì chiara
Di materia più rara.
Concauo tronco di canuto alloro,
Di Pindo eterna Insegna,
Dia l'vrna, oue s' accoglia
Delo spirto Febeo l'illustre spoglia;
E'n quest'vrna ritragga Acheo lauoro
Dele Vergini sacre il sacro choro.

Dela

Quiui, benche sepolto,
Perche il bagna di Pindo il nembo istesso,
Balsamo di Permesso;
Sciolga flebili sì, ma dolci accenti
Di nero manto auuolto.
Che pur nel'Hebro immerso,
Non ne' flutti di Lethe vnqua sommerso,
Fè talhor Tracio teschio a' suoi concenti
Canoro il lido, armoniosi i venti.

Sù la Tomba dipinta
Giaccia à i sospiri, à gli vlulati intesa
La lira egra, e sospesa.
Altri stemprata in sù'l sepolcro appenda
La sampogna d'Aminta.
Quinci dimesso cada
Del Tasso il plettro, e del Buglion la spada.
Quiui il regio coturno altri sospenda,
Cui copra, opra funebre, oscura benda.

Dal piè suella i talari,
Coprendo i fregi suoi d'ombra profonda
La Deità faconda.
Con lor, morto il gran Cigno, iui descriua
Mesto i suoi casi amari.
L'accompagni la Prosa,
Sciolta il crin, franta il sen, l'alma dogliosa,
Con la Tosca più seco hor più non viua
Latina Tromba, & Eloquenza Argiua.

Talhor quiui spargete,
O spunti l'Alba, ò pur tramonti il Sole,
Amaranti, e viole.
E, se di gloria il Sol giunto à l'Occaso
Di lacrime aspergete,
Poiche al cadauer sacro
Del Sol, che more in mare è'l Mar lauacro,
Del fonte d'acqua in vece in sù'l Parnaso
Apra mari di lacrime il Pegaso.

Dela

Dela Fama la penna
Indi in pura facondia, in nobil rima
Al Peregrin v'esprima:
Questi, ch'errò col piè, non con l'ingegno,
Dal Pò corse à la Senna;
Fù primier tra' più saggi;
Di Fortuna soffrì crudi gli oltraggi,
Dolce il rigor di Prence, e pio lo sdegno;
E varcò dela gloria oltre ogni segno.

Benche, se dritto io miro,
Per lingua del sepolcro è più facondo
Vn silentio profondo.
Là, se vosco talhor l'anima, e'l passo
Con riuerenza io giro;
Dela Tomba ne' fregi
Ammiro ancor del gran Cantore i pregi;
E fia'l pregio maggior, se afflitto, e lasso
Quiui leggerò sol; Quì giace il Tasso.

IL METAVRO.

In morte Del Sereniſſimo Sig. FRANCESCO MARIA FELTRIO DELLA ROVERE vltimo Duca d'Vrbino.

CANZONE.

RICCO di ſpoglie, e di trofei feſtante
Inaffiaſti già tù co'patrij humori
Palme vittrici, e trionfali allori
Al rimbombo del timpano ſonante.

Quando à te non lontan, caro Metauro,
Dal'Italico Eroe nel'armi inuitto,
Pria fugato vedeſti, indi ſconfitto
Con le Libiche ſchiere il Duce Mauro.

O quante

O quante volte allhor, d'ossa nemiche
Carco, le traggittasti à l'acque amare;
Sol per compor nouelli scogli in mare,
Quell'ossa ergendo in sù le sponde amiche.

Ben Teti allhor, che per te geme, e langue,
Sconosciuto t'accolse entro il suo letto;
Mirando in te sì trasformato oggetto;
Graue in pria di cristalli, e poi di sangue.

Più d'vn Bifolco allhor sù questa riua,
A lo spuntar de' mattutini lampi,
I cadaueri araua, anzi, che i campi;
E dele glebe in vece i teschi apriua.

Godeui allhor, ch'Agricoltor non vile
Spesso, per fecondar cultura, e biade,
Gli scudi in marre, in vomeri le spade,
Per ischerno volgea del campo hostile.

Sè

Sì, ch'allhora il tuo cor lieto vedea
I cimieri Africani errar co' venti;
E che labro villan ciuili argenti
Con gli elmi di Cartago in tè beuea.

Ma quali auaro Cielo, inuida sorte
Vien, che t'offra à le luci, al cor t'appresti
Hora istrani spettacoli funesti?
Hor trionfi d'horror, trofei di Morte?

La tua palma, e l'allor dunque in cipresso
Cangia; e sol dal'vdir sì flebil caso
Volga le lire in gemiti Parnaso;
E si distempri in lacrime Permesso.

Francesco il grande è morto; ei che lo scettro
Sù'l tuo lido vantò già frà più degni;
E de' popoli al paro, e degl'ingegni
Resse con libra egual l'impero, e'l plettro.

Sua regia Quercia ordì sacra corona
Con fronde d'oro à le Castalie Muse.
Nel'ombra sua gli oracoli racchiuse
La fatidica Quercia di Dodona.

Ben'ei, pria, ch'infiorasse Hebe il suo volto,
Dal campo Martial raccolse i frutti;
E spenti i Traci, e gli Arabi distrutti
Già nel mar vagheggiò, nel'armi inuolto.

Già del'Adria, del Tebro, e del'Ibero
Ingombrauano il mar boschi volanti;
E'n van fuggia da'fulmini tonanti
Il mostro Oriental barbaro, e fero:

E già lacere membra, e teschi infidi
Ondeggiar si vedeano arsi, ò sommersi;
Et vlular s'vdian, di sangue aspersi,
D'Ambracia i flutti, e di Naupatto i lidi.

Quì

Quì de' bronzi tra i fulmini, e tra i fumi,
Dela Rouere eccelsa, e degli Eroi
Spiegò'l mio nouo Augusto i vanti suoi,
E di regio valore immensi lumi.

Indi passò magnanimo, e facondo
Là del'vltima Esperia al tron sourano;
E Filippo ammirò, qual Numa Ispano,
Che fù primo tra i Rè, benche secondo.

Quiui, rauuolto il crin di verde allore,
E l'alloro del crin d'aureo diadema;
La man, ch'altrui portò spauento, e tema,
Se già la chiuse al ferro, aperse à l'oro.

Quiui, se in chiuso Agon corre il terreno
Con bel destriero, orme d'honor vi stampa;
Mentre vuol, che no'l segni ei con la zampa,
E che senta i suoi cenni, anzi, che'l freno.

E se poi rompe in termine di ferro
Stuolo di lance e numeroso, e folto;
Esser desia nela sua man raccolto,
Per goder tant'honor, l'abete, e'l cerro.

Poscia à la patria, e tua famosa arena
Peregrin glorioso il piè riuolse;
E'l volo de i desir sempre disciolse
A l'aura dela gloria alma, e serena.

Quì mirasti ben tù, com'ei nutrìo
Palla, e Astrea nel trono, e più nel core:
E ch'à lui render volle ancor canore
Le bilance, e le lance il biondo Dio.

Sapea pur'ei, che la sua Quercia antica,
Da che passò da Pindo à le tue riue,
A le Muse appresiò Tosche, & Argiue
Ghiãde dolci, auree foglie, & ombra amica.

Ditel

Ditel voi, saggie menti, e sacri spirti,
Che già disciolti dal corporeo velo,
Vi spatiate infra le stelle in Cielo,
Non che in Parnaso infra gli allori, e i mirti.

A te parlo, ò del Adria Astro benigno,
C'hai ben candido stil, se nero inchiostro;
Che'l crin, cinto d'allor, cigni pur d'ostro;
Onde rassembri altrui purpureo Cigno.

A te parlo, ò del Brembo alma sublime,
Che già con puri armoniosi carmi
D'Amadigi cantasti amori, & armi;
Sìche liuor d'oblio più non t'opprime.

A te parlo, ò de' Cigni, e del Sebeto
Primo honor, parto illustre, vnico vanto;
Ch'al pietoso Buglion volgesti il canto
Al'ombra chiara d'immortal laureto.

A te parlo, ò del Pò raro ornamento,
Che di Fido Pastor fregi le chiome
Con Apollo d'allor, di mirto il nome,
Per lui sciogliendo angelico il concento.

Però mirasti à le tue sponde intorno
Sempre di Cigni errar greggia canora;
Cui magnanimo Eroe grata l'Aurora
Aprio, ricco il meriggio, e lieto il giorno.

E pur'Eroe sì grande in pace, e'n guerra
Proua l'armi di Morte horride, e crude.
S'hebbe immenso valor, breu'vrna il chiude:
S'ei la fama impennò, giace sotterra.

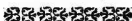
Ma che? mentre dal Ciel fia, che s'impetre,
Che'l tuo pianto accõpagni hoggi Hippocrene;
E che s'odan con te sù l'erme arene
Pianger gl'ingegni, e lacrimar le cetre:

Forse

Forse non sdegnerà lo spirto illustre,
Ch'io col mio plettro ancor, da lui di gemme
Già sù queste fregiato auree maremme,
Pianga à l'essequie sue, Cantor palustre.

E ch'i suoi fasti, ove l'ardir m'impenna,
Con eterni caratteri segnati
Là ne' libri immutabili de' Fati,
Io segni e sù gli allori, e con la penna.

Per l'Eminentiss.mo, e Reu.mo SIGNOR CARDINAL GESSI.

A i Signori ABBATE CARLO, E BERLINGIERO Gessi.

ODA.

O Voi, che'l piè mouete
Per sentieri d'honore,
Per giugner solo à le più eccelse mete,
De'vostri anni sù'l fiore;
Deh si riuolgan gli occhi, anzi che'l piede;
Ou'hà Gloria i trofei, Virtù la sede.

E bicorne, e sublime
S'erge il Greco Elicona;
Di luce inestinguibile le cime
Si fregia, e si corona.
Ma parch'insieme à lui le falde occupi
Horror d'inna.c ssibili dirupi.

Sù'l

Su'l piè del Monte inonda
Fra gli sterpi, e le spine
Tempesta di sudore, in vece d'onda.
Talhor se stessa in brine
Stilla; & imperla in pretioso nembo
Le righe à i fogli, & à le Muse il lembo.

Quiui sempre si mira
Là del cclle sù l'erta
Angue, che Sol se stesso e rode, e gira
Nela spelonca aperta;
Ou'è squallida Dea, ma vaga, e pura;
Cui guarda l'ombra il Sol, l'vscio Natura;

A mete così eccelse
Giugner à pochi è dato;
Cui fra'l vulgo de' saggi in prima scelse
Sol magnanimo Fato.
Ma ricco il nostro Eroe d'aureo trofèo,
Pur di giungner fra pochi iui potèo.

Dal' Italico Reno
Nel' April più fiorito
Del' età fresca a' sette colli in seno
Giunse, e del Tebro al lito.
Ma dal dritto no'l torse orbo consiglio;
D'Amor rosa lasciua, e molle giglio.

Sempre pietoso, e giusto
Di Minerua, e d' Astrea,
Maggior di Numa, e non minor d' Augusto,
Ei gli studi volgèa.
Sempre bieco ei guardaua astro maligno;
Lieto à l' afflitto, à l' orfano benigno.

Indi, là doue piacque
Al gran Nume de' Mari
Città, reggia d' Eroi, librar nel' acque,
Fra' suoi vanti più rari;
Perch' ella poi co' patrij Rè più degni,
Donna di Monarchie, librasse i regni:

Del

Del ſucceſſor di Piero
Nuntio illuſtre, e facondo,
Qual di gloria ſplendor, di merti altero,
Non aprì, ſaggio, al Mondo!
D'eloquenza qual fulmine, qual tuono
D'Adria già non vibrò nel regio trono!

Tal ſentiero egli corſe
Pur di valor verace
Quì nel Tebro di nouo; oue lo ſcorſe
Virtù per guida, e face:
E tal ſtrada ſegnò là nel Metauro,
C'hà lo ſcettro di canna, e più di lauro.

Così poi cinto d'oſtro
Sù l'alta cima aſceſe.
De la fama le mete al ſecol noſtro
Così poſcia diſteſe.
Ma ſoffrì, pria ch'ergeſſe iui i ſuoi vanni,
Duri incontri, aſpri nembi, horridi affanni.

Quiui girate homai,
Magnanimi nepoti,
L'arco degli occhi, e in vn degli occhi i rai.
Nè più vi ſiano ignoti
I gradi, onde à quel Monte hoggi s'aſcende;
Che, ſe brama ſudor, gloria vi rende.

Quiui nel'opre inuitto
Altri imiti di voi,
A la ſacra militia in terra aſcritto,
I purpurati Eroi;
E per via di virtù ſparſa di luce,
Per premio habbia l'honor, l'amor per duce.

Altri con ſpada à canto
Tratti penna canora.
A i pregi degli Eroi, de' Cigni al vanto
Egli aſpiri talhora.
Sia d'Apollo Guerrier, Cigno di Marte.
Palme il campo gli nutra, allor le carte.

Sta-

Statua di Bronzo
DI N. S.
PAPA VRBANO VIII.
Opera
Del Caualier Bernini.

MADRIGALE.

Perche, Bernin, scolpisci
Nel metallo tonante
Del grãde VRBAN l'imagine spirãte?
S'egli tragge co i carmi
I più lontani sassi,
Perche dunque non fassi
La scultura ne' marmi?
Ah, ben veggio il mistero.
Del nostro sacro Gioue; onde già trema
Di spauento, e di tema
De la Tracia l'Encelado più fiero;
Tu di scolpir sei vago
Quiui l'augusta imago;
Perche hà la man di Gioue eguale il zelo
Pur di tonar dal Ciel, se regge il Cielo.

Ima-

Imagine Del Sereniss.mo Principe CARDINAL DI SAVOIA in vna medaglia d'oro.

MADRIGALE.

BENCHE rassembri l'oro
Aborto dela terra,
E sol si volga al Ciel, cinto d'alloro,
Mauritio il grãde Eroe, dal Ciel gradito;
A ragione è sù l'oro egli scolpito;
Perche i nembi talhora
Sparge d'oro à la Dora.

Ri-

Ritratto in cera
Dell' Eminentiss.mo, e Reu.mo
SIGNOR
CARD. BARBERINO.

MADRIGALE.

FINTO in cera pur veggio
Il gran Francesco; à cui
Diede i suoi pregi Astrèa, Pallade i sui.
E ben; s' hà già l' Inuidia in terra
Miro in cera non finta (estinta,
L' imagine fedele
Di chi l' Api hà nel' arma, in bocca il mele.

Ritratto
Dell'Eminent.^{mo}, e Reuer.^{mo}
SIGNOR
CARDINAL ANTONIO
BARBERINO.

MADRIGALE.

TV, ch' in tela ritraggi (volto,
Del magnanimo Antonio augusto il
Tempra, per auuiuar de' suoi verd'
Il glorioso Aprile; (anni
Ou' Autunno d'honor ride raccolto,
Pretioso colore.
Sì, mentre ordisci al tempo eterni inganni,
Tratta pennel gentile.
Aprigli Pindo al cor, la destra à gli ori;
Perche tosto vedrai,
Che per frali colori ori n'haurai.

Pi

Pittura; doue si veggono le tre Gratie; ch'è appresso Monsig. TORQVATO PEROTTI.

Opera Di Ventura Salimbeni.

MADRIGALE.

DEl' Acidalie Dee
Veggio in tela i sembianti
Animati, e spiranti.
Spiran l'ombra, e'l colore
Di sì leggiadra, e nobile pittura,
Come splendor' à l'arte, arte à Natura:
E chi sà che non sia Pittor' Amore
Del lauoro immortale
Di quell'opra vitale!
E ch'insieme non sia tela il suo velo;
Essemplar Citeréa, pennello vn telo!

Al Signor
FILIPPO CARLO
GHISILIERI.

L'inuita dalla Villa al ritorno in Bologna, & in Roma.

MADRIGALE.

ANCOR vagheggi intento,
Dele Selue seguace,
Verde fior, fresco Rio;
Fior gentil, Rio fugace?
Nè più con plettro d'or lira d'argento
Tratti col biondo Dio?
Riedi al Reno, e dal Reno
Del Tebro al lido ameno.
Volgi à la gloria dele luci i rai;
E ti bastino homai
Fra più canori Numi
De'lauri il verde, e di facondia i fiumi.

Ha-

Habito azzurro di B. D.

IDILLIO.

O Qual leggiadra pompa;
O qual vago spettacolo amoroso
Rappresenti cortese,
O bella Dea de' cori, à queste luci,
Col ceruleo del manto!
Credei, lasso, credei,
Che sol de' tuoi begli occhi
Fosse proprio ornamento vn fregio azzurro.
Ma pur cinge, e ricopre
Le tue membra di latte,
Assai più bianco, e puro
Del bel latteo sentier, cerulea veste,
Ch'è diuisa celeste.
Forse azzurro si crede
Il tuo serico arnese;
Perche, mentre io vagheggio
Te co' begli occhi tuoi, ne' cui be' giri
Io me stesso trasformo,
S'ogn' altra luce è di mirarti indegna;
E de' begli occhi tuoi
E' ceruleo il color, ceruleo ancora
Il manto dele membra
A me quinci rassembra?
Ah nò; ben in se stessa

E ce-

E cerulea la gonna.
Ma, s'è la gonna azzurra, hor chi la sparse
Di sì fino colore?
Forse il Siro ingegnoso
Ne' fonti Orientali,
C'han piena di zaffiri emoli al Cielo,
Per superbia l'immerse?
Forse il color le diede
L'Iride ambitiosa;
Che mirandosi espressa
Sù l'arco di due ciglia;
E vagheggiando insieme,
E di porpora, e d'oro
I colori natiui
Nel'aureo crin, nele purpuree labra;
Il suo ceruleo ancora
Di vagheggiar già volle il nobil vanto
Nel'azzurro del manto?
O pur Giunon l'asperse
Del ceruleo del'aria amica, e pura?
O pur, perche le fila
D'habito sì gentile
Haues Pallade istessa
Forse di propria man nel Cielo inteste;
Ne' più tranquilli mari
D'vn bel tremolo azzurro
Coloriti, & adorni,
Con lussuria de' lini,
La Dea d'Amor l'intinse?
Perche ben si deuea
Al pretioso stame,
Di cui cingi il bel fianco,
O tu, ch'in te pomposa altrui dimostri
Palla nel senno, e Citherèa nel viso,
Il magistero, e l'opra

Di

Di Ciprigna, e di Palla,
Ch'è Deità gemella;
Con la più saggia Dea la Dea più bella.
O pur già coloriro
L'ignude Abitatrici
Del'Acidalio fiume
Ne'gorghi di zaffiri,
Che son pompe à le stelle, e fregio al Cielo,
Il pretioso velo?
Ma perche sol d'azzurro
Pomposamente adorna
Fai dele tue bellezze altera mostra?
Forse; perch'altri vegga,
Che, se'l Sol nasce, e muore;
E gli è ceruleo il mar cuna, e sepolcro
Nel'orto, e nel'Occaso;
Tu nel meriggio appunto
E dele tue bellezze, e del mio foco,
Vago Sole d'Amore,
Spieghi azzurro colore?
O del ceruleo manto insuperbisci;
Perche quindi contempli
Anima innamorata
Dele labra i coralli,
Tesorieri di perle?
O vuoi, ch'altri argomenti
Dal'azzurra diuisa,
Del tuo rigido core
Lo scoglio impenetrabile, & alpestre?
O col tremolo azzurro;
Mentre pur sempre infido
E'l ceruleo del'onde,
Minacci à mille Amanti
Le tempeste de'pianti!
Ma proui alpestre, e duro

Altro

Altro Vago il tuo core: altri da gli occhi
In van sparga doglioso
Di lacrime amarissimi torrenti;
Purche sempre sereno
Fra l'azzurro del manto
Giri cortese à me l'arco del ciglio,
Che sembra arco di pace;
Purche in amor costante
Sia pur l'anima tua;
Onde scoglio ella sembri;
Poiche con suo trionfo Amor la vede
Fatta scoglio di fede?

O bellissima Ninfa;
Deh perche tu non vesti
Vn pretioso drappo,
In cui d'or la materia,
E di stelle gemmata,
E di gemme stellata
D'ingegnoso lauor s'abbagli à i lumi?
Forse; perche non vuoi
Degli Amanti, che sdegni,
Mirar gli atri pallori
Nel pallore degli ori?

Perche dunque non cingi
Nobile arnese, il cui color figuri
Degli smeraldi il verde?
Forse, perche desij, ch'altri s'auuegga,
Che sperar tu non puoi
Là beltà, che possiedi;
La corona, che godi
Col pargoletto Arciero
Nel'amoroso Impero?

Perche almen non dispieghi
Tenebroso, ma chiaro
Il manto, in cui dell'hebeno Etiopo

Si

Si vagheggino i lussi;
Perche in mezzo à quell'ombre
Lussureggin le neui;
Perche tra quegli horrori
De' tuoi begli occhi il Sol viè più risplenda?
Forse, perche non curi,
Messaggiera di vita,
Fabra vital del fato, e dela sorte,
Cinger spoglia di morte?
O de' color più spiritosi, e vaghi
Leggiadrissimo azzuro;
A tè l'ostro s'inchina; al bel cilestro,
Ch'è fregio in te d'Amore,
Cede il latte il candor, le neui il giglio.
Vestan sì bel colore,
Le Gratie amorosette;
Se fia loro permesso
Vestir le membra ignude.
Di color sì ridente
Tinga la benda Amor; color sì puro
Orni à gli homeri suoi le penne d'oro.
E tu concedi ancora,
Ch'io, dele tue bellezze,
Qual già fido Idolatra,
Hor canoro scrittore;
Mentre scriuo tuoi pregi;
Perch'emular' io possa
De' begli occhi adorati il viuo azzurro;
L'azzurro dela gonna;
Di ceruleo color tinga gl'inchiostri,
Con inuidia degli ori, onta degli ostri.

Per

Per vno Amore, che dormiua; pittura rubata al Museo del Signor CESARE RINALDI

CANZONE.

CRruda man non rapìo
Il maggior degli Amori,
L'Arcier di Gnido, il sagittario Dio
De' più superbi cori;
Anzi egli viuo in viua tela espresso
Sù le proprie ali d'or rapì se stesso.

Nè stupir, perche il lino,
Oue steso nel suolo
L'auuiuò non human, pennel diuino,
Non sia ritegno al volo:
Perche sempre ei volò, fabro di frodi,
Col lin dela sua benda, e de' suoi nodi.

Sonno

Sonno grato non graue
Godea sù la faretra
Al bel susurro, al mormorio soaue
Del'eburnea tua cetra;
Assai più, che di zefiro amoroso
A i molli vezzi, al lasciuir vezzoso.

Eran suoi pregi, e palme
Aprir, con man nocente,
Fiãme à cor, cori à piaghe, e piaghe ad alme;
Benche à terra giacente,
De' be' lumi le faci in sù le piume
Scaltro sopìa, non dela face il lume.

Se non godeua, almeno
Dela sua Psiche amata
Sognaua il roseo labro, il latteo seno;
Con larua innamorata;
E scoccaua tra imagini mendaci
Non infinto lo stral, non falsi i baci.

Del tuo nobil Museo
Vide le glorie, e i vanti.
Benche cieco degli occhi occhio Lincèo
Apre pur fra gli Amanti.
Se nel sonno è sepolto il nudo Arciero,
Non è sepolto il cor, vegghia il pensiero.

Vide colà furtiuo,
Quasi in sacro soggiorno,
Fiorir l'Alloro, e verdeggiar l'Vliuo
A la tua fronte intorno;
E che l'asta à la mano, il plettro al collo
Dona à te, quinci Palla, e quindi Apollo.

Per l'aure si dilegua
Però, con l'aurea face.
L'aria diuora, e con le penne adegua
Il balen più fugace.
Del'Oliuo ei prouò caldo il licore;
Quinci, mentre il rammenta, il fugge Amore.

O pure

O pure Amor sen fugge;
Perche quiui ancor vede,
Ch'arde di sdegno, e di desio si strugge
La bella Dea, che'l chiede;
E che mostra, oue Amor fere, e non scherza,
La rampogna sù'l labro, in man la sferza?

O vien, che quindi affretti
Ei la fuga sonora;
Perche frode iui al Tempo, e pace à i petti
Ordisce Alma canora;
Nè mirar puote, oue lui scorno innostri,
S'ei fà'l pianto versar, versar gl'inchiostri?

O graue d'astio, e d'ira
Fugge, per l'aria, errante;
Perche tarpato, e spennacchiato ei mira
L'homero suo volante,
La've à i Gioghi di Pindo il cor s'impenna;
E vola à par del Sol musica penna?

Ma, se vuoi, che Cupido,
Cesare, à te pur rieda
Di Cithèra dal Mar, dal patrio lido;
Perch'altri alfin s'aueda,
Che, se giace lo stral, libero è'l segno;
Che, doue dorme Amor, vegghia lo'ngegno:

Sol con semplice stile
Schietta beltà figura,
Non d'vn crin finte anella, oro sottile,
Larue dela Natura:
Nel'industria, e nel'oro amor conforme
Si merca, e puro Amor non viue, ò dorme:

Idol del Vulgo è l'oro;
Degli Amanti vn bel volto:
Viue à mal pretioso, à van tesoro
Chi nel'oro è sepolto:
Sol s'abbaglia chi ama à i rai d'vn riso;
Sol del'oro il pallor porta nel viso.

Con numeroſe note
Lira à gli amori auezza
Spieghi gigli in vn ſen, roſe in due gote
Del'amata bellezza;
Perche verace Amor dorme, e riposa,
Oue ſol ride il giglio, arde la roſa.

IL DESTRIERO.

All' Illustriss. & Eccellentiss.

SIGNORE

D. CARLO CYBO

Principe di Massa.

CANZONE.

GIA del'Eroe di Pella
Il famoso Destriero, i cui trofei
Vagheggiò l'Oriente;
Contumace, e rubella
Mostrò la bocca, e'l fianco
A i Macedoni sproni, à i freni Achei;
E solo obediente
A i cenni d'Alessandro, unqua non stanco
In bellica palestra,
Soffrì'l giogo d'vn morso, e d'vna destra.

Ma,

Ma, ſe ſcorto egli haueſſe
Te, cui Marte guerrier, canorò Apollo
Glorioſa corona
Al nobil crine inteſſe;
A i moti, à i cenni tuoi
L'alta ceruice, e l'orglioſo collo
Nè campi di Bellona,
O ſplendor delle Reggie, e degli Eroi,
Piegato hauria nel corſo,
Tributario al flagel, ſoggetto al morſo.

Tu, ſe giuſto correggi
Popoli illuſtri, e più che i corpi, i cori,
Con pia prouida mano;
Con pacifiche leggi
Ad indomito armento
Plachi il cor, ſtringi il fren, freni i furori.
Tu con fierezza humano,
Qualhor con piè che vola ei sfida il vento;
Perche inuitto ne reſti,
Col tuon d'vn grido in vn balen l'arreſti.

Talhor scegli ingegnoso
Moro Corsier, che trae da stirpe Maura
Non adultera cuna.
Turbine procelloso
Sembra; e par che gli sia
Vn' Euro genitore, e madre vn' Aura.
E, se candida luna
Gli orna la fronte, e la beltà natia;
Pur con l'orme non piene
Spesso ei zappa il terren, corre l'arene.

A lieue nastro auuinto
Talhor con vago error libero il lassi
A signoria soggetta.
Con vn moto sospinto
Spesso vuoi, ch'egli libri,
O le piante sù l'herbe, ò in aria i passi.
Talhor fai, che saetta
E di spuma, e di fiamme ei tempri, e vibri.
Spesso vuoi, che s'ammiri
In Meandro volubile di giri.

Talhor'altro n'accogli,
C'habbia spumoso il fren, candido il pelo,
Vagabondo, ma vago;
Siche à natiui orgogli
Aggiunga fregio il latte,
Che forse à lui stemprò sù'l manto il Cielo.
Ma del candor non pago
E dele membra, e dele spume intatte
Dubbio imbianchi il terreno;
Se col candor del manto, ò pur del freno.

Spesso ne scegli, industre,
Altro, cui varie rote ornano il manto,
Quasi stelle di neue.
Ma, se pur d'oro illustre
Rota pungente il fiede;
Anzi ch'offender lui, gli accresce il vanto.
Largo sen, capo hà breue;
L'orecchie aguzze, impatiente il piede;
Aureo fren, labra ingorde;
E'l diuora nel'atto, e pur no'l morde.

Talhor' altro n' addestri,
Ch' è di lignaggio Iber, di pelo è Soro.
Con più lubrichi scherzi,
Mentre, che l' ammaestri,
A lui sù'l collo ondeggia
La superbia del crin, che sembra d'oro,
E par che'l sen gli sferzi:
Sù'l cui sen scaturisce, e lussureggia,
Del crin emula ancora,
Pur di squillette d'or pioggia canora.

Spesso premi le terga
D'altro Destriero à i propri fregi inteso;
Cui con la face Amore
Di più fauille asperga.
D'oro hà'l crine intrecciato;
Ma più, ch' à l'oro, insuperbisce al peso
Di te, suo gran Rettore.
D'ornamenti barbarici fregiato
Se stesso ammira; e spesso
Spettator, e teatro è di se stesso.

Sotto

Sotto i tuoi dolci imperi,
Cui pari il secol prisco altri non vide,
Sosterrian lieti il pondo
Altri vari Destrieri.
Lascerian di te solo
Cupidi Ettorre Eton, Xanto Pelide.
Il tuo freno giocondo
Mordere ancora, abandonando il polo,
Sù l'odorato Eoo
Del'Alba Eto vorria, del Sol Piròo.

Al Signor
ENEA SPENNAZZI;

Esortandolo alla publicatione dell'Historie da lui composte sopra la Serenifs. Casa Farnese.

CANZONE.

COLA nel'Oriente,
Doue à proua gareggia
Con superbia di rai lusso di odori;
Cadauere nascente,
Dopo vn breue morir, l'occhio vagheggia
Ne' mortiferi ardori
Rediuiua apparir l'alma Fenice,
Sù l'odorata Arabica pendice.

Ma nata ella non vola
Al più solingo monte;
Nè tragge fra' Deserti vnqua romita
Vita negletta, e sola;
Anzi mostra sù l'ali, e sù la fronte
Del Sol, che le diè vita
I fregi luminosi, e fiammeggianti
Tra l'applauso de' popoli volanti.

Del

Del FARNESIO lignaggio,
Degno d'augusta lode,
Tu l'orto dela gloria à noi descriui.
Non mai cadente il raggio
De' suoi terreni Soli Europa gode.
Mà 'l fonte, ond'ei deriui,
Celi, e 'l nascondi ancor ne' fogli tuoi;
E pur sangue è di Rè, fonte d'Eroi.

Dela fama à la luce
Da' tuoi nobili inchiostri
Nasca dunque il gran parto, e 'l Mõdo allumi.
Il valor ti sia duce.
Dian pompa à le corone, honore à gli ostri
Del' Eloquenza i lumi.
Ti sia; perche l'Inuidia anco ne piagna,
Premio l'Allor, l'Eternità compagna.

Il Nilo, emulo à' mari,
Che diuiso in più lingue
Di pouertà d'humor sgrida la Mosa;
Và tra più illustri, e chiari;
Non sol, perch'in più fiumi ei si distingue,
Sua progenie famosa;
Ma, perche mostra à i mari, addita à i mõti,
Che non più ignoti hà in Paradiso i fonti.

Quinci,

Quinci, come discesa
Da riuiera celeste,
Qualhora il patrio Egitto ei scorre, e fende;
Di nobil cura acceso,
Con liete, e felicissime tempeste,
L'assal, ma non l'offende;
Anzi, mentre la terra egli feconda;
Ciò che il Ciel fà co'nembi, ei fà con l'onda.

E se con vetro frale
Macchiata altri pur suole
Ne'fonti suoi mirar l'argentea Luna;
Nela stirpe reale;
Ch'è fonte amica al Cielo, e sacra al Sole;
Non vedrà macchia alcuna:
Se pur macchie non siano i propri fregi,
Con gloria dele Reggie, honor de'Regi.

A le fiamme voraci
Del Tempo, e del'Oblio
Natale à Dio sì grato vsurpa, e fura
Ne'tuoi fogli veraci:
Che pur, Enea, già prisco Enea rapìo
A la Pelasga arsura;
A i brandi hostili ingiuriosi, e rei,
Da diuo lume scorto, i patrij Dei.

Ambo

Ambo famosi, e illustri
Così dal'Indo al Moro
Sù l'ali dela Gloria al par n'andrete.
Del'Inuidia, e de'lustri
Così quei bellicoso, e tu canoro
Del par trionferete.
Così fia, che s'eterni, e che se'n vada
Chiara al par Tosca penna, e Frigia spada.

Par-

Partenza d'Amante.

IDILLIO.

Lasso, e pur giunta è l'hora,
Ch'io parta, oime, ch'io parta
Da te, che sola sei
La mia luce gradita,
Il mio Ben, la mia Gioia, e la mia Vita?
Dunque, e fia ver, ch'io parta?
E fia pur, ch'abbandoni,
O bellissima Ninfa, i tuoi begli occhi;
Oue, quasi in suo trono,
Trionfa Amor superbo?
Dunque, ò mio bel tesoro,
Da te parto, e non viuo, e pur non moro?
Partirò, morirò; mà più spietata
Sol'io misero prouo
La partita, e la morte;
Perche dolente io parto, hor che mi godo
Dela tua gratia il pretioso acquisto;
Mieto di mie fatiche
Sparse in campo d'Amore
Il desiato frutto;
E rigido Destino
Toglie, e sorte nimica
Il dolce al labro, & à la man la spica.
Corsi varie procelle

Sotto

Sotto l'austro crudele
E di liuida lingua,
E d'inuido Riuale:
Ma, perche sol mi fura i tuoi begli occhi
Tramontana fedele;
E de' sospiri à l'aure
Dela speme la vela à volo alzai;
E fei nel più profondo
De' miei lunghi martiri
Ancora la mia fede, io giunsi al porto;
Hor qual destino infido
Del'amato mio lido,
Dunque, ò misero amante,
Mi disgiunge, e trasporta?
Mentre con le mie labra
Il nettare d'Amore,
A cui cede il celeste;
Suggo assetato, e sitibondo io beuo;
Con la cruda partenza
Destin'empio, e crudele
Pasce l'alma d'assentio, il cor di fiele.
Tu sai, mia bella Diua,
S'io t'ami, e s'io t'adori,
E qual parta da te; ma sappi insieme;
Ch'al dolor dela morte
Ancor dolore aggiunge,
Lasso, il solo pensiero,
Che'l vulgo de' Riuali
Godrà de' tuoi begli occhi ardenti, e chiari,
Di cui piango l'occaso
Nel seren d'Oriente
Inuolontari i raggi.
Ah non mirarli nò; volgi pur loro
Bieco, e sdegnoso il guardo:
Ma che? sdegnoso, e bieco

A me,

A me, lasso, pur sia,
Che vieti empia partenza.
E pur bieco, e sdegnoso
Vn guardo sol de' tuoi begli occhi amati
Sempre dà con le Gratie, e con gli Amori
Gioia al sen, luce à i lumi, e vita à i cori.
Pensa, che dà che vidi
Tua diuina bellezza,
Tosto dal petto mio
Ogn'altro simulacro à terra sparsi,
E te sola adorai.
Pensa poi, ch'à te solo,
Mia Deità souranà,
Idolatra ingegnoso,
Per non macchiar del tuo candor la fama;
Come à mio Nume offersi,
Sù l'altare d'Amore
Il silentio col core.
Meco stesso i' parlaua
Dela bellezza tua, ch'ogn'altra eccede;
E, se talhor ti scrissi,
Per isfogar l'ardor, bella mia Dea,
Il pensier m'ispirò, m'offrì la benda,
Mi prestò le sue penne,
La man mi resse Amore; Amor mi diede
A lo spirto vigor, spirto à la fede.
Pensa, che se talhora
In sacro, illustre Tempio
Dele bellezze tue pomposa mostra
Fastosetta faceui;
Là doue i preghi offriui
A gran Nume prostata;
Prostato à te, mio Nume,
In vittima me stesso ogn hora offriua.
Sì che la tua bellezza,

Per

Per cui Diua *tu sei*
Era d'altri . . . . . , & io di lei.
Pensa, che mentre vn giorno
Da sourano balcone,
A cui solo per te cede gli honori
Quel del'Alba, e del Sole;
Tra le turbe baccanti
In popolato corso,
Quasi in scena di Bacco,
Tutta lieta miraui
Dele *schiere festanti*
Finti gli arnesi, e mascherati i velti;
Io, di spiegar sol vago
Del mio cor, del mio foco
L'amoroso trofèo,
Soura lieue Destriero,
Di *fregi adorno, assiso,*
Ma sù l'ali d'Amore à te riuolto,
Mostrai, mia Vaga Dea,
Sotto vari colori
Inuariabil'alma;
E che suelato il cor, velai le gu ance
Sotto larua mentita;
E che finsi il sembiante,
Per te non finto amante.
Pensa à quel nobil segno;
Con cui primiera, ancorche auuolto io fusti
D'adulterino manto;
Tra le turbe giocose
Già l'amor mio gradisti;
Allhor, ch'io giunto à pena
Sotto il Balcon *felice;*
Con la candida mano,
V*n de' begli occhi tuoi*
Volgendo à me lo sguardo,

Amorosa

Amorosa toccasti.
Et oh, se tu sapessi
Qual per lieto presagio
De le fortune mie
Il prendessi felice!
Più d'vna volta allhor dissi al mio core;
Chi, sà, ch'ella non tocchi
I suoi be'lumi amati, hor che tu vibri
In lor cocenti i guardi,
Per abbracciarti in loro!
Chi sà, ch'ella non tocchi
Le sue luci amorose;
Perche pur troppo esperta,
Ch'iui tu spiri, e viui
Dale saette sue ferito à morte,
Porga pietosa, e bella
Con la destra sì vaga,
Come ristoro al mal, pace à la piaga!
Chi sà, ch'ella non tocchi,
Indi al mio cor soggiungo,
Del bel Cielo d'Amor gemino il Sole;
Perche quinci coprendo esperta Arciera
L'vn de'begli occhi amati,
Più forte à me ne scocchi
Le saette degli occhi!
Giuro, che allhor, ch'io vidi
Innanzi à quelle luci
Appressarsi la mano;
Temei, lasso, temei
Mirar dauanti à sì possenti raggi
Liquefatte ad vn lampo
Di quella bianca man le viue neui;
Sì che, quasi rapito
In estasi amorosa;
Ah fuggi, dissi, ah fuggi

Dal'

Dal'incendio vicino
Di quei begli occhi à liquefar possenti,
Senza forza d'incanti, ò pur di carmi,
Non che le neui, i marmi.
Pensa, ò del'alma mia
Anima soauissima, e gentile,
A le cifre ingegnose,
Che sù gli arnesi espressi, e più nel seno,
Con quei strani caratteri facondi
Taciturno, e loquace
Parlò sempre il mio core
Con eloquente Amore.
Pensa poi, che se parto,
E se morto viurò, viurò, perch'io
Haurò sempre con teco il pensier mio.
Non vedrò mai sù l'Alpi
Neue, ch'in lei non miri
Il candor del tuo volto.
Non vedrò giglio, ò rosa
Spuntar in Horto aprico,
Che non figuri insieme,
Mirando i pregi tuoi bianchi, e vermigli,
La tua bocca à le rose, 'il seno à i gigli.
Non fia, ch'ascolti io mai
Armoniosa voce.
Non fia mai, ch'io riguardi
Scorrer maestra man musiche fila;
Ch'io non pensi, ò non oda,
O bell'anima mia,
La tua dolce armonia:
La tua dolce armonia, per cui talhora
Mi vedesti souente
Stillar sol per dolcezza,
Sotto il foco d'Amore,
In sospiri lo spirto, in pianto il core.

La tua dolce armonia, per cui simile,
Sei con l'eburnea mano,
E con le dolci armoniose labra
A canora Angeletta,
A le danze del Ciel dal Cielo eletta.
Non fia, non fia giamai,
Che del mio nobil foco,
Benche da te lontano,
Vna breue fauilla à pena io spegna.
Mi condanni Fortuna
Degli Arimaspi à i ghiacci:
Temprerà quelle brume,
Se non de' tuoi begli occhi il Sol cocente,
L'ardor ch'io trassi almeno
Da' tuoi begli occhi à incenerirmi il seno.
Mi trasporti il Destino
Oltre le vie de' Mari;
Non andrò col pensiero
Oltre il placido mar di tua bellezza.
Mi condanni la sorte
Ad habitar di solitaria notte
Le caligini eterne:
Il tuo solo pensier fia, che disgombri
Da me sempre gli horrori:
Egli sol porterà, di luce adorno,
A gli affanni il ristoro, à l'ombre il giorno.
Se spunterà l'Aurora,
In lei t'adorerò: se in Oriente
Vedrò sorgere il Sole,
Il Sol de' tuoi begli occhi
Nel Sol vagheggerò: se nel'Occaso
Tramonterà dal Cielo,
Allhor trà l'ombre, e'l sonno;
Se pur da tè lontan breue riposo
Potrò goder giàmai,

Spero,

Spero, che per pietà tua bella imago,
Qual l'hò sempre nel core,
Presenterammi innanzi amico Amore.
Così parto, ò mia dolce,
O mia soaue, ò cara
Deità di quest'alma.
Scriuer'altro non lice.
Sol ti prego, e scongiuro
Per quei begli occhi, onde infiammato io fui,
Non cancellar dala memoria mai
Il mio amor, la tua fede.
Qualhor'altri infingeuole, e lasciuo
Idolatra vulgare
Cercherà da'tuoi lumi
Inuolar'ingegnoso,
Ancorche tronco vn guardo;
Scaccial, qual ladro, indegno,
O col rigor degli atti,
O con la maestà del bel sembiante;
E riuolgi il pensier, gira il desio
A'miei cupidi sguardi;
Con cui, d'ardor temprati,
Tributari del core,
Ti mirai, t'adorai, qual Dea d'Amore.
Io parto, Anima mia; deh potess'io
Lasciar l'alma partendo.
Ma ben teco io la lascio;
E, s'io parto, e s'io spiro;
Spiro solo in virtù del tuo bel volto,
C'hò nel mio seno impresso.
Io parto, Idolo mio;
A Dio, mia Vita, à Dio; rispondi à Dio;
Vanne in pace, Ben mio.

Per

Per l'Altezza
DEL
PRINCIPE MATTIA
di Toscana,
Auuenturiere in Germania.

AL SIGNOR FRANCESCO Boninsegni,
Essortandolo al ritorno dalla Villa in Roma.

LVNGI da' sette colli
Ne' Ricouri seluaggi ancor soggiorni;
Oue innocenti, e molli
I zefiretti, e i fiori
Spiran dolci susurri, amici odori?
Perche al Tebro non torni,
Sù'l cui lido spargesti,
Con accenti celesti,
E gloriosa brama,
Già fiori d'Eloquenza, aure di fama?

Del'Arbia in sù le riue
Sò, che viui à la gloria, ella à te stesso
Con le musiche Diue:
E sò, che'n sù la sponda,
Se non aurea l'arena, hà schietta l'onda:
Sò, ch'in nouo Permesso
Di trasformarsi impetra
A la tua nobil cetra;
E, c'hà gli humor correnti
Poueri d'ostro sì, ma non d'argenti,

Ma, se quindi partìo
Il gran Mattia, che sù'l famoso lide
Nouello Tempio aprìo
Magnanimo, e canoro
Dele vergini sacre al sacro choro;
Esca dolce, aureo nido
Offrendo à i chiari ingegni
Quiui ne'Toschi regni;
Mira, c'homai diuiene
Muta ogni Musa, e mutolo Hippocrene,

Del'Italico Achille
Nouo oggetto sù l'Istro il cor ricrea.
Fra mille squadre, e mille
Sol di lance guerriere
Vn Bosco, e di volubili bandiere
E' sua selua Febea.
E fia, s'vnqua indouina
Mia presaga cortina,
Di reo popolo essangue
Non amara Aganippe vn mar di sangue.

Iui dunque le piante
Volgi, Francesco; e la gelata Mosa
Te con lui trionfante
Miri tra i fogli, e l'armi;
Lui Fabro di vittorie, e te di carmi:
Iui l'alma famosa
Sempre alletta col canto
A bellicoso vanto.
Così Pelèo già vide
Seco il Tracio Cantor, per l'onde infide.

O, s'a-

O, s'auezzo al soaue
Mormorio del Castalio odij, e non curi
Del metallo più graue
Il fragor, che rimbomba;
O strepito di timpano, e di tromba;
Perche gli anni futuri
Serbin chiaro il tuo nome,
D'allor cinto le chiome,
Quì riedi al gran Tarpèo;
Ou'eterno è l'honor, viuo il trofèo.

Che, se ben quì si perde,
E s'abbaglia talhor de' fogli il lume,
E degli allori il verde
Soura i Romani campi
Degli ostri à lo splendor, degli ori à i lampi;
Nè di Pierio fiume
Tra susurro di lingue
Armonia si distingue;
Nè s'erge, ou'è sublime
Vana speme d'honor, mole di Rime:

❧

Il tuo Pindo fiorito
Pellegrino trà'l Vulgo ancor godrai
Solo, se non romito:
E con istudio, & arte
Sempre verde l'allor, chiare le carte
In Elicona haurai;
Oue in van fia nocente
D'aspra inuidia empio dente;
Ergendo oltre ogni segno
A la gloria il confin, l'ali à l'ingegno.

MARTE

MARTE BENEFICO.

Nelle Nozze de'Signori SCIPIONE FILAMARINI già Colonello in Fiandra, & in Italia,

Et hora del Consiglio Collaterale del Rè Cattolico, Vicario Generale del Sig. Vice Rè di Napoli in due Prouincie, e ViceRè di Lecce.

ET AGNESE FILAMARINI di Sangro, Signori di Sopersano &c.

CANZONE.

CINTA *d'ombra, e di luce*
Già la Notte sorgea;
Già di Cinto la Dea, *(duce;*
Ch'à i paschi d'or le stelle d'oro ad-
Versaua dal più mobile elemento
Sù i zaffiri del mar brine d'argento.

Quando tra gli alti Numi
Il bellicoso Dio
In queste note aprìo
Di Palladia eloquenza e fonti, e fiumi;
E le stelle più fauste à sè riuolse,
Mentre la lingua à fauellar disciolse.

Roti amico, e benigno
Dal Ciel Venere il raggio;
Nè più le faccia oltraggio
Con sinistra influenza Astro maligno;
Hor che miro in due sposi alti trofei;
L'vn trionfo di me, l'altra di lei.

Il terzo lustro à pena
Il gran Scipio varcaua,
Ch'oue più rimbombaua
Bellica tromba in sù lontana arena,
Corse à la Schelda à farsi illustre, e chiaro,
Giouane Eroe, del'Africano al paro.

Qui

Quì l'età più ridente
Menò, di ferro armato
Di sangue hostil bagnato
Tra Falange od estinta, ò pur languente.
Quasi ne' Frigi Italico Pelide,
Qui con spoglie nemiche il Belga il vide.

Indi l'alma famosa
Corse à nouo conflitto
Sù l'Istro, e sù la Mosa
Spesso in guerra vincente, e sempre inuitto:
Dicalo il campo amico, il suol Germano,
Com'ei tonò co' bronzi, e con la mano.

Dela sua fama à i gridi
Quinci s'odon tonanti
Superbe, e trionfanti
L'Vngariche riuiere, e d'Austria i lidi.
Quinci acquista in Italia auree corone;
Guerriero in campo, e tra Guerrier Cãpione.

Dunque riposi homai
Non più nel'armi inuolto,
A vagheggiar riuolto
L'oro d'vn crin, di due begli occhi i rai;
E qual già tra feroci, hor vaghi spirti,
Se tra le palme errò, scherzi tra i mirti.

Ecco Agnese la vaga,
Cui celeste Imenèo
Con sacro dardo impiaga,
Che dela sua beltà gli offre il trofeo.
Se la stirpe hà comun, pari gli honori,
Ancor seco indiuisi ambisce i cori.

Hor che l'ombra più tace
Sù'l sepolcro del giorno,
Scuota dunque la face
Amor celeste à' noui sposi intorno.
A la gran stirpe aggiunga i vanti suoi,
Come à fonte chiarissimo d'Eroi.

Da

Da giogo sì felice
Lungi sempre si scerna
La Discordia infelice,
E rieda ad habitar la Valle Inferna;
Anzi lo stringan più fra liete paci
Sempre honesti i desir, modesti i baci.

Quindi poi vegga il Sole
Il talamo fecondo
Di gloriosa prole.
Di cui, chiara à gli honori, illustre al Mondo,
Altri di brando hostil soffrendo il lampo,
Gli otij disdegni, e sol si nutra in campo.

Altri popol soggetto
Regga, e d'aurei consigli
Sparga à noi seme eletto.
Figli, e nepoti, e de' nepoti i figli
Di vagheggiar'ei stesso ogn'hor si gonfi
Destinati à gli allor, nati à i trionfi.

Altri i campi di Roma
Calchi, e'l valor non celi;
Perche poscia la chioma
D'ostro gli fregi vn dì l'Vscier de' Cieli;
Nel cui vermiglio al fin palese, e certo,
Più che la sorte altrui, fiammeggi il merto.

Quì tacque; indi con lieti
Lumi à' suoi detti arrise;
E con gli altri Pianeti,
Mentre Saturno istesso applause, e rise,
Sin da sinistra man, sterile grembo
Versò di gratie vn Rio, di gioia vn nembo.

Per

Per
PIERO STROZZI
Generale, e Marescialle di Francia.

Con l'occasione d'vn suo ritratto donato all'autore

DAL SIG. NICOLO STROZZI

Al Signor
GIO: BATTISTA STROZZI;
fù del Signor Filippo.

CANZONE.

MIRO in tela spirante
Del'Italico Marte
Augusto sì, ma bellico il sēbiante,
Già stupor di Bellona, indi del'ar-
Ma non rimiro in lui (te;
Lasso, i trionfi sui.
Non apre ombra di lin lume d'honore.
Ciòche esprime il valor, nega il colore.

Veggio, à mirarlo inteso,
Che ben'altrui l'addita
Da stirpe illustre, e martial disceso
Feroce maestà, ma pur gradita.
Ma per spiegar suoi fasti
Par che'l pennel non basti;
Mentre pur gloria accresce al suo natale
Pontificio splendor, sangue reale.

Odo, che'n sù la Brenta
Piegò la mente, e'l collo,
Con l'alma vaga à i dolci studi intenta,
A l'incarco di Pallade, e d'Apollo:
E che l'ostro à la chioma
Intesseua già Roma.
Ma, se ben viua appar la nobil tela,
Così viui trofei però mi cela.

Il miro poscia armato
Dela Dora ne'campi
Glorioso fugar campo suenato;
Ma veder non poss'io del'armi i lampi.
Veggiol sù lieue legno
Del'Ocean nel regno:
Ma l'industre Pittor copre, e m'asconde
L'horror de'flutti, e'l fremito del'onde.

Miro,

Miro, ch'egli, già presa
Col ferro, e col consiglio
Brittanna Rocca armata, anzi difesa;
Da Caledonij lidi à l'aureo Giglio
Trasportò dela Senna
La gran Maria, ch'impenna
L'ali à la fama; e che per Christo estinta
Già di rose la Fè lasciò dipinta

Ma non vegg'io, se i mari
Ella seco varcaua,
Che vn mar di sangue ancor ne' sacri Altari
Per la verace Fè d'offrir bramaua.
Ma del gran Pier non miro
Nel liquido zaffiro,
Che di sì chiaro Sole er' Alba, e Duce;
Dela spada il balen, del cor la luce.

Leggo ancor'io, che d'ossa
Nemiche in aria i monti
Erse famoso, al par d'Olimpo, e d'Ossa;
E che di sangue hostil torbidi fonti
Aprì per dubbia strada
Con l'inuitta sua spada.
Ditel voi dou' estinto ancora ei viue;
Voi Belgiche campagne, Itale riue.

Ma

Ma de' colli, e de' fiumi
Non miro, e non ascolto
Del' onde il mormorio, del' erta i dumi,
A l'alte cime, à i flutti altrui riuolto:
Perche nobil pennello
Di monte, e di ruscello
Tace l'altezza, e non esprime il moto;
Oscura à gli occhi, & à l'orecchie ignoto.

Se dunque indarno esprime
Dotto, animato lino
Del' Arno, e de' trofei l'Eroe sublime;
Siasi Greco scrittor, Cigno Latino,
Che me'l presenti espresso,
Qual fù viuo in sè stesso;
Inuitto in guerra, e glorioso in pace;
E sia tela d'honor foglio verace.

Anzi spieghi i suoi vanti
Armonioso, e saggio
Spirto, che scioglie, in riua al Tebro, i canti;
Niccolò, che pur fregia il gran lignaggio.
Pianga il gran Duce estinto
Di pallori dipinto:
Scriua quinci, che copre oscuro velo
De' Galli il Trono, e dela gloria il Cielo.

Per

Per la Signora Agata N., che sonando eccellentemente, cantaua con eguale eccellenza di soprano.

MADRIGALE.

NON *sia musico legno*
Quel ch'industre, e **SOVRANO**
Hor tratta eburnea **mano:**
Siasi di perle, e d'oro
L'istrumento canoro;
Mentre spirto gli dà chi hà d'or **le chiome;**
Et hà d'Agata il nome.

A suor

A Suor Maria Celeste, musica famosa.

MADRIGALE.

CHI non crede, che sia
Il soaue concento,
Ch'apre un labro canoro,
Oue spiegan le perle i pregi loro,
Sol celeste armonia?
Chi l'ascolta se'l vede.
Chi l'ascolta se'l crede.
Dee con suo proprio vanto
Spiegar Donna del Ciel celeste il canto.

Ce-

Celebre Cantatrice.

MADRIGALE.

CON ingegnoso stile
Altri inalzi à le sfere
Emula dele sfere armoniose
Da due labra di rose
Voce acuta, e sottile.
Tu de'tuoi graui accenti,
Del cui dolce, e soaue innebri i venti,
Più d'ogn'altra superba hora ne vai.
Perche saggia ben sai
A la gloria, & al Ciel, con egual palma;
Quanto più'l suon profondi, erger più l'alma.

Per vna D. assai stimata nella bellezza, e nel canto.

MADRIGALE.

ANGELICO è'l concento
Dele tue dolci armoniose note,
Emulatrici del'eterne Ruote.
Et è angelico il volto,
Ou'è'l bel dele Sfere insieme accolto.
Ma non sò chi del Cielo
Sotto caduco velo
Più spieghi il bel diuiso;
Se canoro vn concento, ò vago vn viso.

B.D.

B. D., che ſonaua, e cantaua con iſquiſitezza.

ODA.

O SE d'auorio vn legno
Tratti deſtra d'auorio; ò pur che ſia
Del Ciel'emula, e ſegno
Dolciſſima armonia ;
Sempre ſon da' tuoi numeri canori
Rapiti i Cieli, e tua rapina i cori .

Sola, ma non romita
Puri nel ſacro chioſtro i dì traeſti .
Di dar' anima, e vita
Con accenti celeſti,
Con angelico ſuon, furo tue palme
A le cetre inſenſate, e torla à l'alme .

Quì

Quì vinci armonioſa
Le Muſe al canto, à la beltà Cithèra:
Quì di gratie faſtoſa,
Miri, e dì faſti altera,
A la vittoria tua proſtrarſi humìle
De la beltà l'orgoglio, e de lo ſtile.

Indi in aperto campo,
Qual'eſperto Campione, *entri canora.*
Quì de'begli occhi il lampo,
Se l'anime innamora,
Ogni alma innamorando, arde ogni petto
Muſico vn ſuono, armonioſo vn detto,

Quinci, ſe tu ſoſpiri,
Con arte negligente, induſtre errore;
Vien, che lo ſpirto ſpiri,
Ebro il mio cor d'ardore.
Per le muſiche pauſe egli ſi ſtrugge;
Ma per le fughe poi da te non fugge.

LA CONCORDIA

Si celebrano alcune Nozze.

ODA.

GIA tramontaua il Sole
Colà nel mar d'Atlante;
E'n sù l'Etherea mole
Sorgea parto stellante;
E chiamauan concordi il Ciel più fosco
Con l'ombra il monte, e col silentio il bosco.

Quando donna celeste,
Che l'alme insieme alletta;
Ch'aureo crin, bianca veste
Spiega, e CONCORDIA è detta,
Lungo il famoso Ombrone in questi accenti
Apri la voce al labro, il labro à i venti,

Homai

Homai sia dele risse
Ciuili il seme estinto,
Che tanti lustri afflisse,
Da le Furie sospinto,
Chiara Città, cui non in van circonda
La Fè de' suoi, più che l'Ombron con l'onda,

Se le due Stirpi antiche,
Di lei pompa, e trofeo,
Benche fra lor nemiche,
Hor congionge Himeneo,
Catenando due alme in sacri nodi,
Lungi, lungi il rancor, cessino gli odi.

Regni adulta la Notte
Sparsa di perle, e gelo;
Da le cimmerie grotte
Nata nò, ma dal Cielo;
Se de' coprir con l'ali aurate, e preste
Non humano valor, beltà celeste.

Negli

Negli alberghi graditi,
A l'Aure di Thalìa
Homai più non inuiti,
Con dolce melodia,
A le danze le piante in nobil Choro
Armonioso auorio, e plettro d'oro.

Tempri a' due Sposi amanti
Il Ciel vaghe dolcezze;
Sparga nembi stillanti
Lor di dolci vaghezze;
Siasi albergo vna piuma, Amor sol fabro;
Siano i baci armonia; sia plettro il labro.

Non più sù laute mense,
Con esche pretiose,
Il rubin si dispense,
Cui Bacco à noi compose.
Oue contempli Amor con vanto eterno
Fiorir l'Autunno, & agghiacciarlo il Verno.

De' due sposi, dal dardo
Saettati d'Amore,
Sol famelico il guardo;
La lingua, ebra d'ardore;
Oue à le gioie Amor l'alme solleua,
Pasca ambrosia in amor, nettare beua.

Più lo Sposo non miri
Del'amata Consorte
De'begli occhi i zaffiri;
L'or dele chiome attorte;
Benche à i vanti del crin, degli occhi à i fregi
Ceda il zaffir le pompe, e l'oro i pregi.

Più non contempli accolto,
Quasi in trono superbo,
Il più bel nel bel volto,
Ma con dolcezza acerbo;
Nè con varij color bianchi, e vermigli
Candidette le rose, e rossi i gigli.

L'iuna-

L'innamorata sposa
Il suo Consorte amato
Più non miri amorosa
Di duro ferro armato,
Ne la Tracia portar sù i Toschi legni
Tema à i Mari, onta à i Regi, horrore à i Regni.

Ella in lui, egli in lei
Sol scerna i desir sui;
Miri i propri trofei
Egli in lei, ella in lui:
Con facondia di baci habbia la palma
Di parlar cor con core, alma con alma.

Ingombri amico oblìo
Quindi gli occhi à i Mortali;
Ma desto il cieco Dio
Con Himeneo sol l'ali
Scuota, e'l foco à due Sposi indi più accenda;
Questi spieghi la teda, e quei la benda.

Pria, che le porte eburne
Al Cielo apra l'Aurora;
Squarci l'ombre notturne,
Mentre, che l'aria indora,
E le vagheggia innargentate, e belle,
Con la face Himeneo, più che le stelle.

Indi appresti Lucina
A la prole futura
In conca alabastrina
Onda odorata, e pura;
Perche nobil lauacro habbia chi nasce;
Perche il Siro à lui dia seriche fasce.

Con fortunati auspici
Poscia lieti, e ridenti
Mirino aspetti amici
Vaghi i figli nascenti.
Cui lo stame vital, famoso il vanto
Cloto intessa co'l fuso, e Clio col canto.

AL

AL SIGNOR
Commendatore
FRA VINCENZO
Machiauelli,

L'essorta alle guerre di Germania, e di Fiandra.

ODA.

ODI, come rimbomba
Da le riue de' Belgi, e de' Germani
La bellicosa tromba
Fin ne' colli Romani.
Vincenzo, hor questa à guerreggiar t'inuita,
E la via del'honor t'apre, e t'addita.

Pria che sparger Natura
Di tenere lanugini le gote
A te con studio, e cura;
Oue il freddo Boote
Con catena di Verni allaccia i fiumi,
Il piè volgesti à i Reti, à Marte *i lumi.*

O 2 *Et hor;*

Et hor, che'l più fiorito
Godi giouane April degli anni tuoi,
Quì del Tebro sù'l lito
Otioso star vuoi?
Nè corri, oue à chi vince offre Bellona,
O di quercia, o d'allor nobil corona?

Onda, che non è scorta
Correr ne' campi, e dar tributo al mare,
O non salubre, ò morta
A gli altrui sguardi appare:
Se talhor crudo gel l'impone il morso;
Il Sol le rompe il gel, la scioglie al corso.

Eroe, che bel cimiero
Con lasciuia di penne adorni, e fregi;
Anzi, che di Guerriero
Portar gli habiti, e i pregi;
Perche scriua i suoi fasti in molli carmi,
Par campione in amor, Narciso in armi.

Di due begli occhi al lampo
D'auuezzar le sue luci altri si vanti;
Tu auuezza l'alma in campo
A i fulmini tonanti,
Sempre riuolto à gloriosa brama;
E t'impenni il cimier solo la Fama.

Degli Aui tuoi più illustri
Altri rinoui i lauri in sù le carte,
Trionfator de' lustri:
De' trionfi di Marte
A le palme Idumee tu inalza i vanni,
Soggiogator de' secoli tiranni.

O, se pur' il Destino
Vuol, che tu ruoti il brando in piagge estrane;
Essercito ferino
In riue à noi lontane,
Oue il Nil *sembra vn mar, de' mari ad onta;*
Prouido assali, & animoso affronta.

Quinci, ò se fia, che miri
La gente Mora al tuo trionfo auuinta;
Dolci i lauri, e i sospiri
Stimerà da te vinta.
Sotto giogo sì bel trarrà pur l'alma
Dale perdite sue vittoria, e palma.

In

In morte DI PIETRO ANTONIO PEROTTI,

Già gran Capitano nelle guerre di Fiandra, e d'Vngheria.

A MONS.r TORQVATO Perotti.

CANZONE.

DVNQVE Destino auaro
Nega à l'Italo Eroe,
Di Belgici trofei ricco, e fastoso;
Di Parij sassi, à quel di Memfi al
Il sepolcro famoso? *(paro,*
Dunque contende à lui,
Che sia co' pregi sui
Materia dele trombe, honor de' carmi;
Simulacro di tomba, honor di marmi?

Col brando inuitto in guerra
Suena il rigido Belga,
Più che à lo scettro Iber, rubello à Cristo;
E le vene per lui mai non disserra
La petrosa Caristo?
Più veloce, che lampo
Con l'armi ei rompe in campo
Montagne armate; onde à i trofei sormonti;
Nè si rompon per lui le valli, e i monti?

Ei di sangue nemico
Allagando la Schelda,
Giunse fama al suo merto, ali al suo grido;
Nè'l meritato auello ingegno amico
Gli erge nel patrio lido?
Tolse più spoglie altere
A falangi guerrere;
E poi non veggo in suo trionfo appesi
Rotti scudi, elmi infranti, hostili arnesi?

O quanti

❧

O quanti ſono, ò quanti
Degni, di cui ſe'n porti,
O le ceneri il vento, ò Lete il nome!
Hanno d'oro i deſir, s'han d'oro i manti,
E coronate chiome:
E chi volge di loro
V'hà delo ſcettro d'oro,
Qual di falce di Morte, al ſuol la cima;
Perch'inalzi gl'ingiuſti, i giuſti opprima,

❧

E pur'il faſto humano
Il Mauſolèo gli ſacra,
Chi mai non viſſe ad eternare inteſo:
Da raggio di virtù corſe lontano,
D'ombre letali offeſo;
E pur dotto ſcarpello
Illuſtra à lui l'auello;
In cui di Caſpie, od Eritree maremme,
Quaſi faci perpetue, ardan le gemme.

❧

Ma che ? l'atro veleno
Sparga l'Inuidia rea ;
Ch'erger ti voglio, oue il mio stil rimbomba,
Se non di marmi, e d'or, di rime almeno
Armoniosa tomba.
Nela scuola di Marte
Cede il marmo à le carte.
Vincon le penne à lo scarpel gli honori ;
L'hebeno degl'inchiostri i pregi à gli ori,

Coprano, in vece d'arca,
Il cadauere illustre
I vanni dela Fama, e del'Honore :
Vincitrici del Tempo, e dela Parca,
Le Vergini canore
Vi riuersin da'lumi,
Qual d'eloquenza i fiumi,
S'han d'habitare il bel castalio il vanto,
Vn castalio amarissimo di pianto.

Piangan

Piangan morto, e ſepolto
Il Guerriero facondo,
Ch'in sù la Senna à ſe'l Permeſſo aprio.
Non gl'infiorauan gli anni ancora il volto,
Che'n lui lo ſtil fiorio.
Trattò per doppia ſtrada
La penna, e poi la ſpada.
Per debellare i corpi, e vincer l'alme,
Colſe in prima gli allori, indi le palme.

Non lungi al grande eſtinto
Pianga meſto il Sentino,
Che già gli diè la glorioſa cuna.
Di ſquallori mortiferi dipinto,
Non più lieta fortuna
Chiami; perche diè morte
Mario, il campion sì forte,
Sù le ſue ſponde, e'n sù la propria foce
De i Teutoni à l'eſſercito feroce.

Indi Palla, e Bellona
Sù Cipresso lugubre
Segnin vedoui i campi, egri i campioni.
Quiui appendano ancor l'aurea corona,
Ch'à i Belgi, & à i Pannoni
Il gran Guerrier ritolse;
Quando prode si volse,
Del gran Marte Farnesio à i fasti ascritto,
A ruotar fra nemici il braccio inuitto.

Se ambisci poi, Torquato,
Che di balsamo s'vnga
Il gran soggetto, onde discendi à noi;
Sia pretioso balsamo odorato
Quelche stilla da'suoi
Diademi il grande Vsciero
Del'Angelico Impero;
E che spiegar tre Pecchie auguste, e conte
Suol nel'Insegna, e tre ghirlande in fronte.

Di

Di Gelosia.

IDILLIO.

PENSIER gelido, e crudo
Ancor dunque il mio seno,
D'Idre feroci horribilmente armato,
Famelico Auoltor, rodi, e consumi?
Se dale fiamme nasci,
Hor come sei di ghiaccio?
S'ombra sei di sospetto,
Come al lume resisti
Di due begli occhi al saettar possenti?
Se tu cieco rassembri,
Come al mal, che non vedi,
Come al ben, che non speri
Cento luci apri, e giri?
Se le piume immergesti
In torrente di manna,
Come in aria le vibri
Di mortifero fel graui, e stillanti?
Se'l tuo fonte è vitale,
Come spargi per riue aspre, e distorte,
Con infauste influenze humor di morte?
Ah freddo horrido gelo,
Che le fiamme nutrisci, e non le smorzi.
Ah fiera, e gelid'ombra,
Che l'amorosa luce

Empia

Empia offuschi ben sì, ma non la spegni.
Ah cieco Argo d'Amore,
Che di larue incostanti
Segui le tracce sì, ma non le miri.
Ah mio stranio tormento,
Che con nettare, e tosco
L'amorose dolcezze
Auueleni ben sì, ma non l'uccidi.
Ah mia vita homicida,
Che con armi di morte Amor saetti;
Ma'l saettato Amore
Mille morti riceue, e pur non muore.
Ah Tarlo dispietato,
Che dela stessa pianta,
Onde traggi il natale,
Dela vita l'humor diuori, e beui.
Ah baleno di foco,
Che la nube, ond'hai vita, uccider cerchi.
Ah vipera nascente,
Che puoi squarciar le viscere materne.
Temo, chi'l crederia?
Da'mei gelosi stimoli sospinto,
Qualhor, ebro d'ardore,
La mia Donna vagheggio;
Del'aura, ch'ella spira;
Del Sol, ch'intorno à lei splende, e fiammeggia.
Chi sà dich'io, che vento
Innamorato, e vago
In quell'aura non sia
Sol per amor conuerso!
Chi sà, poscia soggiungo,
Che'l Sol dal Cielo à vagheggiare auuezzo
Pur terrene bellezze,
Ancor non s'innamori
Dela mia Dea, ch'è Deità de'cori!

Temo,

Temo, non che del vulgo
De' più cupidi amanti,
Di me stesso (ò nouello, ò stranio, ò raro
Incredibil stupor) talhora anch'io.
Qualhor, sorgendo il Sole,
O correndo à l'occaso,
Al lume oriental di due begli occhi,
Come à Polo d'Amor sempre riuolto,
Dele mie membra io veggio
Di me l'ombra seguace;
Quasi, che l'ombra sia
In amor mia Riuale,
Del'istessa ombra mia tremo, e pauento.
Quinci muto ragiono
Con delirio amoroso in queste note:
Chi sà, che l'ombra amante
A me non erri intorno,
Per fraporsi tra gli occhi, onde io sospiro,
E trà questi, in cui spiro il proprio spirto!
O che quinci non brami
Esplorar'i miei moti!
O che non cerchi insieme
A lo splendor del'adorato volto
Sgombrar le sue caligini natie!
O che però non mostri,
Che dar vita à lei suole
Di due be' lumi il Sol, viè più che'l Sole!
S'ella talhor s'allunga,
Penso, che di sè fatta ella maggiore
Noua speme l'inalzi
Del'amata bellezza al bel possesso.
S'ella talhor tramonta,
Tramontando dal Cielo
Il Rettor dela luce;
Penso, che sol languisca

D'amo-

D'amoroso desire:
Quinci, per non mirar tanta Riuale,
Fuggo la luce, e'l giorno;
E frà l'ombre notturne io sol soggiorno.
Ma fra l'ombre notturne
Il geloso pensiero
Pur m'affligge, e tormenta.
Quante stelle apre il Cielo,
Quanti raggi le stelle,
Quanti splendori i raggi
Spiegan dal'alte sfere,
Tante sono al mio cor fiere saette.
Mi rassembra ogni stella
Vn'occhio innamorato
A vagheggiare inteso
Del mio Bene il più vago.
Mi rassembrano i raggi
Tante tremole lingue;
Ch: con muta eloquenza
Del volto, ond'io languisco, i pregi, e i vanti
Inalzano à le stelle.
Paiono gli splendori
Tanti ardenti sospiri,
Quasi in sacre facelle
Sol per la deità di sì bel viso
Dal Ciel sù l'aria appese.
E qualhora io rimiro
Qualche stella cadente
Tragger con aureo piè striscia di foco;
Io tremo, lasso, io tremo,
Che da speme d'Amor ella sospinta,
Sol per goder non caggia in sù'l terreno;
Rosato vn labro, innamorato vn seno.
Se la mia bella Ninfa
Al lasciuir d'Aprile

In

In fiorita campagna
Preme col piè l'herbette,
E sù l'herbette i fiori;
Hò gelosia del'herbe,
E con guardi gelosi i fior rimiro;
Perche di sì bel piè la viua neue
Baciar possono à gara.
Anzi, perche non tocca
Fiore in herba, herba in prato;
Che con prodiga vsura
Cento fiori sù l'herbe,
In sù'l prato non miri insieme aperti;
Non sò, se più gelosa
Cura il petto mi fiede,
Il fior d'vn prato, ò quel che v'apre vn piede.
S'ella talhor raggira
Serenissimo il guardo;
Torbido, e'nfausto il bramo;
Perche sgombrar non possa à gli altri Amanti
Le caligini oscure.
Se poi torbido, e'nfausto il vibra intorno,
Serenissimo il chieggo:
Perche torbida solo
Scocca grauida nube
O gragnuola, ò saetta; e non desio,
Che scocchi, ancorche d'ira
Mortifera temprato,
Ad altro cor, ch'al mio
Il Sagittario volto
Le quadrella pungenti;
Tanto soaui più, quanto nocenti.
S'ella dal labro spira
Talhor più dolce a l'aure
L'anhelito odorato;
O quanto inuidio à i zefiri gentili

Chi

Che posson l'ali, e i cori
Innebriarsi in quei felici odori.
S'altri loda il bel viso,
In cui stemprò Natura
Con vn misto soaue e gigli, e rose;
Io con lingua tremante,
Perch'altri no'l vagheggi,
Dela rosa, e del giglio
Chiamo falso il candor, finto il vermiglio.
Anzi, ò mostro in Amore;
Perche dela mia Donna altri non goda,
O teneri gli amplessi,
O dolcissimi i baci;
E perch'ella in amor non anco esperta
Pietà mai non conosca,
E vers'altri pietosa vnqua non sia;
Verso me pur l'ambisco ancor non pia.
Basta à me, che diuoto
Sol dele sue bellezze à l'aria amata
L'aure di vita io spiri.
S'ella talhor riposa,
Basta, che in segno almeno
Vegga il mio cor, che langue
Dale saette sue ferito à morte.
Et ò beata Notte,
Felicissima sorte,
Se mai fra qualche imagine notturna,
Auuinta ancor dal'amoroso laccio
Sognasse hauerlo in braccio!
Auenturato pianto,
Che sgorgai dale luci
In forma di tempesta:
Fortunati sospiri,
Ch'in sembianza di turbini disciolsi,
Se fia, ch'à tanta gioia

Feli-

Felicissimo io giunga.
Ah che troppo vaneggio.
E se talhor riposa
Sù le morbide piume
La bellissima Ninfa, anzi la Diua
De' più ridenti Amori;
Chi sà, che'l sonno istesso,
Fatto nouo Riuale,
Non entri in quei begli occhi;
Perche trionfi in essi,
Quasi in reggia d'Amore,
Il suo spirto, il suo core!
Se à me talhor ritorna
Quest'alma innamorata,
Che, come in propria sfera, e viue, e spira
Nel'amato sembiante;
Perche pur miro in lei
Dela luce, che gode
Qualche lampo fugace;
Con inuidia gelosa
La veggo, e la contemplo;
Et in lei non mirando
La tenebre natiue,
La temo, il sen ferito
Da più geloso strale,
Viè più, ch'anima mia, sol mia Riuale.
Quinci cupido, e vago
Di saper, se quell'alma
E mia pur', ò d'altrui;
In lei tratto le piaghe,
Sol per mirar, se in loro
Trouo segnati, e scritti
Del'intatta mia fede
I viuaci caratteri amorosi.
Ma lasso; ò perche il sangue

Dele

Dele crude ferite
L'hà con purpurea, e torbida tempesta
Cancellati, ò sommersi:
O perche lo splendor del vago volto,
In mezo à l'alma impresso,
Ingombrando le lettre,
Con serena caligine d'Amore,
Ogn'altro oggetto abbaglia:
O perche'l fumo ancor de' miei sospiri,
Quasi nebbia amorosa
E l'offusca, e l'asconde;
Misero il vagheggiargli à me si vieta;
E pur mirando, ahi lasso,
Là nel centro del'alma
L'angeliche sembianze;
Quasi, ch'ella sol goda
I celesti splendori,
Quanto più miro in lei
Il bel lume amoroso,
Tanto più di me stesso io son geloso.
Perche, se viuo, e spiro
Senza l'anima mia,
L'amoroso pensier, che spira, e viue
Nel'amata bellezza,
Ch'è mia vita, e mio spirto,
Fà l'vfficio del'alma, e porge aita,
Si c'habbia, in me già morto, in lei pur vita.
Sol col vago pensiero
Inuisibile à gli altri
Io contemplo, e vagheggio
Nel bel viso, ch'adoro, il più leggiadro;
Ma (senti ò tu, ch'auuinto
Pur'al giogo d'Amor languisci, & ami)
Se talhora il pensiero
Nele bellezze amate,

Anzi

Anzi più che non suole,
Famelico s'interna:
Quasi, ch'ei non rammenti
Di rieder tosto al suo natiuo albergo;
Toruo, e geloso io guardo
(Fatto già nouo mostro
Di sospetto, e di tema
Nel'amoroso Impero)
Il mio proprio pensiero.
Talhor la mia vezzosa
Leggiadrissima Donna,
Per trouar pace, ò tregua
Contro i raggi del Sole
Più cocenti, & estiui,
Passa, la've vn Ruscello
Sotto vn frondoso Cielo
Di verdi allori, e d'intrecciati mirti
Co'natiui cristalli
Corre, al sol tremolar d'aure amorose,
Sponde rosate, e margine di rose.
Quiui, se'l labro inchina
A ber del'acque amiche;
Hò gelosia del'onde,
Che pur posson baciar le dolci labra
E benche à me rassembri,
Ch'all'hor più del'vsato
Si prema onda con onda,
Quasi che ogn'una aspiri ambitiosa
Al possesso primiero
De'baci innamorati;
Pur fra tanti martiri
Hò ben questo conforto;
Che, se baciano l'acque
La dolcissima bocca,
Serbar non ponno almen, come fugaci,

In

Indi Palla, e Bellona
Sù Cipresso lugubre
Segnin vedoui i campi, egri i campioni.
Quiui appendano ancor l'aurea corona,
Ch'à i Belgi, & à i Pannoni
Il gran Guerrier ritolse;
Quando prode si volse,
Del gran Marte Farnesio à i fasti ascritto,
A ruotar fra nemici il braccio inuitto.

Se ambisci poi, Torquato,
Che di balsamo s'vnga
Il gran soggetto, onde discendi à noi;
Sia pretioso balsamo odorato
Quelche stilla da'suoi
Diademi il grande Vsciero
Del'Angelico Impero;
E che spiegar tre Pecchie auguste, e conte
Suol nel'Insegna, e tre ghirlande in fronte.

Di

Di Gelosia.

IDILLIO.

PENSIER gelido, e crudo
Ancor dunque il mio seno,
D'Idre feroci horribilmente armato,
Famelico Auoltor, rodi, e consumi?
Se dale fiamme nasci,
Hor come sei di ghiaccio?
S'ombra sei di sospetto,
Come al lume resisti
Di due begli occhi al saettar possenti?
Se tu cieco rassembri,
Come al mal, che non vedi,
Come al ben, che non speri
Cento luci apri, e giri?
Se le piume immergesti
In torrente di manna,
Come in aria le vibri
Di mortifero fel graui, e stillanti?
Se'l tuo fonte è vitale,
Come spargi per riue aspre, e distorte
Con infauste influenze humor di morte?
Ah freddo horrido gelo,
Che le fiamme nutrisci, e non le smorzi.
Ah fiera, e gelid'ombra,
Che l'amorosa luce

Empia

Empia offuschi ben sì, ma non la spegni.
Ah cieco Argo d'Amore,
Che di larue incostanti
Segui le tracce sì, ma non le miri.
Ah mio stranio tormento,
Che con nettare, e tosco
L'amorose dolcezze
Aueleni ben sì, ma non l'vccidi.
Ah mia vita homicida,
Che con armi di morte Amor saetti;
Ma'l saettato Amore
Mille morti riceue, e pur non muore.
Ah Tarlo dispietato,
Che dela stessa pianta,
Onde traggi il natale,
Dela vita l'humor diuori, e beui.
Ah baleno di foco,
Che la nube, ond'hai vita, vccider cerchi.
Ah vipera nascente,
Che puoi squarciar le viscere materne.
Temo, chi'l crederia?
Da'mei gelosi stimoli sospinto,
Qualhor', ebro d'ardore,
La mia Donna vagheggio;
Del'aura, ch'ella spira;
Del Sol, ch'intorno à lei splende, e fiammeggia.
Chi sà dich'io, che vento
Innamorato, e vago
In quell'aura non sia
Sol per amor conuerso!
Chi sà, poscia soggiungo,
Che'l Sol dal Cielo à vagheggiare auuezzo
Pur terrene bellezze,
Ancor non s'innamori
Dela mia Dea, ch'è Deità de'cori!

Temo,

Temo, non che del vulgo
De' più cupidi amanti,
Di me stesso (ò nouello, ò stranio, ò raro
Incredibil stupor) talhora anch'io.
Qualhor, sorgendo il Sole,
O correndo à l'occaso,
Al lume oriental di due begli occhi,
Come à Polo d'Amor sempre riuolto,
Dele mie membra io veggio
Di me l'ombra seguace;
Quasi, che l'ombra sia
In amor mia Riuale,
Del'istessa ombra mia tremo, e pauento.
Quinci muto ragiono
Con delirio amoroso in queste note;
Chi sà, che l'ombra amante
A me non erri intorno,
Per fraporsi tra gli occhi, onde io sospiro,
E trà questi, in cui spiro il proprio spirto!
O che quinci non brami
Esplorar'i miei moti!
O che non cerchi insieme
A lo splendor del'adorato volto
Sgombrar le sue caligini natie!
O che però non mostri,
Che dar vita à lei suole
Di due be'lumi il Sol, viè più che'l Sole!
S'ella talhor s'allunga,
Penso, che di sè fatta ella maggiore
Noua speme l'inalzi
Del'amata bellezza al bel possesso.
S'ella talhor tramonta,
Tramontando dal Cielo
Il Rettor dela luce;
Penso, che sol languisca

D'amo-

D'amoroso desire:
Quinci, per non mirar tanta Riuale,
Fuggo la luce, e'l giorno;
E frà l'ombre notturne io sol soggiorno.

Ma fra l'ombre notturne
Il geloso pensiero
Pur m'affligge, e tormenta.
Quante stelle apre il Cielo,
Quanti raggi le stelle,
Quanti splendori i raggi
Spiegan dal'alte sfere,
Tante sono al mio cor fiere saette.
Mi rassembra ogni stella
Vn'occhio innamorato
A vagheggiare inteso
Del mio Bene il più vago.
Mi rassembrano i raggi
Tante tremole lingue;
Che con muta eloquenza
Del volto, ond'io languisco, i pregi, e i vanti
Inalzano à le stelle.
Paiono gli splendori
Tanti ardenti sospiri,
Quasi in sacre facelle
Sol per la deità di sì bel viso
Dal Ciel sù l'aria appese.
E qualhora io rimiro
Qualche stella cadente
Tragger con aureo piè striscia di foco;
Io tremo; lasso, io tremo,
Che da speme d'Amor ella sospinta,
Sol per goder non caggia in sù'l terreno
Rosato vn labro, innamorato vn seno.

Se la mia bella Ninfa
Al lasciuir d'Aprile

In

In fiorita campagna
Preme col piè l'herbette,
E sù l'herbette i fiori;
Hò gelosia del'herbe,
E con guardi gelosi i fior rimiro;
Perche di sì bel piè la viua neue
Baciar possono à gara.
Anzi, perche non tocca
Fiore in herba, herba in prato;
Che con prodiga vsura
Cento fiori sù l'herbe,
In sù'l prato non miri insieme aperti;
Non sò, se più gelosa
Cura il petto mi fiede,
Il fior d'vn prato, ò quel che v'apre vn piede.
S'ella talhor raggira
Serenissimo il guardo;
Torbido, e'nfausto il bramo;
Perche sgombrar non possa à gli altri Amanti
Le caligini oscure.
Se poi torbido, e'nfausto il vibra intorno,
Serenissimo il chieggo:
Perche torbida solo
Scocca grauida nube
O gragnuola, ò saetta; e non desio,
Che scocchi, ancorche d'ira
Mortifera temprato,
Ad altro cor, ch'al mio
Il Sagittario volto
Le quadrella pungenti;
Tanto soaui più, quanto nocenti.
S'ella dal labro spira
Talhor più dolce a l'aure
L'anhelito odorato;
O quanto inuidio à i zefiri gentili

Chè

Che poſſon l'ali, e i cori
Innebriarſi in quei felici odori.
S'altri loda il bel viſo,
In cui ſtemprò Natura
Con vn miſto ſoaue e gigli, e roſe;
Io con lingua tremante,
Perch'altri no'l vagheggi,
Dela roſa, e del giglio
Chiamo falſo il candor, finto il vermiglio.
Anzi, ò moſtro in Amore;
Perche dela mia Donna altri non goda,
O teneri gli ampleſſi,
O dolciſſimi i baci;
E perch'ella in amor non anco eſperta
Pietà mai non conoſca,
E vers'altri pietoſa vnqua non ſia;
Verſo me pur l'ambiſco ancor non pia.
Baſta à me, che diuoto
Sol dele ſue bellezze à l'aria amata
L'aure di vita io ſpiri.
S'ella talhor riposa,
Baſta, che in ſegno almeno
Vegga il mio cor, che langue
Dale ſaette ſue ferito à morte.
Et ò beata Notte,
Feliciſſima ſorte,
Se mai fra qualche imagine notturna,
Auuinta ancor dal'amoroſo laccio
Sognaſſe hauerlo in braccio!
Auenturato pianto,
Che ſgorgai dale luci
In forma di tempeſta:
Fortunati ſoſpiri,
Ch'in ſembianza di turbini diſciolſi,
Se ſia, ch'à tanta gioia

Feli-

Felicissimo io giunga.
Ah che troppo vaneggio.
E se talhor riposa
Sù le morbide piume
La bellissima Ninfa, anzi la Diua
De' più ridenti Amori;
Chi sà, che'l sonno istesso,
Fatto nouo Riuale,
Non entri in quei begli occhi;
Perche trionfi in essi,
Quasi in reggia d'Amore,
Il suo spirto, il suo core!
Se à me talhor ritorna
Quest'alma innamorata,
Che, come in propria sfera, e viue, e spira
Nel'amato sembiante;
Perche pur miro in lei
Dela luce, che gode
Qualche lampo fugace;
Con inuidia gelosa
La veggo, e la contemplo;
Et in lei non mirando
La tenebre natiue,
La temo, il sen ferito
Da più geloso strale,
Viè più, ch'anima mia, sol mia Riuale.
Quinci cupido, e vago
Di saper, se quell'alma
E mia pur', ò d'altrui;
In lei tratto le piaghe,
Sol per mirar, se in loro
Trouo segnati, e scritti
Del'intatta mia fede
I viuaci caratteri amorosi.
Ma lasso; ò perche il sangue

Dele

Dele crude ferite
L'hà con purpurea, e torbida tempesta
Cancellati, ò sommersi:
O perche lo splendor del vago volto,
In mezo à l'alma impresso,
Ingombrando le lettre,
Con serena caligine d'Amore,
Ogn'altro oggetto abbaglia:
O perche'l fumo ancor de'miei sospiri,
Quasi nebbia amorosa
E l'offusca, e l'asconde;
Misero il vagheggiargli à me si vieta;
E pur mirando, ahi lasso,
Là nel centro del'alma
L'angeliche sembianze;
Quasi, ch'ella sol goda
I celesti splendori,
Quanto più miro in lei
Il bel lume amoroso,
Tanto più di me stesso io son geloso.
Perche, se viuo, e spiro
Senza l'anima mia,
L'amoroso pensier, che spira, e viue
Nel'amata bellezza,
Ch'è mia vita, e mio spirto,
Fà l'vfficio del'alma, e porge aita,
Si c'habbia, in me già morto, in lei pur vita.
Sol col vago pensiero
Inuisibile à gli altri
Io contemplo, e vagheggio
Nel bel viso, ch'adoro, il più leggiadro;
Ma (senti ò tu, ch'auuinto
Pur'al giogo d'Amor languisci, & ami)
Se talhora il pensiero
Nele bellezze amate,

Anzi

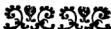
Anzi più che non suole,
Famelico s'interna:
Quasi, ch'ei non rammenti
Di rieder tosto al suo natiuo albergo;
Toruo, e geloso io guardo
(Fatto già nouo mostro
Di sospetto, e di tema
Nel'amoroso Impero)
Il mio proprio pensiero.
Talhor la mia vezzosa
Leggiadrissima Donna,
Per trouar pace, ò tregua
Contro i raggi del Sole
Più cocenti, & estiui,
Passa, la've vn Ruscello
Sotto vn frondoso Cielo
Di verdi allori, e d'intrecciati mirti
Co'natiui cristalli
Corre, al sol tremolar d'aure amorose,
Sponde rosate, e margine di rose.
Quiui, se'l labro inchina
A ber del'acque amiche;
Hò gelosia del'onde,
Che pur posson baciar le dolci labra
E benche à me rassembri,
Ch'all'hor più del'vsato
Si prema onda con onda,
Quasi che ogn'una aspiri ambitiosa
Al possesso primiero
De'baci innamorati;
Pur fra tanti martiri
Hò ben questo conforto;
Che, se baciano l'acque
La dolcissima bocca,
Serbar non ponno almen, come fugaci,

In

In lor stabili i baci.
Prego i zefiri allhora,
Che fermino i susurri;
Siche mai foglia in ramo, e ramo in pianta
Altri mouer non miri.
Perche, se ramo, ò foglia
Sotto i moti del'aura
Talher si piega à terra;
Par, che sol per toccar del mio bel Nume
Riuorente s'inchini,
Se non le labra, i crini.
Talhora in puro speglio
Vaga pur sè vagheggia;
Onde geloso anch'io, pauento, e tremo,
In vederla nel vetro ancora espressa,
Che non ami ella stessa ancor se stessa.
Quinci, se'l suo cristallo
Furioso ne frango;
Perche pur'ella, ahi lasso,
Di vagheggiarsi è vaga in ogni parte
Del suo cristallo infranto;
E pur'in ogni parte
Del'infranto cristallo
E vagheggiata, e vaga
Intera io la rimiro;
Quante sono l'imagini di lei,
Tanti sono i Riuali,
Che mi spargono al seno
Doloroso mortifero veleno.

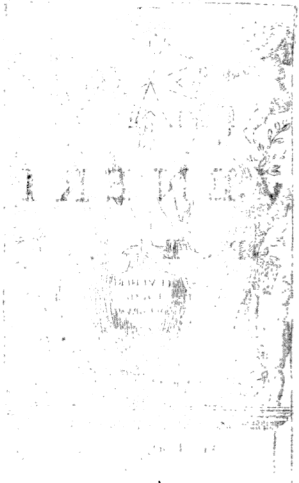
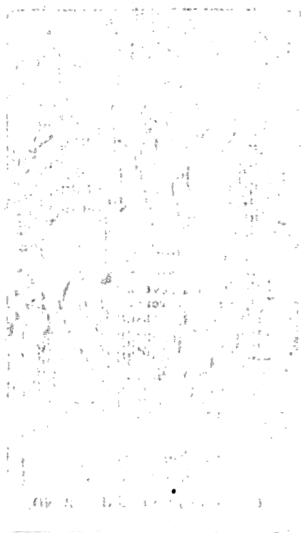
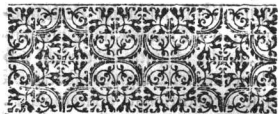
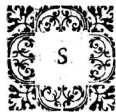
Al

Al Signor GIO: BATTISTA PARCHI.

Nell' occasione, ch' egli cercaua il Ritratto dell'Autore, per riporlo in vn Museo d'Imagini illustri.

MADRIGALE.

O, S'auuerrà già mai, (Numi
Che tu consacri ancor fra tanti
Dela gloria Febea, di Febo à' rai
Di me l'ombra spirante!
Fia, che dubbio io mi vante,
Se nouo intessa à me stame vitale
Il lauoro immortale;
Perche l'onde letèe pur viuo io varchi,
Dele Parche, ò del Parchi.

Il Fine della Venere Terrena.

LE
VENERI
POESIE.

ALL' EMIN.a R.ma
DEL SIG.r
CARD. ANTONIO BARBERINO.

EMINENT.MO
E REVER.MO
SIGNOR
PATRON COL.MO

SI presenta la mia Venere celeste innanzi al riuerito cospetto di Vostra Eminenza, con lietissima fronte; perche in lei, ò

riguardi alla ſublimità dello'ngegno, ò all' habito della prudenza, ò alla dignità de' carichi, ò al merito della dignità, ſpettacoli à ſe proportionati contempla. Hà chiaramente anche negli anni più giouanili con altrui marauiglia Voſtra Eminenza moſtrato, ch'è degniſſimo, e gran Nepote di quell'Ottimo fra Maſſimi, che in vn medeſimo tempo hà con prouido reggimento date le leggi alla Monarchia della Chieſa, e delle lettere; mentre, e ne'nobiliſſimi ſuoi ſtudi, e nella legatione per queſta Santa Sede à tutti i Principi, e nel grado di Cardinale, hà, per tanti lumi d'infinito valore, la noſtra Italia con la preſenza, & ogni Prouincia più remota con la propria fama illuſtrata. Lo ſplendore della ſua Sacra porpora non abbaglia i riguardanti in maniera, che non

ammirino, e vagheggino il Sole ancora crescente delle sue virtù pellegrine. Se come Legato Apostolico, per istirpar l'Idra d'vn semiuiuo, e rediuiuo tumulto, non temette nel suo difficile camino d'affrontar il contagio, che la maggior parte della Lombardia, e del Piemonte diuoraua; e là doue la peste era hoggimai stanca di spalancar' i sepolcri à i cadaueri; V. Eminenza infaticabile tuttauia dimostrossi in aprire à se stessa nuoue strade di gloria; non ponno l'acclamationi de' popoli in modo ingombrar l'aria delle sue lodi, che altri non ammiri in lei colà nell'Alpi vn petto veramente alpino, per la fortezza, & intrepidezza in così vari, e pericolosi incontri dimostra. Non poteua in mezzo degli esserciti, e fra le bandiere, e fra le penne d' innumerabili cimieri penetrar

ella così dentro à i più chiusi, e politici recessi della guerra; che non facesse apparir glorioso il volo del suo celebre grido, e trionfante l'oliuo fruttifero della pace. Se l'Eminenza V. nella Serenissima Corte di Sauoia in particolare, corrispose, non meno all'altrui fede, che all'altrui espettatione con la sua magnanima destra; à ragione non si vide così ricca la Dora del titolo pretioso del suo nome, come n'andò delle tempeste dell'oro dalla sua profusa, ma regolata liberalità arricchita. Non può ella inguisa temperar con l'habito dell'humanità la maestà del suo grado; che le grane del suo manto rappresentatrici delle porpore de' sacrari delle piaghe di Christo, luminosissime, e gloriose non fiammeggino. Quinci essendo in V. Eminenza non terreni gli oggetti, che

s'of-

s'offrono agli occhi de' mortali; materie celesti medesimamente se le debbono. Confesso ben io, che questa mia Venere de' miei versi, quasi di vili, e logori arnesi vestita, non sarebbe mai degna di comparir'auanti à lei; nella quale il ristoro de'suoi grauissimi trattenimenti è l'essercitio delle Muse; altrettanto glorioso nell'hore delle recreationi di V. Eminenza, quanto nobile nel faticoso negotio di Parnaso. Ma confido con tutto ciò nella sua singolare humanità; che se, per la forma non la giudicherà meriteuole del suo stimatissimo congresso, per la materia l'autenticherà, per non indegna della sua ambitissima gratia. E senza più; à quella humilissimamente raccomandandomi, con ogni ossequio à V. Eminenza bacio le sacratissime vesti, e priego dal Signor'Iddio continua prospe-

 rità,

rità, e continuate, e ſempre nuoue le glorie, che tuttauia co'l merito, e co'l titolo eminentiſſimo ſi và con applauſo vniuerſale acquiſtando. Di Roma à 10. di Nouembre 1632.

Di V. Eminenza

Humiliſs. e diuotiſs. Seru.

Antonio Bruni.

DELLE VENERI

LA CELESTE

POESIE.

PROEMIO.

Contro l'auaritia.

CANZONE.

SV temerario legno,
Bramoso d'oro, ad aurea merce intẽto
Scioglie dal patrio lido auido ingegno
L'ancora, e i lini al vento:
E da destr'aura scorto,
Di porre ambisce, anzi ch'approdi in porto
Sù l'Indico terreno,
Il giogo à mari, à le tempeste il freno.

Ma,

Ma, lasso, à pena arriua,
Oue il natal de l'or sia, ch'egli ammiri;
Che l'assaigon più crudi in sù la riua
Tempestosi desiri.
Colà, pria, che la naue
Mostri di zolle d'or superba, e graue,
Fà co'l proprio tesoro
Pretioso naufragio in sirti d'oro.

Sepolcro dela terra
E' la vena terrena, e più profonda;
Oue indegno del Sol l'oro si serra,
Perch'al Sole s'asconda.
Quinci chi l'oro impetra,
E'n sì cupe voragini penetra,
Tra quegli horrori accolto,
Giace prima che morto, iui sepolto.

Da troppo auare brame
Sospinto il Frigio Rè, se l'oro ottiene;
Perche pascer non può l'oro la fame,
Famelico diuiene.
Ma son sì graui i sui
Falli, e le macchie d'auaritia in lui;
Che'n sù la patria arena
L'onda d'vn regio fiume il terge à pena.

S'altri

S'altri la chioma implica
Di vari fregi d'or; l'or che s'apprezza
E ricca pouertà, pompa mendica,
E' pouera ricchezza.
Co'l lampo, ond'ei riluce,
Abbaglia insieme à la ragion la luce;
Et hà d'esser la palma,
Più che fasto del crin, peso del'alma.

Sol d'ingordigie humane
Ebro, i cumoli d'oro altri ripone;
Ma del'oro il desir seco rimane,
Benche l'oro abbandone.
Perch'altri no'l riuele,
Fà, che pallido l'or pallido ei cele;
Ma quant'egli più'l copre,
Gli squallori del cor tanto più scopre.

Altri, perche d'altere
Tombe, ancorch'egli morto, insuperbisca;
Vien, che sin le Gangetiche riuiere
Degli ori impouerisca.
Misero, e non s'auuede;
Ch'vn dì fia, che pur calchi altri co'l piede,
L'oro fatto in breu'hora
Tra le ceneri altrui cenere ancora.

Altri,

Altri, perche si vante
Di simulacro pretioso al mondo,
A se stesso erger vuol statua spirante
Del metallo più biondo.
Ma non s'accorge il folle,
Che sì la speme al proprio orgoglio estolle;
C'hà temerario, & empio
Di fango l'essemplar, s'hà d'or l'essempio.

LA SOLITVDINE.

In arriuando l'Autore, per sua diuotione, all'Eremo di Camaldoli in Toscana.

CANZONE.

O Solitario Monte;
Sacro, beato horrore; *(circõdi*
Che lui, di siepe in vece, orni, e
Tra silentij facondi;
Per superbia d'honore,
Già temeraria fronte
Tu incontro al Ciel non alzi;
Ma, se ruuide rupi, e rotti balzi
Ergi, ch'in te Natura, od Arte aprìo,
Con superba humiltà sol l'ergi à Dio.

Tu

Le Querce, i Pini, e i Faggi
Di venerando nome,
Che contendon co' secoli negli anni,
Del Sol parti, e tiranni;
Se con le dense chiome
Fra lor del Sole à i raggi
Fanno illustre contesa;
A l'origin del Sol non fanno offesa;
Anzi fra l'ombre lor portan le palme
Di dar vita à la luce, e luce à l'alme;

Auuenturoso colle,
S'in te superbo stelo
D'annosa, e verde, e pellegrina pianta
D'ergersi al Ciel si vanta;
Vie più l'anima al Cielo
Pur troppo humil s'estolle.
Ma, se tu ne' rigori
Del gel l'herba non apri, à l'herba i fiori;
Par che sempre à' tuoi ghiacci il Cielo appreste,
Con Autunno di gratie, April celeste.

E fa-

E' facondia mendace;
Che bosco Dodonèo
Con note ogn'hor misteriose, e nove
Parlò, già sacro à Gioue*:*
E che'l primo trofèo
D'oracolo verace
Sol gemina Colomba
Con presago parlar spiega, e rimbomba;
Ond'auuien, che fatidico risuone
Poscia Delfico Apollo*, e Gioue Ammone.*

Sol la tua sacra selua,
Sacra al Nume de' Numi,
Con silentio canoro, ombra romita
Veri Oracoli addita.
Tra le sue spine, e i dumi
Fera non si rinselua;
Ma stuol d'Angeli eletto,
Come in Horto di rose, hauui ricetto,
Da sì chiare caligini profonde
A chi sordo è co'l mondo, egli risponde.

A'ru-

A' rustici virgulti,
Onde adorni il terreno,
Di Giardino real pianta ciuile
Porta inuidia gentile.
Gli sterpi del tuo seno,
Ch'altrui sembrano inculti;
Con industre incoltura,
Son di culto diuin diletto, e cura.
La tua piaggia, oue regna horror di geli,
E' sol Tempe amenissime di Cieli.

Nel tuo famoso bosco,
Che difende con l'ombre
Alme, cui sol lusinga oggetto eterno
Dal'ingiurie d'Auerno;
Perche le vite ingombre,
Il cor non stilla tosco;
Nè s'ascoltan latrati
Di popoli mordaci auuelenati;
Ma sol gli argenti il Rio stilla, e distingue;
E susurran co'l Ciel diuote lingue.

Ne' *tuoi*

Ne' tuoi antri silueſtri,
Reggia di Paradiſo
Ben' apre in terra il ſolitario ſtuolo,
Romito sì, non ſolo.
Ruuido hà'l pelo, e'l viſo;
Candidi i manti alpeſtri;
Ma non hà rozze voglie,
Cui cedono il candor le proprie ſpoglie.
Setoſa fune intorno al fianco ei ſpiega;
Ma per lei più con Dio ſi ſtringe, e lega.

Dal nitrir di Piroo,
Nè d'alato canoro
Dal dolce mormorio vien, ch'ei ſi deſti
A le lodi celeſti;
Anzi nel ſacro Choro
Soura il roſato Eoo
Più toſto ei ſueglia il Sol, chiama l'augello
Al vicino arboſcello;
Perche le note in Dio ſublimi, e ſole
Da' rami oda l'augel, dal Cielo il Sole.

Ai tuoi pregi, à tuoi vanti
Dunque à ragion l'altero
Tessalo Olimpo humil s'inchina, e cede
La sua più altera sede:
Perche, s'egli l'impero
Alza à i poggi stellanti;
In te alberga talhora
Il Fattor dele stelle, e del' Aurora;
In te, fatto di lui già sacro Tempio;
Perche piè non ti calchi indegno, & empio.

Che, s'à quel monte in cima,
Con pioggia, ò con gragnola
Nube non s'apre, e turbine non stride;
Ma sempre il ciel gli arride;
Pur turbo in te non vola,
Perche tue pompe opprima,
Di torbido desire,
Che da lume profan profan si mire.
Sempre à la gloria in te moue la mente
Con eterno sereno il Ciel ridente.

Per

Per vna pretiosissima Reliquia del latte della Vergine.

ODA.

SACRATISSIMO latte,
A cui sono purissime, & eterne
Fonti due mamme intatte,
Virginali, materne;
Che l'offriscono à lui, ch'in rozze fasce
Satio è di gloria; e pur la gloria il pasce.

Fosti già sangue eletto
Dele vergini membra unqua non greuè
Di terreno difetto;
E dele bianche neui
A le porpore tue diede il candore,
Più ch'ardor di Natura, ardor d'Amore.

Mentre

Mentre il petto stillante
Te, viè più che mortal, licor diuino,
Pascèa Christo lattante
Stretto in pouero lino;
Chi sà, che non spargesse i pregi tui;
E che allor non toccassi i labri à lui!

O forse allhor Maria
Con prodigio d'Amor dal sen ti sparse;
Mentre il Figlio languia,
E sitibondo apparse;
Perche beuesse humor di latte almeno,
Non l'offerto amarissimo veleno!

Tu degno sol, tu degno,
Che'l Cielo istesso i tuoi candori imiti,
Là del'Empireo regno
Sù i talami fioriti;
E che presti sol tu, mentre s'inalba,
La candidezza al Cielo, il latte al'Alba.

Degnò

Degno tu, che, nouello
Fiume, sij ſpecchio à le beate menti;
Poiche il latteo Ruſcello
C'hà le ſponde lucenti;
Benche ſcorra ſu'l Ciel ſtellato chioſtro,
Preſſo te ſembra d'hebeno, e d'inchioſtro.

Anzi, perche tu ſei
Dela Diua degli Angeli fattura,
E col Dio *degli* Dei,
Sue viſcere, e ſua cura;
Dimoſtra alma trafitta, e fioca voce;
Ella à piè de la Croce, *& egli in Croce:*

Là sù i poggi ſtellanti,
Con nou'ordine d'Aſtri, e ſito eſtrano,
Guardo di lumi amanti;
Perche fregio ſourano
Tu giunga à ineſtinguibili zaffiri;
Tra la Croce, e la Vergine ti miri.

Quiui,

Quiui, qualhora il Sole
Con diadema di gemme, & aurei lampi,
Dela celeste mole
Scorre i prefissi campi;
Riuerente, adorando i tuoi candori,
Ceda à le stille tue le stelle, e gli ori.

LODA

LODA
DI
S. TERESA.

ARGOMENTO.

FV! Teresa, c'hà il titolo, e'l pregio di Santissima; di nobile stirpe nell'vltima Esperia già nata, in fin dalla primauera della sua età fanciullesca, auuezza à trattar con Dio: però la sua vita si potrebbe chiamar più tosto estasi diuina, che humano trattenimento. Si gloriaua assai più l'Ibero degli splendori delle virtù di questo nuouo miracolo del secolo, e di questo nuouo Sole del Carmelo; che il Tago delle ricchezze delle sue arene dorate. Se quasi infante, precorrendo con la gratia il tempo, e con la maturità dello spirito l'acerbità degli anni, volle per la Fede Cattolica fra Barbari già spargere il sangue; adulta fra gli abbracciamenti Angelici, da vn Serafino con saetta d'oro piagata, di Vergine amante del martirio, nuoua Martire d'Amore diuiene. Quinci, se le sue delitie furono solamente le croci, il suo vnico trastullo fù ancora il Caluario. Come accesa nel solo amor d'Iddio, per Iddio solo amorosamente languiua. Però l'amor

de'Cieli, e dell'anime, & vna croce di cinque pietre pretiose di cinque piaghe impresse in prima, e poscia vn chiodo delle sue mani per arra d'Amore, e per caparra di gloria amorosa donolle. Ne'pensieri, e nell'opere era tutto spirito, & affetto verso il suo Redentore. onde sarà permesso à chi le seguenti Ottaue della loda di questa nuoua marauiglia delle Spagne arricchisce; d'intrecciar, ispiegando il mistero della ferita, che vn Serafino alla gran Teresa già diede; alla ghirlanda delle gemme natiue, qualche altra pietra pretiosa ben sì, ma forestiera; con poetico ingrandimento, e con affettuoso ratto di penna contemplando gara d'Amore fra quelle intelligenze purissime, e conformi all'obedienza de'cenni diuini; fra le quali contesa alcuna capir non puote. Tutto ciò sia detto, più per amorosa contemplatione, che per historico, & approuato successo; perche alla fine il nobile furor della poesia cede ad feruor sacratissimo della Chiesa; & i lumi più spiritosi di Parnaso sono vilissime ombre incõtro alla luce più semplice del Paradiso.

LODA

LODA DI SANTA TERESA.

GIA' del rapito, e solitario Elia
Imitaua Teresa il culto, e'l zelo;
E sol'ebra d'Amor nouelle apria
Pompe al Ciel, fiãme à sè, glorie al Carmelo.
Già tra pene dolcissime languia,
Cinta di rozzo arnese, alpestre velo:
E già priua di sè, di Dio non priua,
Parea morta in sè stessa, in Dio sol viua.

Fioria negli anni; e graue amiche, e rare
Non fregiauan del viso i bei candori;
Ma stemprauano in lei lacrime amare
Il cinabro sù i fior, sù'l volto i fiori.
Sciogliea, quanto recise, al Ciel più chiare,
Le chiome, anzi, che sciorle in vaghi errori;
E volgeua con fregi in Dio più fini
I bissi in lane, & in cilici i lini.

de'Cieli, e dell'anime, & vna croce di cinque pietre pretiose di cinque piaghe impresse in prima, e poscia vn chiodo delle sue mani per arra d'Amore, e per caparra di gloria amorosa donolle. Ne'pensieri, e nell'opere era tutto spirito, & affetto verso il suo Redentore. onde sarà permesso à chi le seguenti Ottaue della loda di questa nuoua marauiglia delle Spagne arricchisce; d'intrecciar, ispiegando il mistero della ferita, che vn Serafino alla gran Teresa già diede; alla ghirlanda delle gemme natiue, qualche altra pietra pretiosa ben sì, ma forestiera; con poetico ingrandimento, e con affettuoso ratto di penna contemplando gara d'Amore fra quelle intelligenze purissime, e conformi all'obedienza de'cenni diuini; fra le quali contesa alcuna capir non puote. Tutto ciò sia detto, più per amorosa contemplatione, che per historico, & approuato successo: perche alla fine il nobile furor della poesia cede ad feruor sacratissimo della Chiesa; & i lumi più spiritosi di Parnaso sono vilissime ombre incôtro alla luce più semplice del Paradiso.

LODA DI SANTA TERESA.

GIA' del rapito, e solitario Elia
Imitaua Teresa il culto, e'l zelo;
E sol'ebra d'Amor nouelle apria
Pompe al Ciel, fiãme à sè, glorie al (Carmelo.
Già tra pene dolcissime languìa,
Cinta di rozzo arnese, alpestre velo:
E già priua di sè, di Dio non priua,
Parea morta in sè stessa, in Dio sol viua.

Fioria negli anni; e graue amiche, e rare
Non fregiauan del viso i bei candori;
Ma stemprauano in lei lacrime amare
Il cinabro sù i fior, sù'l volto i fiori.
Sciogliea, quanto recise, al Ciel più chiare,
Le chiome, anzi, che sciorle in vaghi errori;
E volgeua con fregi in Dio più fini
I bissi in lane, & in cilici i lini.

Di vagheggiarsi in puro specchio eletto
Spregiaua il fasto, e rifiutaua il vanto;
E sol vaga del Ciel prendèa diletto
Di far suo specchio il Cielo, ò'l proprio pianto
Sol celeste desir, diuino oggetto
Era suo studio armonioso, e santo:
Et in spoglia mortal fatta diuina
Fea, rapita da Dio, di Dio rapina.

Quinci, come à suo sposo, à Dio prostrata,
In sacrificio offria l'alma, e i desiri;
Et amante del Ciel, dal Cielo amata
Fea l'incendio maggior co' suoi sospiri.
Col Crocifisso Amor d'esser chiodata
Quinci chiedea fra lacrime, e martiri,
Oue, vnendola à lui laccio più forte,
Letto è la Croce, & Imenèo la morte.

Così trafitto il piagne, e geme e langue,
Giugnendo al prisco duol materia noua;
E semiuiua in sè, com'egli essangue,
D'vna morte immortal le vie rinoua.
Dala gloria ristor, gloria dal sangue
Tragge, e sol nel morir vita ritroua;
E del piagato suo sì l'alma hà vaga,
Che dele piaghe in lui solo s'appaga.

Sol

Sol quel legno è sua cura, oue la vita
Suenò l'eterno Amor, per darla altrui.
Solitaria fra l'altre, in sè romita
Iui spera riscossi i pregi sui.
Campidoglio di Dio, trofeo di vita
Quel legno adora, e chi s'adora in lui;
E per lui sol'aspira à vanto eterno
Di debellare il debellante Inferno.

Sà, che'l diuino Amante, ei che corona
Di gloria ogn'alma in Ciel, ch'iui riposa,
Sù l'Arbia arride à la verginea zona
Dela candida Vergine amorosa;
Che rapendole il cor, l'anel le dona,
Sol per arra di fè, com'à sua sposa;
Che'n lei, perch'ella poi sol viua in esso,
Stampa vita immortal, morto sè stesso.

Sà, che l'eterno Amor difende ancora
Dela Fera Infernal da'crudi artigli,
Vergin, che nel martirio anco s'adora,
E'imporporò di rose i propri gigli;
Che terrena armonia l'offre canora;
Perch'armonia celeste ella somigli;
Che due ghirlande à lei porge, e differra;
Pria che di stelle in Ciel, di fiori in terra.

B 5 Men-

Mentre i pensieri hà in ciò riuolti, e fissi
La gran Teresa, e fra'l notturno horrore
In luce immensa, à cui non giunge Eclissi,
Immerge il guardo, e in vn semmerge il core;
Di profonda humiltà s'alza à gli Abissi,
Con lume inaccessibile d'Amore;
E per gradi d'Amor, che l'arde, e moue,
Gode oggetto nouello, e gratie noue.

Crocifissa nel cor l'Amor chiodato
Mira, e seco del Ciel le glorie espresse,
Dentro nembo sottil d'oro irraggiato;
Ch'angelico lauor forse l'intesse.
Di cinque pietre aureo vessil formato
Questi gli addita, e cinque piaghe in esse;
Così mentre la sua da lei richiede,
Croce sì pretiosa à lei concede.

Pregiatissimo don, che se funeste
Vien, ch'insegne ad altrui disserri, e scopra;
Pompe d'Amor non mai lugubri, e meste,
Con prodigio d'Amor, spiega, & adopra,
Oue il Fabro è diuin, l'opra celeste;
Et è solo vn lauoro il Fabro, e l'opra;
E la materia, ancorche in Ciel distinta,
Sparsa è di sangue, e da la forma è vinta.

Più

Più non fiorisca ambitiosa, e santa,
Del Caluario di Dio delitia, e cura,
Là tra'l Vulgo de' fior l'Indica pianta,
Scena funebre, e tragica scrittura;
Perche di foglie, e di martir l'ammanta,
Non sò dir, se più 'l Cielo, ò la Natura;
E mostra con miracolo d'Amore
Primauera di spine in vn sol fiore.

In cinque gemme Iddio pure, e serene
Fra i superni zaffiri à proua elette,
Non già dentro le viscere terrene,
Come gemma vulgar, nate, e concette;
Dele sue proprie insanguinate vene
Le stesse piaghe imprime, e se promette;
Siche, viè più che Croce, à l'occhio amante
Piagato in Croce appar Cristo spirante.

In queste piaghe, allhor che sorge il Sole,
Cerca il Sole d'Amor la sacra Ibera.
Quì, se tramonta poi dal'alta mole,
Il tramontato Ben sospira, e spera.
E, se di stelle fiammeggianti, e sole
Ingemma poscia il Ciel tremula schiera;
Sembrano à lei più luminose, e belle
Cinque piaghe assai più, che cento stelle.

In queste piaghe, oue risplende eterna
La bellezza degli Angeli, e di Dio;
Da cui somma Pietà, Gratia superna
Cinque fiumi d'Amore al Mondo aprio;
La gran Teresa il puro affetto interna,
Ogni affetto terren posto in oblio.
In queste piaghe, in cui sol brama il loco,
Hà materia al ristor, ristoro al foco.

Talhor parla fra sè muta oratrice
In così care à Dio note eloquenti;
Oh, se di queste piaghe à me pur lice
Soffrir dolce il dolor, dolci i tormenti!
Felicissimo cor, martir felice;
Anzi ò miei felicissimi lamenti;
Se dele cinque piaghe hauessi in seno
Vna sol piaga, ò tutto il duolo almeno!

Per render l'alma in me bianca qual neue;
Ch'io bruttai di caligine d'errore;
Soura il legno versò pesante, e graue
Per cinque piaghe il pretioso humore.
Se per me dunque aprille, à me le deue;
E' del mio cor tributo il suo dolore:
Che s'indegna io ne sono; indegna io fui
Dela sua speme, e di mia speme in lui.

Così

Così orando susurra, e'n Cielo astratta
Da' suoi languori ad hora ad hor non cessa;
E solitaria in sè, già quasi è fatta
E' Romita, e Deserto ella à se stessa.
Vola il prego à le stelle, e scorre, e tratta
L'aura, e le sfere, e'n fin l'Empireo appressa;
Nele cui gloriose, & auree soglie
Pria l'affida il gran Padre, indi l'accoglie.

Sù l'empirea magione il Tron disserra
Iddio fra chiari esserciti volanti;
Cui sol nube di gloria asconde, e serra,
Non che splendor d'insoliti diamanti.
Lo spatio, ch'à le stelle è dala terra,
E' dala Reggia à i cardini stellanti;
A la cui Maestà giace prostrato
Soggetto il Tempo, e tributario il Fato.

Quiui increato, ingenito independe
Altri, à due solo, & à sè stesso eguale.
Iui genito è'l Figlio; & arde, e splende;
Procedendo da entrambo, Amor vitale.
Questi, in sè tutto acceso, il tutto accende,
Santo Amor, puro spirto, Aura immortale;
Siche Amor, Figlio, e Padre in sì gran Reggia
Trino in vno, vno in tre splende, e fiāmeggia.

Son

Son varie schiere armoniose , e pure
Intorno à lor , fra loro & alte , & ime ;
Luminose, impassibili fatture ,
Secondo il proprio zel seconde, ò prime .
Ma sù 'l rogo diuin d'immense arsure
Arde più chiaro in sè stuolo sublime ,
Ch'in incendio purissimo si stempra ;
E 'l radoppia viè più , mentre più 'l tempra .

Colà , parto d'Amor , cinto di zelo ,
Il prego di Teresa ondeggia , e vola ;
E qual face tra stelle , ò stella in Cielo
Risplende, e i guardi al gran Confesso inuola .
Quiui si sceglie innamorato vn telo ,
Che , se ferisce il cor , fere , e consola ;
Perche mentre colei punga , & appaghi ,
Sani ferendo , e in vn sanando impiaghi .

Più d'vn Angelo in ciò si moue , e gira ,
Essecutor del gran voler diuino .
Per sì nobil lauor pronto si mira
Là nel Choro secondo vn Cherubino .
Ma più ch'ogn'altro à tanta gloria aspira ,
Ebro di pura fiamma vn Serafino ;
Onde questi con quel nel proprio Choro
Han , s'è pur gara in Ciel , gara fra loro .

Par

Par, che'l primiero il suo desir discioglia,
Obediente à i cenni, in queste note;
Ministro pio dela superna voglia
Il sourano Fattor pur me far puote.
Come strale d'ardor vibrar si soglia,
A me l'arti non son noue, od ignote.
Sò ben con petto armato, e braccio ignudo
Vibrare il ferro, & imbracciar lo scudo.

Nel beato Giardin, cui serpe infetto
Sfiorò le foglie, auuelenò le piante;
A vibrar io sol fui dal Cielo eletto
Arme di foco, e fulmine tonante.
L'Horto del'Innocenza, e del diletto
Guardai Ministro pio, Custode amante;
Onde il brando dal Ciel già mosso, e scorto,
Parue lampo à le luci, e siepe à l'Horto.

Pur d'humana innocenza Horto gentile
Sembra ad occhio diuin la pia Teresa;
Ch'ogni fasto mortal caduco, e vile
Sdegna, & hà solo in Dio l'anima intesa.
Ben di varie virtù perpetuo Aprile
Fiorisce in lei, d'amor celeste accesa.
Nela scuola del Ciel ved'altri esperto
In lei racchiuso il Paradiso aperto.

Fia mio scherzo diuin, mio sacro gioco
Dunque di lei nel bel virgineo seno
Vibrar l'arme d'Amor, lo stral di foco,
Quasi in celeste suolo, in Ciel terreno;
Perch'in sì puro, e sì beato loco
Non si sparga mortifero veleno,
Benche, con merto in lei, s'odan fra rischi
Di Cerasta Infernale horridi fischi.

Altri con destra vbidiente, e lieta
Del'Angelico popolo Campione,
Perche il cenno di Dio siagli sol meta,
Corra per noua gloria in altro Agone.
Perche purghi le labra à gran Profeta,
Le tocchi, ò co'l carbonchio, ò co'l carbone.
Ch'ad altr'opra famosa io solo intento;
Tratterò foco sì, ma non già spento.

Qui tace humile; e del'empireo Regno
Muto osserua i desir, l'impero aspetta.
E, se sciolse il parlar, lega l'ingegno,
Com'hà l'anima in Dio legata, e stretta.
Ebro d'Amor, di riuerenza in segno,
Mira; non tocca poi l'aurea saetta,
Che per l'alme ferir già Cristo aprio;
Cui fù l'Amor fucina, e Fabro Iddio.

Ma

Ma'l Serafin, cui più saetta, e punge
Più viuo stral del Redentor del Mondo;
E ch'in amando Iddio, ch'à se'l congiunge,
Al più ardente in amor non è secondo;
Dopo il silentio altrui chiaro soggiunge,
Volto al superno Oracolo facondo;
Dolce così, ch'innebriar gli accenti
Puon l'Angeliche orecchie, anzi che i venti.

Il Monarca de' Cieli à me concede;
Dice, sì gran mistero, opra sì bella.
Opra è di questa man, ch'altrui non cede,
Con le fiamme vibrar l'auree quadrella.
Se d'Amor Sagittario il Ciel mi vede,
Saettar debbo io sol Vergine ancella.
Formar non deue in amoroso core
Nobil piaga d'amore, altri, ch'Amore,

La Martire d'Amore à pena sciolta
Dal'infantia più tenera natia,
Per morir là fra' Mori, à Dio riuolta,
Le saette de' Barbari desia.
Quasi dal sugger latte ancor non tolta,
A sparger sangue per Giesù s'inuia;
Sì che dir, se più s'offra, io non saprei
Ella al martirio, ò'l non martirio à lei.

Del

Del suo sangue i purissimi coralli
Le rosseggiano à pena entro le vene;
Ch'ad allagar di porpora le valli,
Amatrice di Fede, erge la speme.
L'orme di Cristo, e i suoi spinosi calli
Calcar sparsi di sangue ella non teme;
Mentre à pena anco infante altri la vede
Mouer i passi al suolo, à passi il piede.

Sà, che'l Taborre Iddio già non impresse
D'orme, ou'aprì d'honor raggi festiui;
Ma che sù l'Oliueto egli l'espresse,
Oue di sangue aprì purpurei riui:
Quinci, s'auuien, che le sue membra istesse
D'esca d'amor la gran Teresa auuiui;
Ferir lei per amor solo debb'io;
Poich'è spirto d'Amor lo spirto mio.

Sol io soura scosceso horrido monte,
Che incanutir di neui eterne è visto;
A chi l'alma erge in Dio, non che la fronte,
Aureo dardo scoccai, ch'al foco è misto:
Perche di Cristo ambìa gli oltraggi, e l'onte,
Io l'impressi d'imagine di Cristo.
Io cinque piaghe apersi à membri sui,
Con stral di foco, il Ciel'aprendo à lui.

Per

Per me scotendo in lor vanni dorati;
Alpestre il monte, e gelida la Notte
Videro i ghiacci in vn halen stemprati;
E fuggir l'ombre à le natie lor grotte.
Anzi i dirupi altrui per me gemmati
Vidi, e l'altrui caligini interrotte;
E con le piaghe insanguinate, e belle
Giunsi porpora à i fiori, ori à le stelle.

Quì tace; e mira in Dio*, qual raggio impresso*
Di tranquillo Ruscel *nel grembo interno,*
Infrangibil diamante; e legge in esso
Il decreto immutabile, & eterno.
Indi vagheggia al puro speglio appresso
Di materia del Ciel dardo superno;
Di cui, qual Dio *l'accenna, Amor l'addestra,*
Rapidissimo Arciero *s'arma la destra.*

D'oro è lo strale, à cui la cima incende
Striscia di foco spiritoso, e viuo;
Sì che auuampando il dardo anco risplende;
Et è salubre al cor, non già nociuo.
Cosi infiamma l'ardor, ma non offende;
Et arricchisce l'or chi d'oro è priuo.
Così al foco, & à l'or, che'l dardo honora,
Cede la luce il Sol, l'oro l'Aurora.

Preu-

Prend'egli humane, e candidette spoglie,
Che giungon fregio à la bellezza antica;
E sù'l candor del manto il puro accoglie
Di bianchissima neue in piaggia aprica.
In nembi pretiosissimi discioglie
L'aurea tempesta dela chioma amica;
E, se l'Alba degli anni il finge infante;
Lo spiega il dardo Arciero, e'l mostra amante.

Soura gli homeri suoi cinge due ali,
Che pur son d'oro, & han color di rose;
Cui batte infaticabili, e fatali
Là per l'aure più chiare, e luminose.
Ma, se varie le vibra in moti eguali,
Egualmente le libra indi amorose;
Mentre, la've Teresa è in Dio rapita,
Otiose le penne ad altri addita.

Quì dela pungentissima saetta
De' Mortali inuisibile à la luce;
Nel grembo virginale il colpo affretta,
De'bei colpi d'Amor maestro, e Duce.
Ma, se l'alma di lei l'Angel saetta,
Non ne trahe sangue, e'n lei splendore adduce:
Ma, se l'impiaga il cor con freccia d'oro,
Sua medica è la piaga, il duol ristoro.

La

La vergine ferita il cor ben ſente
Stemprato in gioia, e liquefatto in ſangue;
Ma con teneri gemiti languente
Moſtra piagato il ſen, la piaga eſſangue:
Eſtaſi amoroſiſſima la mente
L'innebria, e ſol d'Amor ſoſpira, e langue;
Ma i ſuoi dolci languori hanno la palma
D'accreſcer luce al ſeno, e piaga à l'alma.

Quaſi ceruа ferita ella ſe'n corre;
E le ferite, e'l feritor pur brama.
Le duol la piaga, e la ſalute abborre;
E'l dolor, che l'accora, adora, & ama.
Sente più ſtretto il nodo, e no'l vuol ſciorre;
Anzi chi più lo ſtringa inuita, e chiama;
E che faccia deſia, d'Amor ſol vaga,
L'vfficio in lei del cor del cor la piaga.

Pur'al languir di lei con lei languiſce
L'eſecutor del'amoroſo impero;
Ma ferito riman, mentre feriſce,
Pio miniſtro in amor d'Amor non fiero.
Ma non sà, ſe fra lor più viue ambiſce
La piagata le piaghe, ò pur l'Arciero.
Nobil troſeo, che'l ſagittario amato
Dala piaga, ch'ei fà moſtra piagato.

Più

Più d'vn' Angelo in ciò dal Ciel sereno
Scende à mirar sì dolci atti amorosi;
Benche ad occhio mortal, guardo terreno
Inuisibil non spieghi i pregi ascosi.
L'ali per piume, e per guanciale il seno
Offre talhora à lei, perche riposi;
E mentre dar ristor cerca à la fiamma,
Con l'aure dele penne ei più l'infiamma.

L'opra nel cor del'amoroso zelo,
Tanto più dolce à lui, quanto più acerba,
Sente d'Amor la martire del Cielo;
Et in sè, morta in sè, viua la serba.
Che le fasci la piagha abborre il velo;
Che le saldi la piaga abborre l'herba;
Perche fatta di Dio di Donna humana,
Quanto piagata è più, tanto è più sana.

Perche facciano à lei riparo, e scudo
Contro i fieri d'Auerno e dardi, & hami,
D'Auersario Auuersaria indegno, e crudo,
Sol fia, che cerchi Amor, che pietà brami.
Brama vn Tempio velato, vn Cristo ignudo,
E dela croce insanguinata i rami.
Questa, che del suo sangue il cor le pasce
E dele piaghe sue salute, e fasce.

Indi

Indi, perch'ella goda il sacro acquisto
Ne' talami del Ciel d'esser sua sposa;
Vn chiodo dela mano offre à lei Cristo,
Quasi in pegno di fè d'alma amorosa;
O perche, se vestir' altri fù visto
Di chiodi d'or già porpora pomposa;
Di Teresa concede hor Cristo essangue
I suoi chiodi à la porpora di sangue.

Hor qual'altra fia mai, ch'egual si miri
A te, cui tanta gloria è propria dote?
Degna tu, che co'l chiodo anco raggiri
La fortuna del'alme à le tue note:
E ch'arresti de' musici zaffiri
Le sempre eterne, e non mai stanche Ruote;
Perche adorino in te, di te sol vaghe,
Se del foco l'ardor, del cor le piaghe.

Degna tu, che tue lodi in Elicona
Spieghi con tromba d'oro Apollo istesso.
Scusa dunque il mio ardir; dunque perdona,
S'io con indotta man tuoi fregi intesso.
Forse fia, ch'io t'ordisca altra corona,
Di me stesso maggior, lungo il Permesso;
Quando per tuo fauor, mercè del Cielo,
Sarà Pindo à' miei carmi il tuo Carmelo.

Al-

All' Eminentiss.^{mo}, e Reu.^{mo}

SIGNOR

CARDINALE SPADA

Per due Pitture
Vedute nel Palazzo di S. Eminenza;
l'vna del rapimento d'Elena, di
mano del Sig. Guido Reni;
e l'altra di Didone tra-
fitta sù la pira;
Opera del Guercino da Cento.

CANZONE.

STVPOR dela Natura, honor del'Arte,
Tua mercè, pur rimiro in tela espressi
I pregi altrui, ch'idolatrando io lessi
In Argolico stil, Latine carte.

Ecco il lino animato à gli occhi esprime
L'Ideo Pastor, dela beltà l'Idea,
Ch'è Frigia merauiglia, e pompa Achea,
Del'Italico Apelle opra sublime.

La

❧

La bella Greca al Giouane Troiano
Già fù rapina à ſuoi deſir gradita;
E diſciolſe la Vergine rapita
I gridi al Ciel, le trecce à l'aura in vano.

❧

Già di tanto teſor vedoue, e priue,
Per inſolita via correndo al Xanto,
Più che d'humor, vedeanſi ebre di pianto
D'Inaco l'onde, e d'Acheloo le riue.

❧

E già toſto, ch'aperſe i primi albori
A l'Aſia, del belliſſimo ſembiante,
Adultera in amor, laſciua amante,
Arſe à Scamandro i flutti, ad Ida i fiori.

❧

Ma pur'hoggi nel lino al patrio lito
Pari, ch'altri non hà pari nel viſo,
Pur lei rapiſce, onde ne reſta anciſo,
E nela ſua rapina anco rapito.

C Ben

Ben veggio in lui, se lui contemplo, e guardo
Vagheggiator del vagheggiato volto,
Col vezzo in bocca, à lasciuir riuolto,
Il lusso del color, ma più del guardo.

Ritratti ancor miracoloso Amore
Gli arde fra l'ombre, e'l foco lor non cela;
E se da lor non miro arsa la tela,
E' di pennel miracolo maggiore.

Tremanti sì, ma nel mirar non lassi
Volgono gli occhi à l'amorose proue;
Ma per molle sentiero impenna e moue
Il volo il cor, più che la pianta i passi.

Dela coppia d'Amor'ebra, e seguace
E' precursore Amor; ma stella, e guida
E' di lei la beltà cupida, e fida,
Viè più che di Cupidine la face.

Ma

Ma come auuenir può, ch'ella s'auuezzi
Nel tuo Albergo, ou' Apollo hà'l simulacro
A trattar sì profana in loco sacro
Varie lasciuie, e la Lasciuia i vezzi?

Se di Greca eloquenza amico fonte
Nel'eccelsa magion lor corre auanti,
Come da Grecia i fuggitiui amanti
Nel'eccelsa magion volgon la fronte?

Quì, di cura real grauido il seno,
Spieghi i pregi del'ostro, e dela penna,
Famosissimo al par, s'vnqua à la Senna
Giugni dal Tebro; ò se dal Tebro al Reno.

Non intrecci di mirti altri le chiome,
Quì, doue à te l'intreccia, ò Lauro, ò Palma,
Non sia ratto d'Amor, dou'hai la palma
Di rapir à l'oblio famoso il nome.

Ben veggio in lui, se lui contemplo, e guardo
Vagheggiator del vagheggiato volto,
Col vezzo in bocca, à lasciuir riuolto,
Il lusso del color, ma più del guardo.

Ritratti ancor miracoloso Amore
Gli arde fra l'ombre, e'l foco lor non cela;
E se da lor non miro arsa la tela,
E' di pennel miracolo maggiore.

Tremanti sì, ma nel mirar non lassi
Volgono gli occhi à l'amorose proue;
Ma per molle sentiero impenna e moue
Il volo il cor, più che la pianta i passi.

Dela coppia d'Amor ebra, e seguace
E' precursore Amor; ma stella, e guida
E' di lei la beltà cupida, e fida,
Viè più che di Cupidine la face.

Ma

Ma come auuenir può, ch'ella s'auuezzi
Nel tuo Albergo, ou' Apollo hà'l simulacro
A trattar sì profana in loco sacro
Varie lasciuie, e la Lasciuia i vezzi?

Se di Greca eloquenza amico fonte
Nel'eccelsa magion lor corre auanti,
Come da Grecia i fuggitiui amanti
Ne l'eccelsa magion volgon la fronte?

Quì, di cura real grauido il seno,
Spieghi i pregi del'ostro, e dela penna,
Famosissimo al par, s'vnqua à la Senna
Giugni dal Tebro; *ò se dal Tebro al Reno.*

Non intrecci di mirti altri le chiome,
Quì, doue à te l'intreccia, ò Lauro, ò Palma;
*Non sia ratto d'*Amor, *dou'hai la palma*
Di rapir à l'oblio famoso il nome.

C 2 *Dala*

Dala sacra magion dunque se'n vada
Lungi la coppia effeminata, e molle.
Miri, ch'incontra lei la punta estolle
Già di Febo lo stral, d'Astrea la SPADA.

Ma quale à gli occhi miei s'offre nouella
Opra d'Amore? A qual di morte acerba
Apparato d'horror, scena superba,
Hor guida i guardi miei tragica stella?

Veggio pur'io l'innamorata Elisa
Al suo spirto, che fugge aprir la via;
Onde scerner non sò, s'ella più sia
Arsa nel rogo, ò più nel sangue intrisa.

E seco miro anch'io pietosa cura
Mostrar sù lei l'addolorata Suora,
Che sospira, e che piagne; ond'auualora
Col pianto il foco, e co'sospir l'arsura.

Sembra

Sembra viuo il color, se'l miro intento;
E ben opra è di lui, ch'illustre, e chiaro
Dela canora Dea discioglie al paro
Inuer la gloria e cento penne, e cento.

Nè deu'ella mostrar nel regio tetto
Sù'l rogo inpria d'Amore, indi di morte
Dela vita le fila, ò tronche, ò corte,
Incenerita il cor, suenata il petto.

Sol nela Reggia tua nutre, e conserua
Il Ciel trà varie imagini ingegnose,
O magnanimo Eroe d'opre famose,
La Clemenza, e'l Valor, Febo, e Minerua.

Ah ben leggo il magnanimo pensiero;
Dela gemina imagine discerno
Non vulgare il concetto, il senso interno,
E certo, inuariabile il mistero.

Vuoi, che guardo modesto, alma pudica
Argomenti infallibili n'apprenda;
Se fia, ch'à contemplar sù i lini intenda
L'afflitta Dido, e la rapina antica.

Chi di teneri mirti auuolge il crine
Fugga i furti d'Amor, saggio, & accorto.
A chi da due begli occhi in terra è scorto,
S'è principio l'Amore, il rogo è fine.

Se'l Frigio inuolator, d'Amor Campione,
L'adorata bellezza hà sempre appresso;
Volge, riuolto in cenere sè stesso,
In fiamme l'Asia, in cenere Ilione.

S'al Troian Peregrin l'anima inchina,
Da lo strale d'Amor ferita, e vinta;
Giace da l'armi dela Morte estinta
Di Cartago la nobile Reina.

Par,

Par, che'l ſaggio Pittor fregi, & allumi
Con l'ombre de' colori, e de' pennelli
Quei de' furti d'Amor pregi nouelli,
Viè più, che co'l diſegno, e che co' lumi.

Fuma l'acceſa, e'nſanguinata pira;
Ou'homicida, e vittima è pur Dido;
E'l caro amante, e fuggitiuo infido
Con gli aliti di Morte anco ſoſpira.

Quinci corteſe il Ciel queſto n'adombra
Veraciſſimo ſenſo à gli occhi miei;
Fuggi laſciuo Amor, ſe ſaggio ſei;
La gioia è vn fumo, & è'l diletto vn'ombra.

All' Illustriss. & Eccellentiss.

SIGNOR

APPIO CONTI

Principe di Poli.

Contra la superbia; prouando, che se ben le grandezze, e le ricchezze à Iddio indirizzate sono lodeuoli, in ogni modo è solamente dureuole il pregio della virtù.

CANZONE.

SPESSO fastoso ingegno
Erge ad alta magion verse le stelle
Così altere le mura,
Che par noua Babelle,
Temeraria struttura.
A lei superbia accresce
La superbia del'oro,
Ch'iui à i sassi di Frigia aggiugne, e mesce
Con Dorico lauoro.
Così, mentre di Giuno occupa il regno,
Rassembra à chi le luci in lei disserra,
Reggia in aria viè più, che mole in terra.

Alberga

Alberga in sì gran mole
Talhor sì chiaro spirto, alma sì degna;
Ch'iui inalza il desio,
Mentre i fasti disdegna,
Humilissimo à Dio.
E, s'à l'oro, à le gemme
Volge il guardo sereno,
Ch'aprir feconde, ò l'Eritree maremme,
O l'Indico terreno;
Vien, che può vagheggiar del sommo Sole
Nele gemme, e nel'oro il viuo raggio,
Che fà scorno à le stelle, al Sole oltraggio.

Altri d'alga, e di canna
Sotto montagna ruuida, & alpestre
In fiorita stagione
Vn Tugurio siluestre
Con rozza man compone.
Quinci, così mendico
Sembra al guardo, & humile;
Ch'è sol pouero tetto, e fregio amico
Quiui il giunco più vile;
Anzi à la noua, e semplice capanna,
Cui fia, che Fabro humile orni, & intessa;
Ornamento, e materia è l'alga istessa.

Quiui alberga talhora
Huom di fattezze vil, d'opre bifolco.
Bench'egli rompa, e fenda
La campagna col solco;
Et à gli aratri intenda;
Volge ancor nela mente
Temerario pensiero.
A sè figura il brando, odia il bidente,
Già bifolco hor guerriero;
E co'trofei, che sogna in sù l'Aurora,
Crede lieue poggiando ad erto Monte,
Marte affrontar, d'vn vil Giouenco à fronte.

Altri con fregio Assiro
Veste superbo, e pretioso manto;
Cui Sidone la lana,
Con suo pregio, altrui vanto,
Innebriò di grana.
Ma'l manto, che s'innostra
Spesso perde il colore;
L'alma non già, ch'intatto altrui dimostra
Il suo proprio candore.
Anzi sotto la porpora di Tiro
Cinge, con ricchi in Dio fregi nouelli,
Pungentissime lane, hispidi Velli.

Altri,

❧

Altri, ſe ben gli cinſe
Con lauoro villan ruſtico arneſe
Le membra in duro laccio;
E dal'ira il difeſe
Dei più gelido ghiaccio:
Gli occhi riuolti, e fiſsi
Pur tenne in regio ſoglio
Di Tiro à gli oſtri, e di Peluſio à i biſſi,
Con temerario orgoglio:
E tra larue d'honori ancor ſi finſe,
Co'ſuoi penſieri imaginari, e vaſti,
Ricche le ſpoglie, e de le ſpoglie i faſti.

❧

V'hà chi tragga i natali
Da ſtirpe Auguſta; e che ſua fama eterni,
Eroe chiaro, e ſourano,
Tra gli ſcettri paterni,
Oltre ogni lido eſtrano.
Ma non fia, che ſi gonfi;
Perche illuſtre ſe'n vada
Degli Aui trà le porpore, e i trionfi
Per coronata ſtrada:
Stima veraci ei ſol pregi reali
Le ſue glorie, i ſuoi vanti, i pregi ſui;
Che degli Aui i trofei ſono d'altrui.

V'è chi nasce da ignoto,
E pouero lignaggio, oscuro al mondo:
Ma perche hà d'or la cuna,
E gli è'l Cielo secondo,
E propitia Fortuna;
Cerca l'alma superba
Con chimera orgogliosa
De' prischi Auelli infra l'arena, e l'herba
La sua stirpe famosa;
Anzi vuol, che le ceneri, diuoto,
De' vincastri degli Aui, e degli aratri,
Qual cenere di scettri, altri idolatri.

Ma tu, Signor, cui dona
Fonti di gloria il Cielo, onde ti pasce,
Vantar ben dèui, e puoi
Sù'l Tebro aurate fasce,
E cento, e mille Eroi
Dela tua stirpe antica;
Di cui prode s'auuolse,
Altri, ò d'elmo, ò d'vsbergo, ò di lorica,
O di porpora amica;
Anzi di triplicata aurea corona;
Mentre chiaro tra gl'Indi, oltre i Biarmi
Ergi mole d'honor, più che di marmi.

Tra le corone, e l'ostro
Già da fonte purissimo scendesti
A le glorie, & a' merti.
Tra gli ostri indi crescesti
Al trofèo sempre aperti.
Ma non gonfia, & estolle,
Appio, però te stesso
Aura vana d'honor superba, e folle;
Perche ben miri espresso,
Che sol chiaro fiammeggia horror d'inchiostro;
E ch'è in questo di vita istabil campo
Vn fulmine la pompa, il fasto vn lampo.

Per

Per l'Ambitione.

CANZONE.

TEMERARIO pensiero,
Hor doue inalzi, hor doue
I vanni dela speme, e del'orgoglio?
Di rubello voler gonfio, & altero,
Forse vsurpar di Gioue
Speri il sublime soglio?
Folle, s'à tanto aspiri:
Frena, frena i desiri:
Ti sia dal Ciel cortese homai concesso
Di te stesso librar sol'in te stesso.

Visse

Visse il primiero Adamo
Là nel' Horto beato,
Ou' innocenza è'l frutto, e gloria il fiore:
Ma perche il dolce al pomo, il pomo al ramo
Rapì, benche vietato,
Al diuieto l'honore;
E nocente si rese,
Se custode il difese;
Volse, dal proprio error fatto Bifolco,
A l'aratro la man, l'aratro al solco.

Quinci esule, & errante;
La doue in prima asperse
Mirò di perle eterne, e matutine
Non languidette Rose, amiche piante;
Le luci al pianto aperse.
Quinci le gote, e'l crine
Tra nembi di dolori
Ei bagnò di sudori:
Quinci l'arbor di dargli ottenne il vanto
Co' pomi il cibo, e con le foglie il manto.

Ma

Ma che? quasi, ch'ignota
Sia del'error la pena;
Par che l'huom contra Dio cozzi, & ardisca.
Ei l'aria impouerisce, il mar'ei vota,
Perch'in famosa cena
Fra i lussi insuperbisca.
Ma che? quasi, ch'à i Cieli
Nuda l'alma egli celi,
A' furar'hà i pensieri intenti, e fissi
E gli ostri à Tiro, & à Pelusio i bissi.

Anzi à i nobili arnesi,
Quasi à stellato Polo,
Talhor di varie gemme adorna il seno;
E di due lumi à vagheggiarlo intesi,
Stima, che vn guardo solo,
Benche puro, e sereno,
A contemplar non basti
Dela superbia i fasti:
Di cui sospiro i fregi, i pregi io piango;
Che, se'l manto hà di stelle, hà'l piè di fango.

Fatto

Fatto Gioue di Roma
Superbo altri sù'l Tebro
Talhor s'asperge il crin di polue d'oro;
Perche, in tempesta d'or sciolta la chioma,
Goda, d'honor sol'ebro,
Il suo proprio tesoro.
Ma negli ori mendico
Nel suol già dianzi amico
Precipitoso cade, e non s'auuede,
Che'l capo hà d'oro, e in vn di terra il piede.

Altri, oue more il Sole,
Nel'Indiche riuiere,
Con fiero culto, e barbaro ornamento
Portar'appesi al crin gl'Idoli suole,
Perche sue pompe altere
Ciascun v'ammiri intento,
Quasi, che sia fecondo
Di più Numi nel Mondo;
Ma sù'l crin, che diuiene altare indegno
Rassembran pesi à lui, non Genij al Regno.

Ambi-

Ambitiosa ancora
De' Patritij Latini
Si vide già la Giouentù fiorita :
Di lor sù'l nobil piè Fama canora ;
Perch'ogni età l'inchini ;
Fregio di Luna addita .
Sì quella , à cui deuoti
Porser preghi , erser voti ,
E'l ginocchio piegar , benche triforme ,
Quasi scherniro, e calpestar con l'orme .

Ma , se quinci inalzaro
De la superba fronte
Le temerarie ancor corna lunate ,
Con incostante zel, di Cintia à paro ;
Vider le glorie in onte
Riuolte , e trasformate ;
E'n sù la regia soglia
Spiegar con pianto, e doglia ,
Quasi in pompa crudel d'instabil Luna ,
Entro lubrico honor varia fortuna .

Pur

Pur l'orgoglio fastoso
Nel sesso feminile
Dispiega augusto il trono, eterni i vanti.
Gira Donna talhor guardo vezzoso,
E nel vezzo gentile
L'incendio à mille Amanti;
Perche gratia comparte,
Con industria, senz'arte;
Benche nero habbia il crin talhora incolto,
Nè gl'infiori Natura il seno, e'l volto.

Ma pur superba ardisce
Dal Sole, e dale stelle
Rapir l'oro de'rai, darlo à le chiome;
Che talhor scioglie in nembi, in trecce ordisce;
Purche l'alme rubelle
Resiino auuinte, e dome.
Perche accresca i suoi pregi
Adulterio di fregi,
E l'adorni Beltà le gote intatte,
Toglie l'ostro à le Rose, à i Gigli il latte.

Anzi,

Anzi, perche sen porte,
Con cento, e cento Trombe
Le glorie sue Fama verace, e pura:
Al Destino i tributi, & à la morte
Toglie, e i pregi à le Tombe,
Con onta di Natura;
Mentre appende sù'l petto
Di puro auorio schietto
Teschio di morte, e vuol con pompe infide,
Che sia fregio à beltà chi quella vccide.

Anzi, perche risplenda
Viè più chiaro, e lucente
L'orgoglio suo, per ogni stranio lito;
Vien, che per fregio in sù l'orecchie appenda
In zaffir d'Oriente
Vn'Aspido scolpito:
E doue questi chiude
A le magiche, e crude
Note l'orecchie; ella più cruda in terra
A vn'Aspido gemel l'apre, e disserra.

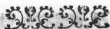
Canzon,

Canzon, perche le piume
Ambitioso lume
A te non arda mai; lungi da gli ostri;
E ti prestin sol luce oscuri inchiostri.

Al-

All' Eminent.mo, e Reuer.mo
SIGNOR CARDINAL
LVIGI CAETANO.

Lodasi

In queſto componimento la pietà di S. Potentiana, che raccoglieua, e ſerbaua il ſangue de'Martiri de'ſuoi tempi; & inſieme la munificenza del già Cardinal Enrico Caetano.

CANZONE.

DELA naſcente Fè nel ſacro Albore
Già mill'alme, ſprezzando ira di Regi,
Al Cattolico Ciel purpurei fregi,
Giugnean co'l viuo, e ſanguinoſo humore.

E già ſparſo in torrenti il ſangue loro,
Le falſe Deità fiaccate, e dome,
Vergine pia, che dal potere hà'l nome,
Raccoglíea, qual diuin nouo teſoro.

E quì

E qui nel piè del'Esquilin sotterra
Il nascondeua amica à guardo indegno ;
Perche pianta profana, ebra di sdegno,
Contro lui non mouesse oltraggio, e guerra,

Sù questo Monte poi, mentre l'estiua
Fiamma vccideua i fiori, ardea lo stelo,
Trofei del Verno nò, ma ben del Cielo
Prodigioso gel Natura apriua.

Quinci ogn'vn, ch'adorò già Cristo essangue ;
E che sdegnò pensier terreni, e greui ;
Colà vide il candor di sacre neui,
E qui le sacre porpore del sangue.

E qui, dou'ella aprì sacri trofei ;
E'l proprio albergo à Dio per Tempio aperse,
Erto al Polo d'honor, costrusse, & erse
Il magnanimo Enrico vn Tempio à lei.

S'egli

S'egli à nouo d'errori horrido Mostro
Là nel Gallico suol ruppe gli artigli;
E nel'Horto di Piero à gli aurei Gigli
Fè scorta con la Fede, ombra con l'ostro:

O, se con cure à vero culto intese
L'Idra del'Heresie presse co'l piede;
O, se à Sarmati amici ei per la Fede
Il regio scettro, e'n vn la Fè difese:

Quì nel Tempie nouel con sacre voglie,
Ben cento, e cento Eroi per Dio trafitti
Adora in Cielo à i sacri fasti ascritti,
Dela verace Fè trionfi, e spoglie.

Quì; perche'l Tempo in van contenda, e s'armi
Contra il lauor, che'l Tempio adorna, e fregia;
Toglie, con alma augusta, e destra regia
Al Frigio i sassi, & al Numida i marmi.

E quì

E quì pur tu, che de'tuoi prischi Eroi
Mostri, à fatti magnanimi riuolto,
Nel cor la fè, la maestà nel volto,
Talhor traggi diuoto i giorni tuoi.

Stimi tua pompa, è ver, ch'aura soaue
Del tuo scudo real guidò per l'onde,
Lungi dale voragini profonde,
Del successor di Pier la sacra Naue.

Et è tuo pregio ancor chiaro, e reale
Il numero, e'l valor de'gran Campioni,
Che già corser per Cristo horridi Agoni,
Ben del'Aquila tua gloria immortale.

Che per sentiero à vanti eterni aperto
Di più purpurei Prenci anime illustri
Sian sostegno ala Fè, sprezzino i lustri,
Merti son di tua stirpe, e di tuo merto.

Ma più ricchi trofei, glorie maggiori
Son; perche'l cor riuolgi, hai gli occhi intenti
Del sangue sacratissimo à i torrenti;
E perche nel tuo Tempio ance l'adori.

E chi sà, mentre à porpore sì degne
Hereditario zelo hoggi consacri;
Del tuo chiaro lignaggio hor gli ostri sacri
Quinci non siano hereditarie Insegne!

Ben di quel sangue immaculato, e santo
Il purpureo colore; à cui diuoto
Porgi in vittima l'alma, il cor'in voto;
Tu riflettar vagheggi à te sù'l manto.

E i secoli futuri il bel riflesso
Vedranno in altre pretiose vesti,
Ch'ordiran, gran LVIGI, opre celesti,
Con sacra man, del tuo lignaggio istesso.

Per

Per vna Imagine della Maddalena rubata ad illuſtre Muſeo.

CANZONE.

PER miracol del'Arte,
Per arte di Natura,
A la bella di Maddalo pentita
Ingegnoſo Pittor dà ſpirto, e vita.
Sol co'l pianto di lei nela pittura
Stempra i vaghi colori;
Nè ſon colori à lui
Quei, che pria, che conuerſa, à danno altrui,
A ruina de' cori,
Spiegò nel volto, onde con frodi ignote
Scolorò l'alma, adulterò le gote.

D 2 Perche

Perche Diua dipinge
Tutta rapita in Dio,
Cinta le membra, e'l crin di rozzo velo;
Gli porse il minio il Sol, l'azzurro il Cielo.
Con l'alabastro suo sol ella offrio,
Con suo trionfo, e palma,
Per candido colore,
Fida à Dio, pura il cor, puro il candore
Dela fede, e del'alma;
E de' cilicij i nodi, e de' flagelli
Dier materia al Pittor, tela à i pennelli.

Così viua dipinta,
Qual sempre in Ciel, si mira
Fra cento altre opre illustri opra famosa,
Fisando l'alma in Dio, di lui bramosa.
Sol, se mesta ella piagne, egra sospira,
Negano industri tempre
A lei la gloria, e'l vanto,
Che sia viuo il sospir, viuace il pianto;
Perche'l pianto non stempre
Là di nouo il color pregiato, e fino;
Perche quiui il sospir non arda il lino.

Ma

Ma qual barbara mano,
Qual'empio hor la rapisce
Al tuo chiaro Liceo, la've tu pregi
De'lini i lussi, e dele carte i fregi?
Qual temerario cor cotanto ardisce?
Hor qual Mostro nutrito
Nel rigido Arimaspe?
Hor chi bebbe l'Arasse, ò l'onde Caspe,
E corse al nostro lito?
Chi degli Acroceràuni, e degli Ascrei
Da te lei tolse, e'l suo Signor da lei?

Celar forse egli brama
Tra l'ombre dela Notte
Così ricco tesoro in antro alpestre
Di rotta Rupe, ò di Magion silvestre?
Ma, bench'ella racchiusa in ime grotte,
In van fia, che si cele;
Ch'aprirà d'ogni intorno
Lume, cui presso è tenebroso il giorno,
Dal'ombra dele tele,
In lontane spargendo erme spelonche
Perle à l'herbe, oro al suol, gemme à le conche.

O di furti maestro
Desia, che si nasconda
O di Megara, ò d'Argo, ò di Micene
Nele deserte, e solitarie arene?
O del Carpathio Mar lungo la sponda;
Perche si celi à noi,
Fia, ch'ei scaltro la copra
In Rodi, onde dal Cielo il Sol non scopra
Ad altri i furti suoi?
Stolto, e come celarla iui si vuole
A i rai del Sol, se v'hà la reggia il Sole?

O pur'ambisce, e cerca,
Che colà nel'Egitto
Dele patrie Piramidi superbe
L'ombra lunga ad altrui chiusa la serbe?
Se là d'Herode al dispietato editto
Celò già Cristo infante;
E per lontana traccia
Il Nilo l'incontrò con sette braccia;
Fia, ch'ei chiaro, e sonante
Scopra con sette voci in sua fauella
La seguace di Cristo, à Cristo ancella.

O forse

❧❧

O forse egli l'asconde,
Per'ermo calle inculto,
Oltre i lontani, e sconosciuti Monti
Ne'secreti del Nilo oscuri Fonti?
Ma, s'è'l natal del Nilo ancora occulto;
O vagisce, oue regna
Lo stesso Paradiso,
Scena del'Innocenza, Horto del Riso,
Sotto beata insegna;
Com'ei giunger vi può, s'iui sol vola
Chi sol la gloria, e'l Paradiso inuola?

❧❧

O pur'ei la trasporta
Al'Efesio terreno,
Del cui chiaro Delubro à pena è segno
D'incendio ambitioso auanzo indegno?
Perche forse empio nome à Lethe in seno
Quiui in pena s'immerse;
Spera, ch'iui si celi
Chi le piante lauò del Rè de'Cieli,
Che l'alma à lei ne terse?
Folle, poiche, per l'ombra ancor più bruna,
Al Sol di penitenza Alba è la Luna.

❧❧

O l'asconde furtiuo
Nel' Isole felici ;
Oue April lussureggia, e reggia il Verno
Non hà, s'iui co' frutti è'l fiore eterno ?
Ma sol romiti horrori, erme pendici
Fia, ch'ella segua, & ami ,
D'innocente Deserto ,
Vincitrice di sè nel campo aperto ;
Nè fia, ch'altro ella brami ,
Fuorche quella, che l'offre aurea corona
L'Eternità nel Ciel, tù in Elicona.

O di Cillene al Nume ,
Così di furti amico ,
La Deità ritratta hoggi confida ;
In piaggia ignota al guardo, à l'orme infida?
Ma, se chi ruba il Cielo, al Ciel nemico
In riua alpestra, e ria
Da Mercurio *legato*
Sù l'erta fù del Caucaso *gelato ;*
Del'altro hora che fia ?
Benche di render fora ardente, e vago ,
Qual diè la Lira à Febo , à te l'Imago ,

Cerchi

Cerchi dunque egli homai
I ricouri più estrani:
Varchi del'Orto, e del'Occaso i Regni,
Del'Atlantico Mar, d'Alcide i segni:
Perche à i Mondi dal nostro assai lontani
Ei se'n fugga leggiero:
Perche giunga più lieue,
Ou'è men caldo il Sole, il dì più breue,
Per spedito sentiero;
Diagli pur quel di Maia, ond'altri inganni,
I talari à le piante, al tergo i vanni.

Se fia, ch'altri egli fugga,
Sempre haurà sè con seco:
Lascerà ben del picciol Ren l'arena;
L'error non già, nè del'error la pena.
Sotto il più fosco Ciel, l'aere più cieco
Rapidissimo voli;
I suoi furti fian chiari
Oltre le vie del Sol, di là de' Mari:
Benche non fia, ch'inuoli
A te'l sacro esemplar, rapace, & empio,
Se ne tolse al Museo sacro l'essempio.

Al Signor
NICCOLA VILLANI.

Contro la Detrattione; Accennando, che l'anima assisa sù'l Monte della Virtù, gode vn simulacro celeste.

CANZONE.

SV'L Tessalo terreno
Così altero, e sublime
Erge Peleo le cime,
Ch'ogn'hor propitio il Sole, il Ciel sereno
Quiui lieto si gira.
Colà perpetuo April l'occhio rimira.
A Natura, che ride
Sempre in sì vaghe Tempe il Tempo arride.

S'erge Monte simile
Sù le campagne Argiue;
Ou'eterno ancor viue
Autunno di trofei, di gloria Aprile.
Quì sempre l'aura è pura;
Quì trionfa l'Età, serua è Natura.
Di sì lieta pendice
L'Honor'è vscier, l'Eternità tutrice.

Ma

Ma sotto à questo Monte
Ergon fieri, e lugubri
Spauentosi Colubri
Liuido il collo, e squallida la fronte,
Volti fra sassi, e dumi
In lubrici volubili volumi;
E v'accrescono i rischi
Del'Idre i toschi, e de' Pitoni i fischi.

Altri di lor le lingue
Vibra, quasi saette;
Altri i fiori, e l'herbette
Vccide co'l velen, co'l fiato estingue:
Nè scerne orecchio intento,
S'altri più rechi horror, porti spauento,
Più rigido, e crudele;
O cò'l morso, ò co'l sibilo, ò co'l fiele.

Del gran Colle *sù l'erta,*
Ou'eterno Oriente
Gode l'alma, e la mente,
Che certo il premio, & hà la strada incerta;
Animoso non sale
Destro piè, lieue cor, spirto immortale;
Se pria tra' serpi in guerra (terra.
Langue; e'l capo non schiaccia à gli angui à

D 6 *Veggio*

Veggio schiere simili
Di velenosi Mostri;
Mentre fra dotti inchiostri
L'alma impenni, orni i fogli, ergi gli stili
Sù'l bicorne Parnaso;
Oue giàmai non giugne ombra d'Occaso;
E tra' Saggi più degni
Dai metro à l'armonia, legge à gl'ingegni.

Renda il Ciel dunque fosco
La loro aura maligna:
Sparga in spuma sanguigna,
Senza speme di vita il verde tosco:
Tra'l mortifero stuolo,
Che con horride spire ingombra il suolo,
Altra Fera più ingorda
Vibri lingua rabbiosa, e latri, e morda.

Contra il velen più crudo
D'angue a' tuoi danni inteso;
In te sempre difeso
Arm'è'l valore, e l'innocenza è scudo.
Apra il liuore interno,
Fatto ei stesso di sè Mostro, & Inferno;
Il rigido Mastino;
In van sia contro te desto, e ferino.

Perche

Perche gli aspri latrati
Tu di questo reprima;
Siasi tua gloria prima
Offrir pur cibo à lui di mel temprato:
Mentre il tuo sacro alloro
Fù, per Lete varcar, tuo ramo d'oro;
I tuoi carmi esche dolci
Siensi, e i Cerberi homai n'assonna, e molci;

Imagine del Cielo,
Villani, Iddio far volle
Di virtù l'erto colle;
Cui non offusca mai nubilo velo:
Alma, che quiui è giunta,
Sempre indarno sarà trafitta, e punta
Da velenosi strali,
Cui scoccano talhor lingue letali.

Al Signor
CONTE FABIO
SCOTTO.

Accenna à S. S. Illustrissima, che le miserie de' Cortigiani si trouano ancora in chi non serue; e lodando con questa occasione il merito del detto Caualiere, e la Serenissima Corte di Parma, esalta la pietà dell'Altezza del Duca Odoardo verso Iddio.

CANZONE.

ALTRI; perche lontano
Dal vulgo in alta reggia
Doppi antico fauor con gratia noua;
Sempre con fasto humano
A goder fausti sguardi, occhio cortese
Hà le sue cure intese.
Ma, s'el primiero honor gode, e vagheggia;
Tanto più dell'Inuidia il fiero dardo
Trà le porpore il giunge,
Misero, e'l fere, e punge:
Lasso, e tanto più troua,
Ch'è d'occhio cristallin fragile il guardo;
E ch'vn'arco di pace anco funeste
Scocca da regia man guerre, e tempeste.

Quinci

Quinci s'en passa à i campi,
Per trar placidi i giorni
In fiorito sentiero, herbosa riua;
Oue innocenti i lampi
Sempre sereno, e temperato il Sole
Vibra dal'alta mole.
Ma pur vien, che tra i fior serpa, e soggiorni,
Ebra d'empio veleu, Serpe letale.
Perche ne resti oppressa
L'altrui vita, sè stessa
Vibra quiui nociua;
Di sè stessa ella fatta arciera, e strale.
Talhor languon di fior le piagge ignude.
Se gli apre vn'Alba, vn'Espero gli chiude.

Altri in superba mensa
Sgombra i pensier più foschi,
Godendo infra gli Eroi nobil pastura:
Ma, perche si dispensa
Quiui in vasel gemmato il fiel più forte,
E si beue la morte;
Ratto fugge da'Troni, e corre à i Boschi.
Ma, se pur quì fra'l matutino gelo
Ei mira fior talhora,
Che spunti in sù l'Aurora,
Od onda amica, e pura;
Spesso proua al girar d'oscuro Cielo,
Ou'è d'acqua, e di fior riua feconda,
Infetti i fiori, e velenosa l'onda.

Altri,

IL
VESVVIO.

CANZONE.

HOR che tanto fra voi
Garrir, Cetre canore,
Perche sgorghi il Vesuuio i fonti suoi
Del procelloso humore?
Perche disperga i fumi
Dele fiamme, e de' fumi?
Qual vi fà strano oggetto, e merauiglia
E forza à l'arco, & inarcar le ciglia?

Forse l'ingegno in rime
Voi flebili stemprate;
Perche, se caro al Cielo, al Ciel due cime,
Di lauro inghirlandate,
Contra Borea nemico
Aprì vago, erse amico,
Onde vn ritratto ei fù del bel Parnaso;
Arso è poi diuenuto, ermo rimaso?

O pia-

O piagnete, e stupite;
Perche, doue l'Aurora
Già vagheggiò l'ambitiosa lite
Tra Pomona, e tra Flora,
E vide anco nel Verno
Il fiore, e'l frutto eterno;
Le falde inceneri, distrusse i campi
Montagna di caligini, e di lampi?

Ma che? nel bel d'vn volto,
Di molle sen nel latte
Pur ride Aprile à lasciuir riuolto,
Pur son le poma intatte;
Nel'humiltà superbe;
Mature, ancorche acerbe;
E pur senza stupor veggon gli Amori
Iui secche le poma, & arsi i fiori.

D'Amor'è vanto vsato,
Che sgorghi vn core amante
Innanzi al vago oggetto, al viso amato
Con turbine sonante
Di tepidi sospiri,
Figli de'suoi martiri,
D'amarissime lacrime funeste
Mari lugubri, e torbide tempeste.

Non

O l'asconde furtiuo
Nel' Isole felici;
Oue April lussureggia, e reggia il Verno
Non hà, s'iui co' frutti è'l fiore eterno?
Ma sol romiti horrori, erme pendici
Fia, ch'ella segua, & ami,
D'innocente Deserto,
Vincitrice di sè nel campo aperto;
Nè fia, ch'altro ella brami,
Fuorche quella, che l'offre aurea corona
L'Eternità nel Ciel, tù in Elicona.

O di Cillene al Nume,
Così di furti amico,
La Deità ritratta hoggi confida;
In piaggia ignota al guardo, à l'orme infida?
Ma, se chi ruba il Cielo, al Ciel nemico
In riua alpestra, e ria
Da Mercurio legato
Sù l'erta fù del Caucaso gelato;
Del'altro hora che fia?
Benche di render fora ardente, e vago,
Qual diè la Lira à Febo, à te l'Imago,

Cerchi

Cerchi dunque egli homai
I ricouri più estrani:
Varchi del'Orto, e del'Occaso i Regni,
Del'Atlantico Mar, d'Alcide i segni:
Perche à i Mondi dal nostro assai lontani
Ei se'n fugga leggiero:
Perche giunga più lieue,
Ou'è men caldo il Sole, il dì più breue,
Per spedito sentiero;
Diagli pur quel di Maia, ond'altri inganni,
I talari à le piante, al tergo i vanni.

Se fia, ch'altri egli fugga,
Sempre haurà sè con seco:
Lascerà ben del picciol Ren l'arena;
L'error non già, nè del'error la pena.
Sotto il più fosco Ciel, l'aere più cieco
Rapidissimo voli;
I suoi furti fian chiari
Oltre le vie del Sol, di là de' Mari:
Benche non fia, ch'inuoli
A te'l sacro esemplar, rapace, & empio,
Se ne tolse al Museo sacro l'essempio.

Al Signor
NICCOLA VILLANI.

Contro la Detrattione; Accennando, che l'anima assisa sù'l Monte della Virtù, gode vn simulacro celeste.

CANZONE.

SV'L Tessalo terreno
Così altero, e sublime
Erge Peleo le cime,
Ch'ogn'hor propitio il Sole, il Ciel sereno
Quiui lieto si gira.
Colà perpetuo April l'occhio rimira.
A Natura, che ride
Sempre in sì vaghe Tempe il Tempo arride.

S'erge Monte simile
Sù le campagne Argiue;
Ou'eterno ancor viue
Autunno di trofei, di gloria Aprile.
Quì sempre l'aura è pura;
Quì trionfa l'Età, serua è Natura.
Di sì lieta pendice
L'Honor'è vscier, l'Eternità tutrice.

Ma

Ma sotto à questo Monte
Ergon fieri, e lugubri
Spauentosi Colubri
Liuido il collo, e squallida la fronte,
Volti fra sassi, e dumi
In lubrici volubili volumi;
E v'accrescono i rischi
Del'Idre i toschi, e de' Pitoni i fischi.

Altri di lor le lingue
Vibra, quasi saette;
Altri i fiori, e l'herbette
Vccide co'l velen, co'l fiato estingue:
Nè scerne orecchio intento,
S'altri più rechi horror, porti spauento,
Più rigido, e crudele;
O co'l morso, ò co'l sibilo, ò co'l fiele.

Del gran Colle sù l'erta,
Ou'eterno Oriente
Gode l'alma, e la mente,
Che certo il premio, & hà la strada incerta;
Animoso non sale
Destro piè, lieue cor, spirto immortale;
Se pria tra' serpi in guerra (terra.
Langue; e'l capo non schiaccia à gli angui à

Veggio ſchiere ſimili
Di veleno ſi Moſtri ;
Mentre fra dotti inchioſtri
L'alma impenni, orni i fogli, ergi gli ſtili
Sù'l bicorne Parnaſo ;
Oue giàmai non giugne ombra d'Occaſo ;
E tra'Saggi più degni
Dai metro à l'armonia, legge à gl'ingegni .

Renda il Ciel dunque foſco
La loro aura maligna :
Sparga in ſpuma ſanguigna ,
Senza ſpeme di vita il verde toſco :
Tra'l mortifero ſtuolo ,
Cha con horride ſpire ingombra il ſuolo ,
Altra Fera più ingorda
Vibri lingua rabbioſa , e latri, e morda .

Contra il velen più crudo
D'angue à tuoi danni inteſo ;
In te ſempre difeſo
Arm'è'l valore, e l'innocenza è ſcudo .
Apra il liuore interno ,
Fatto ei ſteſſo di sè Moſtro, & Inferno ,
Il rigido Maſtino ;
In van ſia contro te deſto, e ferino .

Perche

Perche gli aspri latrati
Tu di questo reprima;
Siasi tua gloria prima
Offrir pur cibo à lui di mel temprato:
Mentre il tuo sacro alloro
Fù, per Lete varcar, tuo ramo d'oro;
I tuoi carmi esche dolci
Siensi, e i Cerberi homai n'assonna, e molci;

Imagine del Cielo,
Villani, Iddio far volle
Di virtù l'erto colle;
Cui non offusca mai nubilo velo:
Alma, che quiui è giunta,
Sempre indarno sarà trafitta, e punta
Da velenosi strali,
Cui scoccano talhor lingue letali.

Al Signor
CONTE FABIO
SCOTTO.

Accenna à S. S. Illustrissima, che le miserie de'Cortigiani si trouano ancora in chi non serue; e lodando con questa occasione il merito del detto Caualiere, e la Serenissima Corte di Parma, esalta la pietà dell'Altezza del Duca Odoardo verso Iddio.

CANZONE.

ALTRI; perche lontano
Dal vulgo in alta reggia
Doppi antico fauor con gratia noua;
Sempre con fasto humano
A goder fausti sguardi, occhio cortese
Hà le sue cure intese.
Ma, s'el primiero honor gode, e vagheggia;
Tanto più dell'Inuidia il fiero dardo
Trà le porpore il giunge,
Misero, e'l fere, e punge:
Lasso, e tanto più troua,
Ch'è d'occhio cristallin fragile il guardo;
E ch'vn'arco di pace anco funeste
Scocca da regia man guerre, e tempeste.

Quinci

Quinci se'n passa à i campi,
Per trar placidi i giorni
In fiorito sentiero, herbosa riua;
Oue innocenti i lampi
Sempre sereno, e temperato il Sole
Vibra dal'alta mole.
Ma pur vien, che tra i fior serpa, e soggiorni,
Ebra d'empio veleu, Serpe letale.
Perche ne resti oppressa
L'altrui vita, sè stessa
Vibra quiui nociua;
Di sè stessa ella fatta arciera, e strale.
Talhor languon di fior le piagge ignude.
Se gli apre vn'Alba, vn'Espero gli chiude.

Altri in superba mensa
Sgombra i pensier più foschi,
Godendo infra gli Eroi nobil pastura:
Ma, perche si dispensa
Quiui in vasel gemmato il fiel più forte,
E si beue la morte;
Ratto fugge da'Troni, e corre à i Boschi.
Ma, se pur quì fra'l matutino gelo
Ei mira fior talhora,
Che spunti in sù l'Aurora,
Od onda amica, e pura;
Spesso proua al girar d'oscuro Cielo,
Ou'è d'acqua, e di fior riua feconda,
Infetti i fiori, e velenosa l'onda.

Altri,

Altri, perche trà Regi
Con auaro desio
Raccolga d'oro pretiosa messe;
Vien, che sol l'oro ei pregi;
E che pria, che nel'oro, à l'or riuolto,
Proui il pallor nel volto.
Ma, perche ingegno, od incostante, ò rio
Talhor lo spoglia d'or, ch'è ferro à l'opre;
Ricco, quanto mendico,
Ricoura in poggio amico;
Ma pur sù l'herbe istesse
L'altrui sorti volubili discopre;
E qual tolgono altrui l'or dele spiche
Spesso grandine hostil, nebbie nemiche.

Ma tu, Signor, che viui
Degli Augusti Farnesi
Nel regio Albergo, di vittorie altero;
Non temer, che t'arriui
Inuido strale, ò velenoso dente
Sempre crudo, e nocente.
Da chiari Eroi da prischi Eroi discesi
A varie opre d'honor chiaro discendi.
A sì gran reggia in seno
Non fia, ch'entri veleno;
Mentre al soaue impero
Del magnanimo Duce il guardo intendi.
Non può contra i suoi Gigli, ò tosco, ò frode.
N'è tutrice la Gloria, il Ciel custode.

Non

Non son gli ori tiranni
D'altrui barbari, & empi;
Ma ben ministri in sì famoso Trono.
Contra il furor degli anni
Ben ODOARDO il pio, per gli altrui merti,
Mostra gli Erari aperti.
Perche Dio gli dà l'oro, ei d'oro i Tempî
Apre prodigo à Dio, co'sacri altari;
Onde risplenda in loro
La pietà, più che l'oro.
Quì, più che l'oro in dono,
Tra gli olocausti suoi più fidi, e cari;
Con sacrosanto culto, offre diuoto,
Come in tributo il cor, lo scettro in voto.

IL VESVVIO.

CANZONE.

HOR che tanto fra voi
Garrir, Cetre canore,
Perche sgorghi il Vesuuio i fonti suoi
Del procelloso humore?
Perche disperga i fiumi
Dele fiamme, e de'fumi?
Qual vi fà stranio oggetto, e merauiglia
E forza à l'arco, & inarcar le ciglia?

Forse l'ingegno in rime
Voi flebili stemprate;
Perche, se caro al Cielo, al Ciel due cime,
Di lauro inghirlandate,
Contra Borea nemico
Aprì vago, erse amico,
Onde vn ritratto ei fù del bel Parnaso;
Arso è poi diuenuto, ermo rimaso?

O pia-

O piagnete, e stupite;
Perche, doue l'Aurora
Già vagheggiò l'ambitiosa lite
Tra Pomona, e tra Flora,
E vide anco nel Verno
Il fiore, e'l frutto eterno;
Le falde inceneri, distrusse i campi
Montagna di caligini, e di lampi?

Ma che? nel bel d'vn volto,
Di molle sen nel latte
Pur ride Aprile à lasciuir riuolto,
Pur son le poma intatte;
Nel'humiltà superbe;
Mature, ancorche acerbe;
E pur senza stupor veggon gli Amori
Iui secche le poma, & arsi i fiori.

D'Amor'è vanto vsato,
Che sgorghi vn core amante
Innanzi al vago oggetto, al viso amato
Con turbine sonante
Di tepidi sospiri,
Figli de'suoi martiri,
D'amarissime lacrime funeste
Mari lugubri, e torbide tempeste.

Non

Non più nel foglio vostro
Dunque i danni futuri,
Chiaro ne' vaticini, oscuro inchiostro
Da quei successi auguri.
Più con istudio, & arte
Non susurrin le carte;
Perche nascan colà rapidi i fonti;
Perche nascono i Fiumi anco da' Monti.

Pompa dela Natura,
Di Bacco honor primiero,
Degli honori d'April diletto, e cura,
Ergeua il capo altero
Già temerario, e folle
Lungo Anfitrite il colle;
Cui, per far sue bellezze altrui più chiare,
Eran Teatro i prati, e specchio il Mare.

Vide le stelle in Cielo
Ruotare i raggi d'oro,
E di perle stillar tenero gelo,
Pretioso tesoro;
E vide infra le stelle
Più luminose, e belle,
Errar, ma senza errori, e mormorio
In letto di zaffir di latte vn Rio.

Quinci

Quinci del'alte sfere
Emulator non vile,
Finse ne' propri fior le stelle altere;
Quasi in pompe d'Aprile;
E tra vaghi arboscelli
Figurò ne' Ruscelli,
Ch'inaffiauano à lui l'herboso grembo;
Pur di latte il Ruscel, di perle il nembo.

Se rigido, & acerbo
Dale Scitiche soglie
Quiui giugnea talhor vento superbo;
Sempre verdi le foglie,
Che gli ornauan la fronte
Spiegaua altero il Monte:
Se in Ciel Sirio latraua, egli co'prati
Disprezzaua di Sirio iui i latrati.

Spiacque al Ciel tanto orgoglio;
E quinci armato ei d'ira,
Che fà di selce un core, un sen di scoglio,
Forse toruo il rimira.
Quinci fulmineo lampo
Ruina il colle, e'l campo;
Forse e fà, che'l lor pregio illustre, e degno,
Sia pompa di furor, trofeo di sdegno.

I ful-

I fulmini tonanti
Altri pur' animoso
Trattò, per inuolar celesti vanti.
Ma perch'egli orgoglioso
Soura ponte d'acciaro
Tonò, di Gioue al paro;
Fulminato da Gioue, à terra oppresso
Giacque, e l'orgoglio suo nocque à se stesso.

Perche con spirti audaci
Già Prometeo d'Astrea
Sprezzò le leggi eterne, & à le faci
Dela Rota Febea
Ordì primiero oltraggio,
Inuolandone il raggio;
Esposto à i ghiacci in horrida pendice,
Prouò del'ira altrui la fiamma vltrice.

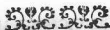
Così del fasto altrui
Il precipitio è fine:
Se qual'Alba de'fiori i pregi sui
Spiega, ricca di brine,
La Rosa imporporata,
E d'oro incoronata;
Perche inuola superba al Sol le fasce;
L'occaso hà nel' Albor, muore, oue nasce.

Pro-

Procellosa, e fugace
Onda, cui nebbia inuolue,
Sembra fastoso orgoglio, honor fallace;
Fiamma, che si risolue
In fumo; e fumo lieue,
Che d'aura ancor non greue
Al soffio più leggier nulla diuiene;
Onde tranquillo è'l Ciel, l'aure serene.

Per

All'Eminent.mo, e Reuer.mo
SIGNOR
CARDINAL CESARINI.

Per S. Cecilia;
A cui appariua spessissime volte
l'Angelo con due ghirlande;
l'vna di rose, e l'altra
di gigli.

CANZONE.

VOLGI, ò purpureo Eroe, gli occhi, e la mente
A l'imagin creata, anzi che fatta;
Oue la gran Cecilia altri ritratta
Hà con viuo pennel, tempra eloquente.

Adori il guardo, e l'intelletto inchini
Dela Vergine inuitta i gran trofei.
Godi, Alessandro, il suo trionfo, e lei,
Qual la serbi nel cor, mira ne'lini.

Pa-

Paradiso terren veggia dipinto
Altri, oue sia celeste arte natia;
Oue il Sol non tramonti; oue non sia
Dal nembo il frutto, il fior dal gelo estinto.

Altri al viuo ritragga Angel souvano,
Già di quell'Horto eterno eterno Vsciero:
Cinga d'vsbergo il sen, sembri Guerriero;
E con arme di foco armi la mano.

A' tuoi cupidi sguardi hoggi riuela
Più famoso spettacolo nouello,
Raro lauor di peregrin pennello;
Chiaro color di spiritosa tela.

Ecco Diua d'Amor, che'l sen pudico
Hà sol trafitto da diuino strale;
E che'n riua del Tebro alto natale
Tragge, qual tù, da illustre ceppo antico.

Degli Aui suoi le porpore disdegna,
E sol d'aspro cilicio ella si veste;
Angelica diuisa, opra celeste,
De' trofei delo spirto amata Insegna.

Stima per suoi trionfi, e per sue palme
Nel suo Cristo adorar cerchio spinoso;
Ch'è, di sangue stillante, e rugiadoso,
Siepe à la gloria, e Primauera à l'alme.

Quinci puoi contemplar, ch'à lei dauante,
Fugando ombre d'horror torbide, e triste,
Pura del Cielo Intelligenza assiste;
Non sò dir, se custode, ò pur, se amante.

Hà la chioma disciolta in aurei fiumi;
Di neue candidissima l'arnese;
A cui sono ornamenti, e non offese
Del suo foco diuin le fiamme, e i lumi.

Fontana

Fontana inacceſſibile di luce
Intorno al volto ſcaturiſce, e ſplende;
Ch'à lei rinfranca i guardi, e non gli offende;
Ch'à lei ſplendor, non merauiglia adduce.

Hà due ghirlande in man, che già compoſe
In Ciel di bianchi fior, di fior vermigli.
L'vna ſpiega ad altrui treccia di gigli;
Intreccia à l'altra il ſen ſerto di roſe.

A sì be' fiori, à le cui foglie alato
Stuol d'Amori puriſſimo s'inchina;
Sol'Oriente è'l Ciel, la Gratia è brina;
Alba è la Gloria, il Paradiſo è prato.

Di sì be' fiori tributaria è Flora;
A sì be' fiori oſſequioſo Aprile
Cede pompa non rozza, honor non vile;
Et inuidia l'odor la ſteſſa Aurora.

Racchiude in sì famosi eterni fiori,
Cui gel non secca, e turbine non spianta;
Cui fù l'Eternità tutrice, e pianta,
Non che i fumi l'Arabia, il Ciel gli odori.

La porpora de l'vn tra gli altri eletto
A martirio vicin par che l'inuiti.
Par che virginei i suoi color l'additi
Il candore del'altro amico, e schietto.

Però l'inuitta Diua, incontro à Regi,
Volse gli homeri al Mondo, e l'alma à Dio;
E i propri gigli virginali aprìo;
E con le rose al suo martirio i pregi.

Al consorte di lei del Ciel le vie
Sì gli angelici fiori apron cortesi;
Qual vagheggio ad aprirsi i fiori intesi
Là sù l'Albor, ch'apre la luce al die.

Quinci,

Quinci, mercè di lei, che le serene
Piagge di Dio co' preghi suoi penetra,
D'esser diuin, se fù terreno, impetra;
Di suo rubel sua vittima diuiene.

Mira con faccia innamorata, e lieta,
Ch'iui esprime il colore anco i pensieri;
O tu, che augusto imprimi i gran sentieri;
A cui premio è l'honor, la gloria è meta.

E, se morta per Dio viua si vede,
Qui, doue sacra man ritrar la volse;
E', che, se l'alma pura Iddio le tolse,
Alma noua l'Artefice le diede.

Per
L'Eucaristia dell'Altare.

ODA.

CORRETE, *Alme fedeli,*
Oue sia, che v'appreste
Il gran Fattor de' Cieli
Olocausto diuin, voto celeste;
La've nel proprio sangue,
Perche l'huom non languisca, Iddio sol lãgue.

Vittima, e Sacerdote
Ei stesso è di sè stesso.
Ei fà con leggi ignote,
Che mora l'alma in sè, sol viua in esso:
Con stupor di Natura
Ei, che gli Angeli pasce, è al'huom pastura.

Egli,

Egli, cui cape, e cinge
A pena sfera augusta,
Vasto in sè, sè ristringe,
Dilatandosi ad altri in forma angusta.
Per lui solo si vede,
Che cieca Talpa è vn'Argo, Argo la Fede.

Ei riporta la palma
D'esser nel Paradiso,
E nel Cielo d'vn'alma.
Egli è, distinto in parti anco indiuiso.
Se stesso altrui comparte,
Et è tutto indistinto in ogni parte.

Se stuol d'Angeli alato
Ombra à lui fà con l'ali,
Per goderlo velato;
Quasi inuidia la fede à noi Mortali:
Ch'empio è ben chi non mira
Che in vn'Altar l'Empireo anco si gira.

Con ſolitario affetto
Oſtie varie vegg'io ;
Ma in lor'vno è l'oggetto ;
Deità non diſtingue vn ſolo Iddio ;
E contemplar ſi ſuole
Pur'in ſegni diuerſi vnico vn Sole.

Volano à la gran Menſa
Non meno i Rei, che i Giuſti ;
Ma ſol vi ſi diſpenſa ,
Come vita à' non Rei, morte à gl'Ingiuſti ;
Pan vitale, e funeſto ;
Medicina di quel , morte di queſto.

L'incomprenſibil luce ,
Cui preſſo è'l Sol rimaſo
D'ombre Miniſtro, e Duce ;
A l'vn porta Oriente, à l'altro Occaſo :
Cor ribello, alma fida
Mira, & hora è ſalubre , hora homicida.

Dal

Dal più chiuso, & aperto
Del Ciel pioue gradita;
Populato Deserto
Inondando d'vn'alma in Dio rapita;
Manna sì dolce, e cara,
Da cui la Manna ad esser dolce impara.

A lei l'alma se'n corre
Sempre, con noue brame;
Nè pasciuta l'abborre:
La pastura di lei cresce la fame:
Onde il desio rinasce
Sempre n'è satia men, se più se'n pasce.

Per S. Antonio da Padua, mentre teneua in braccio Christo infante.

O D A.

G*VARDO mortal non puote*
Al bel del Paradiso
Giugner, per strade ignote,
Teatro dela gloria, Horto del riso;
Perche gli rompe il volo
Del Sol, ch'altrui dà i raggi, vn raggio solo.

Ma tu, non che mortale,
Morto al terreno affetto;
A desir basso, e frale,
Di trascorrere il Ciel prendi diletto;
E con celeste zelo
Godi, e reggi il Fattor, che regge il Cielo.

Beli-

Felicissimo à pieno,
Mentre in forma d'Infante,
Hai nel cor, stringi in seno
Dio, ch'è diuino Amor, celeste Amante;
E con gli affetti sui,
L'ardor che nutre in sè, sparge in altrui.

Pur pargoletto ignudo
Da gli odorati Eoi,
Sotto aere freddo, e crudo,
Corsero ad adorarlo illustri Eroi;
E con pompa nouella
Fù lor, per sì gran Sol, guida vna stella.

Ma tu passo non moui
Da barbaro confino;
E pur cerchi, e ritroui,
Sacro vagheggiatore, Iddio bambino:
Per via non aspra, infida
Ei, ch'è'l Fattor del'alme, à l'alme è guida.

Altri, cui destro spira
Il Cielo aure seconde;
Sconosciuto il rimira
Del bel Giordan sù le fiorite sponde;
Nè sà, ch'ei, benche ignoto,
Dà la porpora à i fiori, al fiume il moto.

Ma in estasi rapito
Tu'l contempli, e rimiri!
Se ascolti vn suo vagito,
A i suoi vagiti vnisci i tuoi sospiri;
Et è tuo caro impaccio,
Ou'altri l'hà sù'l tergo, hauerlo in braccio.

PRO

PROSOPOPEA.

S'introduce la moglie di S. Alesſio à dolerſi della di lui partenza dalle paterne mura; e ſi priega il P. Maeſtro F. Nicolò Riccardi Maeſtro del Sacro Palazzo, e miracolo degl'ingegni del preſente ſecolo, à ſcriuer la vita, e l'attioni del Santo.

OVE fuggi, Ben mio? Qual'aſpro, e ſtrano
Colle deſii, ch'à gli occhi miei t'aſconda?
S'a me ti dona il Ciel, perche lontano
Da me in piaggia ricouri erma infeconda?
S'Amor ne lega il cor, più che la mano,
Qual ſorte hor ſcioglie amor poco ſeconda?
Se'l ſol già tua mi vide, hor perche meco
Non ti vede, ò mio Sol, pur l'aer cieco?

A te promeſſo il talamo feſtiuo,
Qual tua ſpoſa fedele, orno, e preparo;
Ma gelido per te, di te ſol priuo
Il veggio, ou'il credei tepido, e caro.
De' tuoi begli occhi il raggio ardente, e viuo
Quì ſoſpiro ecliſſato, altroue è chiaro;
Sichè inſieme io ſon fatta orba, e dolioſa
Tua vergine, tua vedoua, e tua ſpoſa.

De' lini

De' lini il lembo, e dele piume il seno
Sparsi per te di pretiosi odori;
Non già di funestissimo veleno,
O d'herbe infette, ò di funesti fiori.
Fà, che'l titol di serua io porti almeno,
Se tu di quel di sposa hor non m'honori.
Se fida sposa nò, tua casta amante
Fà, ch'io gli errori tuoi pur segua errante.

In che, lassa, t'offesi? In che peccai,
Che'l nodo marital metti in oblio?
Forse, perche d'incatenar cercai
Al seruaggio d'Amore il petto mio?
Ma, s'à begli occhi tuoi lo sguardo alzai;
A tua virtù l'apersi, e dianzi à Dio.
Doppia nel vagheggiarti hebbi la palma.
Vaga è'l bel del tuo volto, e più del'alma.

Riedi al tuo patrio albergo; e se pur vuoi
Apparati d'horror mirarui in sorte;
Al genitor piagnente i lumi tuoi
Volgi, & à l'egra tua mesta Consorte.
Ambo cinti, Ben mio, veder tu puoi
Di manto lacrimeuole di morte;
E qual con note amare, humido ciglio
Piangan, l'vna lo sposo, e l'altro il figlio.

Chi

Chi sà, che'n lido barbaro, e nemico
Tu non tragga aspra vita, oscuri giorni;
E che, misera me, vile, e mendico
Esca poca non merchi, e molti scorni:
E che, se di ministri vn stuolo amico
T'appresto già di bisso habiti adorni;
Lassa (e'l temo, e non moro) hor nudo, e solo
Per ischerno seruil non giaccia al suolo?

Così dal proprio duol trafitta, e punta
Sospirò molti lustri Alma Romana;
In giogo marital dal Ciel congiunta
Ad Eroe, c'hà nel Ciel gloria sourana.
E, mentr'ella piagnea da lui disgiunta,
Seco l'hauea sotto sembianza estrana;
E spesso, occulto à lei, con proprio vanto
Le sue lacrime aggiunse à l'altrui pianto.

Merauiglie diuine; hor qual fù visto
Spettacolo giamai così dolente?
Quì, doue diuien perdita l'acquisto,
Si sospira lontan chi s'hà presente.
Ou'hà trono di perle, e d'ametisto,
Stà sù'l nudo terren nudo, e languente;
E gode in Dio, che dele patrie mense
Altri parco il rifiuto à lui dispense.

D'opra

D'opra si chiara à i secoli futuri
Scrivi con dotto stil, pietoso zelo;
Perche nele tue carte eterna duri,
Qual con gloria immortal trionfa in Cielo:
Tu che gl'ingegni altrui cotanto oscuri,
Quanto oscura le stelle il Dio di Delo;
E con sacre, Riccardi, e giuste leggi
La lussuria de' fogli affreni, e reggi.

Per li SS. Francesco d'Assisi, e Francesco Xauerio dipinti in vn Quadro.

AL SIGNOR GIACINTO MASSA Maestro di Camera Dell'Eminentiss. e Reuerendiss. Sig. Cardinal S. Sisto.

ODA.

CHI di mirar fù vago
Merauiglie celesti,
Soura quei lini in bel lauoro intesti
Sacra, e gemina Imago
Di due Franceschi ammiri,
Che trionfan del par sù gli alti giri;
Anzi sù la più erta empirea sfera;
Ond'Italia è famosa, Esperia altera.

Ecco, se l'vn mendico
Altrui rassembra in terra;
I tesori di Dio viè più disserra
A stuol del Cielo amico.
S'egli hà lacere piante,
Calca lacero ancor poggio stellante;
E, se di rozza fune il fianco lega,
Viè più l'ali dell'alma al Ciel dispiega.

Ecco

Ecco l'altro, che cinge
Asprissima catena;
Ma soaue hà'l dolor, dolce la pena,
S'ella più à Dio lo stringe.
Quinci sotto i tormenti
Di sangue sacratissimi torrenti,
Ferito, e feritor dal'alma ei versa;
Perche l'asperga Iddio di sangue asperso.

Quegli, là doue è l'ombra
Più densa degli errori;
Dal'alme le caligini, e gli horrori,
Con sacri rai disgombra:
E, s'inerme ne' chiostri
Egli i tartarei assal feroci mostri;
Chiaro pregio racquista, e vanto eterno
Di porre il giogo al soggiogante Inferno.

Questi con sacro zelo;
Perche al popol repente
Non porti nel Barbarico Oriente
Douuto Occaso il Cielo;
Dela gloria la luce
Addita altrui, d'altrui maestro, e duce;
E doue nasce il Sol porta le palme
D'aprir l'Alba à la Fè, la Fede à l'alme.

Questi; perche sol vita
Hà in Dio, viuo in sè stesso,
Piagato in lui, dele sue piaghe impresso;
E l'adora, e l'addita.
Sì di se, mentre geme,
Ei stesso è croce, e crocifisso insieme.
Questi hà l'istesse piaghe, ebro d'Amore,
Se non l'hà nele membra, almen nel core.

Arder, languir vegg'io
L'uno, e l'altro felice;
L'vn Salamandra appar, l'altro Fenice
Là del Rogo di Dio.
Sempre, come in suo loco,
Hà viua fiamma in lor diuino foco;
Benche monstrin di fuor, sacri campioni;
Ma le ceneri l'vn, l'altro i carboni.

Sopra

Sopra il Volto Santo di Lucca, detto communemente S. Croce.

A i Signori

CESARE BERNARDINI, E FRANCESCO MINVTOLI.

ODA.

SOl'angelica mano,
Ministra di pietà, Fabra di Dio,
Colà presso al Giordano
L'Imagine scolpio,
Con Serafico zelo,
Del Fattore degli Angeli, e del Cielo.

Ma qual scegliar potèo
Pretiosa materia al gran lauoro,
Che del Cielo è trofeo;
Dela terra è tesoro;
Se fù pouera, e vile
Pianta d'or, ricco stel, tronco gentile?

Se

Se de' Cedri nel Monte
Sorse, doue la pianta al suol fù suelta;
Prodigioso Fonte;
E fù ad opra sì scelta
Per così nobil legno
Rozzo il pin, frale il bosso, il cedro indegno;

Del terren Paradiso,
Da più d'vn fiume glorioso asperso
In più riui diuiso,
Sempre perenne, e terso,
Hor chi sà, che non sia
L'arbore sacratissima natia?

Forse fù 'l legno amico,
I cui nomi non lacera, e non suelle
Mai turbine inimico
Di torbide procelle,
L'arbore dela vita;
S'è la gloria de' viui in lui scolpita.

Chi

Chi poi l'imagin diede
A la Tosca Città, Reggia famosa,
Qual di merto, e di fede,
Di libertà pomposa?
Qual sacra, e nobil cura
Già trasportolla à le diuote mura?

Ma sol dona se stesso
Iddio quiui scolpito al popol fido,
Già ne' lor cori impresso,
Et à ragion dal lido
Nel mar tranquillo appare
Chi già per l'huom versò di sangue vn mare.

Santo Spirto fù 'l vento,
Che già guidò, senz' altrui scorta scorto,
Per l'ondoso elemento
Chi sol noi guida in porto
Dal lubrico sentiero;
Fù la Croce timon, Christo nocchiero.

Feli-

Felicissimi, ò voi,
A cui da sacro stel piagato Amore
Porge degli Horti suoi
Insieme il frutto, e'l fiore;
E par, se volle amante
Soura vn legno spirar, legno spirante;

Voi, ch'à proua godete
Il più frondoso Allor, che Pindo *ingombra;*
Sù quel tronco appendete,
Là di quel tronco à l'ombra,
Co'l plettro il cor diuoto;
Mà'l core in olocausto, il plettro in voto.

Per alcune sacre poesie del-
l'Abbate D. Angelo Grillo,
messe in musica eccel-
lentemente dalla Sig.
Francesca Berga-
mini de' Leui.

MADRIGALE.

*MENTRE le sacre note
Del Ligustico Cigno entro i tuoi fo-(gli
E descriui, & accogli,
Armonica Sirena;
Ala dolce armonia langue il mio core;
Lascia l'Idra il velen, l'angue il furore.
Ma, lasso, io scerno à pena,
Se riporti in Parnaso il primo vanto;
O Sirena à i concenti, ò Cigno al canto.*

Il Fine della Venere Celeste.

IL
POMO D'ORO.
PROPOSTE
&
RISPOSTE.

IL POMO
D'ORO
Proposta
Risposta
All' Ecc.ª Ill.ma
DEL S.r D. FRANCESCO COLONNA
Principe di Carbognano
Caual.r del Tosone

ILLVSTR.MO
ET ECCELL.MO
SIGNORE
PATRON COL.MO

CONTESE, secondo si legge, con due altre Dee già Venere il primato delle bellezze, per acquistarne in premio vn pomo d'oro; & in queste carte, doue la gara litteraria de' più celebri Ingegni di questo secolo gloriosamente si vede, dopo le mie Veneri, il pomo d'oro, così in tributo della mia diuotione, come in simulacro dell'altrui vittoria à V. E. consacro. Le sarà proportionato il do-

no; perche in lei è altrettanto ammirabile il gareggiamento dell'armi, e delle lettere, quanto è famosa ella stessa ne' Campi di Marte, e nelle Campagne di Pallade. Sono domestiche nella sua Eccellentissima Casa le Palme, e gli Allori; perche, se ne' passati secoli il Petrarca, Principe e Padre della Lirica Poesia, in vna regia Colonna i suoi propri trofei intagliò con la penna; e della sua medesima nobilissima famiglia già Donna Vittoria, Marchesana di Pescara, seppe ancor tra le Vergini di Parnaso riportar maschili i priuilegi del canto; ne' tempi dell'Imperator Carlo quinto sempre inuitto, & augusto, contra il Duca di Cleues in Germania, e particolarmente nella presa di Dura, sotto l'insegne vincitrici di Cesare, trattò Stefano Colonna, grandissimo Auo di V. E., animosamente

mente la ſpada. Rariſsimo ornamento aggiunſero ancora i ſuoi celebri Antenati à i pregi della guerra; mentre eſercitarono il lor proprio valore ſempre in ſeruitio di queſta Sancta Sede; e per l'eſſempio del medeſimo Stefano, e per l'opere del già famoſo Aleſſandro ſuo fratello, e del gran Franceſco ſuo Figlio, che in diuerſi Pontificati più d'vn teſtimonio della lor prodezza, e diſciplina militare già dierono. Mà degli ſteſſi Eroi ſono chiariſſime inſieme l'attioni, per quel fauorito patrocinio, che tennero ancora de' litterati, e che ſi vede hora hereditario in V. E.; la quale, ſe in carico principaliſſimo nelle guerre di Fiandra, e nella preſa di Rimberga, s'aſperſe dell'altrui ſangue, riportandone in ſegno di vittoria, ſe non il pomo dorato, almeno il Vello d'oro; ſotto il ſa-

cro Reame del Gloriosissimo Vrbano hà pur in nobile impiego il mestiere dell'armi esercitato; e nella pace di Parnaso và tuttauia le porpore del suo antichissimo legnaggio co'l proprio inchiostro arricchendo. Questo doppio pregio famoso, che merita V.E. e nelle Reggie, e ne' Licei; è quel duplicato stimolo, che trasse all'ossequio del suo celebre nome il già Caualier Marino, il qual con pari sua gloria s'honoraua e del titolo di suo partial seruitore, e del zelo di suo particolare ammiratore. Il che, come sà V.E. potrò ben'io testificare, come quegli, che più volte ancor fui ne' lor sapientissimi congressi; e che spesso ammirai nell'vno la viuezza di Poeta gentile, e nell'altro lo spirito di Principe litterato. Da questo doppio sprone di gloria mi son mosso anch'io, ad espri-

pri-

primere à V. E. la mia priuata diuotione, con publico argomento; perche, se nella sua Corte trà gli splendori della sua magnanimità fiammeggia ancora il fauoreuol patrocinio, che dell'altrui virtù professa; honorando le tenebre di chi sà co'l lume di chiaro ingegno rischiararlesi; non indegnerà la tutela di questi fogli, almeno per esser'eglino, oltre le mie compositioni, vna raccolta di nobili componimenti de' primi Intelletti de'nostri tempi. Et à V. E. bacio humilmente le mani. Di Roma il primo di Decembre 1632.

Di V. E.

Humiliss. & deuotiss. seru.

Antonio Bruni.

A 5 LO

LO STAMPATORE
A I LETTORI.

OLTRE i Sonetti di Proposta, e di Risposta, e gli Elogi, che alcuni grandissimi Ingegni hanno composti in loda del Signor Bruni, & io al presente vi comunico; si vedranno nel fine di questa vltima parte pochi Madrigali, e pochissime Canzoni scritte pur'al medesimo Autore; però non si marauiglino, se non hà loro risposto, parendo, che'l solito sia di risponder solo à Sonetti. Così ancora, se vn'oda del Signor Bruni, che forsi doueua locarsi nella Venere Terrena, ò Celeste, si leggerà in questo volumetto; non v'apporti medesimamente stupore; poiche hauendoui famoso litterato risposto, par che di ragione possa hauer luogo fra le Proposte, e Risposte. Rinoua poi l'Autore la protesta già da me in suo nome fatta nel primo foglio dell'opera, per tutto quel che hauesse potuto anche occorrere in questo vltimo libro. Gli argomenti à i sonetti, son di nobile spirito; & Iddio vi guardi.

Al

Al Sig. Conte Fabio Piccolomini.

Desiderio per la liberatione della Città di Venetia della peste; accennando il miracolo successo sù la mole Adriana in Roma pur' in tempo di contagio.

LANGVE l'alta Città, che nutre, e guida,
FABIO, suoi figli augusti à regia impresa;
Del'onde patrie al par, lacrime, e strida
Spargendo và, da rio contagio offesa.
Proua; à saldar le sue ferite intesa,
Disperato l'amor, la fede infida;
Et è, sepolta in sè, pria che difesa;
Tosco il rimedio, e'l medico homicida.
Spieghinsi dunque al Ciel gli vsati zeli;
Sì che addolcisca homai trà l'acque amare
La Regina del Mar quella de' Cieli.
Veggia fra l'opre di pietà più rare,
Che'l brando Angel non el rasciughi, e celi,
Già la mole Adriana, hor d'Adria il Mare.

Risposta.

TVRBA contagio rio, morbo homicida
La Regina del mar fra i nembi illesa.
Schiera di patrij Eroi famosa, e fida
In van contra il malor cerca difesa.
Lugubre veste è soura lei distesa;
Parche propitio il Ciel più non l'arrida:
S'in pria ne gì di chiaro lume accesa;
Infauste ombre di Morte hor solo annida.
Deh, s'auuerrà, che di giustitia i teli
Freni il Fattor; e che gli horror rischiare;
E che stempri di Morte horridi i geli:
BRVNI, le corde d'oro, altrui sì care,
Tocca, siche l'Inuidia anco ne geli;
E festiua armonia da te s'impare.

Al Sig. Francesco Bracciolini.

In occasione d'vn ritiramento dell'Autore.

NEL sacro Monte, oue non fia, ch'arriui
Piè vulgar, spirto indegno, orma pro-
E'sol penetra, o beue alma sourana (fana;
L'Antro di Cirra, e d'Elicona i riui:
Emulo de' Latini, e degli Argiui
Giungi à meta di gloria erta, e lontana;
E con Pelasgo stil, penna Tebana,
Tua fama eterni, e l'altrui morte auuiui.
Godo FRANCESCO, io quì del lauro amaro
A l'ombra infausta vn Rio placido, e molle,
Se non famoso, almen tranquillo, e chiaro.
Quì la speme non ergo oltre quel colle;
Perche tanto l'atterra il Cielo auaro,
Quanto al Ciel, tua mercè, se stessa estolle.

Risposta.

BRVNI, i miei carmi d'ogni lume priui
Mertan d'oblio la tenebrosa tana;
Et ogni meta à lor fugge lontana,
Ch'à vera lode celebrata arriui.
Son cadaueri i miei; ma non pur viui,
Hanno la vita i tuoi chiara, e sourana;
A par de i due; ch'vn la virtù Romana
Lodò nel Fonte suo; l'altro gli Argiui.
Non può teco l'Età co'l morso amaro
Pugnar; che soura lei troppo s'estolle
Il nome tuo soura ogni nube chiaro.
E'piano al valor tuo qualunque colle;
Ma più quel d'Elicona, oue sudaro
Le penne in van di turba indegna, e folle.

Al

Al Sig. Gasparo de Simeonibus.

Per vna oratione di S. Gio:Batt. da Monsignor Rossi dell'Ordine Carmelitano, Vescouo di Mineruino, recitata nella Cappella Pontificia.

GASPAR, tu, che dal vulgo erri lontano,
E fai del Tempo gloriose prede;
E del Monte canoro in sù la fede
A l'opre del'ingegno apri la mano;
Qual rimbomba sù'l Tebro il bel Giordano
Odi, e'l gran Precursor di nostra Fede;
Oue teatro, e spettator si vede
Il purpureo Senato, e'l grande VRBANO.
Mira, ch'ou'altri addita il gran Messia,
Segna pur sacro stil, tra sacri Regi,
Nouo sentier d'angelica armonia;
Ch'oue quei non riceue il nome, e i fregi,
Per humiltà, del solitario Elia;
D'Elia l'imitator ne spiega i pregi.

Risposta.

QVESTI, nouo di Dio nuntio sourano,
Che, pari al grã Thesbite, à noi sen riede,
E'n vn del zelo, e del suo manto herede,
Il Carmelo ripon sù'l Vaticano;
Se qui tromba è di lui, cui più che humano
Vanto, ou'i vanti ei fugge, il Ciel concede;
Quei, che tromba è del Verbo, à lui non diede
Fra noi di palesar sue lodi in vano.
Tu, doue l'vno il calle al Ciel n'apria,
E di lui n'apre l'altro i fatti egregi,
BRVNI, d'ambo à le glorie apri la via:
Cui se d'ornar, di riucrir ti pregi,
Con illustre d'honor contesa, e pia,
De la facondia tua te stesso fregi.

Al Sig. Marchese Girolamo Malaspina.

Essendo richiesto l'Autore dal detto Caualiere, che magnifichi le bellezze di gran Dama, se ne scusa.

PERCH'io ritragga in carte il viuo lume
Di quei begli occhi, onde sospiri, e plori,
Non hò penna, ò pennel; ch'à me gli Amori
Non l'apprestar già mai de le lor piume.
Giungner non può d'aurea eloquenza vn fiume,
Oue mar di bellezze affonda i cori;
Son terreni i pensier, frali i colori;
Ou' [illegible] è l'Idea, [illegible] il Nume.
O, se mirar pur vuoi verace, e finta
Madonna; onde bellezze in lei gemelle
Ne goda l'alma, à vagheggiarla accinta;
Mira, Signor le due ridenti stelle,
Che figurà il buon Guido, horche dipinta
Hà Gallica Ciprigna Italo Apelle.

Risposta.

LA bella Dea, cui generar le spume
Dela cerulea, e più feconda Dori
Cede à l'Idolo mio, di cui gli honori
Non fia mai, che l'Età roda, e consume.
Contra le sue bellezze in van le brume
Del Tempo armando van l'ire, e i furori;
E per ritrarre angelici splendori
Non angelico stile in van presume.
Opra è dunque di te, c'hai doma, e vinta
Homai, BRVNI, l'inuidia, & à nouelle
Hai pur mete d'honor l'alma sospinta.
Aurea penna dagli homeri si suelle
Per te la Fama; e tù la mostri intinta
Ne'fonti dele glorie illustri, e belle.

Al

Al Sig. Marchese Oddo Sauelli Palombara.

Inuita S.S. Illustriss. al ritorno da Napoli à Roma.

A' Sette colli, a cui ne pur simile
Vnqua il Monte African l'occhio rimira
Dalla nobil Città le piante gira,
C'hà sol vanto real, titol gentile:
Che, se con lussi eterni eterno Aprile
Là ride; e molle ogn'hor l'aura vi spira;
Di fama, e d'eloquenza ancor s'ammira
Aura nel nome tuo, fior nel tuo stile.
Deh riedi al Tebro homai dal mar Tirreno;
Là doue i vezzi armonici, e maligni
Nettare amaro offr, dolce veleno:
ODDO; perche ben sai, ch'astri benigni
Fan, che spirino al Ciel, viuano in seno,
Qual le Sirene à' Mari, à i Fiumi i Cigni.

Risposta.

MENTRE d'Etna maggior, non che simile,
Il superbo Vesuuio hor si rimira;
Se strugge i regni, ancor altero ei gira
Pietosi gli occhi à la Città gentile:
S'èl mondo tutto horror, quì solo Aprile
S'affida, e l'aura à le sue gioie spira:
Immenso è lo stupor; mà più s'ammira,
BRVNI, dele tue GRATIE il dolce stile.
E se co'l Tebro io cangerò'l Tirreno,
Che pur vezzi amorosi, e non maligni,
E nettare mi porge, e non veleno:
Là spero, tua mercè, gli Astri benigni;
Benche, sbandite le Colombe, in seno
Stringa VENERE tua solo i tuoi Cigni.

Al Sig. Caualier Pier Francesco Paoli.

Per l'Eccellentissimo Signor D. Francesco Colonna Principe di Carbognano, e Caualier del Tosone d'Oro.

GIA'l gran FRANCESCO, à cui ben cento Eroi
Dela sua regia stirpe alto splẽdore,
Segnar via di trofei, sentier d'honore,
Nouo lume di gloria apre fra noi.
Se tra Belgi ei più illustri i pregi suoi
Fà con arma real, chiaro valore;
Ch'à i Latini di fama eterno albore
Spiega, ben vagheggiar, PAOLI, tu puoi.
Mira qual poscia egli erge vnico il merto,
Con la penna eloquente, à Febo appresso;
O tù, c'hai dele Muse il campo aperto.
Ma doue inuitto ei lasci, ò mostri impresso
Vanto maggior, non sia'l giuditio incerto;
S'à la Schelda, s'al Tebro, ò s'al Permesso.

Risposta.

BRVNI, raro è qua giù d'incliti Eroi
Lo stuolo, e'l vanto; e viuo alto splendore
Da gli Aui sì, ma più dal proprio honore
Tratto, FRANCESCO il Grãde, apre tra noi.
Raro hà'l numero anch'ei de'figli suoi
Febo, à cui spira al sen chiaro valore;
E tu lampi tra lor d'eterno albore
Spieghi, e pregio immortal vantar sol puoi.
Quinci hà merto il tuo stil, cantando il merto
Di lui, che segue ogn'hor lungi, e d'appresso
Virtute in chiuso Agone, ò in campo aperto;
E fà tra i Belgi, e ne'suoi fogli impresso,
Sotto Apollo fedele, e Marte incerto;
Sonar la Schelda, e risonar Permesso.

Al medeſimo Sig. Caualier Paoli.

In morte del Signor Principe d'Albano Ambaſciator Ceſareo in Roma.

IL Latino Campion, cui già ferìo
Morte, e conſacri tu vita di carmi;
Là tra' Pannoni à guerreggiar ne gìo,
Con ſpauento de' Traci, e de' Biarmi.
E, ſe trattò del bellicoſo Dio
Nela Città del ferro il ferro, e l'armi;
Del grande Auguſto augusti i ſenſi aprìo,
Doue Roma erge al Ciel moli di marmi.
Mà, ſe i fior dala man, da gli occhi i pianti
Verſi; & al chiaro estinto il plettro appreſſi,
Che ſpiega eterni in Hippocrene i vanti;
Sacri l'Iſtro à la Tomba i ſuoi Cipreſſi;
Sparga à l'eſequie il Pò pioppi ſtillanti;
Sfrondi à la bara il Tebro i lauri iſteſſi.

Riſpoſta.

VIVE il ſourano Eroe, ch'al fin morìo;
Chiaro anch'io viſſi, hor tenebroſo parmi
Mio ſtato; a che'l Deſtino acerbo, e rio
Volle, perch'io cadeſſi, vn tempo alzarmi.
Già ſparſi inchioſtri, e quì di pianto vn Rio
Spargo nel duol; nè tento al duol ſottrarmi.
Non può la piaga aperta entro al cor mio
Medicina di lacrime ſanarmi.
Almen, poiche la morte hò già dauanti,
Spiegando i pregi alteri, eſſer poteſſi,
Come vn Cigno à le piume, vn Cigno à i canti;
BRVNI, per me gli ſpiega; à te conceſſi
Febo hà i ſuoi lauri: hò ſol forze baſtanti
Io d'aprire i Cociti e tu i Permeſſi.

A

A monsignor Torquato Perotti.

Per l'Eccellentissimo Signor D. Thaddeo Barberino Principe di Palestrina, e Prefetto di Roma; mentre nella solennità della Prefettura, caualcò per Roma sopra vn Cauallo, ferrato d'Oro.

SOVRA bianco Destrier, che'l crin disciolto
Spiega, e del peso insuperbisce altero;
Se non lo scettro augusto, augusto il volto
Volge chi sù'l Tarpeo serue primiero.
Nel magnanimo cor, ne'moti accolto
Scopre fasto real, regio pensiero:
Le vie del Tebro, à suoi trofei riuolto;
Così corse, TORQVATO, Eroe guerriero.
Mentre gode il Destrier, cui si colora
D'argento il pelo, e di rubini il freno;
Piroo gli cede il Sole, Etho l'Aurora.
E se nobil Latin calcò 'l terreno,
Lunato il piè; di lui che'l Latio honora,
Stampa il Destrier le lune d'oro almeno.

Risposta.

BEN tra'l popol Latin festante, e folto
Il Barbarino Eroe segna il sentiero
Sù barbaro Corsier, che'l pregio hà tolto
Del'Arabia al più rapido Destriero. (e stolto
Ma'l grande VRBAN, che'l Dio baccante,
Suol del'armi frenar, sù'l tron di Piero;
Scherza talhor, con stil soaue, e colto;
Ma sempre illustra il riuerito impero.
BRVNI, à sì chiari Soli, onde s'indora
L'Italia; al loro augusto aureo sereno
Volgi la cetra homai dolce, e canora.
Nel chiaro, oue nascesti, humor Tirreno
Ti raccolser, cred'io, quinci tall'hora
Le Muse in braccio, e le Sirene in seno.

Del

Del Sig. Marchese Agostino Carrara.

Inuita l'Autore à descriuere gli accidenti occorsi nel Vesuuio.

BRVNI, tu che non temi ombra d'Occaso,
E sempre glorie armoniche, e serene
Spieghi, con aureo fil, soaui auene;
Sì ch'è vinto l'oblio per te rimaso:
Deh narra del Vesuuio il flebil caso
Sù queste amiche al Ciel Latine arene;
Oue lauro il Cipresso à te diuiene;
E d'eloquenza vn Mar t'apre Parnaso.
Piagni; e l'ardor, che nubiloso fuma,
In virtù d'Appollineo almo splendore,
Co'lampi almen di chiaro ingegno alluma.
E, se perde quel monte il verde, e'l fiore:
Ne' carmi tuoi, cui Tempo in van consuma,
Habbia verde di gloria, e fior d'honore.

Risposta.

PERCHE fugga il mio nome ombra d'Occaso
Ben'io le Notti gelide, e serene
Vegghio, temprando armoniose auene;
Ma schernito il desio pur n'è rimaso.
E se d'vn morto cor l'amaro caso
Scriuo in queste à Latini amiche arene;
Non però per mia gloria vnqua diuiene
Permesso il Tebro, e l'Auuentin Parnaso.
Nè, perche infausto tuona, oscuro fuma
Il gran Vesuuio al Ciel, Febeo splendore
Il fosco ingegno mio purga, ed alluma.
Benche nouel Vesuuio ardente Amore
Pur nutre in me, che m'arde, e non consuma,
Dando à le labra il fumo, il foco al core.

Del

Del Sig. Agoſtino Stella,

Tra i Signori Academici Erranti di Breſcia, detto l'Intento.
Celebra le lodi dell'Autore.

BRVNI, à cui non imbruna, anzi ben chiara
S'apre la gloria, e tra più ſcelti Allori,
Con pennello immortal fingi, e colori
Fama, che bruna ancor l'ombre riſchiara.
Dal tuo ſublime ſtile hoggi s'impara
Teſſer ſtami vitali, eterni honori;
Et in virtù di numeri ſonori
Inuolar' anco i morti à Morte auara.
Dal BRVNO tuo ſpuntar ſi vede, e cole
Raggio sì bel, che tutto illuſtra intorno
Quanto circonda la terreſtre mole.
Così bruno augellin co'l canto adorno
M'inuola à le mie pene; e così'l Sole
Eſce de bruno Cielo, e reca il giorno.

Riſpoſta.

CORRO à la meta anch'io, che'l Ciel pre-(para
A chi meſce à gli inchioſtri i ſuoi ſudori;
Ne' prati, oue le Muſe aprono i fiori;
E de' Cigni Febei la greggia è rara.
Ma la gloria sì dolce, altrui sì cara,
Ch'è premio illuſtre à numeri canori;
Non poſſo vnqua raccor fra gli oſtri, e gli ori,
C'han falſo lo ſplendor, la pompa amara.
E, ſe ſoura sè ſteſſo erger ſi vuole
Talhor l'ingegno, à i ſacri poggi intorno,
Penſo à l'ardir dela Titania prole.
Tu, ch'in Parnaſo hai pur lieto ſoggiorno,
Scorgilo; perche graue anco ſe'n vole,
STELLA, onde Febo honor, l'oblio n'hà ſcor-(no.

Del

Del Sig. Conte Cavalier Andrea Barbazza.

Esorta il Sig. Bruni à celebrar le lodi della Signora Contessa Bianca Bentiuogli, già moglie del Sig. Conte Andrea, e Dama Illustrissima per nobiltà, per bellezza, e per meriti.

BRVNI, le vostre note, alte, e canore
Fan scorno à le latine, onta al'Argiue;
La vostra man, che in chiare carte scriue,
Reca gloria à le Muse, à i plettri honore.
Oh qual godrà tranquilla pace il core,
Ch'è in me già morto, e fuor di me sol viue;
S'auuerrà, che da voi già mai s'auuiue,
Per acchetar le Furie al mio dolore!
Sì la bell'alma à me dal Ciel ritolta
All'hor di doppia gloria andrà beata,
Dala vostra armonia nel Cielo auuolta:
E fia doppia per voi fama pregiata,
A la speme apportar, ch'è in me sepolta,
Sostegno, e gioia à la bellezza amata.

Risposta.

L'ALMA, sì cara à Dio, parte, nō more
Da queste de' Mortali horride riue;
E giunge à le contrade à se natiue,
Ou'è perpetua gloria, immenso amore.
Quiui amica fattura al gran Fattore
Fisa le luci in lui sol deste, e viue;
Nè fia, che'l guardo impouerisca, ò priue
Del chiaro inaccessibile splendore.
Quiui imbianca il sentier, doue raccolta
Pur gode, al suon dela tua cetra aurata,
Mentre, che'l Cielo armonioso ascolta.
Così di latte andrà, per la gemmata
Sponda, gemina strada, à Dio riuolta;
L'vna diuina in Ciel; l'altra stellata.

Del

Del medesimo Sig. Conte Barbazza.

Biasima alcune scritture satiriche contro il poetare del già Caualier Marino.

BRVNI, del gran MARIN veggio talhora
Da satirico stil schérniti i vanti;
Ma di liuido cor toschi stillanti
Roca non faran mai voce canora.
Da' tenebrose grotte esca pur fuora
Sinistro augel, che di cantar si vanti;
In van fia, ch'emular cerchi ne' canti
Destro Vsignol, cui tanto Apollo adora.
Mira là sù, che tra canori ingegni,
Che fan vaga corona à lui d'intorno,
Dela facondia al mar prefigge i segni.
Trà questi tu, d'eterne glorie adorno,
Ben puoi goder negli Apollinei Regni
Dal'armonia di lui più lieto il giorno.

Risposta.

VELENOSO mastin latri ad ogn'hora
Pur contra il Cigno, à la cui morte i pianti
Spargon, muti per lui, gli orbi rotanti;
E'n vece di sospir l'aure l'Aurora.
BARBAZZA, anco d'vn Cigno il Ciel s'honora,
Ou'è Sirio trà imagini stellanti;
Ma, se questi arde i fior, viui, e spiranti
I fior del'Eloquenza ei non diuora.
Anzi colà tra quei sublimi segni
Hà pur lira stellata aureo soggiorno,
Cui cedon auree cetre, eburnei legni.
Tra i lauri là, non trà l'Abete, e l'Orno,
Tempra i carmi il MARIN più dolci, e degni,
Del Tempo ad onta, e del'Inuidia à scorno.

Del

Del Sig. Andrea Falli,

Detto tra i Signori Accademici Erranti di Brescia lo Suelto.

Contiene questo sonetto le lodi dell'Autore.

A L'aria bruna il Ciel puro, e sereno
Stilla d'argento pretiosi humori;
E si forman di perle almi candori
In riua al Mare, à le conchiglie in seno.
BRVNI; e che i carmi tuoi le perle sieno
Del tuo candido stil, de' tuoi sudori
Da man Febea già fabricate, e fuori
Sorte à tua gloria, hor l'Vniuerso è pieno.
E così i pregi tuoi resi diuini
Conuien, ch'ogn'altra penna in stil facondo
E dolce canti, e riuerente inchini.
Che di gemme sì rare il sen fecondo,
Da' primi Eoi à gli vltimi confini,
Chi più vaglia di te non vede il Mondo.

Risposta.

LIETO, se non canoro, oue il Tirreno
Bagna palme vittrici, illustri allori,
I acqui, degli anni miei ne' primi fiori,
L'amoroso dolcissimo veleno.
Hor'io, quì lungo il Tebro, oue il baleno
Degli ostri offusca gli occhi, abbaglia i cori,
Giungo à le Gratie honor, gratie à gli Amori;
E sciolgo à l'alma, & à l'ingegno il freno.
Di chi mi lega inanellati, e fini
Canto i lacci d'vn crin sottile, e biondo;
A cui cedono i nodi adamantini;
FALLI; ma'l Ciel sì poco è à me secondo;
Che, se m'ergo di Pindo à i gioghi alpini,
Quanto m'inalzo più, vie più m'affondo.

Del

Del Padre Maestro F. Bonauentura Maluasia de' Minori Conuentuali.

Loda in questo sonetto l'Autore.

BRVNI, ch'inuoli al gran Marone il vanto,
Bench'egli stia fra le canore schiere;
Tue note allettatrici, e lusinghiere
Rendonti Apollo inuidioso à canto.
Se potè dolce lira, e lieto pianto
Il Rè placar del'ombre eterne, e nere;
Il Rè tù puoi dele celesti sfere
Tragger col suono, & allettar col canto.
E, se già duro tronco, alpina pietra
Con la dolce armonia mouer potèo
Il sonator dela Tebana cetra;
Tu non sol tronchi, e sassi in tuo trofeo
Moui; mà in paragon da te s'arretra.
Col canto Apollo, e con la lira Orfeo.

Risposta.

DIETRO la traccia del Cantor di Manto
D'erger lo stil sol fia, ch'io tenti, e spere;
Di lui, ch'à l'alme Argoliche guerrere
Illustrò l'armi, e l'onde insieme al Xanto.
Altro pregio in Parnaso io più non vanto:
Altri à gl' ingegni, & à le Muse impere;
Perche il tempo il mio allor saetta, e fere;
E rozzo io scriuo, e non canoro io canto:
Nè di trarre il mio plettro al suono impetra
Piante, ò sassi giamai; perche no'l fèo
Dolce cortese Apollo, amica l'ètra.
Bramo, per trarre vn cor, ch'è alpestre, e reo
Trõco al mio pianto, à i miei sospir s'impetra,
Esser Tracio Cantor, Cigno Dirceo.

Del

Del Sig. Carlo Grimaldi.

Loda l'Autore, e cerca aiuto negli ſtudi poetici.

SE l'ali già di bianche piume ornaro,
Vaghi i tuoi d'imitar nobili inganni;
Bramano ornar di brune penne i vanni
I Cigni, che più chiari vnqua cantaro.
Sù l'ali tue di ſolleuarmi imparo;
Per fuggir del' Inuidia i morſi, e i danni;
Per far oltraggio à Lethe, e ſcorno à gli anni;
E per ſottrarmi vn dì dal Tempo auaro.
Dolce in cantar due belle Diue intanto
D'empia Fortuna ad ogni ſcoſſa, e crollo,
Qual palma ad Aquilon, s'erge il tuo canto;
Che ben douea con aurea lira al collo;
Lira, à cui cede ogn'altra lira il vanto;
Due Veneri cantar ſolo vn'Apollo.

Riſpoſta.

VOLTO al Polo d'honor più illuſtre, e chiaro
Ben ſoggiogar'io tento i dì tiranni;
Perche, con plettro d'or, canori affanni,
Erga lo ſtil, de' più famoſi al paro.
Ma nel ſentier, cui poche orme ſegnaro,
Fia, che'l Tempo à l'oblio mi sferzi, e danni;
Nè vuol, ch'io me luſinghi, il core inganni
Bellezza allettatrice, ò lauro amaro.
Che, ſe pur'aureo plettro io ſpiego, e vanto;
Sfogo, oue Febo in van di fregi ornollo,
Più che dolce armonia, canoro pianto.
Fronda non colgo mai, ramo non crollo
Dala pianta Febea, che ſpeſſo io canto;
E ſempre giaccio al ſuol, ſe al Ciel m'eſtollo.

Del medesimo Sig. Grimaldi.

Trouando varie fauole antiche, entra in nuoue lodi dell'Autore.

ANGELO nelo stil, Febo nel canto
Sembri, primier trà' Cigni, à niun secōdo,
Cigno ti crederei dolce, e facondo;
Se nō c'hai BRVNO, & egli hà biāco il mãto.
Sei Anfion; nò, ch' Anfione il vanto
Hebbe à forza di trar de' marmi il pondo;
Ma traggi tu sol volontario il Mondo;
Gratie, che negò l Cielo à Smirna, à Manto.
Nouo Orfeo tu mi sembri; egli le piante
Trasse al suo canto; ou'altri moto à i marmi
Diede, e fè diuenir la Tigre amante:
Tu più nobil cantor spezzi co i carmi
D'empio cor feminil l'aspro diamante,
E le fere d'Amor plachi, e disarmi.

Risposta.

SOL roco mergo io son; chiaro io non vanto
Nome in Parnaso, al cui splendor m'ascōdo:
Sol m'ingombra l'ingegno oblio profondo;
Quì doue secco hò'l lauro, il plettro infranto.
E, se canto io talhor, stride, non canto;
Perche mi nega il Ciel poco secondo
Numerosa armonia, carme fecondo;
Dando à i labri i sospiri, à gli occhi il pianto.
Così sper'io, cadauere spirante,
Dale fauci di Morte in van sottrarmi;
Che non hò dolce stil, cetra sonante.
Tu, che contra del Tempo à proua t'armi;
Et al Giogo Febeo moui le piante,
CARLO, canta d'Amore il giogo, e l'armi.

Del

Del Sig. Caualier Fra Cesare Magalotti.

Inuita l'Autore à lodar bellissima Dama.

ALTRI ad Adon consacri, altri à Giacinto,
Con scorno dele gemme, onta degli ori,
BRVNI, teneri mirti, e culti allori,
Ma con libero ingegno, e core auuinto.
Tu con le Muse ad eternarti accinto,
Con mille di virtù fregi, e splendori,
Canta di noua Cintia i noui honori,
C'hà'l sen di latte. e'l mio di strali hà cinto.
A lei con aureo plettro, e dolce stile
Dele glorie primiere apri le porte,
Di canora armonia Fabro gentile.
La tua penna l'inalzi, e in vn la porte
Da'confini di Battro à quei di Tile;
E, dando vita al cor, vinca la morte.

Risposta.

AL seruaggio d'Amor legato, e vinto
Cantar non posso in numeri canori
Donna, che Dea de'boschi, e de gli Amori
Sembra al nome verace, al bel non finto.
Non veggio l'arco, ond'è'l liuore estinto;
Ma l'arco d'or, che sol ferisce i cori.
Sol coglie in Latmo, e non in Pindo i fiori
La faretrata Vergine di Cinto.
L'amo dunque, e n'auuampo: indegna, e vile
Sembra ogn'altra beltà; laccio più forte
Per legar non ordi destra fabrile.
Ma, se fia, che nel sonno Amor conforte
L'alma, caro d'Amor sarà'l focile;
Nè inuidierò d'Endimion la sorte.

Del Sig. Caualier Frà Cesare Mazzei.

Loda la Venere Terrena.

CEDI Ciprigna homai, cedi il tuo vanto;
Cedi dela bellezza il pregio altero;
Non segnar più di gloria erto sentiero;
Onde chiaro ne giò l'antico Xanto.
Noua Dea di bellezza à Febo à canto
Hoggi in Parnaso ammira il mondo intero;
Simulacro del Cielo vnico e vero;
Che per ceruleo arnese hà BRVNO *il manto.*
Tù trahesti dal Mare il tuo natale;
E dà vn Mar d'eloquenza hor questa nasce
A nouo honor, solo à se stessa eguale.
Se tu le Gratie, ella le Muse pasce:
Per te Marte hà nel cor piaga fatale:
Per lei nel cor d'Apollo Amor rinasce.

Risposta.

DELA Dea più lasciua io garro e canto,
Qual tù soggetto al'amoroso impero;
Ma, lasso, in van dale sue Gratie io spero
Nel canto il vezzo, e de' suoi Cigni il canto.
Spiego i suoi pregi; i pregi suoi non vanto;
Perche Nume tiranno, auaro Arciero
Mi nega spirto al'ali, ali al pensiero;
Se dà le fiamme al'alma, à gli occhi il pianto.
Fuggi dunque, MAZZEO, *dal crudo strale;*
Se vuoi, ch'in te piagato egli non lasce,
Per vn ben momentaneo, eterno male.
Non gioua herba che sani, e vel che fasce
Ala piaga d'vn core; à cui lethale
E'l rimedio tal'hor, velen le fasce.

Del

Del Sig. Enea Spennazzi.

Sopra le già deplorabili afflittioni d'Italia.

SCORSO è nostro fallire oltre ogni segno,
Che ne mostrasse mai mostro d'Inferno.
Piomba pene, e flagelli il Ciel superno,
Con quel rigor, che dele colpe è degno.
Tutto lacero è già d'Italia il Regno;
Nè per partir, che faccia estate, ò verno,
Partire i mali, ò menomar discerno;
Tanto da noi s'irrita vltor disdegno.
BRVNI; deh, s'in tè puote il pregar mio,
Col tuo bel canto à questo vanto aspira
Di far tornare il Ciel placido, e pio.
Che può ben dotta, e ben temprata lira,
Qualhor più cruccio il preme, ancora à Dio
Franger con l'arco suo l'arco del'ira.

Risposta.

IN van tempro lo stil, tergo l'ingegno;
Perch'io disgombri il cor da'l duolo interno,
Con susurro Febeo, ch'io mal'eterno;
Mentre il sentier di Pindo à pena io segno.
Sgombrar dunque non può spirto, ch'indegno
Non hà'l suo nome illustre, il grido eterno,
Al'Italia il malor, l'ombre ad Auerno,
Con stridola armonia, stemprato legno.
Tù, c'hai solo il poter pari al desio,
Placa la furia, ENEA, che ne martira,
E di Pandora i vasi al Mondo aprio.
Tocca le corde homai, cui l'Arno ammira;
E perche tu non beua humor d'oblio,
D'Hippocrene l'humor sol beui, e mira.

Del Sig. D. Fabio della Cornia.

Contiene il Sonetto di S. S. Illustrissima le lodi delle due Veneri; poesie dell'Autore.

NACQVE da spuma candida, e leggiera
La bella madre del'alato duce;
Altra rotando in ciel con piè di luce
De la face diurna è messaggiera.
L'onda se'n và di se medesm'altera;
Mentre forme diuine in se produce:
E di condur la Dea, che'l Sol conduce,
Prende fasto immortal la terza sfera.
Ma dianzi, ò BRVNI, à te più chiari pregi,
Se veggion ne' tuoi carmi i tempi nostri
De la gemina Diua i doppi fregi.
Non più'l mar, non più'l Ciel suoi vanti mostri;
Ch'ammireranno homai gl'ingegni egregi,
Più del mar, più del ciel tuoi bruni inchiostri.

Risposta.

BEN la gemina Dea corre leggiera,
Ou'è premio l'honore, il merto è Duce;
E tragge dietro à se traccia di luce,
Dela gloria ministra, e messaggiera.
Ne' trofei del tuo stil trionfa altera;
S'ei giugne vezzi à lei, gratie produce;
Anzi tanti amoretti apre, e conduce,
Quante note distingue à l'alta sfera.
Perde sol ne' miei fogli i propri pregi
La Deità nouella; e i tempi nostri,
Qual'io l'offra vedran poueri fregi.
Altri in Cielo, altri in mar l'ordisca, e mostri
Varia la cuna infra gli spirti egregi:
Fian sol flutti Lethei miei bruni inchiostri.

Del

Del Sig. Francesco Buoninsegni.

Con l'occasione d'vn'Ambra, nella quale sono scolpite le Tre Gratie, donata all'Autore dal già Serenissimo d'Vrbino.

QVESTA, figlia del Sole, Ambra lucente
Nata non già, doue Aquilon passeggia;
Ch'al rubino, al zaffir le glorie hà spente,
E di splendori grauida fiammeggia:
Dela gran QVERCIA è lacrima ridente,
Ou'Amor con le GRATIE hà la sua reggia,
Dono è del Sol, sotto il cui raggio ardente
Il bel Metauro in flutti d'oro ondeggia.
Dele TRE GRATIE la sembianza esterna
Qui con impareggiabile disegno
Intagliò Fidia, e fè sua fama eterna:
Ma sia, BRVNI, nel mondo assai più degno
Ciò, ch'intagli ne' fogli; e più s'eterna,
Che lauoro di gemme, opra d'ingegno.

Risposta.

NELE spiagge del Pò, dou'ei fremente (gia;
Adria assal, che con l'onde al Ciel torreg-
Già l'elettro stillò schiera dolente,
Che trasformata ancor piagne, e verdeggia.
Sù'l Metauro me'l dona Eroe possente,
Che suol pascer di Cigni amica greggia.
Con industre lauoro, opra eloquente
Scolpite in lui le GRATIE altri vagheggia.
Ma con queste mia cetra in van s'interna
Ne' secreti di Pindo; ou'io disegno
Chiara cetra emular, che più s'eterna.
Così temprar non posso eburneo legno.
FRANCESCO; oue non spira aura superna,
Rozzo il plettro diuien, lo stile indegno.

Del medesimo Sig. Buoninsegni.

Inuita l'Autore à Siena.

A QVESTI del'Ombron Cigni canori,
BRVNI, talhor del vostro altero ingegno
Narro le merauiglie; ond'alme, e cori
Idolatri al suo merto à predar vegno.
Quì, doue Amore hà'l trono, Apollo il regno,
Del vostro eletto alloro apro i tesori;
Dar non posso d'Amor più nobil pegno;
Semino vostre lodi, e mieto amori.
Oh, se lungi dal Tebro otterrà'l vanto
L'Arbia vn dì veder voi sù i lidi nostri,
Cinto di lauro, ou'altri hà d'ostro il manto.
Allhor liete à l'albor degli occhi vostri
Cangeran queste sponde al vostro canto
In versi il mormorio, l'onde in inchiostri.

Risposta.

COME industre Pittor, ch'ombre, e colori
Tratta;e chiaro n'illustra vn lino indegno,
Perch'in istranio Clima altri n'adori
L'imagine, e'l pennel, l'arte, e'l disegno:
Così, mentre il sentiero à pena io segno
Di Pindo,e vuoi,ch'al crin n'habbia gli allori,
Fai, che sù l'Arbia il mio negletto legno,
Che pur del Tebro è scherno, anco s'honori.
Quinci, s'auuerrà mai, ch'amico, e santo
Lume ritragga il piè, lungi dagli ostri,
Che pur tra'Cigni, e più tra'ceppi io canto;
Fia, che sol, tua mercè, col Tempo io giostri;
E'n vn, che vinca, al Tosco fiume à canto,
L'ombre del'Orco, e del'Inuidia i mostri.

Del

Del Sig. Francesco Minutoli.

Che si debba attendere il pregio della virtù, non la significatione del nome.

BRVNI, dal nome tuo non già s'oltraggi
De' tuoi merti la gloria altiera, e viua;
S'auuien che da gl'ingegni homai più saggi
Solo d'Apollo il nome à tè s'ascriua.
Apollo sei, che d'eruditi Maggi
Fai Permesso fiorir, che gia languiua;
Hor c'hò pur visto di tua fama i raggi
Splender colà sù la Tirrena Riua.
Bruno sia, chi de l'inuido furore,
E di superbia con la nube immonda
Tenta in vano oscurare il tuo splendore.
Hor mentre spiri in me dela gioconda
Tua luce il serenissimo calore,
Il mio sterile ingegno homai feconda.

Risposta.

MA L'Apollo rassembro, oue i viaggi
Tento di Pindo, ond'io ne detti, e scriua;
Se non sol, che'l mio Ben per mirti, e faggi
Seguo, qual Febo il suo tesor seguiua.
O che s'oscuri il Cielo, ò che s'irraggi,
Tratto ben Tosco plettro, e Lira Argiua;
Ma sotto incarco rio di graui oltraggi,
Se mi dà morte Amor, non fia, ch'io viua.
Che, se di fresca guancia il più bel fiore
Io lodo in rozzo stil, rima infeconda,
Sol ne prouo le spine, e non l'odore.
Delfo à te sol verdeggi; e'n sù la sponda
Per te versi Hippocrene il dolce humore;
Per me secco è l'alloro, amara è l'onda.

Del Sig. Abbate Francesco Panici.

Inuita l'Autore à celebrar le Dame della Corte di Sauoia.

QVELLI, ch'io già mirai, Soli immortali
A piè del' Alpi, e quell'aurate chiome
Cantar, BRVNI, vorrei, mà nō sò come
Possa in alto volar, s'io non hò l'ali.
Tesser à gran beltà pompe non frali
Del tuo sommo valor son degne some. (me,
Tu, ch'hai chiaro lo stil, s'hai BRVNO il no.
Formar puoi rime al gran soggetto eguali.
Co'l BRVNO anco del'ombre industre Apelle,
Mentre vaghi colori insieme aduna
L'imagini talhor forma più belle:
Così miransi in Ciel, quanto più imbruna,
Più luminose lampeggiar le stelle,
E più lucid'ancor splender la Luna.

Risposta.

BEN le bellezze angeliche, e reali,
Ond'auuien, che sù l'Alpi Amor si nome
Sempre vincente, e che debelli, e dome
Gli scettri d'or, con gloriosi strali;
Tento industre ritrar; perche vitali
Aure io ne tragga, e'n vn d'allor m'inchiome;
Ma per sì gran materia oppresse, e dome,
In me scorgo virtù, forze ineguali.
Prostiam dunque, FRANCESCO, à le nouelle
Glorie, cui cede il Fato, e la Fortuna,
L'alme, e le penne, à lor diuote ancelle.
E risplendan nel'ombra ancor più bruna
Nostre carte per voti, e per facelle;
Ou'hà l'auel l'Inuidia, il Pò la cuna.

Del

Del Sig. Francesco Stelluti.

Per lo Poema delle Metamorfosi, che compone l'Autore.

IN nuoue forme i trasformati petti, (to:
Ch', ANTONIO, hor cãti, da più lingue ascol
E, c'hai si Pindo à tuo fauor riuolto,
Ch'intenta ad ascoltarti ogn'alma alletti.
Poiche con note esprimi i tuoi concetti,
Soaui sì, che superi di molto
Qual Cigno più canoro il canto hà sciolto
In sù quei di Parnaso almi ricetti.
Onde allhor quando al'aura mobil vai
I tuoi spiegando armoniosi canti;
Forma di Sasso à chi t'ascolta dai.
Tale per merauiglia hanno sembianti
Quei che t'odono, BRVNI; onde tù fai
Le trasformationi, e tu le canti.

Risposta.

SCRISSI con varij carmi, eguali affetti,
D'aurea catena in bel seruaggio auuolto,
Già del'oro d'vn crin, de'fior d'vn volto,
E di due lumi à saettarmi eletti.
Cantando hor vò de'trasformati oggetti,
Forse con stile armonioso e colto;
Perch'il mio nome al cieco oblio ritolto
Non ancida velen, stral non saetti.
Ma però, di due luci à'vaghi rai,
Non hò di trasformar, FRANCESCO, i vãti
In dolcissima gioia amari lai.
Nè con sen sospiroso, occhi stillanti
Fortuna trasformar poss'io già mai;
Ch'è sorda à i miei sospir, cieca à i miei piãti.

Del P. D. Gio: Agostino de' Conti della lenguegliа.

Per le Veneri.

BRVNI, con penna d'or pari al desio
Piu Veneri leggiadre esponi à noi,
Ch'ancelle hauran; poi che ne versi tuoi
Le gratie già multiplicar vid'io.
Così del bel Parnaso vn picciol Rio
Toglie al vasto Oceano i pregi suoi;
Ch'à più Veneri in quello hora tu puoi
La Cuna dar, se da quest'vna vscio.
Mà, se già il Sol dal'alto Cielo aperto
Discouerse de' Numi al bel drappello
Venere auuinta dal suo fabro esperto;
Hor si vedrà spettacolo più bello
Da così caste Veneri scoperto,
Più ch'à riso, à stupor Febo nouello.

Risposta.

SE di titol diuin l'indegno, e rio
Foglio mi fregio, ond'altrui meno annoi;
In van di Cipria Dea fregiar me'l vuoi;
E'n van spiran le Gratie al plettro mio.
Quinci; perche l'illustri il biondo Dio,
Oltre l'vltima Tile, e i primi Eoi;
Giungo al canto d'amor quel degli Eroi;
Mà pur m'offusca il canto ombra d'oblio.
E se talhor del Sulmonese il merto
Chieggo altero emular, palustre augello,
Trouo per tanta meta il calle incerto.
Sotto Clima così rigido, e fello
In vn poggio, AGOSTINO, ermo e deserto
Prouo inclemente il Ciel, Febo rubello.

Del

Del Sig. Prior Gio: Antonio Manara.

Per le Veneri, poesie del Signor Bruni.

DEPOSTO l'arco Amore, e la faretra,
BRUNI, dela tua man l'alto lauoro
Volea far noto, e soura l'ali d'oro
Parea chinarsi à la magion più tetra.
Poi prese il volo, e solleuossi à l'etra;
Che ben sà, che'l suo Nume al sommo choro
Splende famoso; e che'l tuo stil canoro
Dal Dio del canto ogni fauore impetra.
E vezzoso dicea; gioisco, ò Gioue,
Ch'escō, non qual dal Màr la Dea più bella;
Ma da vn Ciel di virtù Veneri noue.
E Gioue à lui; discenda, e serua anch'ella;
In guiderdon d'armoniose proue,
A Veneri Febee Venere ancella.

Risposta.

CANTO; ma'l suon dela mia rozza cetra
Non giugne, ou'Erto è Pindo, Apollo adoro;
Nè flebil mormorio, pianto sonoro
Cor di macigno, od ammollisce, ò spetra;
E, s'in van dal temprar spesso l'arretra
Musiche note Amor, sotto vn'Alloro;
Non mi tempra colei l'aspro martoro,
Ch'è più fredda di giel, dura di pietra.
Così indarno auuerrà, ch'io cerchi, e troue
Refrigerio al mio duol, se pur nouella
Gratia dal Ciel cortese in me non pioue.
Ma qual spero mercè da cruda stella,
MANARA, al cor; s'incontro à lui si moue,
Hor Euterpe, hor Madonna al par rubella?

Del

Del Sig. Gio: Battista Bottini.

Loda le poesie dell'Autore, intitolate le Veneri.

SV nobil carro d'or, cinta di fiori,
La bella Dea d'Amor, ch'à Theti in seno
Sorse da' flutti ondosi al bel sereno,
Conducan per lo Ciel Cigni canori.
Ma tu, BRVNI gentil, Venere honori
Di più bel carro; e nel tuo stile ameno
Nasce più vaga; & appo'l tuo vien meno
De' Cigni il volo, e'l canto, onde innamori.
Ecco dal terzo Ciel già si solleua;
E, se pria facea scorta al Sol nascente,
E à l'essequie di lui facella ardeua:
Hor moue il piede à par del Sol lucente,
Talch'è dubbioso à chi di lor si deua
Dela luce il primato in Oriente.

Risposta.

GIA la Dea dele Gratie, e degli Amori,
Che dà i Cigni à la conca, à i Cigni il (freno;
Dala spuma de' Mari in vn baleno
Aprìo del suo Natale i primi albori.
Sì, qual spuma, languir veggiono i cori
Di venerea beltà lume terreno;
Quinci, se'l fosco stil per lei sereno;
Languiran, quasi spuma, i suoi splendori.
Se Lucifero in Cielo ella rideua,
Hespero è ne' miei fogli; e di cadente
Ombra i begli occhi suoi copre, & aggreua.
E, se l'Alba ella apporta al Ciel ridente;
Perch'io l'onde Lethee per te non beua,
Per te Aurora d'honor m'apre à la mente.

Del

Del Sig. Gio: Giacomo Ricci.

Per le Tre Gratie; Rime dell'Autore.

Le belle ignude, che la Dea più bella
Seguian, del'altre ignude Dee vittrice;
Là vè Pegaso il Sacro fonte elice,
Fan nouo Choro, e compagnia nouella.
Cigno, ch'il Mondo ammira, e BRVNO appella
L'hà seco; & à lui sol tanto felice
Trar le compagne à la Pierie lice,
E darle del suo stil pompa, e fauella.
Le trè congiunte hor con le noue suore
Seco, per quelle ogn'hor piagge più amene,
Nude non più, mà ricche il Mondo honore,
Le Gratie egli hà nel canto di lui piene;
Di lui, che, se non cieco è Bruno Amore,
Veneri son le Gratie, e in vn Sirene.

Risposta.

Se ben canto io talhor l'aurea fiammella
D'Amor, fama al mio stil mai non predice
Schiera del'Acidalio habitatrice,
Dela Dea degli Amori amata ancella.
RICCI; fiero tenor di cruda stella
Con influsso letheo, sorte infelice,
Al mio sterile ingegno apre & indice
Sempre torbido honor, gloria rubella.
Di spiegarle sol tù pregio, e valore
Vanti, qual'hor sù le Latine arene
Spieghi dolce armonia, note canore.
Tù, ch'emulando le più dotte auene,
Talpa sembri degli occhi à lo splendore;
Et Argo à quel de'carmi in Hippocrene.

Del

Del medesimo Sig. Ricci.

Manda all'Autore vna Elegia in lode dell'Eccellentissimo Sig. Principe di Carbognano.

BRVNI; il cui stil chiaro risplende, e suona,
De' più canori, e bianchi Cigni à paro;
Che tessi al mio Signor fregio sì raro,
Ch'à' Regi esser potria regia corona.
Quanto i grand' Aui à lui; quant'egli dona
Splendor' à gli Aui, e sempiterno, e chiaro,
Scriui tu, ch'oltraggiando il Tempo auaro,
Cogli eterne ghirlande in Helicona.
Io con Tosca Elegia piansi lontano;
S'honorar non potei, con dolce canto,
Il valor, che conobbe il grande VRBANO:
Questa à te, BRVNI, inuio; cresci tu'l vanto,
A te chiaro, cantando, à lui sourano;
Ch'io di Cigno non serbo altro che'l pianto.

Risposta.

BEN la mia rozza Clio fregia, e corona
L'Eroe, cui regij merti in prima ornaro;
Perche'l mio stil, per lui soaue, e caro,
Scorra la fredda, e la cocente zona.
Se tra' Belgi talhor fulmina, e tuona,
Cinto di lauro il crine, il sen d'acciaro;
Dolce con l'eloquenza il lauro amaro
Fà tra' Cigni, se scriue, ò se ragiona.
Ma per doppiar' à lui le pompe, in vano
In riua al Tebro ossequioso io canto;
E de' Castalij fior colmo la mano.
Tu che traggi ancor gli angui al dolce incanto,
RICCI, fregiar sol dei l'Eroe Romano,
Con stil, che vinca il gran Cantor di Manto.

Del

Del Sig. Gio: Christoforo Rouelli.

Lodasi l'Autore.

NON è degli anni l'immortale honore
Vnico vanto del' Augel del Sole:
Ch'vn Cigno ancor, ch'à superar se'n vole
Gli alti gioghi Dircei, già mai non more.
Vero non è, che solo à l'vltim' hore,
Con soaue armonia cantare ei suole;
Che tanto à morte sia, che più s'inuole,
Quanto le note sue son più canore.
Tinte le penne d'Apollineo inchiostro
Hanti le GRATIE tue; cantor felice,
Fatto de' Cigni vn glorioso mostro.
Viurai, BRVNI, viurai; che già già dice
Chiaro per la tua fama il secol nostro;
Fra bianchi Cigni il BRVNI è la Fenice.

Risposta.

SEMBRO palustre Augel, che di splendore
Goder raggio sereno vnqua non suole;
Nè sceglier sò dela Pieria prole
In Pindo il fior, del'età mia sù'l fiore.
E, s'altri dar con le Castalie Suore
Pregio, e nome di Cigno vnqua à me vuole,
E', perche albergo anch'io, com'ei si duole
Lungo il Meandro, il lacrimoso humore.
Così in van con Fortuna io garro, e giostro,
ROVELLI; e'n van sù'l Tebro, egro infelice,
Chieggo pace al mio duol dal pianto vostro.
Sol'in van mutar sito à me non lice;
Perch'è più caro al cor di pompa, e d'ostro
Purpureo prato, e pouera pendice.

Del

Del Sig. Gioseppe Vistarchi.

In occasione, che voleua di Sicilia mandar alcune sue poesie al Sig. Bruni in Roma.

RIME dell'alma mia figlie, e d'amore,
Per Celeste virtù concette, e nate;
Ite del Tebro à quelle riue amate;
Non v'arretri del rio vano timore.
Là nel Tarpeo vi sarà guida Honore;
Ite à seguir di lui l'orme pregiate,
Seco d'alto desio l'ali spiegate,
Ch'iui v'accoglieran cetre sonore.
E se alcun' osa laceraruí in tanto
Con zanne di veleno; ite à colui,
Ch'hà BRVNO *il nome, e così chiaro il vanto.*
Impetrate mercè solo da lui:
Egli fia la difesa al vostro canto,
Sò, che debellerà l'inuidia altrui.

Risposta.

STIAN pur tuoi fogli à vagheggiar canore
Diue tra le Sicane aure beate;
Oue tra verdi lauri, e spiche aurate
Di Cerere, e d'Apollo è'l frutto, e'l fiore.
Lungi da' sette colli, oue il liuore
Ha le penne più chiare homai stemprate;
Perche reca ad altrui pompe spietate,
Più che latrante vn flutto, horrido vn core.
Ne la Trinacria à i più famosi à canto
S'oda dunque il tuo plettro; e i pregi sui
Mouano inuidia al gran Cantor *di Manto.*
Ch'io qui tra calli paludosi, e bui
Dal suol non m'ergo; e spiego ognhor, s'io canto,
Ch'à la roca armonia sol Mergo io fui.

Del

Del Sig. Girolamo Garopoli.

Parla ad Amore; lodando le poesie dell'Autore.

CHE cerchi Amor? che non posando intorno
A quei Riui, in quei fior ti lagni, e giri?
Forse, perche l'alma tua Dea non miri,
Curioso richiedi, ou' hà soggiorno?
O perche t'inuolò sol per tuo scorno
Altri l'arco à la man, l'arco sospiri?
Vuoi saper ou' ei giaccia, ella respiri?
Te'l dirò, se fai quiui hoggi ritorno.
Vedi in quel BRVNO *Ciel sparso di raggi,*
Ch' annuntia al Mondo assai più vaga Auro-
Là fà VENERE *bella i suoi viaggi.* (ra:
*E' l'*Arco *tuo quel ch'il* Tarpeo *t'infiora;*
Doue à lei tra' suoi Cigni illustri, e saggi,
Sacra trionfi homai Cetra canora.

Risposta.

*LA Dea d'*Amor*, che mal di fregi adorno,*
Benche al concento io de' suo Cigni *aspiri,*
Sueglia del Ciel da' musici zaffiri
L'Augello al canto, il Cacciatore al corno.
E, se in Cipro *talhor tra'l Mirto, e l'Orno*
Soura piume di rose auuien, che spiri;
Con vario nome in Ciel, pari desiri,
Ella, che n' apre il dì, pur chiude il giorno.
A lei volgi lo stil; perche l'irraggi
Col suo lume, che'l prato orna, e colora,
E fà ingiuria à la Notte*, al Tempo oltraggi.*
Ch' io qui, doue col bosco il Rio *s' honora,*
Solitario godrò tra i Lauri*, e i* Faggi*,*
Se non lieta Pomona*, amica* Flora*.*

Del Sig. Girolamo della Manna.

Alludendo all'Idee di Platone dice esser' ispirato l'autore da furor diuino, mentre compone.

COme in puro cristallo in sè riuolto
Il Fattor de le stelle al moto alterno
De l'alte Idee, nel suo Disegno interno
Spirò Spirto diuin d'vn BRVNO accolto.
BRVNI; e da l'alta Mente al fin disciolte
Fur le Sfere concordi al suono eterno:
D'aureo BRVNO trapunto il Ciel superno
Tratteggiò d'armonia linee nel volto.
Con le GRATIE, egli amor, che INBRVNI,
Sembri Pittor di Eternitade accinto (è affini
D'armoniose Idee, d'atti diuini;
Se con linee canore il Tempo hai vinto,
E con gli eterni BRVNI oltramarini
Dele tue glorie hai tutto il Ciel dipinto.

Risposta.

PERCHE del Vulgo ambitioso, e stolto
Nō diuiga il mio nome e scherzo, e scherno;
Ben'io le prose ordisco, i canti alterno;
Oue in Pindo è l'Allor più illustre, e folto.
Ma che prò; s'al mio lauro il verde hà tolto
Il ghiaccio del liuor, non gia del Verno?
Se mal le carte infioro, i fiori eterno,
Et hò rozza armonia, numero incolto?
Quinci de' Toschi Cigni, e de' Latini,
Onde oppressa è l'Inuidia, il Tempo estinto,
Fia sol ch'osserui il plettro, il canto inchini.
E con verace Amor, dolor non finto,
Cingo, se non d'allor, di rose i crini;
Muto in amor, ma ne' suoi lacci auuinto.

Del

Del Sig. Horatio Vuetti.

Per la Venere Celeste.

DEPONI il Cinto, e l'armi tue fatali,
Venere, e quell'ardor, che nel sen bolle;
E i minij al volto tuo placido, e molle
Sian bruni inchiostri homai sacri, immortali:
Spezza omai la cagion de' miei gran mali
Tu Dea, tu in cui, benche sua Madre, il folle
Garzon suoi sdegni essercitar pur volle;
Spezza à l'ignudo Arcier l'arco, e gli strali.
E s'el tuo figlio adopra sì sublime
Rigido opponsi, e à preghi tuoi s'impetra;
Fà ch'oda sol del BRVNI tuo le rime.
Che preso al suon dela canora cetra,
Mentre vn soaue oblio l'alma gli opprime,
Potrai l'arco inuolargli, e la faretra.

Risposta.

QVAL prò, che rompa Amor l'arme lethali?
Se fia ch'inuidia incenerisca, ò crolle
D'allor le fronde; oue già Febo ornolle
De' suoi trofei, cui non son'altri eguali?
Spenta la face, e spennacchiate l'ali
Mostri il bendato Arcier nel sacro colle;
Inuan moli di fama altri v'estolle;
Se le rende il liuor caduche, e frali.
Anch'io di Pindo aspiro à l'erte cime:
Ma se l'ingegno vola, il piè s'arretra;
Et à valli sen riede alpestri, & ime.
Più che liuido cor, rigida pietra
Mouer potrà chi dolci carmi esprime;
E celeste armonia dal Cielo impetra.

D'in-

D'Incerto.

Per la Venere Terrena.

NON così bella nel'ondoso regno
Nacque, o finser gia mai Grechi lauori,
Qual sù le carte Citherea colori,
BRVNI gentil, col tuo feliee ingegno.
Palla e Giunon più non si reca à sdegno
Cederle di bellezza i primi honori;
E'l forte Dio de bellicosi ardori
Si stima homai di vagheggiarle indegne.
Altro cinto, altra veste, altro monile
Tesse à la bella Dea Fabro canoro,
Onde se'n cinga, il tùo leggiadro stile.
Quindi le Gratie nel' Aonio choro
Cangia, Cipro in Parnaso, e'l crin gentile
Che di mirto intrecciò, fregia d'Alloro.

Risposta.

DESCRIVO, e cãto anch'io, cõ aureo legno,
Dele gratie la Dea, l'Idol de'cori,
Qual, Dea del mar, ne'più canuti humori
Hebbe vaga il natale illustre, e degno.
Lasso, e pur di ritrarla in van m'ingegno;
Poiche l'aure Febee, propri i candori
Nega Giuno al mio stil; Palla gli allori;
E'l Ciel colori al'arte, arte al disegno.
Quinci la mia Ciprigna, ancorche humile,
Prià che cederle vinti i pregi loro,
Odian qual sempre, hor pur negletta, e vile.
E sol chiara n'andrà dal'Indo al Moro;
S'à lei darà, con la tua man fabrile,
L'influenza Giunon, Palla il lauoro.

Del

Del Sig. Lelio Altogradi.

Caua argomento di lode per l'Autore dal cognome di esso.

CEDER la Notte il Bruno Impero al Sole
Mirò l'Ebreo, ed ammirò l'Egitto:
All'hor che per stupor d'alto conflitto,
Fermossi in Ciel, la luminosa Mole.
Guidan fra l'ombre tremule Carole
Rilucenti le stelle; in cui stà scritto
Di chiarissimi Eroi valore inuitto:
Ond'egli auuien, ch'ad ogni età se'n vole.
Così tu, BRVNI, il Bruno tuo rischiari
Nel Ciel d'alte virtù: e ad altrui scorno
Fermare il Sole à l'opre tue prepari.
Nè temi oblio; che già di Stelle adorno,
Quant'hà note, e'l tuo libro; e hauer impari
Notte senz'ombra, e ne la Notte il Giorno.

Risposta.

OVE, LELIO, m'inalzi? il cor non vuole
Volo, ch'al precipitio è al fin prescritto:
Ancor membrando io vò con viso afflitto
Il folle ardir dela Titania prole.
Dele pompe di Pindo vniche, e sole
Ben desio lo splendor, da tè descritto;
Dà tè che, con l'oblio vinto, e trafitto,
Scorri di Febo il Ciel, d'Astrea le Scole.
Nè fiano vnqua i miei carmi eletti, e chiari;
Se ben trà sacri spirti anch'io soggiorno;
Sì mi son crudi i Cieli, i fati auari.
Tempro talhora il plettro a' Cigni intorno;
Ma son poueri i fregi, i lauri amari;
Se'l fregio d'armonia, d'allor l'adorno.

Del

Del Signor Marchese di Marigliano.

Loda l'Autore.

BRVNI tu à gloria intento il Tara humile
Già co'l Tebro cangiasti alto, e famoso;
Perche lungi da Lethe ir glorioso
Possa il tuo nome, e passar oltre à Tile.
Non sò, s'el tuo leggiadro, & aureo stile
Darà à sublimi ingegni vnqua riposo?
Onde oue sorge il Sol, doue arde ascoso
Hauran gli allori tuoi perpetuo aprile.
E quai parti mai sian lunghi, e remote,
Là 've colei, che à noi dà vita in tomba,
Non voglia far chiare tue glorie, e note?
A tal cetra canora, à si gran tromba
Suonan, non sol le terre vltime, e ignote;
Ma del'Eternità l'antro rimbomba.

Risposta.

DELE patrie campagne il colle humile
Lasciai, Signor, per Giogo alto, e famoso;
Oue schiera Febea, stuol glorioso
Chiaro è da Battro à l'Hiperborea Tile.
Ma che prò, se negletto anco è'l mio stile;
Nè sotto il Greco Ciel traggo riposo;
S'inuido gel, benche à lui giaccia ascoso,
Soffro degli anni in sù'l fiorito Aprile?
E, se giungon mie carte vnqua à remote
Spiagge, ou'hà'l Sol la cuna, ou'hà la tomba;
Per te solo n'andranno illustri, e note.
Tu lo spirto le dai, s'io pur la Tromba
Talhor tratto, con pompe al vulgo ignote;
Per sè roco è'l mio stil, per te rimbomba.

Del

Del Sig. Michelangelo Goltio Secretario del Serenissimo Sig. Duca di Sauoia.

Loda le Tre Gratie; Rime dell'Autore.

NATE le Gratie tue del Tebro in riua
Fan trà la Dora, e'l Po caro soggiorno;
Godon l'ombre del lauro; e'l faggio, e l'orno
Gl'inuidian qui la lor beltà natiua.
Accende ogn'alma, ch'è d'Amor più schiua,
Il bel ch'è in lor, di mille gratie adorno;
E d'armonia Celeste i poggi intorno
Empien col canto, ond'ogni cor s'auuiua.
Escon dal BRVNO lor chiari splendori,
Ch'à l'interna mia Notte affretten l'ali;
E mi fan dolce inuito à i sacri allori.
Mi dicon; non temer gl'inuidi strali
D'oblio mortal, mentre con noi dimori:
Siam d'Apollo nouel parti immortali.

Risposta.

QVI doue il Tebro vn tempo erte m'apriua
Le vie di Pindo in sù l'aprir del giorno,
Del'Hore ad onta, e del'Inuidia à scorno
Il mio ingegno, e'l mio stile al par fioriua.
Hor, se fà lasciuir, con non lasciua
Musa lo stil, che par di gratie adorno;
Quel che scrissi, e cantai, piango, e distorno
Sotto l'ombra del lauro, e del'Oliua.
Ma non sciolgo però così canori
Carmi, che de la Dora à le reali
Spiagge possan recar musici honori.
Par mendico l'allor fra gli ostri, e gli'ori,
GOLTIO; ancor, che sian pompe oscure, e frali
Presso regia armonia regij tesori.

Del Sig. Niccolò Strozzi.

Per la Venere celeste dedicata all'Eminentissimo Sig. Cardinal Antonio Barberino.

SACRA ad Antonio il grãde i dotti inchiostri
BRVNI, ch'egli di Pindo il maggior lume;
Del'Eroicha virtù trionfo, & Nume;
Dele Mitre splendor, pompa de gli Ostri.
Lieto per lui vendranti i tempi nostri
Ergere al Ciel Febeo più vaghe piume:
Seccar d'oblio l'ingiurioso fiume,
Et del' Inuidia debellare i Mostri;
Quinci farai più dolci i carmi tuoi,
Se miri il Sol del suo valore, e intanto
T'accingi à celebrar celesti Eroi.
Bruna statua così, se il Sole il vanto
Di darle spirto hauea co'raggi suoi,
Sciogliea pur chiara, armoniosa il canto,

Risposta.

AL chiaro Eroe, che ne' Cimmerij chiostri
Fà, che l'Inuidia in van sparga sue spume,
Sacro i mei fogli; ond'il mio nome impiume,
E la via del'honor mi segni, e mostri.
Non perche s'orni il fianco, il crin s'innostri
Gli offre la Grecia allor, palme l'Idume:
Ma perche splenda ogn'hor, splendido allume
L'altrui notti, il mio fosco, i carmi vostri.
E' la porpora, e l'or, di cui fra noi
Altri cinge le membra, e tinge il manto,
Parto stranier de'più remoti Eoi.
Non perche ingemmi il suolo il Sole io vanto;
Ma perche à me promette, infonde à voi
Aura, onde anch'io con voi garrisco, e canto.

Del

Del medesimo Sig. Strozzi.

Per le Veneri, poesie.

BRVNI, dal terzo Ciel la Dea di Gnido
Sù la corona de' tuoi verdi allori,
Sparga per gemme elette i suoi fulgori;
E fra le stelle del tuo nome il grido.
Del Tempo ad onta, & del liuore infido
Faccia fregi al tuo merto i primi honori,
Felicissimi i dì, lieti gli Amori;
Ossequioso al tuo voler Cupido.
Ch' Apollineo Scultor tù gli consacri,
Fatta egregio scarpel tua penna d'oro,
Nele carte immortali i simulacri?
Io non inuidio sì gentil lauoro:
Riuerente m'inchino à' vanti sacri,
L'opera bella, & l'Operario adoro.

Risposta.

CON l'Acidalie Dee la Dea di Gnido,
STROZZI, à l'opra de' Mirti, e degli Allori,
Di gloria serenissimi fulgori
Gode; s'è pur verace Argiuo grido.
Contro l'Inuidia infausta, e'l Tempo infido,
Ch' à la Fama inuolar cercan gli honori,
Colà, con gli altri sagittari Amori,
Stranio strale di Morte arma Cupido.
Ma in van fia, ch'io le carte hoggi consacri,
Per Tempio à tanti Numi; in Tempio d'oro
Sol' s'adoran del Cielo i simulacri.
E sol dela mia Clio stimo il lauoro;
Perche racchiude in sè quei nomi sacri;
E i merti altrui ne' miei demerti adoro.

Del Sig. Niccola Villani.

Inuita l'autore à celebrar le lodi dell'Eminenza del Sig. Cardinal Muti.

TV, ch'intessi ne i carmi i grandi Eroi;
Qual si fea già nela Palladia gonna;
E fai, ch'à nomi lor lei, che n'è donna,
Supponga eternamente i vanni suoi:
Che non intessi tù ne i fogli tuoi
Del senato Roman l'alta colonna,
Il magnanimo Muti; in cui s'indonna
Quanta egregia virtù regna hor tra noi?
E gli ha solo di lei l'anima accesa.
Sono gli aui, i tesor, l'ostro di Roma,
Suo minor pregio; e tu, BRVNI, il palesa.
Apollo à me non rise; à te la chioma
Cinse d'allore: onde sì bella impresa
E' degli homeri tuoi sol degna soma.

Risposta.

GARRII, più che cantai de' chiari Eroi;
Hor doue aurato crin, gemmata gonna
Spiega, altera in Amor, fastosa Donna,
Ergoi vanni tarpati à i pregi suoi.
Al gran MVTI eloquenti i carmi tuoi
Sacra dunque tu sol; sacra colonna
Sembri del ciel Latin; s'in lui s'indonna
Cioch'è raro in altrui regio, trà noi.
Ch'io, dele glorie tue con l'alma accesa,
In lui contemplerò l'honor di Roma,
Che la fama, e'l tuo stile à me palesa.
Chi di teneri mirti orna la chioma
Non merta allor; nè può soffrir l'impresa
Di portar stil terren celeste soma.

Del

Del medesimo Sig. Villani.

Nell'occasione, che doueua con l'Autore passarsene in Villa; dou'era l'Eminentissimo Sig. Cardinal Biscia, entra nelle lodi di S. Eminenza.

VOLEA dianzi, lasciando il terren vostro,
Dou'hà la Monarchia seggio vetusto
Girne, ò Romani, oue Pompilio il giusto
Già le leggi prendea del viuer nostro:
Per honorar nel boschereccio chiostro, (gusto:
Non men di Numa il mio gran BISCIA au-
Che di senno, e prudenza il petto onusto;
E cinta, come il crin, l'anima hà d'ostro.
Dolce tu mi frenasti; e tu mi scusa,
BRVNI gentil, con la tua penna d'oro,
Che tieni ogn'hor ne i cedri eterni infusa.
Palesa al grande Eroe, quant'io l'honoro.
Digli, questi per voi via non ricusa;
E per voi nela soglia ha l'Indo, e'l Moro,

Risposta.

GODE l'Eroe, che del'inuidia il Mostro
Vince, e chiaro è dal freddo al Clima a-
Pur la selua de' lauri; oue l'ingiusto (dusto,
Scorno giunger non può di Borea, e d'Ostro.
Gode, s'iui pur teco io pugno, e giostro;
Perche resti l'oblio vinto, e combusto:
E s'à gara spargemo in foglio angusto;
Tù fiumi d'eloquenza, & io d'inchiostro.
Mirasi fama armonica racchiusa,
D'ombra in vece colà; Numa canoro
V'è sol Nume Febeo, Driade vna Musa.
Quiui in virtù del Sacro Aonio Choro,
VILLANI, ogn'hor la gloria erra diffusa;
E v'inaffia hor la palma hora l'alloro.

Del medeſimo Sig. Villani.

Accenna, che ne le grandezze di Roma hà ſolamente riuolto l'animo ad ingrandirſi con le pompe della Virtù; & con queſto tocca le lodi dell'Autore.

IN queſta, oue ciaſcun piange, e ſoſpira,
Del' incerte ſperanze antica ſede;
Viu'io; com'huom, ch'in sù la riua ſiede,
E le tempeſte altrui lungi rimira.
Oſtro, pompa, teſor, ch'ognun deſira;
E cui ſerue idolatra, e non ſe'l vede;
Non già l'animo mio col vulgo chiede;
Ma ſol d'Apollo à i pregi eterni aſpira.
Per queſto adhora adhor molcendo l'Etra
Vommene in compagnia dele Camene,
Col rauco ſuon dela mia rozza cetra.
Del tuo legno Febeo l'auree Sirene
Imito, ò BRVNI; al cui cantar ſi ſpetra
Dela rupe Tarpea nuouo Ippocrene.

Riſpoſta.

QVI doue in ſcherno à i ſaggi, al Cielo in (ira
Con la deſtra altri inalza, altri col piede
Preme varia Fortuna, e cieca vede;
E la rota ineguale egual non gira:
Doue chi più deſia vie più delira;
Et è del faſto ognhor lo ſcorno herede;
E fura tanto altrui, quanto concede
Di gratia, occhio, che ride, aura, che ſpira:
Quì, VILLANI, anch'io viuo, e'l core impetra
Aſſai più, che ſeguir pompe terrene,
Seguir chi traſſe al canto, ò pianta, ò pietra.
Quì di goder di tua facondia ottiene
Tranquillo il mar; nè mai d'vdir s'arretra
L'armonioſe in lui Ninfe Tirrene.

Del

Del Sig. Marchese Oddo Sauelli Palombara.

Per la Venere Terrena.

SE dela Dea, che fè geloso Marte
Più volte in Cipro, spieghi hoggi sì chiare,
BRVNI, le pompe, il Dio de l'acque appare
Emulo già dela tua nobil'Arte.
Ma vano è'l gareggiar, che non comparte
A tutti il Ciel le gratie sue più rare;
Ch'eterne non creò l'onde del Mare,
Ed eterne tu sol fai le tue carte.
Miri da'flutti suoi Nettuno absorte
Sue brame, e d'emularti homai tralasce;
L'esser vinto da te vanto gli apporte;
S'hebbe cuna di perle, e d'or le fasce;
Hoggi la Dea con più superba sorte
Nele tue carte à maggior glorie nasce.

Risposta.

DELA Dea di Vulcan, sì grata à Marte,
Canto; e non vago stil, note non chiare
Però ne spiego, hor ch'ella in esse appare,
Ricca di vezzi già, pouera d'arte.
Febo indarno i suoi raggi à lei comparte,
Purche renda sue pompe illustri, e rare;
E del manto il zaffir, c'hebbe dal Mare,
In van presta i colori à le mie carte.
Quinci vedrò sue glorie in Lethe absorte,
Se fia, che'l regger lei tua man tralasce,
ODDO, e ch'aura, e fauor più non l'apporte.
Lasso; e ne'fogli miei, doue le fasce
Hebbe, hà'l sepolcro; e con più lieta sorte
Indi nel Ciel de'tuoi risorge, e nasce.

Del medesimo Sig. Marchese Sauelli.

Per la rigidezza d'vna Donna.

POICHE il tuo dolce canto i fieri toschi
Romper non valse di quel rigid' Aspe;
A ragion crederò, che non s'imboschi
Fera tanto crudel ne l' Arimaspe,
Fia più lieue placar Tigre ne' Boschi,
O'l vento irato là per l'onde Caspe;
Che l'empia à far miei giorni horridi, e foschi,
Non vuol che più la Parca il fil m'innaspe:
Ah, che serpe non è, che'l canto il frange:
Furia sarà de la magion più tetra,
Ch'ella pur l'alme altrui tormenta, ed ange;
Ma più rea del' Inferno, oue la cetra,
Qual'hor temprata armoniosa piange,
Trà l'Idre ancor qualche pietade impetra.

Risposta.

PIANGO, non canto io più; co'l piãto i toschi
Addolcirò di chi rassembra vn' Aspe;
Aspro fugga, empio fischi, e reo s'imboschi,
Nel Tauro, ne l' Argèo, ne l' Arimaspe.
Lira, che moue i sassi, e tragge i Boschi,
Mostro non mosse mai de l'onde Caspe;
Ne fà, che i giorni altrui più breui, e foschi
Tal'hor tronchi la Parca, ò che gl'innaspe:
L'acqua bagna la selce, indi la frange:
Splende pietà ne la magion più tetra,
Qual'hor piangendo Orfeo s'affligge, & ange;
Canora nò, ma dolorosa cetra,
Quando percosse hà le sue corde, e piange,
Fin da le Fere atti non fieri impetra.

Del

Del medesimo Sig. Marchese.

Per li Signori Accademici Humoristi di Roma.

CEDANO, ò Cigni à i vostri dolci Humori
E de fiumi, e de' Mari i viui argenti;
Che à l'aure amiche di canori accenti,
In vece d'alghe in lor nascon gli allori;
Per altri le sue sponde il Tago indori,
E vantin gli Eritrei gemme lucenti;
Che à sì bell'ombre i miei pensieri intenti,
Mirar l'Alma non degna altri tesori.
E qual Colombo all'hor, che à morte geme,
Se del lauro à le frondi vnqua ricorre,
Già si rinfranca, e più morir non teme;
Da' vostri allori, oh se potrò mai corre
Riuerita vna fronda, hò certa speme,
Mio nome oscuro al cieco oblio ritorre.

Risposta.

HOR, che, qual de gli Heroi, de' Cigni honori
La schiera, e i pregi in Pindo ambisci, e tenti,
De gli Aui tuoi le palme, i tuoi concenti
Mi dan la fama al nome, al crine i fiori.
ODDO, vdendo i tuoi carmi alti, e canori,
Per te sprezzo oro fin, gemme ridenti;
Perche vincon d'inchiostro ombre eloquenti
Lo splendor de le gemme, i rai de gli ori:
Vdran per te fin le Prouincie estreme,
Che le Colombe sue Venere abborre,
Che vn Colombo co' Cigni ha Febo insieme;
Mentre il Ciel de la gloria hoggi trascorre
La mia Nube, è'l tuo stil, l'Inuidia freme;
E in van soffio d'oblio lor tenta opporre.

Del P. F. Paolo Richiedei Dominicano Accademico Errante.

Contiene questa compositione le lodi dell'Autore.

AL chiaro suon de la tua cetra d'oro,
Quasi da lungo oblio, mi scuoto alfine;
E le tue Muse angeliche, e diuine
Supplice ammiro, e riuerente adoro.
Già bramo anch'io de l'immortal tuo alloro
Cinta hauer l'alma, ò coronato il crine;
E poggiar de la Gloria al bel confine
Tento sù l'ali tue, Cigno canoro.
Del fosco ingegno mio secco è'l terreno:
S'ammollirà, se'l Ciel non gli fia auaro
Quì d'vna stilla del tuo'nchiostro almeno:
Per te Apollo risplende, e l'Arno è chiaro;
Per te carco è di lumi il Tebro, e'l Reno;
E nel tuo BRVNO ad esser chiaro imparo.

Risposta.

QVI', lungo vn Fiume, ou'è crudel tesoro
Celar Trono gemmato alme ferine,
Tosco stil, foglio Acheo, carte Latine
Leggo; e i sensi n'osseruo, e i pregi loro.
Così, mentre in virtù del sacro choro,
Con pompe d'eloquenza elette, e fine,
Canto guance rosate, e porporine,
Di lor'innebrio il cor, le rime infioro.
Indi trasformo altrui sotto il sereno
D'aura Febea, del Sulmonese al paro,
Di celeste furor'ebro, e ripieno.
Ma'l lauro hor sì negletto, in pria sì caro;
PAOLO, ch'adoro in Pindo, e nutro in seno,
E', se par verde à gli occhi, à i labri amaro.

Del

Del Sig. Paolo Vendramino.

Loda le poesie dell'Autore.

SAGGIO Cantor, che sì sonaui accenti
A l'aurea tromba, & à l'eburnea lira
Traggi dal Ciel, per cui pietosa l'ira
Molce al horrido Auerno i suoi tormenti:
A i tuoi leggiadri armonici concenti
Seruo del proprio Impero Amor sospira;
Anzi pur del tuo canto il Cielo ammira
Innamorate le beate menti.
Al plettro, onde soaue inganno tessi,
Per trionfar di morte io ben rimiro
Le glorie anguste hormai, scarsi i Permessi.
Se ad vn tuo solo canto, à vn sol sospiro
Sospirar colà sù [illegible]. istessi,
Con [illegible] ascolto, e miro.

Risposta.

QVI doue vn fonte i suoi fugaci argenti
Per sentiero di Rose increspa, e gira,
Al Rio che fugge, al Zefiro che spira,
Sciolgo io sol per Madonna i miei lamenti.
Ma quinci molle il cor, gli spirti ardenti
Non mostra ella, che m'arde, e mi martira;
E s'altri i miei sospir sente, e rimira,
Mira, che spargo i miei sospiri à i venti.
Non hà Febo al mio stil dunque concessi,
PAOLO, quei merti, à le cui glorie aspiro;
Perche sian dolci i miei martiri espressi.
Se spiro aura d'Amor, la vita io spiro;
Se le rose desio, colgo i Cipressi;
Se s'adira il mio Ben, meco m'adiro.

Del Sig. Caualier Pier Francesco Paoli.

Per la Dedicatione della Venere Celeste all'Eminentiss. Sig. Cardinal Antonio Barberino.

DAL suo Ciel questa VENERE si parte,
Candido BRVNI, e de' tuoi carmi è il vãto:
Nè però senza Ciel la lasci intanto,
Che la sfera di lei son le tue carte;
Anzi nè qui da se mira in disparte
Gir lungi il Sol, ma se'l vagheggia à canto;
Mentre l'Heroe, che d'oro, e d'Ostro hà il mãto,
A gli stessi tuoi fogli i rai comparte.
Chi fia, che à par di lui tanto presuma:
Se à i lampi suoi sù la terrena mole
Fin la CELESTE VENERE s'alluma?
BRVNI, ò chi teco pareggiar si vuole?
Chi più bei vanni al proprio nome impiuma,
S'hai propitij per te VENERE, e'l Sole?

Risposta.

CON rossor di colei, che gioia à Marte
Recò, scorno à le sfere, honore al Xanto,
Di Venere celeste io scriuo, e canto;
Perche sian nel mio stil sue glorie sparte.
Ma poco i pregi suoi ministra, e parte
Febo al mio ingegno; e mal'il plettro io vanto,
Nato solo à i martiri, auezzo al pianto;
Cui manca l'loquenza, ignota è l'arte,
E se spiega il mio nome vnqua la piuma
Là nel Tempio Febeo, doue si suole
Incenso offrir, ch'al Cielo olezza e fuma:
Il Magnanimo ANTONIO illustri, e sole
L'ali mi presta; egli, che sembra vn Numa;
E che qual Nume in Pindo hoggi si cole.

Del

Del medesimo Sig. Caualier Paoli.

Per la Venere Terrena dedicata
al Sereniſſimo Sig. Duca di Parma.

S*V la riua del Tebro adorne, e belle,*
Parto dela tua mente, al'aure amiche,
BRVNI, per raddoppiar tue glorie antiche
Prodotte hai queſte VENERI nouelle.
Non però laſci à rio tenor di ſtelle
Eſpoſte le tue nobili fatiche;
Perche habbian' vita in sù'l natal mendiche,
D'vna Fera à le ruuide mammelle.
Oue al'ombra de' GIGLI il gran FARNESE
Porge ſcampo à gl'Ingegni, hor di lontano
Saggio le porti à non temer d'offeſe.
Che contro loro in quel Giardin ſourano
Non ardiria, s'altroue egli la ſteſe,
Feritor Diomede armar la mano.

Riſpoſta.

D*V E begli occhi, ond' Amor l'auree quadrelle*
Scocca à l'alme, al ſuo ſtral sépre nemiche;
Perche tenero mirto il crin m'impliche,
Canto tal'hor fra l'Acidalie ancelle.
Ma la penna del tergo Amor non ſuelle;
Perche ſcriua il penſier, la man fatiche;
E'n van fia, che al mio ſtil muſa mendiche,
Se le Muſe al mio ſtil veggio rubelle.
E ſe le carte à le ſue glorie inteſe
Sacro al FARNESE Eroe, nel'opre humano,
Onde da' morſi altrui le ſerbi illeſe:
PAOLI, intreccio à ſuoi Gigli, à cui d'inſano
BOREA ſoffio crudel mai non offeſe,
Dela Venere mia le roſe in vano.

Del

Del Sig. Pietro Paolo Grappolini.

S'allude al cognome dell'Autore.

*MVTA è la Notte, e sol Madre d'horrore:
Come à te dunque, ò BRVNI, il nome
Fù chi compose tenebroso, e nero, (altero
Se chiaro splende, e voci hai sì canore?
Non è del caso il nome opra, od errore:
Negli Dei, negli Heroi sempre hà mistero.
Morì colà Protesilao primiero;
Dal giouar detto è Gioue il Gran Motore.
Non porta Nome BRVNO infausti auguri;
Che chiaro andrai, s'el ver m'apre Hippo-
Sù l'ali ancor de' secoli futuri. (crene
Mà per l'effetto sol BRVNO conuiene
Il nome à tè, perche i più saggi oscuri,
E mute fai le più canore auene.*

Risposta.

*FOSCA Notte io rassembro; aureo splendore,
Ch'à me l'horror disgombri à pena io spero:
E sol d'Herebo infausto infesto Impero
S'arma contro di me d'ira, e furore.
Intorno à l'ombre mie voci sonore
Nè pur finge il desio, sogna il pensiero;
E và meco segnando aspro sentiero
Lo spauento, e'l Martir, l'Odio, e'l Timore.
PIETRO; hor come i miei carmi illustri, e puri,
Tra Cigni eletti, armoniche Sirene,
Fingi, & al proprio horror sottraggi, e furi?
Lasso, il lume Febeo, che con serene
Glorie à mio prò vibrar cerchi, e procuri;
In mè stella cadente hoggi diuiene.*

Del

Del Padre D. Placido Turchi Abbate Casʃineʃe.

Loda l'Autore, per le ʃue compoʃitioni liriche, e l'eʃorta al lauoro d'vn poema Heroico.

QVALHOR fra' tuoi poetici teʃori
Spatio, BRVNI, per trar l'hore più liete;
Langue ʃempre il mio core in aurea rete,
Prigionier dele Muʃe, e degli Amori.
De' Mirti, oue aʃpiraʃti, e degli Allori
Giunto con penne d'oro à l'alte mete;
La dolce eburnea cetra à verde Abete
Appendi homai, ch'idolatrar fà i cori.
E'l tuo carme, d'Apollo altero dono,
Ch'oltre le vie del Sol chiaro rimbomba,
Del'armi apprenda à ʃoʃtenere il ʃuono.
Del Verbo eterno à liberar la Tomba
Fian le tue note à i ʃacri Regi vn tuono;
Spirto à i guerrieri Eroi ʃia la tua Tromba.

Riʃpoſta.

NOBIL ghirlanda di Caʃtalij fiori,
Cui non irrigan mai flutti di Lethe,
Colʃi, ma non ʃmorzai quinci la ʃete
Del bel Permeʃʃo entro i più chiari humori.
Con carmi forʃe armonici, e canori,
D'vn lauro a l'ombre ʃplendide, e ʃecrete;
Perche frutto di gloria à me non viete,
L'altrui bellezze hor canto, e i propri ardori.
TVRCHI, del bel Parnaʃo altri sù'l Trono;
Là doue Inuido ʃtral non vola, ò piomba,
Canti del Dio guerrier, ch'io mal riʃuono.
Tratto io ʃol forza d'armi, armi di fromba,
Per ancider l'oblio; mentre incorono
Di pacifico oliuo alma Colomba.

Del

Del Sig. Conte Scipione Anguisciola.

Per alcuni fiori non più veduti in Italia introdotti, e descritti Dal Sig. Tobia Aldini Medico Chimico, & Simplicista di N. S.

BRVNI, di questi fior, che man gentile
Nele sue carte à noi dispiega, e dona,
Canta, & à fasti lor pur ceda humile,
Se di Flora l'honor, quel di Pomona.
Perche godan quei fior perpetuo Aprile,
L'irrighi il tuo Permesso in Elicona.
Fanne ghirlanda al crine, al sen monile;
Pretioso monil, ricca corona.
A pascer sì bei fiori alletta, e chiama
Venere i Cigni suoi, di cui canora
Coppia al suo carro auuinta ambisce, & ama.
Di così vaghe pompe il Ciel s'infiora;
Mentre sì vaghi fior porta la Fama
A i regni del'Occaso, e del'Aurora.

Risposta.

QVESTA di scelti fior schiera gétile, (dona,
Ch'à gli Horti Ausonij illustre ingegno hor
Cede à i fior del tuo stil, qual cede humile
Pur sempre al frutto il fior, Flora à Pomona.
Gli vni aggiungono fregi al nouo Aprile;
Gli altri fregian le Tempe ad Elicona:
Fan le Ninfe degli vni aureo monile:
Fan le Muse degli altri aurea corona.
Ma, se di quei l'odor lusinga, e chiama
A sè Alba ridente, aura canora;
E'l serto di quei fior s'ambisce, e s'ama;
Di questi Apollo istesso il crin s'infiora:
Sono zefiri lor l'aure di Fama
Et è la Gloria lor Sole, & Aurora.

Di

Di Monsig. Torquato Perotti.

Loda l'Epistole Heroiche, le Tre Gratie, e le Veneri che son tre Volumi di poesie già publicate; accennando il Poema delle Metamorfosi, che compone il medesimo Autore.

BRVNI; in van contro te s'arma di strali
L'Inuidia rea, con velenoso sdegno;
Fian le sue armi, ò rintuzzate, ò frali,
Se'l tuo lauro à lei sia la meta, e'l segno.
Già famoso t'impenni, altero sali
Soura il Monte d'honor più chiaro, e degno;
Quì veder ben potrai fatte immortali
L'opre, e i pensier del tuo sublime ingegno.
Quì l'Acidalie Vergini, e gli Eroi,
Con le Veneri tue, ch'illustri i canti
Rendono in Pindo à te, mirar ben puoi:
Le forme trasformate; onde tu canti,
Doppian quì noua gloria à i merti tuoi;
E noui pregi à' tuoi canori vanti;

Risposta.

IN van di cruda Inuidia arme fatali,
Con ingegnoso piè fuggir m'ingegno;
Benche nel sacro Monte io drizzi l'ali,
E vi tempri tal'hor musico legno.
Del mio piè finge spesso orme lethali
L'empia Dea sù'l terren, ch'à pena io segno;
Oue non tuona il Ciel, lingue mortali
Mi saettano ogn'hor di spirto indegno.
Del lauro; onde le tempie ornar mi vuoi,
Con saggia man, TORQVATO; e che tu vãti
Dal'Atlantiche sponde à i lidi Eoi;
Non sia, che'l plettro mio fregi, & ammanti;
Perche di lui, che amari hà i frutti suoi,
Dò l'amarezza à i fogli, e'nsieme à i pianti.

Del Sig. Caual. Vbaldin o Malcuolti Tra' Signori Filomati di Siena detto lo Sbattuto.

Loda le poesie del Sig. Bruni.

CHI del Ciel figlia nacque in Mare, accolta
Da la Madre comun d'ogni viuente;
Madre fù di quel Dio, ch'è sì possente,
Che al Mare, e al Ciel la libertate ha tolta.
E tien ne' suoi più stretti lacci auolta
D'ogni mortal la semplicetta mente:
E, con lui solo, à tormentar la gente
La cieca Dea per dure vie fù volta.
Dal Cielo hor del tuo raro ingegno han seme,
Natale in Mar d'alta eloquenza, e cuna
Tra spirti eletti DVE VENERI insieme,
Onde con nuoui Amor, mentre s'aduna
La forza sua con tante forze estreme,
Via più spesse vittorie habbia fortuna.

Risposta.

GIA d'vna chioma inanellata, e folta,
De' miei verd'anni in sù l'April ridente,
Scrissi, con terso stil, penna eloquente,
D'Inuidia à scorno ingiuriosa, e stolta.
Hor, con anima auuinta, e cetra sciolta
Canto immensa beltà, fiamma cocente;
E del mio canto il mormorio ben sente
Chi le lagrime mie vede & ascolta.
Ma di quiui albergar, Signor, pur teme
La Dea d'Amor, ch'al'aria chiara e bruna,
E per Ciprio Garzon sospira, e geme.
Sol nel concento tuo, ch'ogn'altro imbruna,
Hà di ricouro ambitiosa speme,
Cui variar non può moto di luna,

Del

Del Sig. Commendator Frà Vincenzo Machiauelli.

Chiede à l'Autore alcune poesie per darle à leggere à B. D.

PERCHE di due be' lumi, oue il mio core,
Come in sua propria sfera, erra, e s'aggira,
Et à goder rare dolcezze aspira,
BRVNI, io goda la fiamma, e lo splendore:
Tra le Castalie Vergini canore
Tratta con plettro d'oro eburnea Lira;
Che d'estinguere à gli angui il tosco, e l'ira
Hà magica virtù, stranio valore.
Così l'Empia in amor, che sempre infida
De la mia lunga fè gioco si prende;
Fia, che l'incendio mio più non derida;
Se spirti di pietà pentita apprende
Del tuo soaue stile, in cui s'annida
Febo, che Delfo armonioso rende.

Risposta.

DI due begli occhi il magico fulgore
Fuggi, e quel bel, cui molle affetto ammira;
E che manna promette, e tosco spira;
E che pur sempre il gel mesce à l'ardore.
Idra è la Gelosia, Tiranno Amore:
L'vna occhiuta non vede, e cieca mira:
L'altro lusinga l'occhio, il cor martira:
Questa, spenta, rinasce; ei mai non muore.
Fia, che l'anima abbruci, il sen, ch'ancida,
VINCENZO, oue d'Amor lo stral si tende,
Voce, ch'alletti altrui; luce, che rida.
Tal, se fiammeggia il lampo, ancora incende;
Tal è dolce Sirena anco homicida:
Tal più ferisce vn brando, ou'ei più splende.

Del

CONTRO LA MAGIA.

Per l'Engastrimíto

DEL SIGNOR

LEONE ALACCI.

O D A.

MENZOGNERA di Dite,
Magia, Fabra d'inganno, ebra d'horrore;
Tue compagne le Suore
Sono, d'angui mortiferi crinite;
E nel'aspro rigor di ghiaccio eterno
Tua dottrina è l'error, scuola l'Inferno.

Perche viuo figuri
Talhor l'altrui cadauero sepolto;
A la Morte ritolto
Quinci non l'hai co'magici scongiuri;
Nè con susurro istrano, e cerchio ignoto
Togli il tributo à Fato, il dritto à Cloto.

E pur'

E pur'aspiri, e tenti
De la luce del Ciel più chiara, e bella?
Auuersaria, e rubella,
L'oro oscurar con infernali accenti?
Temeraria sol tu freni, e correggi
I decreti à le sfere, à Dio le leggi?

Per l'Idumee pendici,
Resse, scorto da Dio, già Samuelle
Il popol d'Israelle.
Sotto scudo diuin, celesti auspici,
A la guerra per Dio l'honor prefisse:
Vinse l'Inferno, i Filistei sconfisse.

Indi, se Dio nel Tempio
Già in terra à lui parlò, volò beato
Soura il Tempio stellato,
Vincitor di Tiranno indegno, & empio:
E che parli tu vuoi, per tuo trofeo,
Con mendacia profana, al Rè Giudeo?

S'egli

S'egli; là've ſ'aduna
Di puriſſimi ſpirti immenſo ſtuolo,
Sù'l luminoſo Polo
Calcar poſcia deuea l'argentea Luna;
Come con maghe note in pria l'aſtringi;
E di Cintia ſoggetto à i cerchi il fingi?

Ma che? ſempre mendaci
A la Mauruſia foce, à gl'Indi Eoi
Son gli Oracoli *tuoi.*
Sono ſogni Lethei, *larue fallaci*
Quei, che dipingi altrui, tuoi patrij honori,
Con pennel luſinghier, falſi colori.

Riedi dunque à gli Abiſſi;
A lattato di Cerbero trilingue
Meſci magiche lingue.
Colà nel'ombre, ou'è perpetua Ecliſſi;
E mai non ſpunta Sol, non ſorge Aurora,
Ancida i pregi tuoi penna canora.

LEON

LEON *chiaro, e facondo,*
Che di Nemee non rugge infra le belue;
O nel'Armene Selue;
Ma ne' campi di Febo, à lui secondo,
Con la penna, che tempra in Hippocrene,
Ben ti saetta in sù le Greche arene.

LEO-

LEONIS ALLATII.

Επος ἀμοιβαῖον.

ΟΣΟΝ σθένει βροτείῳ
Ενιῷ, ἄειςε Βρουῦε,
Δολορράφους ἐνέδρας
Ανδροφθόρου Δράκοντος
Βαιῇ χάραξα βίβλῳ,
Καὶ Γρηὸς ἐξ ἀνάγκης
Δαπτλῆτος ἄνδρα θεῖον,
Μέγαντε Θεσπιῳδὸν
Εκρυζάμην. Φάτις γὰρ
Πέλεσκε Θειοπνεύςων
Αλάστορος πρὸς αἶθραν
Μορφὴν Μέδοντι νέρθεν
Κευθμᾶνος ἐξανῆναι,
Θειοπρέπους δ᾽ ἀγοςοῖς
Εν εὐδίοισι θυμὸν
Αβρεχάμοιο κεῖσθαι

Ποινὴν

Ποινὴν πόνων λαχόντα.
Γραμμαὶ δ' ἔσαν κατηφεῖς
Κλεους ἄτερθ', ἄϊστοι,
Αμορφίην γοῶσαι.
Σύ δ' αὖ περιβὰς Ολύμπου
Μῆτιν Θεοῖσιν ἶσος,
Κρέασαν ἔπος τε Φοίβου,
Καὶ Μουσέων ἀοιδὰς,
Χάρισι ζιωσί, Βρομοῦε,
Ηεροίδων τε δέλτων
Διαπτυχαῖς κλεενναῖς,
Ταῖς Ιμερος λιγυρὸν
Κέαρ νέων ἰαίνει,
Καὶ Κύπρισιν κεράσας,
Αφαρπάζας τ' ὀνείδους
Πρὸς οὐρανὸν καθῆκας
Αφθαρσίας αὐ ἕδραν,
Η σοι φόως ἀγήρω
Μοιρῶν ὕπερ βιοῦται.
Τί μοι λέγεις τὰ Γλαύκου;
Τί μοι λέγεις τὰ Βάκχου;
Φέρητος εἶδον αἶσαν,
Καὶ Τυδέως ἔγερσιν,
Καὶ Περσέως βοείην,

Μήμοι λάλει τὰ Θήβης.
Ον γὰρ δέδωκε Βεριῦος
Δέλτοις βίον προβαίνει
Αλλων τόσον βελτείων
Εθλωμάτων, τὰ θεῖα
Οσον πέφυκε κρέασω.

Del Sig. Francesco Minutoli.

CANZONE.

GIA con l'arme de i lampi
Del terzo Ciel la Dea
Schierati, e cinti hauea
Di bellicose stelle i vasti campi;
Ond'à l'ombre notturne era prescritto
Luminosa battaglia, aspro conflitto:

Quando con guardo altero
A Terra ella riuolto
Minaccioso il bel volto,
Tosto sospese il martiale Impero;
Che stupida mirò quiui ciascuno
Sacrar' applausi riuerenti al BRVNO.

Anzi con dotti fregi
Di gloriosi honori
Vide de' suoi splendori
Sol per opra del BRVNO eretti i pregi;
E sotto BRVNE forme assai più belle
Di sagge note epilogar le stelle.

Ma mentre vdì, che sono
Si gran stupori, e rari
A i merti illustri, e chiari
De l'alto nome suo sacrati in dono;
Volse parlar, mà de' suoi labri auara
La Gioia vsciua con le voci à gara.

Volti al fine, ed intenti
Al BRVNO i rai del ciglio,
Soura il labro vermiglio
Questi scoccò dal cor teneri accenti;
Io contra l'ombre? Io volgo il Cielo armato?
Pensiero ingiusto; guidardone ingrato!

Ecco

Ecco, ch'io getto i raggi;
Non più splendor; mà sia
BRVNA la luce mia;
Nè più co'l BRVN la mia beltà s'oltraggi.
BRVNO vò il ciglio, e vò, ch'il BRVN da
Lume più bello de la luce scocchi. (gli occhi

Cedo il mio pomo Ideo
A la contesa Argiua,
A questo don s'ascriua
Del mio pregio maggior l'alto trofeo.
Vdite, emole Diue, al fine vdite
Vn giuditio incorrotto à nostra lite.

Mà, se Beltà reale
Io resi à vil Pastore;
Qual premio, e qual'honore,
BRVNI gentil, sia co'l tuo merto eguale?
Rendasi ancor' à tè Beltà nouella,
Diua immortal, ch'Eternità s'appella.

Questa del tuo bel Nome
Sia compagna indiuisa,
E *soura il* Tempo *assisa*
L'Età t'inchini riuerenti, e dome.
Mà vedi già, ch'ella ver tè discende,
E *co'l tuo* BRVNO *raddoppiata splende.*

Del

Del Sig. Conte Marco Antonio Ferretti.

Allude alla famosa statua di Mennone.

MADRIGALE.

L*A ne i Regni Sabei*
L'effigiata pietra, altera imago
Del figlio del'Aurora,
Era bruna, e canora: e tù pur sei
Canoro, e BRVNO: a quella
Daua il raggio del Sol dolce fauella;
E te facondo ancora
Dolcemente far suole
Col suo raggio amoroso, il tuo bel Sole.

MADRIGALE.

C*Inta d'immortal luce*
L'Aurora, dal bel sen, bianco, e vermiglio
Partorì nero figlio:
Ma tù, BRVNI facondo,
Quasi d'ombra coperto, e d'atro horrore;
Col tuo stil, ch'à null'altro appar secondo,
Partorisci splendore.
Onde, ò BRVNI felice,
Del Sol la Portatrice
Ti ceda; che più degno
E' del parto di lei, quel del tuo'ngegno.

MADRIGALE.

O Saggio BRVNI mio,
Se tù sei Bruno, hor come
Tanto risplendi; e'l nome
Hai lucido, immortale,
Dela Fama sù l'ale?
Certo, non ti degg'io
BRVNO appellar; nè tale
Ti dè chiamare alcuno;
S'ei dir anco non vuol, che'l Sole è bruno.

MADRIGALE.

I Musici colori,
Che temprar'in Parnaso hà per costume,
Pittore armonioso, il biondo Nume;
Senza la tua brunezza,
BRVNI, non han bellezza:
Perche tù lor comparti e l'ombra, e'lume.
O BRVNO illustre, e chiaro,
Del Dio di Delo al paro.
Ma folle è chi ti vuole
BRVNO chiamar, se splendi eguale al Sole.

Del

Del Sig. Caualier Pier Francesco Paoli.

Per le Veneri.

MADRIGALE.

D'*VNA VENERE sola*
Chiara è la fama in Pindo;
Di più VENERI vola
Hora famoso il grido.
Per Genitor di quella il Mar s'addita:
Spirto, che dal Ciel viene,
Diede à queste la vita.
Folle chi dubbio tiene,
Doue sian di beltà forme più care;
Cede à figlie del Ciel figlia del Mare.

Per lo medesimo soggetto.

MADRIGALE.

F*VOR dale spume in mar VENERE nacque*
E nascon queste, che palesi à noi,
Fuor da gl'inchiostri tuoi;
Anch'esse in ogni core,
(Come del'altra è vanto)
Belle Madri d'Amor, destano amore.
E per te dubbio è intanto,
Chi più bel parto mostri,
O le candide spume, ò i BRVNI inchiostri.

Del medesimo Sig. Caualier Paoli.

Per le Tre Gratie.

MADRIGALE.

QVALE haueſſer le GRATIE
Dolce color nele pupille altere,
Tacquer l'Età primiere:
Hor, che'l bel Choro amante
Fatto è del BRVNI, e che negli occhi il porta,
Rimirando il ſembiante,
Dice ogni viſta accorta
Al folgorar di lucide fauille,
Che BRVNE han le pupille.

Fran-

Francisci Baronij Panormitani.

QVÆ canit arguto Vates modulamine Brunus
Hac docet ĩpressis pagina multa notis.
Si quis forte cupit dignum vel Apolline carmen,
Quod scriptum mira sedulus arte legat;
Digna leget, dignumq; sua bibet aure susurrũ;
Hic Maro qui pangit, qui dat Apollo sonum.

Eiusdem Baronij.

Antonius Brunus

Anagrammatismus.

Vnus in Vrbe sonat.

PVLSET Apollineo Vates licet organa plectro,
Plenaquè sollicitet numine dextra lyram;
Non tamen hic valeat Brunũ superare canẽdo,
Qui primas, Phœbo iudice, solus habet.
Vos Cythara, vos fila lyra, vos plectra valete,
Brunus adest, SONAT hic VNVS IN VRBE, sat est.

Francisci Rossermini Pisani I.V. ac Sacræ Theol. Doctoris

De Gemina Venere.

PARTAS doctiloqui canore Bruni
Contemplans Veneres superba Iuno;
Si dent aurea poma rursus astra,
Nunc cum Pallade cederem libenter,
Dixit; nam reor his nihil venustum,
Aut cultum magis esse posse in Orbe.

In

In libros duarum Venerum Antonij Bruni.

Hyacinthi Maſſæ

Epigramma.

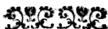
SVNT quæ, Brune, canis, Veneris quos iungis (*amores,*
Fœdera Amicitiæ, *dona pudicitiæ.*
Eſt deluſa Venus, *Cæli dum ludis amores;*
Iſta modò nomen, Numen at illud habet:
Vatis opus mirum, Veneris miracula vincit.
Sic tuus eſt Veneris victor amoris Amor;

IOSEPHI MARIÆ Suaresij Præpositi, & Vicesgerentis Auenionensis.

QVOD lepidè Veneres pāxisti versibus ābas,
Te mare, te cœlū (Brune) vocare iuuat;
Altera nata mari, cœlo Venus altera; sicque
Doctrina cœlum es, eloquijque mare.
Gloria si qua animos generosos mulcet; honesta
Si qua voluptatis blanda cupido trahit;
Hocce mari, phœbea manus, date vela per altū,
Collustrate huius signa venusta Poli.

In

In Veneres Antonij Bruni

LEONIS ALLATII.

Ω Γυγίων φάτις ἣ μὲν
Διπλόαν ἔννεπε Κύπριν,
Τὴν μὲν ἀφρανθεὶς ἀμήτο-
ρ' Οὐρανὸς ἐν γυάλοις
Εσπειρε καλλίστην Θεῶν
Εκγονον Οὐρανίην,
Τῆς δ' αὖ θαλέθοντα Διώνης ἐκ-
δρέπων
Καρπὸν Ηἥβης Ζεὺς ποτὶ παιδὸς
ἔκυρσεν.
Οττι δ' ἔβλαστε πέδῳ
Φύτλης ἀποσπασθεῖσ' ἀκα-
ρήτοισι πάντων ἱμέροις
Πάνδημος ὤφθη.
Σεμνὰ τέκη, γόν' ἀκήρων
Εκλαγόνων ἀποθρώσκων,

Θε-

Θεσκέλοις ὄλβοις θαλτὲ,
Ορφανὲ πάμπαν ὕβρεως,
Υψισον ἀκτὶν ἐρμάτων
Αμφοτέρων ἀτρόποις
Τίς φλαῦρος ἐλέγχεσι δεννάωσας
ἔχει;
Τῖς Θεάων νήκεςον ἀέκιςεν αἰδώς;
Παύτες ὅσοι μέλεσι,
Φωνὴν τ' ἐνήρμοσαν λόγοις.
Τῶκεν βροτῶν ἐν παίδεσι
Μομφὴν ἐπέχον.
Πηγασίδος μέχρι Βρουῦος
Οὔασι, καὶ πραπίδεσι
Νέκταρ ἐκ κρήνης ἀρύσας
Ιππιον, ὧτο κλέος
Πρόφρων ἀνωΐςοις φέρων.
Καὶ Χαρίτεσι Κύπρις
Ξυνόων ἀπο ἔβαλλεν ὄνειδος, καὶ φυὴν,
Ην Γοναῖς πρώτω ἔχον, ἐκδοῖ ἀμείνω.
Κε ετομε σῖγα μῦθε,
Δη γὰρ σαὶ δὲ ἐρκῖη Κύπρις
Ουδὲν Θεῶν τῳ μείονες
Εἴσονται δύκλεες.

Ni-

Nicolai Odaliæ Siculi

Epigramma.

ALMA Cytheriaci iā desinat aequoris vnda
Natalem Cypria tollere ad astra Dea:
Quando Hippocrene, qua dum sua proluit ora,
Fœcundat dulci nectare BRVNVS aquas,
Non vnam iactat Venerem peperisse, sed vno
Tot Venerum partu tempora nostra beat.
Mille vides Charitum cœtus, mille agmina Amorū,
Atq; hylares circū ludere mille iocos.
Adde, quòd his posset forma iam cedere palmā
Ipsa vel Idæo iudice pulchra Venus.
Hinc erit, vt facili nunc ardeat Orbis amore,
Cum noua tot Venerum ventilet aura faces.

Eiusdem.

De eodem lepidissimo Charitum Poeta.

TRES olim Charites sacri inuenere Poetā;
Claruit hīc blādus sidera ad alta Chorus.
Arte noua Charites nunc BRVNO auctore reperta
Maiori volitant laude per ora virū.
Quippe illas habuit famulas Cytherea; sed istis
Esse minister Amor gestit, & ipsa Venus.

Eius-

Eiuſdem.

Ad eandem de ſua ipſius Aurora.

HACTENVS occultis, clariſſime BRVNE, tenebris
Nox potuit nomen fuſca operire tuum.
Nā modò qua extollit noſtras AVRORA ſub au-
Clara tua ætatis primo Oriente iubar, (ras
Lumina diffundens Phœbeis æmula flammis,
Dat tibi perpetua luce nitere diem.

Eiuſdem.

De eodem, cum Neapoli digreſſus hyberno tempore Patriam peteret.

DISICE Phoebe, precor, pendent quæ nubila
Et roſeo claros lumine prome dies; (Cœlo,
Vſque adeat patriæ BRVNVS dum limina terræ,
Carpat & infeſto tutus ab imbre viam.
Ille tua BRVNVS cinctus qui tempora lauro
Tam doctè Aonium pollice ducit ebur.
Iuſta peto: ne Phœbe nega; quippe ille madere
Hippocreneis nonniſi dignus aquis.

E L O G I A
AD AVCTOREM.

Hocce, ò, spectaculum vobis,
Dearum Alumni Parnassiarum.
Qui gloriæ in iter Ancillas præmisit,
ANTONIVS BRVNVS
Dominam exhibet,
En post Gratias Venus;
imò Veneres,
bipartito ad modum formæ numero,
quo æquè cælestia, æquè terrestria
comprehenduntur.
Vos obuij, vos comites, vos pedissequi
adeste pompæ, pompa vos ingens.
Quicquid in has Deas honestamẽti confertis,
ad vos in lucrum redit.
Ipse præco, & signum do,
Præco sine tuba,
Sed rauco tympano tubam ausus.
Ea vis miræ pulchritudinis
BARTHOLOMAEVM TORTOLETTVM
Bruni studiosissumum
excitat, euehit, rapit.
Adeste, inquam, & plaudite.

Adite,

B. G.

Adite, fultis, Cælestis Veneris adyta;
non hic Ægyra est.
Musis ingenium qui deuoues,
hanc vnà Vraniam habes;
Æternitati qui addicis,
habes & Parcarum maximam;
BRVNVS meritò vt Mystes præsit,
Musis, & æternitati deuotum nomen.
Prophanam alteram qui adeat,
prophanus haud fuat:
indigitat prisca religio
à Minerua non aliam.
Persitheam. Victricem. Auream.
ea vt vindice,
Tempori, ac Liuori expugnando
venustam Sapientiam BRVNVS præferat
aureo carmine.
GASPAR DE SIMEONIBVS
literarium monumētum Amico Vati,
beneuolentiæ vadem, ac testem,
D.

Elan-

Elangueant Hydræ. Contremiscant Harpyiæ:
Tertius procedit Cælo labor Alcidæ Salentini,
ANTONIVS BRVNVS
calamo cæde liuoris acuminato,
& HEROVM querelis extillante,
metam fixit ingeniorum auris inaccessam.
Qui tribus Diris Orbē vipereo verbere deuastantibus
Tres GRATIAS opposuit,
Martem effræno ense luxuriantem
geminata VENERE moderatur.
Quòd in eius atramento Acidalium Charites
inuenerunt,
illi proprijs crinibus lyræ fila composuerunt
eiu vitæ pensum ex digitis Parcarum vendicantes.
Quòd eius calamum venustandis cincinnis occupant
Veneres,
scribenti, aurea subrogant Amorum tela
Cestum gestandæ lyræ offerentes.
Cæli, Terræque nunc demùm conciliatæ Veneres
Caduceatoris laureā sydere, flore discriminant.
Geminus. exoriens Lucifer nunquam lapsurus in
Hesperum
numeroso præludit Soli
iamiam ex hoc Scientiarum Oceano prodeunti.
Quas habuit Præficas Veneres funeratus Adonis,
laureatus hic Paris Pronubas experitur:
Prestat centum lacænis Gloria nominis.
Inuidiosam Parnasso reddidit Romam.
Tempus hæc in rerum immortalium indigitamenta
iam retulit.
Quidquid dicitur ab erudito æternum est.
laxentur loris Idalijs Olores;
vnus geminæ Veneri sufficit Phœnix.
Amicum Vatem, Veritatis obsequens,
veneratur
FRANCISCVS DE CLERICIS.

Animad-

Animaduerte, Lector, ac demirare.

Gemina Venus natalem Palladis æmulata
non turbida Maris è spuma,
Sed ANTONII BRVNI clarissimi Vatis
emersit ex ingenio.
Eadem pretiosæ Conchæ neglecto vehiculo
hoc gemma qualibet nobiliori
maluit incedere Libello.
Nec frustra,
Nam famæ manum pro Zephyri afflatu nacta
non in Cyprum solummodò,
Sed per Orbem Terrarum vniuersum
fœlicissimè fertur:
Excipitur enim vbique maximo Sapientium virorum
gaudio, plausuque, atque admiratione.
Quo ex congressu, quàm sit fœcunda, ne lateat,
cum summoperè ametur ab omnibus,
verè parit Amorem.
Ac tu ne illam interea sine decenti comitatu
vagari existima;
Habet namq; præeûtes Gratias, Honores pedissequos,
assectas Risus, Lepores, ac Blanditias,
Horisq. posthabitis ipsam, cui se educendam prębuit,
Immortalitatem amplectitur.
Sed nudam fortasse incedere putas.
Falleris;
Incedit vndequaq; contecta, imò splendidissimè
ornata,
Quandoquidem & elaboratis Musarum opera
pulcherrimis vtitur vestibus,
Et Lilijs Cœruleis, hoc est, in Cœlo natis
coronatum Caput ostentat.
Quid multa?
Veneres ob oculos, quin etiam præ manibus habes.
Fruere iam, fruere tua sorte, si sapis,
nec ab Apibus caue,
Beneficæ nimirum sunt, quia Barberinæ.
Hæc
FRANCISCVS ROSSERMINVS PISANVS
I. V. ac Sacræ Theol. Doctor
suadente Beneuolentia
te monet.

AN-

ANTONIO BRVNO,

Vati amœnißimo,
Qui
Suæ flores amœnitatis nunquam occidentes
BARBERINIS APIBVS nunquam occasuris
iure, ac meritò nuncupauit.
Qui
Carminibus planè diuinis VENERES iamdiù mutas,
& inani fabularum beneficio diuinas, ac malè
habitas, quàm dulcissimè canentes exhibuit, in
veram diuinitatem asseruit, & cælestibus FAR-
NESIORVM LILIIS quàm pulcherrimè
coronauit.
Qui
Suarum eminentia virtutum, à secretis eminentissimi
Purpurati Patris BERLINGERII GYPSII adesse
ad Tyberim, summaq; cum laude insudare valuit:
& inclytissima sui nominis claritudine ad Metau-
rum dignus haberi potuit, qui & priorem Prouin-
ciam sustineret, & cum Serenissimo Principe
FRANCISCO MARIA FELTRIO
publicæ administrationi interesset.
Cuius
Vena suauitatis Mortaliũ mentes suauissimi concẽtus
diuturna siti laborantes mirificè refecit.
Cui
risit Apollo, & penetralia Heliconis, ac sui fontes
leporis & eloquentiæ liberaliter, atque aman-
tissimè reclusit.
IACOBVS PHILIPPVS CAMOLA
non amicitiæ leges, sed ingenuitatis præcepta sequu-
tus hoc monumentum, huius pagina libelli non-
quam defecturi suffultum, extare voluit.

Alibi

Alibi ne quære Veneres,
quicumque pulcrum quæris.
ANTONIVS BRVNVS
Omnes hic hoſpitatur.
Hunc ſibi cycnum pro columba Venus
adoptauit;
Huic ceſtum deliciarum tradidit.
Roſam videbis eloquentiæ,
Amores aſpicies varios.
Non ſpicula, ſed acumen ingenij,
Non vulnera, ſed ſuaues ictus
Offendes, qui te non offendent.
Veneres ſunt, ſed cum mente,
Amores ſunt, ſed oculati:
Ita ſpondet
IO: ALOYSIVS CERCHIARIVS
Cler. Reg. Congr. Somaſchæ
Poetæ amantiſsimus.

Muſæ

ANTONIVS BRVNVS

Cypriæ alumnus & volitantium numinum
mysta
Candido stilo candidam exhibet Venerem,
Non sæuam vnius genitricem Amoris,
Sed blandam, sed fœcundam plurium
Cupidinum matrem;
Vt blandum & fœcundũ est ingenium Poëtę.
Non amplius quærenda Paphus, Memphis
aut Cythera:
Huc huc omnis præpes aduolauit pusilla
turba:
Hìc alis velut in proprio positis,
ludunt concinnè Dei pusiones.
Mobiles Horæ cæli ianitrices
festiuas ducunt choreas;
Innocuos fundunt iocos;
Gratiæ sine dente Sales.
Quicquid Charitum, quicquid leporum
vbique est;
Huc migrauit cito pede.
Ni credideris fac periculum,
Probabis illico vadimonium.

FR. NICOLAVS CAE: DE CREMONA
Procurator Generalis Ord. Seruorum
B. M. V.

Musæ vestram fidem.

ANTONIO BRVNO,

Poëtarum alioqui laudatissimo,
PAVLVS BOMBINVS
Diem dico, & dicam scribo. eumque
iniuriarum postulo.
Quòd dum Veneres duas facit,
Cælestem alterã, alteram terrestrem,
Tertiam, Venerum omnium
venustissimam, omisit,
Musam suam.
Nisi hac se forte exceptione tueatur,
Quòd dum Venerem cęlestem dixit,
Musam suam dixit.
Hoc si voluit, nihil muto.
Dicam remitto.
Canat licet.
HÆC PAVLVS BOMBINVS
in amici optimi gratiam dum lusit,
non lusit.
Nihil gratiæ, omnia veritati dedit.

RACCONTO
DELLE POESIE
DELLA VENERE TERRENA

Canzoni.

Idilij.

Madrigali.

Ode.

Horche

Della Venere Terrena.

Ottaue.

RACCONTO
DELLE POESIE
DELLA VENERE CELESTE.

Canzoni.

Madrigali.

Ode.

Ottaue.

RAC-

RACCONTO
DELLE PROPOSTE,
ET
DELLE RISPOSTE.

A

Bruni,

Garrij

Scorso

IL FINE.

Imprimatur si videbitur Reuerendiss. P.M.S.P.Apost.

A. Episc. Torniellus.

Imprimatur Fr. Hyacinthus Lupus Mag. & socius Reuerendiss. P. F. Nicolai Riccardij S. Apost. Pal. Mag.

IN ROMA,
Appresso Giacomo Mascardi,
MDCXXXIII.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.